

COMMEDIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI.

COMMEDIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI

Notaio fiorentino del Secolo XVI

PUBBLICATE

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

VOL. I.







FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

In un' Avvertenza che precede il volume di Commedie di Giovammaria Cecchi pubblicato nel decorso ottobre dagli editori Barbèra, Bianchi e Compagni di Firenze, mi si attribuiscono parole e voglie nè credibili nè vere.

Inoltre mi è rimproverata in termini poco gentili la concorrenza che mi sono messo a fare alla loro edizione.—A me sarebbe facile di provare che da un anno e più erami venuto il pensiero di stampare le Commedie del Cecchi; ma il Pubblico non deve esser a parte di questi puerili pettegolezzi: egli giudicherà quale delle due edizioni avrà raggiunto lo scopo. Ad ogni modo la concorrenza gli avrà giovato.

FELICE LE MONNIER.

Febbraio, 1856.

AL LETTORE.

L'intenzione mia, pubblicando le commedie tanto edite quanto inedite di Giovammaria Cecchi, era di mandare innanzi a loro un *Discorso* nel quale fosse partitamente trattato della natura, e della forma della Commedia Italiana; de'principj, del procedere, e delle vicende sue; non mancando di parlare ancora de'teatri, delle scene, degli apparati, delle compagnie comiche, e di tutto ciò in somma che a somigliante materia potesse appartenere. Ma essendo questo un argomento in gran parte nuovo, e che ricerca tempo, studi, e considerazione non piccola, mi riserbo a trattarlo in seguito in uno de'volumi di queste commedie.

Intorno ai particolari della vita di Giovammaria di ser Bartolommeo Cecchi nato in Firenze ai 14 di aprile del 1518, poco ci è noto, sapendosi solamente che egli fu notaio; continuando così un'arte che per molte generazioni durava nella sua casa. Datosi per tempo allo studio delle lettere latine, vi fece, aiutato dall'ingegno che ebbe prontissimo e destro, frutto non mediocre. E perchè egli si sentiva molto da natura inclinato all'arte comica, lesse con grandissima intensione, e pigliandone maraviglioso piacere, Plauto e Terenzio. Onde, essendo ancor giovane, si diede al comporre commedie, le quali gli acquistarono lode e favore straordinario appresso i suoi cittadini. Preso perciò animo maggiore, attese con più studio ed alacrità a questo esercizio: tanto che si può affer-

mare che per il non breve corso di sua vita, non fosse da lui giammai tralasciato.

Il nostro Cecchi, seguitando le orme de' comici latini, e massimamente di Plauto, compose un gran numero di commedie, di farse, di atti recitabili, di storie e di rappresentazioni sacre, le più delle quali rimangono tuttavia manoscritte. Come per fecondità e facilità, che fu in lui grandissima, egli vince tutti i contemporanei (dicendoci egli stesso che non fece mai alcuna commedia che vi mettesse più di dieci giorni),[1] così avanza molti per brio, grazia, vivezza, garbo e colore.

Ma delle qualità che furono proprie di questo scrittore, riputato a gran ragione uno de' principali, e de' più valenti comici de' suoi tempi, tratterò con migliore opportunità, e con maggiore larghezza nel Discorso predetto.

Visse il Cecchi anni 69, essendo morto di catarro ai 28 di ottobre del 1587, nella sua villa di Gangalandi. Ebbe sepoltura in San Michele altrimenti Santa Lucia, chiesa restaurata e convento edificato da lui, e posseduto dai frati di San Francesco di Paola.

Resta ora che io dica alcuna cosa intorno alle sei Commedie che si pubblicano nel presente volume: delle quali la prima è in prosa e le restanti in verso. Le ho tratte dai manoscritti che furono della libreria Feroni, ed oggi per lascio del marchese Leopoldo, stanno nella Comunale di Siena. Sono copie per la più parte fatte nella metà del secolo XVII, da un

[1] Nel prologo delle *Maschere* dice delle sue commedie

che e' non fè mai alcuna
Che vi mettesse più di dieci giorni

e che le stesse *Maschere* fecele

in tanto tempo
Quant' ha da Santo Stefano a Calen' di
Gennaio;

e finalmente che in quattro giorni componesse *le Cedole*, come dice nel prologo di questa commedia.

nipote del Cecchi; e forse si hanno da considerare come la più compiuta raccolta delle Commedie Cecchiane e di altre sue composizioni. Da questi manoscritti trasse l'abate Fiacchi le due commedie intitolate *le Maschere* e *il Samaritano*, pubblicate in Firenze dal Pagani nel 1818, insieme con quella sua erudita lettera al Poggiali dove discorre del Cecchi e delle sue composizioni; e servirongli a formare lo spoglio di voci e maniere di dire che stampò il Piatti nel 1820 insieme colla *Dichiarazione de' proverbi* dello stesso autore. Ma seguendo i manoscritti senesi, non ho mancato di aiutarmi coi fiorentini, ogni volta che la lezione di quelli mi paresse o dubbia o errata. Vero è che ben poco vantaggio io ne ho potuto cavare, perchè spesso la stesura degli uni era diversa da quella degli altri. Il signor Giovanni Tortoli, nell'Avvertimento preposto alla edizione di quattro Commedie inedite del Cecchi stampate in Firenze nel 1855, dalla Tipografia Barbèra, Bianchi e Compagni, dà de' codici senesi un giudizio sfavorevolissimo: fondandosi in ciò, dal trovarli *scritti senza garbo e senza grazia, scorretti, difettosi; che danno una commedia mezza in versi, e mezza in prosa*, ed *offrono una lezione così diversa* dalla sua e *relativamente peggiore*, che egli non tardò ad accorgersi *come le commedie, che ivi si contengono, altro per lo più esser non possono, che la prima stesura che il Cecchi fece de' suoi componimenti.* E questo dice *di quelle commedie* (*e non sono poche*) che ha *veduto* ed *esaminato.*

Alle quali accuse rispondo: che poco, anzi niente importa alla bontà sostanziale de' codici senesi che sieno scritti *senza garbo* e *senza grazia;* che concesso pure che sieno talvolta scorretti, ed in qualche luogo difettosi (e quale è il codice che sia mondo da queste pecche? e il signor Tortoli stesso mostra in vari luoghi che egli non ha sempre da lodarsi neppure de' suoi per il capo della correzione), non mi pare po' poi che si dovessero in tutto in tutto sfatare come cosa rea e dispregevole. Ad ogni modo, il solo fatto che da

quei codici così difettosi e scorretti, ho io tratto le Commedie che pubblico, e trasse le sue il Fiacchi, varrebbe a provare il contrario. Oltre a ciò, a chi sappia che la più parte delle composizioni Cecchiane de' codici senesi sono copiate dagli stessi originali, ripieni di cancellature e di correzioni, e di scrittura malagevole a decifrare, non vorrà fare le tante maraviglie se s' incontrerà in alcune parole lette male, ed in altre non intese affatto.

Falso è poi che in essi alcune Commedie si abbiano mezze in verso e mezze in prosa; perchè, sebbene al primo aspetto possa far credere ciò il vederle scritte in parte seguitamente a maniera di prosa, basterebbe a mostrare il contrario una lettura anche rapida e disattenta. Eppure il signor Tortoli con molta franchezza affermando questo, dice d' avere non solo vedute, ma ancora *esaminate* non poche di quelle Commedie!! Finalmente, che la lezione loro sia diversa da quella de' codici Fiorentini non è da farne gran caso, mostrandosi che il Cecchi non si contentò della prima stesura delle sue Commedie; ma, secondo le occasioni, andò via via ritoccandole, e rimutandole, rifacendone ora i prologhi, ora scemando, ed ora allungando le scene. Di più, non è raro che anche le cambiasse di titolo: così a mo' d' esempio *il Medico* e *i Forzieri* de' manoscritti Fiorentini, sono chiamate ne' Senesi, *il Diamante* e *li Sciámiti*. Ma se essendo diversa debba essere ancora *relativamente peggiore;* tantochè si abbia da credere che i manoscritti Senesi contengano la prima stesura delle Commedie, e non piuttosto l' ultima; se ne lascia il giudizio ai lettori intendenti e discreti, i quali hanno un mezzo comodo di chiarirsene, raffrontando le due commedie *il Medico* o *Diamante* e *le Pellegrine*, le quali si leggono nell' una e nell' altra edizione. E rispetto alle *Pellegrine*, veggano quel che è detto nel prologo, e si persuaderanno che la stesura del codice senese da cui l' ho tratte, è posteriore almeno di sette anni a quella pubblicata dal signor Tortoli.

Annotando e dichiarando le Commedie Cecchiane, ho io forse pigliato una impresa non in tutto proporzionata alle mie forze: pure mi sono ingegnato per quanto era in me di riuscirvi il meno peggio. Che se andando per questa via (la quale non dirò mai nè nuova, nè molto meno aperta da me, essendo stata già tracciata e corsa da uomini eccellenti in siffatti studi), sono alcuna volta inciampato, ed anche caduto; non sarà, io spero, che coloro i quali intenderanno le molte difficoltà da me incontrate, non vogliano essermi cortesi d' indulgenza e di scusa.

IL FIGLIUOL PRODIGO,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN PROSA. *

* Nel frontespizio si legge: « Recitata di nuovo in Firenze in casa del signor Del Turco l'anno 1617. »

INTERLOCUTORI.

MERCURIO fa il Prologo.[1]
MONA CLEMENZA, moglie di messer Andronico.
BETTA, sua serva, giovane.
ANDRONICO, vecchio.
PANFILO, suo figliuolo.
VASCANIO, suo fratello maggiore.
ROMOLO e / BERNA, } servi di Andronico.
NORCIA, cuoco del medesimo.
ARGIFILO, vecchio.
POLIBIO, suo figliuolo.
LISA, sua balia.
CARBONE, suo servo.
FRAPPA, parassito.
MENICO, / BARTOLO, / TOGNARINO, } contadini.

La Scena della Commedia è Firenze.

[1] Il Prologo nell' esemplare senese manca.

IL FIGLIUOL PRODIGO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MONA CLEMENZA *e* BETTA *sua serva.*

Clemenza. Tant'è, fate quel che io v' ho detto. Orsù, Betta, che tu la spedisca mai più. Benedetta sia quella volta, che quando io voglio andare alla messa, io non t' abbia a aspettar dua ore.

Betta. Ecco ch' io vengo. Io non trovavo il torsello [1] degli spilletti, per appuntarmi lo sciugatoio in capo.

Clemenza. Si, sì, delle tua!... [2] trova ben delle scuse; di' pur che tu se' una scimonita e una smemorata, che ti stai sempre a donzellare; [3] e intorno a codesto tuo capo, ci vuole ogni volta quattro ore di acconciatura. Ma se tu non ti desti, Betta, Betta, noi saremo poco d' accordo insieme!

Betta. Uhimè! che domine ho io mai a fare?

Clemenza. Voglio che tu non ti faccia aspettar tutto il dì.

Betta. In buon' ora: io fo più presto ch' io posso: ma s'io non trovo le cose da acconciarmi così presto, volete voi però ch' io v' accompagni come una cialtrona? [4]

Clemenza. Tu le doverresti metter in luogo, che quando tu l' hai a adoprare, tu le trovassi: e poi, a dir il vero, e' non mi piace che tu stia tanto a raffazzonarti: a me basta che tu abbia il viso lavato, e non lisciato.

Betta. Uh! sciaurata me! che domin dite voi di liscio? io non ne veddi mai, non ch' io n' adoperassi.

[1] *Torsello,* qui vuol dire il Guancialino dove le donne tengono infilzati li spilli.
[2] Cioè delle cose che suoli fare; dei tuoi soliti mancamenti.
[3] Baloccarsi, dondolarsi.
[4] Donna sudicia, male in ordine nel vestire.

Clemenza. Non più. Fa' che questa sia l'ultima: chè io ho tant'altri dispiaceri da dua anni in qua che il mio Panfilo se n'è andato, che ogni cosa, per piccola che la sia, mi arreca noia e fastidio grandissimo.

Betta. E io ve lo credo pur d'avanzo; e io per me vi giuro, che ogni volta ch'io me ne ricordo, non posso tener le lacrime. Affè! egli era pur un bel figliuolaccio allevatóne,[1] che era una bellezza proprio a vederlo, e ora Dio sa dove si trova!

Clemenza. Basta: Dio perdoni a chi ne è causa.

Betta. Oh chi n'è causa, altro che la troppa amorevolezza di messer Andronico suo padre? il quale non doveva mai dargli tanti danari; perchè, alla fine, i giovani son giovani. Vedete un poco come fa messer Argifilo vostro vicino con Polibio suo figliuolo; che a fatica gli dà tanti danari che si possa comperare le scarpette. E pure, non ha altro che quello.

Clemenza. Che ha a fare Argifilo con Andronico? quello è un avaraccio, che per non avere a spendere, sopporterebbe che il figliuolo andassi ignudo. Ma di' un poco: poichè tu mi hai ricordato Polibio, non mi dicesti tu, iersera, che ti disse che sapeva dove si trovava il mio Panfilo?

Betta. Madonna sì, ch'io ve lo dissi; ma testè[2] non me ne ricordo; se non che mi disse, ch'egli era discosto, discosto un buondato;[3] fate voi: dice, che egli era di là dal mare, in una città che si chiama Tampoli, Rafani, o Raspoli, o un simil nome; e che v'era una carestia grande, grande.

Clemenza. Oh povero figliuolo mio! mi pareva propio indovinare che si sarà consumato ogni cosa; e testè forse patirà d'un boccon di pane: uh! uh! uh!

Betta. Padrona, non piangete; chè questa sarà forse un'occasione di farlo ritornare a casa; e chi sa? forse anco la sua ventura.

Clemenza. Deh sta' cheta, sciocca che tu sei. E che ventura può egli avere, s'egli arà mandato male ogni cosa? E poi, ti so dire che egli ha un fratello che è tanto amorevole![4] Ma io

[1] Di bella persona, Venuto su bene, Robusto.
[2] Ora, Adesso, Di presente. In antico significava Ancora, Poco fa, Dianzi.
[3] Molto.
[4] Dicelo ironicamente.

voglio a ogni modo, com'io torno dalla messa, intender da questo Polibio Pallanti, come lui sa dove ei sia: e s'io ne posso saper niente di certo, io non mancherò di fare ogni opera che ritorni a casa.

Betta. Voi farete anco bene: chè egli è pure un peccato, a dire il vero, che sì bel figliuolo vadia male.

Clemenza. Io lo farò per ogni modo: ma non badiamo più, che poi non trovassimo messe.

Betta. Non abbiate paura già di questo; chè delle messe non mancheranno; chè alla Nunziata le durano presso a vespro.

Clemenza. Tanto meglio, io ne potrò udire più d'una. Orsù, andiamo.

Betta. Andiamo.

SCENA II.

POLIBIO *solo.*

Polibio. Oh quanto iniqui giudici sono la maggior parte de' vecchi padri ne' lor giovani figliuoli! i quali vorrebbero, subito che siam nati, diventassimo vecchi; e quelle cose che alla nostra età si convengono, secondo e lor cervelli vorrebbon sempre moderare. Ma se Dio mi dà mai grazia ch' io abbia figliuoli, io non voglio esser già tale verso di loro, quale è ora mio padre verso di me. Ma li son sempre per metter innanzi[1] tutte quelle cose che alla lor età si convengono di mano in mano: perchè, a dirne il vero, che giova ora a me l'esser de' Pallanti e l'esser io sol figliuolo di Argifilo ricchissimo, e non poter disporre a mio modo di tre giuli? anzi questo m'è un crepacuore grandissimo; e non fo altro che arrossire a comparir fra gli altri mia amici. Oh avarizia maledetta di mio padre, sola cagione ch' io vivo scontento più che altro giovane che si trovi oggi in Fiorenza! o misero e infelice me! Basta che lui mi dice ch' impari a l'altrui spese; e sempre mi mette innanzi Panfilo degli Amieri. Ma lui non sa che conta queste cose a un sordo: tutti non sian[2] Panfili, e tutti non sian tagliati

[1] Ma eglino sono sempre prèmurosi di Mostrare, proporre loro quelle cose ec.

[2] *Sian, andian* ec. per *siamo, andiamo*, è proprio del parlare e dello scrivere fiorentino di que' tempi.

a una misura: e se Panfilo ha mandato male il suo dreto a male pratiche; e io desidero solo che mio padre mi dia danari per spendere onoratissimamente: perchè alle volte il non tener conto de' danari, è guadagno grandissimo. Ma va' tu a darlo ad intendere loro, a questi vecchi; a' quali si caverebbe più presto un occhio di testa, che uno scudo della borsa. Ma ecco qua certo il mio servitore e il Frappa. So dire che sono una coppia e un paio. Mi vuo' ritirare.

SCENA III.

CARBONE, FRAPPA *e* POLIBIO.

Carbone. Frappa mio, tu hai inteso ora il tutto: se tu mi vuoi far questo piacere, io te ne resterò per sempre obbligatissimo: e poi, vedi, in questa cosa tu non puoi perder niente, e ci potresti guadagnar assai.

Frappa. Tu di' il vero: io potrei bell'e rubar per altri, e esser impiccato per me.

Polibio. Qualche trama sarà questa.

Carbone. Non dubitar di simil cosa: pensi tu forse, che se io ci vedessi pericolo, ch' io non te lo dicessi? tu sai pur oramai chi è Carbone.

Frappa. Io so d' avanzo, che il carbon sempre cuoce o tigne: sì che io non vorrei che tu mi mettessi in qualche matassa, ch' io restassi poi accavalcato in sur un asino.[1]

Polibio. Sì, certo, che lo merita.

Carbone. Che asino o non asino! io ti dico che non ci è un pericolo al mondo. Dimmi, io non ti vuo' servire: e basta. Ma da vero, Frappa, che tu hai il torto.

Frappa. Le son baie le tua; il torto, più che non vorrei, arei io forse, s' io ti servissi a fare una lettera di cambio falsa. Oh se la si scoprissi! io arei dreto la suona,[2] e poi sarei mandato a bastonare i pesci.[3] No, no, tu non mi chiapperai: ch' io non ci vuo' metter dell' onore.

[1] Condotto per la città sur un asino per ignominia.

[2] *Suona* sust.: manca al Vocabolario; e qui sta per Bando, Grida, che si chiamava ancora *sonaglio*, parola parimente non registrata con questo significato.

[3] In galera.

Polibio. Egli ha paura di perder quel che non ha.

Carbone. Tu temi appunto di quel che non doveresti. Credi tu però, che se io ci vedessi cosa alcuna in contrario, che io non t'avvertissi?

Frappa. Pur Agnola che la fila![1] S'ell'è tanto facile quanto tu di', perchè non la fai da per te stesso?

Carbone. Non hai tu inteso le ragioni perch'io non la posso fare?

Frappa. Non hai tu inteso le ragioni perchè io non la vuo' fare?

Carbone. Oh ora sì che tu mi hai chiaro; io mi credevo d'aver un amico, e mi trovo gabbato. In fatti, disse ben il vero colui, che de gli amici se ne trovan pochi; e che gli amici veri si conoscono alle cose dubbiose.

Polibio. Addio Carbone! questi son tasti principali.[2]

Frappa. Carbone, tu hai il torto veramente: richiedimi di cose che io ti possa servire; vedrai alla prova s'io ti sarò amico, o no.

Polibio. Io vorrei pure intendere il fine.

Carbone. Io non vuo' far altra prova; perchè alla prova si scorticano gli asini e i cani. Basta, che pel primo servizio che io t'ho chiesto, tu non m'hai servito che d'un piacere.

Frappa. Tu hai il torto a crucciarti meco.

Carbone. E tu hai il diritto a non mi servire.

Frappa. Io ti servirò in quel che io posso.

Carbone. In questo mi puoi servire, se tu vuoi.

Frappa. Vadine quel che vuole: che domin sarà mai? Io vuo' che tu conosca chi è il Frappa; e ti vuo' servire in ogni modo. Di su, che ho io a fare?

Polibio. Doh! la cócca è in su la noce.[3]

[1] Intendi: Tu ti affatichi assai per persuadermi a far questo. L'autore per decenza ha detto *Pur Agnola*, invece di dire *la puttana fila*; che sarebbe il proverbio usato a significare che alcuno si affatica più del solito per ottenere una cosa.

[2] Cioè ragioni d'importanza, che toccano sul vivo, che meglio raggiungono il loro effetto: presa la similitudine dagli organi.

[3] La *cócca*, è la tacca della freccia che entra nella corda della balestra. *Noce* è detto quel luogo della balestra dove, caricandola, si pone la corda: onde la *cócca nella noce*, metaforicamente vuol dire che le cose sono aggiustate, e che son per riuscire.

Carbone. Or sì ch' io dirò che tu mi voglia esser buon amico. Frappa mio, tu non hai a far altro che quanto t' ho detto: cioè fingerti di venir da Roma, e di aver lettere di messer Polidoro, fratel del mio padrone, per le quali e' ti abbia a pagare cento scudi.

Frappa. Sì: ma dove son le lettere?

Polibio. Che cosa sarà questa?

Carbone. Si troveranno, e darannotisi.

Polibio. Me la par mezza indovinare.

Carbone. Io ho un mio amico, che già stette con messer Polidoro, il quale sa contraffare tutta la sua mano: lui ci farà la lettera.

Frappa. Orsù: dunque sia detto. Fa' d' aver questa benedetta lettera, che io non son per mancare di fare il debito. Ma vedi: pensaci bene, e guarda che tu non rovini te e me insieme.

Carbone. Deh! di grazia, non mi ricordar questo. Ma dove t' ho io a trovare, avendola?

Frappa. All' Inferno! fratello: e fa' di avere, se hai la lettera, ancora gli stivali, e il feltro.[1]

Carbone. Non dubitare, questi ci saranno; perchè di già so dove gli ho a avere.

Frappa. Basta: purchè la cosa riesca.

Carbone. Riuscirà, ti dico, benissimo: non aver pensiero.

Frappa. Orsù, io ti aspetto quivi. Addio.

Carbone. Addio, a rivederci.

SCENA IV.

POLIBIO *e* CARBONE.

Carbone. Se questa cosa non mi riesce, io non so, per me, dove mi dar più di capo. Io ho cerco e ricerco quanti amici e conoscenti ha il mio padrone; e tutti mi rispondono a un modo. Quel, dice non aver danari; quel, vuole il pegno; quel, non si fida; e quel, vuole il malanno che lo pigli. In fatti, dove va l'interesse de' danari, non ci vuol parole nè promesse, ma buon

[1] Il *feltro* era un mantello di panno grosso, usato per viaggio.

pegni e buoni scrocchi;[1] altrimenti, chi ha bisogno, suo danno.

Polibio. Dice il vero, alla fè!

Carbone. Tanto che mi è bisognato ricorrere alle truffarie, alle barerie, alle astuzie, agli inganni: e Dio voglia che io non ci resti segnato per amor di questo mio padrone. Ma lasciami oramai andare a cercare.

Polibio. Carbone! Carbone! tu non odi, eh?

Carbone. Chi mi chiama? oh padrone, appunto vi volevo venire a cercare.

Polibio. Otta, neh![2] che tu mi tornassi a rispondere.

Carbone. Io non ho possuto tornar prima, perchè non si può tornar così presto come l'uom vorrebbe: basta bene che io ho fatto quanto ho potuto, per servirvi.

Polibio. Purchè tu abbia trovato i danari.

Carbone. Credo averli trovati.

Polibio. Oh! questo tuo *credo* ha mal principio: non so se si canterà in chiesa.

Carbone. Se mi riesce, voi avete a sentir piagnere e non cantare.

Polibio. Come piagnere? dunque si hanno a trovar questi danari con morte o danno di qualcuno? No, no, non se ne faccia altro: più tosto voglio patir io, che per mio conto nessun patisca.

Carbone. Tacete, di grazia; chè non piagnerà nessuno, che voi non ne ridiate.

Polibio. Parlami chiaro, ch'io non t'intendo.

Carbone. Dico, che se alcuno piagnerà, come io spero, che voi ne riderete: com'ho io a dire?

Polibio. E io dico, che non voglio che per mio conto nessun patisca.

Carbone. Voi non direte così, sempre.

Polibio. Il buon animo ci sarà; ma io credo che tu ancora ti pigli piacere di straziarmi. Dimmi se tu hai trovati li danari, o no.

[1] Usure ingorde, eccessive. Lo stesso Cecchi nella sua *Dichiarazione di alcuni proverbi,* pubblicata dal Fiacchi, dice: « *Scrocchi.* Si chiama *far uno scrocchio* o *pigliare uno scrocchio,* chi compera o vende robe o mercanzie a tempo per più prezzo che non vagliono, e poi si rivendono a contanti per manco. »

[2] Cioè: Ti pareva ben l'ora che tu mi ecc.

Carbone. Non v'ho io detto che credo averli trovati?

Polibio. Adunque tu non li hai?

Carbone. Io gli arò prima che sia sera.

Polibio. E chi ce n'assicura?

Carbone. Vostro padre: chi credete?

Polibio. Ah! sciaurato, tu l'hai dunque detto a mio padre?

Carbone. Sì, le more di maggio! [1] lasciatemi dire, se volete intendere come.

Polibio. Orsù, che non ti spedisci? tagliami il capo ad un colpo.

Carbone. Mona Lisa vostra balia....

Polibio. Che ha a far qui mona Lisa?

Carbone. M'avova promesso....

Polibio. Che? li danari?

Carbone. Oh non m'interrompete, se volete intender como.

Polibio. Or séguita, via.

Carbone. M'aveva promesso, dico....

Polibio. Oh quel, mi aveva, mi dà nel naso.

Carbone. Da poi che io non trovavo nessuno che mi servissi quel diamante che fu di vostra madre, avendogli io detto che lo volevo paragonare con un altro, chè subito gne ne riporterei....

Polibio. Che ha a far questo al mio bisogno?

Carbone. Faceva appunto appunto al vostro bisogno; perchè, prestandomelo, gli eron danari contanti: l'ebreo non arebbe rifiutato il pegno per niente; poi qualcosa saría stato.

Polibio. Io ti intendo ora: te lo promise, e poi?

Carbone. E poi, zero via zero, zero. [2] Facemmo come la vacca di Ceffù, che ponzò, ponzò, e poi non fe' niente.

Polibio. Delle mia venture! ben m'è la fortuna contraria in ogni cosa.

Carbone. Non dubitate, padrone, che io ho trovato un altro modo per aver danari, niente peggiore dol primo, a mio giudizio.

Polibio. Qual? forse quella lettera di cambio?

[1] Dicesi ancora « le pere di maggio, » per significare che alcuno si appone male d'una cosa, o che dice di sapere una cosa che in vero non sà.

[2] Cioè: riuscì a niente, fu vana la promessa.

Carbone. Quella, sì. Chi ve l' ha detto? il Frappa?

Polibio. Basta, io ho inteso il tutto. Ma, a dirti il vero, e'mi par molto debole, e non riuscibile. E' par proprio che tu non sappia quanto mio padre vadia adagio a pagare danari.

Carbone. Forse forse lo potresti far correre. Ma eccolo appunto fuora: leviamoci di qui che non ci vegga, acciò che io vi possa ragguagliare alla minuta.

SCENA V.

ARGIFILO *vecchio* e LISA *serva.*

Argifilo. Lisa! Lisa! vien giù: a chi dico io? serra ben l' uscio della mia camera.

Lisa. Uimè che fretta è questa! e che volete?

Argifilo. Vorrei oramai che mi imparassi a aver cervello, e che tu avessi più cura alla mia roba, che tu non hai.

Lisa. Oh, che Dio vel perdoni; e chi n'ha più cura di me? Dite un poco: da poichè morì mona Laildomine, che Dio abbia auta l' anima sua, èvvi però mancato mai nulla delle cose che mi avete dato a guardia?

Argifilo. Io non dico che mi manchi nulla; ma a che proposito mandarmi sottosopra tutta la casa, e aprirmi tutte le casse, e lasciarmi ogni cosa a vanvera?[1]

Lisa. Oh per quest' io le volevo anco tutte rassettare, come io l' avevo un po' sciorinate.

Argifilo. Io non mi curo di tanti sciorinamenti: assai rassettate son elleno, quando le son nelle casse ben serrate.

Lisa. Voi dite: ma bisogna pur qualche volta aver cura che le tignole non se le mangino.

Argifilo. Bisogna anco aver cura che i ladri non le rubino.

Lisa. Sì: pensate forse ch' io faccia le cose a caso? Io serro prima molto ben l' uscio, quando io sciorino i vostri panni.

Argifilo. Bisogna anco serrar le finestre.

Lisa. Oh come potrei io veder lume?

Argifilo. Apri gli occhi; o tu accendi la lucerna, o tu lascia stare. Gran cosa saria stata che uno fossi entrato per il

[1] In confusione, in disordine e mal custodite.

terrazzo e sceso in sala, e avessi tolto d' in su la tavola il mio lucco, o il mio saione di velluto, che tu ci avevi posto.

Lisa. Domin, che i ladri entrin nelle case per i tetti!

Argifilo. Per i camini, e per le cantine ancora entrano. Tu non lo sai: bene, credimi, credimi che chi ben serra, ben trova: ed è meglio che una vesta sia intignata, che la sia rubata. Oh quanti oggi ci sono in questa città, che fanno quest'arte! e di questi ribaldoni che vanno a picchiar gli usci, credi tu che e' vadino per la limosina, eh?

Lisa. Oh per che volete voi che vadino?

Argifilo. Per rubare, vanno: ha'mi tu inteso? Sì che quando vien nessuno intorno al nostro uscio, fa' di mandargli via. Oh chi è questo qua? Lisa, guarda, guarda la porta; vedi, vedi se costui è corso, subito che ha veduto la porta aperta.

SCENA VI.

PANFILO *giovane*, ARGIFILO *e* LISA.

Panfilo. L'error mio è tanto grande, ch'io non so con qual faccia io potrò mai comparir dinanzi a mio padre.

Argifilo. Deh! sta a udire; e' fa le viste di non ci aver visti, e gracchia da sè.

Lisa. Uh! il poverino deve forse dire il *Dirupisti,*[1] o qualche altra orazione.

Argifilo. Vorrebbe fare il *Repulisti,*[2] aver tu detto.[3]

Panfilo. O Signore, tu che conosci il cuor mio, e che non vuoi la morte del peccatore, ma che si converta e viva: così come me hai cavato di servitù sì brutta, e indotto[4] alla mia patria, prestami grazia che ancora io trovi misericordia nel cospetto di mio padre. Ma ohimè! che troppo mi sento la coscienza aggravata; troppo grande è stata l' offesa ch' io gli ho fatta; e già mi si agghiaccia il sangue addosso, e mi treman le gambe, ch' io non mi posso più muovere. Infatti, io vuo' guar-

[1] Comincia così un versetto del Salmo: *Credidi propter quod* ec.
[2] Cioè: Svaligiare la casa, Nettarlà d' ogni mobile.
[3] Modo ellittico, in luogo di: dovresti aver detto, avresti dovuto dire.
[4] Condotto, ricondotto.

dare se prima potessi parlare al mio amico Polibio Pallanti.

Lisa. Oh e' nomina Polibio vostro.

Argifilo. Così pare a me.

Panfilo. Ma ecco qua suo padre.

Lisa. E' viene in verso noi.

Argifilo. Lascialo venire: sta pur ferma in su la porta.

Panfilo. Saprestimi voi insegnare, gentiluomo, dove sta a casa Polibio Pallanti?

Argifilo. Va' in pace: io non fo limosine, oggi.

Panfilo. Eh, gentiluomo, insegnatemelo di grazia, se lo sapete.

Argifilo. Va' in pace, dico; non mi romper la testa. Non hai inteso ch' io non fo limosine, oggi?

Lisa. Nè mai!

Panfilo. Non v' adirate; ch' io non vi chieggo niente.

Argifilo. Oh che vuoi dunque? perchè non mi ti levi d' intorno?

Panfilo. Vorrei sapere dove stia a casa, Polibio Pallanti.

Argifilo. E che hai tu a fare con Polibio Pallanti?

Panfilo. Sono un suo amico, che gli ho da parlare.

Argifilo. Più presto debbi essere amico della sua borsa, che tu gli vorresti levare.

Panfilo. Avete il torto a dir così; ch' io non fui mai dell' altrui ladro; ma sì bene spregiator del mio.

Lisa. Doh! che egli ha trovato il limosiniero.

Argifilo. Tu di' più che il vero: ma il tuo debbi tu chiamare quel d'altri.

Panfilio. Sia come vi piace: vi dico bene, ch' io non sono chi voi pensate.

Argifilo. Oh sì certo; che tu sarai qualche gran barone. Sta': mi pare averti visto altre volte, ma non mi ricordo se alla Colonna, o in Ponte Vecchio.[1]

Panfilo. Oh Dio, dammi pazienza: guarda che incontro è questo! bench' io meriti peggio. Gran mercè della vostra cortesia!

Argifilo. Tira via, tira via; e va' guadagna, se tu vuoi vivere.

[1] In Firenze alla colonna di Mercato Vecchio e al Ponte Vecchio era il luogo della gogna o berlina.

Lisa. Uh poverino! come e' se n'è ito quasi piangendo.

Argifilo. Taci, che tu m'hai fracido. Non è egli meglio che si parta da noi piangendo, che si partissi ridendo, e lasciassi il pianto a noi?

Lisa. Egli aveva pur cera di buon giovane.

Argifilo. Oh da questi ti guarda che fanno il *santificetur;* o poi dove ogli aggiungono con mano, non vi bisogna oncini. Orsù, lasciamo andare: o buono o tristo che si sia, io non me ne curo: a' segnali si conoscono le balle. Vienne tu in casa, e serra ben l'uscio.

Lisa. Avviatevi, che io vengo testè.

SCENA VII.

LISA *sola.*

Lisa. In fatti, egli è ben il vero quello che tutto il dì si dice: che chi ha buon padrone, si può chiamar beato. Mentre che visse la buona memoria di mona Laildomine, io era la più contenta donna di questo vicinato. Ma ora che io ho a fare con questo vecchio, che il fistolo [1] se lo possa portare, io son tutta al contrario. Uhimè! che io non posso a patto veruno: e spesso spesso, come mi vuol dir nulla, mi chiama nella via. Egli è proprio la maladizione, aver a far seco. E' non fa mai altro in casa che gridare! fastidioso, avaro. E sputa proprio tossico, quando e' parla, e non dice mai una buona parola; e poi, se gli è sospettoso, Dio vel dica! Egli ha paura insino, che non gli sia tolto il pane di bocca. Per me, se non fussi il bene ch'io voglio a Polibio, non starei un'ora in questa casa. Va' di', ch'io abbia possuto mostrar quel diamante a quel povero figliuolo! sì, e' l'ha a conto chiave! Ma uhimè! mi pare sentir gridarlo: lasciami andare.

[1] Il diavolo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

PANFILO e NORCIA *cuoco, alla finestra.*

Panfilo. Oh misero e infelico Panfilo! or chiaramente conosci, anzi esperimenti, quanta pena ne porta seco la propria voluntade! or tardi ti penti; or fai proprio penitenza di non aver voluto fare a modo di tuo padre! oh! quanto meglio m'era morire nelle fascie, che ridurmi a sì infinita miseria: la quale mi ha condotto infino a guardar i porci, o desiderare, non ch'altro, di poter saziarmi delle ghiande che loro avanzano! Ben chiaramente veggo ora, cho i piaceri sono stati un'esca di tutti quanti i mia mali: da'quali io sono stato preso, non altrimenti che si piglia il pesce all'amo. Ond'io di tutti questi mia beni mi trovo spogliato, e non ardisco, ahimè, compárir dinanzi a persona che mi conosca: anzi ognun mi fugge; ognun mi scaccia; ognuno mi reputa un barone, o qualche furfanto. Ah! misero, sfortunato Panfilo: dove son ora tanti amici? dove son ora tante ricche veste, e tante e tante altro cose ch'io avevo? non trovo più un cane che mi guardi dreto. Quanti servi, quanti mercenari sono ora in casa di mio padre, cho hanno abbondanza grandissima di pane, ed io povero mi muoio di fame! Ahimè! che ben veggo, che nessuno può sapere da chi sia amato, quando egli ha fortuna prospera; ma se si cangia in trista e contraria, sùbito, falsi amici più non ti voglion vedero; e quelli che prima ti leccavano, poi ti mordono. Polibio, che io stimavo un altro me stesso, m'ha fatto dire che non è in casa. Or pensa, Panfilo, quel che faranno gli altri. Che farò dunquo? ritornerò un altra volta tapinando per lo mondo? non farò, certo: anzi, poichè qui mi son condotto per grazia del Signore, tenterò ogni cosa per ritornare, quantunquo indegno, in grazia di mio padre. E perchè bene spesso la buona sorte aiuta quelli che non mancano a loro stessi, io, non mancando a me medesimo e facendo buon animo, voglio ire a picchiare la pa-

terna casa. Dio aiutami, tu che vedi il bisogno mio. Tic toc, tic toc.

Norcia. Chi è là? chi batte?

Panfilo. Aprimi, Norcia, non mi conosci?

Norcia. Adagio a aprire: chi sei?

Panfilo. Ohimè! sino agli sguatteri fanno le viste di non mi conoscere.

Norcia. Che gracchi tu di sguatteri?

Panfilo. Non altro: è messer Andronico in casa?

Norcia. Che ne vuoi sapere?

Panfilo. Ho da parlargli.

Norcia. Fa' conto d'avergli parlato.

Panfilo. Eh, di grazia! apri, ch' io gli possa dire una parola.

Norcia. Dua [1] vuo' che gliene dica; va', va', chè tu hai smarrito l'uscio, buon giovane.

Panfilo. Ah fortuna crudele, quanto gioco ti pigli ora de' fatti mia! Guarda quest'asino come mi ha aperto! Ma io voglio in ogni modo ripicchiare, e far ogni sforzo di parlare a mio padre. Tic toc, tic toc.

Norcia. Chi è là? chi batte? ah ah tu se' tu? che al sangue!... che al mondo! se tu non ti vai con Dio, io ti farò ridere come piangono i furfanti. [2]

Panfilo. Doh! ve'risposta! Io non me ne son per andare, se prima io non parlo a messer Andronico.

Norcia. Vedi che la disgrazia non ti tenti: se tu ti accosti più a questa porta, ti farò...

Panfilo. Mi ci accosterò, sì; e forse più che tu non pensi.

Norcia. Prova, prova: scóstati dico; ch' io ti spezzerò la testa con questo pestello, furfante, manigoldo; che sì, se tu mi fai entrar in collera...

Panfilo. Ah Norcia, Norcia! se tu sapessi con chi parli, tu diresti altrementi.

[1] Detto ironicamente. *Sì, o due!* come si dice oggi.

[2] *Rider come piangono i furfanti;* fu detto ancora: « rider come piangono i Tedeschi, » che è nella *Raccolta di Proverbi* di Orlando Pescetti; oppure « rider alla Tedesca, » come si legge nel cantare IX, stanza 54 del *Malmantile*. I quali modi si risolvono a voler significare: *io ti farò piangere.*

Norcia. Con un furbo, con un barone di San Tommaso.[1] Chi non lo vedrebbe?

Panfilo. Apri, Norcia, ch' io ti farò veder che tu t' inganni.

Norcia. Tu t' inganni ben tu, se tu credi ch' io t' apra: che vorresti levarmi qualche cosa di cucina? di' il vero; e per questo hai imparato il mio nome.

Panfilo. Io non fui mai ladro.

Norcia. S' io lo credo, tignimi. Ma non più baie: vatti con Dio; levati di costì, che al corpo di......

SCENA II.

ROMOLO e BERNA *servitori*, NORCIA e PANFILO.

Romolo. Non ti par egli ch' io abbia auto buon mercato di queste starne per tre carlini?

Berna. Sì alla fè: ma sta': con chi grida il Norcia?

Romolo. Con quel furbo lì, pare a me.

Norcia. Tu non la vuoi ancora intendere, che tu non ti vuoi levar di costì, eh?

Panfilo. No, ch' io non mi vuo' levar; chè nella via può stare ognuno.

Norcia. Aspetta, aspetta: ecco qua gente: ti farò levare a tuo dispetto. O Romolo! o Berna! aiuto, aiuto, chè questo furfante vuol entrar in casa nostra per forza.

Romolo. Che gridi, Norcia?

Berna. Chi vuol entrar in casa per forza?

Norcia. Cotesto furbo. Non avete voi inteso?

Romolo. Chi? questo?

Berna. Cotesto manigoldo?

Romolo. Ah sciagurato! che ti credi essere a Baccano?[2]

Berna. Ah manigoldo! a questo mo' si fa? sì, eh?

Norcia. Dategli, fiaccategli le braccia.

[1] Cioè: Furfante, Furbo. Nelle Prediche di San Bernardino da Siena è *Cristiano di cintura*, con lo stesso significato. Il Cecchi in una altra sua Commedia, dice: *Cavaliere di san Tommaso di Mercato Vecchio di Firenze.*

[2] Baccano è luogo presso Roma, ritrovo di ladri, e di altra gente di mal affare.

Panfilo. Ahimè! a questo modo s'assassina le persone alla strada? Eh! il Bargello, gli Otto l'hanno da sapere.

Norcia. E' parla anco, il furfante? Romolo! lévati, lévati, ch' io gli vuo' tirar questo pestello in sul capo.

Berna. Non tirar, diavolo! che tu non cogliessi noi.

Norcia. Che stai a far, Romolo, che non gli rompi la testa?

Berna. Eh! lascialo andare: non gli correr dreto.

Romolo. Io volevo pure, poichè dice di voler andare a gli Otto, che ci andassi per qualcosa.

Berna. Non dubitar di questo: chè i sua pari fuggon più il Bargello, che non fa il diavolo la croce. Basta, che se non si fuggiva, e' ne levava quelle quattro.

Romolo. Oh come mi brillavan le mani![1] Alla fè, ch' io gli detti un pugno in una tempia, ch' io vi nascosi tutta questa nocca.

Berna. Bisogna ben far così a questi poltroni. Ma lascianlo andare. Norcia, tira la corda.

Norcia. Entrate, ch' io ho aperto.

SCENA III.

MENICO, BARTOLO, TOGNARINO, *contadini.*

Menico. Buon dì, buon dì.

Bartolo. Addio, Menico: dove, dove si va?

Menico. A trovar l'oste;[2] e tu?

Bartolo. Tribolando. Ho arrecato a vendere certi polli e cert' uova: parte, vuo' comprar qui per il mio Tognarino certe cosette per rivestirlo un po'.

Menico. Come così? chè siamo oramai quasi che fuor del verno!

Bartolo. A noialtri bisogna far le cose quando l'uomo può, e non quando si doverrebbe: e poi, a dirti il vero, lo Stiacca mio parente ha tolto moglie; ed essendo fratel della mia moglie, e' ci bisogna andare alle nozze; ed ella m' ha infracidato tanto,[3]

[1] Detto con molto viva espressione di quel movimento convulso delle mani cagionato dalla collera. Oggi direbbesi: *mi brulicavan le mani.*

[2] L' *oste* è anche il padrone, come qui e altrove si vede.

[3] Importunato, noiato.

che bisogna ch' io rivesta qui questo stiattone:[1] e combattevo or seco, perchè vuol tante cose con tante filastroccole, che ci bisogneria dieci ducati.

Tognarino. Uomo, state a udir le mia ragioni. La mamma dice ch' io sono il maggiore di casa, doppo il babbo, e vuol ch' io vadia costaccioltre[2] alle nozze a casa il zio, che è de' principali del suo comune. Hovvi io però a andar con questo coso, che è tutto rotto? Io gli chiedevo che mi facessi un santambarco[3] di quel panno che è di color del cielo, e attorno attorno vi mettessi un coso giallo, e in capo un berrettino di que' rossi, che stanno quassù in alto.

Bartolo. Eh pazzarello, coteste non ènno cose da par nostri.

Tognarino. Oh e' l' ha Anniballe?

Bartolo. Che vuoi forse agguagliarti al figliuolo dell'oste?[4]

Menico. O buon fanciullo, queste son cose da cittadini che stanno nella città, e posson portare la seta; e a noi altri portando cotal cose, sarebbe poi, ben sai, posto il balzello.[5]

Tognarino. Oh e' l' ha Mengarino?

Bartolo. Oh! Mengarino è figliuol del messo.

Tognarino. Eh la mamma dice, colaccioltre s' usan queste: e sapete che v' è una stiattona grande quanto me, che l'ha detto che me la vuol dar per moglie: e s' io v' andassi come un povero e come un porco, la non me torrebbe.

Menico. Oh a questo hai tu ragione: Bartolo, orsù, fagliclo celestino: tanto costerà?

Tognarino. E la berretta alsì[6] quinamonte?[7]

Bartolo. Oh tu vorrai ch' io adoperi il randello. Oh sta un po' cheto. Menico, e tu che fai oggi a città?

[1] Parola contadinesca, e vale *giovane*. Preso dalle piante, e come a dire *pollone*, Rimessa giovane.

[2] Cioè, costà, in detto luogo; come *colaccioltre* (qui appresso) vale colà, in quel luogo.

[3] Sorta di mantello usato dai contadini di quei tempi. Propriamente dovrebbe chiamarsi *saltambarco*.

[4] Del padrone.

[5] Accenna alle leggi contro gli sfoggi, le quali proibivano la soverchia spesa nel vestire, distinguendo tra cittadini e cittadini, e le persone della villa: e condannavano a pagare la multa chi contraffaceva.

[6] Altresì.

[7] Quassù in alto: come dice alcune righe sopra.

Menico. Bartolo, io son venuto, a dirti il vero, far un' imbasciata all' oste.

Bartolo. E che sarà?

Menico. Dirotti: egli aveva dua figliuoli: uno, che era il minore, se n' andò con Dio via di lungi di lungi; ed è più mesi che e' non hanno inteso nulla. Ieri, ch' io era nel campo a lagorare, capitò a caso un poveraccio, che simigliava questi soldati svaligiati che si trovan quaggiù per le strade: ed e' ci disse come il figliuol del padrone è vivo e sano, e che fra pochi dì sarà in Firenze.

Bartolo. El fatto sta: e' fe' cotesta finta per cavarti qualcosa di mano.

Menico. No, no, che non mi chiese covelle.[1] Ond' io, che so che suo padre e sua madre stanno in pensiero del fatto suo, ci son venuto a ragguagliarli.

Bartolo. E dove di' che sia?

Menico. Oh, oh, quasi di là dal mondo.

Bartolo. E perchè se n' andò? fece egli quistione o debito?

Menico. No: dirotti; ei cominciò a spendere e giocare; e suo padre lo gridava: e' gli venne stizza, e sì gli chiese la sua parte. Egli, che è il più dolce uomo di questo mondo, gnene dètte: e lui se n' andò con essa.

Bartolo. E dice che egli abbia avanzato covelle?

Menico. Oh io non ebbi avviso a dimandare di tante cose: ma se egli ha seguitato que' ma' vizi.... avessine auti più assai![2]

SCENA IV.

BETTA, MENICO, BARTOLO *e* TOGNARINO.

Bètta. In fatti, chi sta con altri, non può mai avere una consolazione di cosa alcuna. Io era ita con la padrona alla messa; e quando io penso d' avere a stare con lei alla predica, che si metteva in ordine; e' l' è venuto voglia di sapere se la nipote che iersera aveva le doglie, ha ancor fatto il bambino; e mi manda ratta ratta a intendere di questa sciagura; e torni a

[1] Niente.
[2] De' denari,

ragguagliargnene in chiesa. To' su, povera Betta, una predica t'averebbe forato il gozzo! no' siam pur cristiani e abbiam l'anima come loro. Ma s'io dovessi un dì condurmi a pane e acqua, io voglio esser libera di me.

Menico. Addio, Betta.

Betta. Addio, Menico. Oh voi venite a tempo. Pur beato che vi siate ricordato un tratto di arrecarmi delle granate: quell'altre sono appunto logore.

Menico. Eh non bisogna adoperarle tanto in lograr questa casa: alla mia Meia ne basta una cent'anni.

Betta. I cittadini vogliono star puliti.

Menico. Ècci il padrone?

Betta. No; egli è andato fuora.

Menico. E la padrona ci è?

Betta. No: chè la m'aspetta in chiesa. Va' in casa, ch'io t'apro l'uscio, e aspetta tanto che io torni con la padrona.

Menico. E tu dove ne vai?

Betta. A far una faccenda per la padrona.

Menico. Bartolo, addio.

Bartolo. Addio, Menico.

Tognarino. Andianne a comperar mai più queste faccende? [1]

SCENA V.

ARGIFILO e POLIBIO.

Argifilo. Non più: tu m'hai inteso, Polibio: oramai tu sei in età che tu doveresti pensare al caso tuo. Bella cosa, che un tuo pari abbia a avere simil pratiche, quali nè onore nè utile ti possono arrecare!

Polibio. Io di nuovo vi replico, mio padre, che le pratiche che io ho, son tutte onorate e da mio pari; o non so chi costui si possa essere stato.

Argifilo. Fussi chi volessi; un furfante parev'egli: e disse che era tuo amico, e domandava di Polibio Pallanti. Ha'mi tu inteso?

Polibio. Domandassi di chi volessi; ch'io vi dico che non lo conosco, che non pratico con furbi.

[1] Le vesti e le altre cose dette di sopra.

Argifilo. Se così è, dove ti conosce costui, che sapeva il tuo nome sì bene?

Polibio. Per questo, ancora sanno il vostro nome, che non v' hanno mai parlato nè visto.

Argifilo. Sai tu? perchè io ho qualcosa: e credimi, Polibio, che s' io fossi povero, di molti, che mi hanno parlato cento volte e mille visto, direbbono di non mi conoscere.

Polibio. Voi dite il vero; perchè oggidì non è conosciuto se non chi è ricco.

Argifilo. Or vedi dunque, se tu, Polibio, conosci che così sia, come egli è il vero, perchè non ti sforzi tu d' imitarmi, ed aiutarmi a crescere le nostre ricchezze, più tosto che a scemarle e mandarle male, acciocchè egli abbia a esser tenuto conto poi di te? Credi tu forse che la roba si faccia per dormire? Oh quante volte mi ricordo, quando io ero del tempo tuo, essere stato tutta la notte senza dormire, solo per acquistare qualcosa! Ma tu, se tu non dormi in fino a nona, egli è un miracolo. Al tempo mio, noi altri giovani ci levavamo sempre innanzi giorno, o andavamo alle botteghe e alle faccende. Del vestir poi, ogni cosa ci bastava: ma adesso, questi giovani d' oggi, tutto il giorno vanno a spasso a far la Ninfa,[1] e spendon più in un paio di calze, che noi non facevamo in vestirci tutti, e comprare un fornimento da letto. Ma se tu, Polibio, sarai savio e piglierai esempio da me, lascerai andare tanti sgherri e tanti rompicolli, quanti oggi ci sono.

Polibio. Voi dite bene: ed io di questi tali fuggo la pratica. Ma per questo, debbo io fuggire di non praticare con molti giovani virtuosi e onorati, quant' oggi vi sono?

Argifilo. No: anzi ho caro che con simili pratichi.

Polibio. Anzi non l' avete caro; perchè, se vi curassi che io praticassi, voi saresti verso di me più amorevole.

Argifilo. Sì, sì, io t' ho inteso: tu vorresti che tutto il giorno ti empissi la borsa. No, nò; questo non è il fatto tuo, Polibio; credi a me che son vecchio: che se tu avessi durata tanta fatica in acquistarli, tu andresti più adagio a spenderli; o la tua borsa sarebbe cucita, e non, come si dice, legata con le buccie di porro.

[1] Il Vagheggino, il Bellimbusto.

Polibio. Io non v' ho mai chiesto danari, nè manco ve ne chiederò per mandarli male, ma sì bene per poter comparire fra gli altri.

Argifilo. No, no; non ragioniamo a danari: basta bene, che quando tu avrai bisogno d' un paio di scarpe, ch' io te le comprerò.

Polibio. Io posso dunque correr quanto io voglio.

SCENA VI.

CARBONE, FRAPPA *travestito*, POLIBIO *e* ARGIFILO.

Carbone. Sta', Frappa: eccolo appunto là col figliuolo: sappi fare.

Frappa. Mio danno s' io non so fare. Scóstati tu. Oh gran balordo ch' io sono stato! io avevo pur a pigliar qualche garzone dell' osteria, che mi fossi venuto a insegnar la casa di questo messer Argifilo Pallanti; acciochè io non mi avessi a aggirar tutto il giorno per Firenze.

Polibio. Mi par che quell' uomo cerchi di voi.

Argifilo. E a me ancora.

Frappa. Mi fu detto ch'egli stava al canto del Tribolo, o quivi presso.

Argifilo. Certo che vuol me: chiamalo.

Polibio. O gentiluomo! udite per cortesia, chi cercate voi?

Carbone. (Aiútati, Frappa, adesso.)

Frappa. Perchè me ne domandate voi?

Carbone. (Oh come fa ben le forche!)[1]

Polibio. Per bene, ve ne dimando.

Frappa. Io cerco di messer Argifilo Pallanti, ch' io gli ho a parlare.

Polibio. Sia con il buon anno; eccolo qua, questo è desso.

Frappa. Báciovi la mano.

Carbone. Che sì, fa' il cortegiano per la via!

Argifilo. Che dimandate voi, quell' uomo da bene?

Carbone. Quel vizio non ha egli.

Polibio. Oh Dio, aiutami!

[1] Sa fare il furbo, Recita bene la sua parte.

Frappa. È la signoria vostra messere Argifilo Pallanti?

Argifilo. Sono al piacer vostro: che addimandate voi?

Polibio. (Quel che ho bisogno io.)

Frappa. La prima cosa, messer Polidoro, fratel di Vostra Signoria, vi si raccomanda infinitamente.

Argifilo. Che venite voi da Roma?

Frappa. Messer sì; e pur adesso son giunto; e sono un suo grande amico.

Carbone. Grande, certo: non l'ha mai visto!

Argifilo. Sia col nome di Dio. E che buone novelle ci portate voi?

Carbone. Sta' forte, Frappa!

Polibio. Qui sta il punto!

Frappa. Essendo, come vi ho detto, amico di messere Polidoro, e bisognando a un mio fratello che studia in Bologna *in libris*, e che adesso si deve addottorare, cento scudi per mettersi in ordine; tanti ne ho pagati in Roma a detto vostro fratello, il quale mi disse farmegli pagare da Vostra Signoria qui in Firenze.

Argifilo. Tanto vi credo; ma, il mio uomo da bene, se io non veggo altro, io non vuo' pagare i cento scudi al buio.

Polibio. Ahimè!

Argifilo. Cento scudi, eh?

Frappa. No, no, per niente non gli pagherete al buio.

Polibio. Nè al lume.

Frappa. Chè io ho la lettera.

Argifilo. Oh se voi avete la lettera, io sto cheto.

Frappa. Come s'io l'ho! eccovela.

Carbone. Con che grazia, eh? oh se questa pania tenesse!

Argifilo. « Al suo ca... carissimo... carissimo e maggior fratello... » Polibio, tien qui, leggila tu: ch'io non ho meco gli occhiali, e non veggo troppo bene; guarda se egli è scritto di messer Polidoro.

Carbone. Sta', sta': la cosa potrebbe andar bene.

Polibio. « Al suo carissimo e maggior fratello messer Ar- » gifilo Pallanti, in Firenze. »

Argifilo. Sta bene: aprila; leggila, ora.

Polibio. « A dì 2 di febbraio 1569. Carissimo fratello! Sa-

» rete contento per questa prima di avviso, pagare all' apportatore di questa, che sarà messer Raimondo Malpigli gentiluomo di Corinto, scudi 100 d' oro in oro: tanti ne ha pagati qua al nostro banco di Roma. E ponete me debitore, e avvisate. Non altro. Dio di mal vi guardi. Di Roma. Vostro fratello, Polidoro Pallanti. »

Argifilo. È egli scritto di messer Polidoro?

Polibio. Messer sì.

Carbone. Domanda l' oste s' egli ha buon vino.

Argifilo. Orsù, da' qua: dunque voi, quell' uomo da bene, verrete sabato al banco, o domani, quando vi torna comodo; e io accetterò la lettera, e poi vi sborserò i vostri denari.

Carbone. Fino a domani?

Argifilo. Sapete, che quando arò avuto il secondo avviso...

Frappa. Ohimè! messer Argifilo, e che dite voi? dunque non mi volete pagare li mia danari oggi?

Carbone. Siam disfatti!

Polibio. Oh misero Polibio!

Argifilo. Uomo da bene, io non vi fo ingiuria nessuna: perchè non si usa fra mercanti pagare per le prime lettere.

Frappa. Ah, messer Argifilo, mi rovinate certo!

Polibio. Rovinato son io!

Frappa. Questa non è la promessa che mi fece vostro fratello messer Polidoro, il quale mi disse, che subito che io presentavo la lettera mi sarebbon pagati i mia danari. Dunque ho a patire il mio, eh?

Argifilo. Voi avete inteso: io non vi fo ingiuria nessuna, perchè così si usa.

Frappa. Se così s' usa, dunque vostro fratello mi ha ingannato. In fatti, chi non vuole essere ingannato, non si fidi.

Argifilo. Piano, uomo da bene: guardate come parlate. Il mio fratello è uomo che può andare per tutto; e non v' ha ingannato.

Frappa. Oh allora dirò che non mi abbia ingannato, quando io vedrò che mi sieno pagati i mia danari, subito che mi disse. Ma se io torno a Roma, voi forse forse ne sentirete nuova!

Argifilo. Adagio col bravare: noi siamo in luogo che si tien ragione, e non si fa torto a nessuno; e se volete pur ch' io ve li paghi stasera, io son contento: ma datemi una sicurtà.

Frappa. Messer Argifilo, questa non è la fede che io avevo del vostro fratello: dar sicurtà del mio? (E' lo farebbe a pena).

Argifilo. Io non vi posso far altro: fate ora voi quel che vi piace: io sto qui a casa, e al banco in Mercato Nuovo; il mio nome voi lo sapete. Polibio, andiamo in casa, chè oramai egli è presso l' ora di desinare.

Polibio. Io non ho anco appetito nessuno.

Argifilo. Molto! [1] non hai appetito nessuno? questa non è però tua usanza: che ti senti forse male?

Polibio. Peggio che voi non dite!

Argifilo. Che cosa ti senti?

Polibio. Mi hanno da poco in quà preso i dolori.

Argifilo. Ohimè! vienne dunque in casa.

Polibio. Io vengo; entrate. Ohimè!

SCENA VII.

FRAPPA e CARBONE.

Frappa. Quando una cosa ha ad andar male, tutto il mondo non farebbe che la non andassi. Non m' è valuto con questo vecchio nè fingere, nè pregare, nè bravare, nè cosa alcuna: e ben lo predissi io a Carbone; qual forse si terrà mal soddisfatto di me.

Carbone. Anzi soddisfattissimo sono.

Frappa. Oh Carbone, tu sei qui?

Carbone. Ci sono sì; e non mi sono mai partito: così non ci fossi io stato!

Frappa. Tu hai visto dunque il tutto?

Carbone. Ho visto, per certo. Orsù, pazienza! Polibio non si potrà dolere nè rammaricar di noi. Ma qui bisogna trovar altra strada.

Frappa. Sì, alla fè! Oh io per me non vuo' più capitare innanzi a questo vecchiaccio.

[1] Esclamazione di maraviglia, viva tuttavia in Toscana. S' usa nondimeno più spesso a modo d' interrogazione.

Carbone. Basta, ci consiglieremo. Tu lásciati trovar di qui a un'ora, a ogni modo.

Frappa. Non mancherò: ch'io son sempre al piacer tuo, e de' buon compagni. Ma penso di cavare questi denari da altrove; chè con costui non ci è terreno da por vigna. Io, quando mi vuoi, sarò dove stamani.[1]

Carbone. Sì, di grazia, non mancare, e lascia pur pensare a me: qualcosa fia.

Frappa. Non mancherò. Addio.

Carbone. Addio. O, o, Frappa, odi: lascia il feltro e gli stivali al materassaio dal canto a' Tornaquinci.

Frappa. Tanto farò.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VASCANIO, *giovane;* ROMOLO, *suo servo.*

Vascanio. E diceva lui che voleva parlare a mio padre, e lo chiamava per nome?

Romolo. Sì, vi dico; e a dispetto del mondo voleva entrar in casa.

Vascanio. E non lo conoscesti nessun di voi?

Romolo. Nessuno: anzi lo trattammo molto bene, come io v'ho detto.

Vascanio. Voi facesti molto male: perchè poteva esser forse qualche povero giovane, venuto per sua mala sorte in tale stato. Non bisogna così al primo, giudicare le persone secondo i panni; perchè molti oggidì veston di velluto e d'oro, che gli avoli e i padri loro sono stati birri e facchini: e molti altri vanno mal vestiti, che son nati di nobilissime famiglie. La fortuna fa agli uomini questi scherzi.

Romolo. In vero, padrone, sopra la coscienza mia, che io

[1] Cioè: dove mi hai trovato stamani.

vi dico, che poichè noi gli avemmo gonfiato come si dice il bue,[1] che me ne rincrebbe!

Vascanio. Oh come sei compassionevole! ti vengon giù giù a quattro a quattro![2]

Romolo. Sia come si voglia, bastivi questo: che se quel briaco del Norcia non ce la metteva tanto calda, che la cosa non saria seguita così; e noi forse per avventura aremmo saputo chi egli era, e quel che ei voleva.

Vascanio. Questo avevi voi a far, e non altro. Ma può far il mondo che nessun di voi non lo conosca?

Romolo. Io, per me, non lo conosco.

Vascanio. Come è egli grande? com'ei giovane? di che pelo?

Romolo. Era più giovane di voi; grande poco manco di voi, e di vostro pelo: del resto, in arnese come un San Giovanni.[3] Ma sapete chi somigliava appunto appunto? vedete, e' pareva proprio desso, Panfilo vostro fratello; e sono quasi per dire, che non era altri che lui.

Vascanio. Taci, matto: Panfilo è ora costì! sarà forse stato lo spirito suo.

Romolo. Se egli era lo spirito, egli era anche il corpo; chè lo spirito solo non ha, come dicon costoro, nè carne, nè ossa.

Vascanio. Non più: che voi siate,[4] vi so dir, tutti quanti come i poponi da Chioggia.[5] Ma non v'avvezzate un'altra volta: e quando uno dimanda di mio padre o di me, che noi non fossimo in casa, dategli buone risposte: e sia chi si voglia.

Romolo. Io, per la parte mia, lo farò sempre.

SCENA II.

MONA CLEMENZA, BETTA, VASCANIO *e* ROMOLO.

Clemenza. Betta, chi son quelli che ragionan colà?

Betta. È messer Vascanio e Romolo.

[1] Percossolo ben bene.
[2] Le lacrime.
[3] Stracciato e mezzo nudo.
[4] Solecismo fiorentino, invece di *siete*.
[5] Grossi e scipiti.

Vascanio. Romolo! è questa che vien qua, mia madre?

Romolo. Signor sì, par a me.

Clemenza. Oh guarda, s' io l' ho trovato appunto dove io non volevo! orsù, non picchiare: indugiamo a parlare a Polibio a un' altra volta; ch' io non voglio che Vascanio pigli sospetto.

Vascanio. Voglio andargli incontro.

Romolo. Padrone, eccola a voi.

Vascanio. Mia madre, voi siate la ben venuta. Ogni po' più che voi stavi....

Clemenza. Che era, figliuol mio?

Vascanio. Trovavi (come si dice) il Diavol nel catino. [1]

Clemenza. Oh questo era poco male: non ho io detto altre volte che non abbiate questo rispetto?

Vascanio. Ah, mia madre, non sta bene; se noi non abbiamo rispetto a voi, a chi l' abbiamo noi a avere?

Clemenza. Tant' è: dunque fa' come ti piace.

Vascanio. Come si conviene a buon figliuolo vuo' fare.

Betta. Oh gli è devoto stamani a digiuno!

Vascanio. Io vorrei, mia madre, una grazia da voi.

Clemenza. Chiedi, figliuol mio, ciò che tu vuoi.

Betta. Fategli ben piacere, che gli è tutto amorevole. [2]

Vascanio. Io vorrei che voi stessi più allegra che voi non fate. Io non so: e' mi pare che da alquanti mesi in qua, che voi siate molto malinconica. Io arei caro saper la cagione; e s' io posso niente, eccomi qui: io non ho se non una madre.

Clemenza. Eh! figliuol mio, a te par forse così, perchè io comincio a invecchiare; e per questo paio più malinconica. Ma io son quella medesima, e non ho nulla.

Betta. Così non avessi, la poverina!

Clemenza. Betta!

Betta. Madonna!

Clemenza. Va' su in casa, e fa' mettere in ordine da desinare.

Romolo. Oh questo sì che mi piace.

[1] *Trovare il diavolo nel catino, o nel piattello;* si dice di coloro che arrivano tardi a desinare o a cena. Vedi anche il Vocabolario alla parola *Catino.*

[2] Ironicamente.

Vascanio. Romolo!

Romolo. Signore!

Vascanio. Chè non vai su ancor tu? e speditevi.

Romolo. Betta, aspettami.

Betta. Il gavocciolo [1] che ti venga.

Romolo. Se il Norcia sarà in ordine, ogni cosa andrà bene.

Vascanio. Va', sollecitalo.

Romolo. Ve' ve' quella merdosa, che non mi aspetta!

Clemenza. Si, va' via, che può star poco a tornar messer Andronico, chè son già sonate le diciott' ore. Uhimè! che io ho balòccato tanto nella Nunziata, che è una vergogna. Io mi abbattei a punto a trovar la cugina degli Ormanni che m' ha tenuto a bada quattro ore.

Vascanio. Chi? quella vostra parente?

Clemenza. Si, quella: oh ell' è la gran pazzerella! pensa che la m' ha secco gli orecchi a dirmi tante novelle, quante ella m' ha dette; e più l' è in rotta con la suocera, e stanno in casa come cani e gatti.

Vascanio. Oh sì, quella è usanza vecchia di nuora e di suocera: non essere mai d' accordo insieme; e poi per le chiese contarsi i fatti l' una dell' altra, e dolersi con questa e con quella commare: io gli dissi, ella mi disse; la mi fece; io gli feci; l' andò; la stette: e vien veggendo: tutte voglion aver ragione, e tutte hanno il torto.

Clemenza. Tu di' bene il vero.

Vascanio. Oh se gli è vero! credete forse che gli uomini sien ciechi? Ma s' io piglio mai moglie, vi dico bene, mia madre, ch' io vorrò che la faccia a mio modo; che vi sia obediente come figliuola; altrimenti non saremo d' accordo.

Clemenza. Dio ce ne dia la grazia, figliuol mio! ma non stiamo più in strada; entriamo in casa.

Vascanio. Entriamo.

[1] Propriamente il Bubbone che veniva agli appestati.

SCENA III.

BARTOLO e TOGNARINO.

Bartolo. Che ne di', Tognarino? che ti par di queste botteghe? vuoi tu ch' io ti lasci alla città, o pur ch'io te ne rimeni a casa?

Tognarino. In buona verità, che s' io credessi di saper fare anco qua le cose ch' io ci ho veduto quinci oltre,[1] io vorrei diventar cittadino. Ma sapete voi quel che io vorrei? imparare a fare di que' visi che si portano in mano. Che sono eglino scorticati dagli uomini?

Bartolo. Qua' visi? e quali uomini, mattarello?

Tognarino. Que' visi che ha quell' uomo colà in quella bottega, dove è quel cotale lungo, lungo, che è bianco che par che sia nevicato suvvi: ci son quegli uomini che paion morti.

Bartolo. Qual cotale?

Tognarino. Quello che tampellavan quinamonte quelle campane; e quegli altri che erano in quella via dove son que' fantoccini gialli gialli, che tengono le mani così. Ma quelle debbono essere scorticate dal viso, che, fistolo! che le son nere, e han le corna!

Bartolo. Che scorticate, dici, mo? elle ènno[2] maschero.

Tognarino. Oh che ènno le maschere?

Bartolo. Cose di carta, che si metton al viso, per far paura a' citti.[3]

Tognarino. Babbo, comprianne una soma, e facciam paura a Mengherino, quando ei non vuol mangiar la pappa. E que'gonnellini che rilucevan più quaggiù; che eran eglin, babbo?

Bartolo. Dove erano?

Tognarino. In quella via dove erano quei capi che rilucevano, che avevano quel muso auzzo, che pareva il vostro bómbere[4] arrovesciato.

[1] Qui, poco lontano.
[2] Sono. Parlatura villanesca.
[3] Fanciulli, Bambini.
[4] Vomere.

Bartolo. Oh codeste son gonnelle di ferro, che l'adoprano i soldati.

Tognarino. E quegli uomini grandi che erano in su quella piazza ignudi ignudi, e eran tutti bianchi, che ènn' eglino? e che vi facevano?

Bartolo. E' si chiaman gioganti,[1] ed ènno di mármero.[2]

Tognarino. E a che ènno eglin buoni?

Bartolo. Ènno buoni a guatare.

Tognarino. Oh non gli fa eh, lor freddo, babbo?

Bartolo. Oh no, che son di sasso.

Tognarino. E dove nascono?

Bartolo. Oh vi sono stati posti da gli uomini.

Tognarino. Pongonsi eglino, come fè l' oste i piantoni?

Bartolo. No, che ve gli strainon co' buoi.[3]

Tognarino. Oh Dio, ne vorrei uno! deh compratemene uno, e portiamolo a casa!

Bartolo. Oh tu vorresti troppe cose: non ti bast'egli aver avuto il gonnellino cilestrico,[4] e la berretta rossa?

Tognarino. Babbo, comprate sì una scarsella di quelle che hanno la punta d'oro.

Bartolo. Bisognerebbe avere che metterci drento. Andianne, andianne, chè io non ho tanto ricolto quest' anno, quanto tu mi faresti spendere.

Tognarino. Oh andiamo a quella bottega dove eron que' tanti danari, e facciamocene dare una menata.[5]

Bartolo Un pugno ti darebbono, un po' troppo che tu gli stessi loro intorno.

SCENA IV.

BETTA, MENICO, BARTOLO *e* TOGNARINO.

Betta. Menico, ricordatevi di quelle rócche.

Menico. Oh io mi guardo dall' impromettere. Io ti manderò

[1] Giganti, cioè, le statue di David, e di Ercole e Cacco nella Piazza del Gran Duca.

[2] Marmo.

[3] Trascinano, Trasportano sul traino. Il vocabolario dice che *strainare* è Levare dal traino; ma parmi che non dia nel segno.

[4] Lo stesso che cilestrino.

[5] Quanto ne può entrare in una mano.

le rócche, i camati,[1] i pappasticoli,[2] i terracrepi,[3] e maceroni,[4] delle pastinache: non dubitare, ch'io ti contenterò: basta che quando io ci vengo, tu ti ricordi di darmi bere.

Betta. Eh! cotesto non ha a mancare.

Bartolo. Oh! ecco Menico: andian noi su ancora?

Menico. Sì, sì.

Betta. Oh Menico!

Menico. Che ci è di nuovo?

Betta. Dite alla vostra mona Clemenza che se le sue galline covano, che si ricordi di pormi que' pulcini.

Menico. Io ti arò a mente.

Betta. Oh! udite: e ricordatevi se colassù si scoprissi qualche buon capitale, a un bisogno io mi mariterei.

Menico. Lascia fare a me (chè se tu ti lodi di me, tu sarai la prima): io andrò appostolando l'odore e strainando le parole;[5] e farò in modo, che tu vedrai che tu non getti via, se tu mi fai carezze.

Betta. Addio, chè la padrona mi chiama.

Bartolo. Tu sei molto domestico con questa serva.

Menico. A noi altri bisogna star bene col popol minuto. Quando io ci vengo, io gli arreco sei zaccherelle;[6] io gli do buone parole; ella mi trova da bere del vin dolce, e del pan bianco e del cacio, e tuttavia qualche requilia.[7]

Bartolo. Affogaggine! disse buono a te. In casa del mio oste, che lo spenga il fistolo! si serra insino alla spazzatura.

[1] *Scamati,* cioè Bastoncelli, per lo più di nocciuòlo, per batter la lana.

[2] *I pappasticoli* o *pappastricoli,* son chiamati dal Berni nella *Catrina* i *pappastronzoli* in quei versi che dicono:

Ho trainato un asin pien di cose
De' fichi, terracrepi, e pappastronzoli.

Del resto, i *pappastronzoli* o *pappastricoli* sono una specie di radicette di campo buone a mangiare; che forse sono quelle stesse che oggidì nei senese si chiamano *raperonzolo* o *raponzolo.* Nel Vocabolario non è registrata nè l'una nè l'altra parola.

[3] *I terracrepi* o *terracrepoli,* sono un'erba che fa per i muri vecchi, ed è buona a mangiarsi in insalata.

[4] Il *Macerone* (*Smyrnium*) è una pianta comune le cui foglie e radici di sapore acuto ed aromatico si mangiano nell'inverno in insalata.

[5] *Appostolare,* Stare sulle intese; Aspettare le opportunità. *Strainare le parole,* Andare qui e là parlando per favorire alcuno.

[6] Cose di poco valore, di poco pregio.

[7] Reliquia, Avanzo.

Menico. Io pongo mente, che tu hai raffazzonato questo tuo citto, che pare un cittadino.

Bartolo. Oh egli ha a ire alle nozze, ed è il maggior di casa.

Menico. Ha'gli tu compro la scatola della treggéa?[1]

Tognarino. O babbo, sì, la mamma mi disse, che voi mi comprassi la tregenda.

Bartolo. No, chè si spenderebbe troppo.

Menico. Eh maisì Tognarino manicherà di que' confetti.

Tognarino. Che? di que' dolci che dette l'oste quando tolse marito?

Menico. Come, marito?

Tognarino. Quando e' dette marito alla moglie della madre del padre del suo fratello.

Bartolo. Eh tu sei che decimo! [2] andianne, andianne.

Tognarino. Eh compratemene, babbo!

Bartolo. Va' là, va' là.

Menico. Eh compragnene, miseraccio! che credi tu che sia?

Bartolo. S' io avessi chi mi ringhinzasse [3] come te, sarebbe poco.

Tognarino. Sì; e' n'è pure avanzato denari nella scarsella.

Bartolo. Vienne, che tu sei una frittella.[4]

SCENA V.

POLIBIO *e* PANFILO.

Polibio. Io ti dico, Panfilo, in verità, che se il dispiacere che io ho sentito di averti così trovato in tanta miseria, non avesse in parte temperato il gran piacere che io ho sentito d' averti trovato, comunque tu ti sia tanto differente di quello che tu solevi essere, che l'allegrezza sarebbe stata tanta, che m'avrebbe forse privo di vita. E credimi, Panfilo, ch' io non ho minor fastidio de' tua travagli, che travaglio de' mia fastidi.

[1] Confetti minuti.
[2] Scemo, Sciocco.
[3] *Ringhinzare*, se però leggo bene il Ms. senese, è parola nuova pei Vocabolarii, e di significato non chiaro. Pare nondimeno dal contesto che debba intendersi per *sollevare, aiutare* di roba ed anche di denari.
[4] Uno scemo, senza cervello.

Panfilo. Io ne son certo, Polibio mio caro; e già non sarei io altrimenti verso di te, se cosa avversa, che a Dio non piaccia, ti accadessi. Ma par, Polibio, che la fortuna non ci lasci gustare il dolce senza l'amaro.

Polibio. Anzi, in effetto, è così sempre.

Panfilo. E io di questo ne posso ragionare per propria esperienza: tuttavolta, Polibio mio, non è da disperarsi, nè perdersi d'animo, nè diffidarsi della benignità di Dio. E vedi l'esempio in me; che giunto in Firenze nello stato che tu vedi, ogni uno mi fugge, tuo padre mi disse che io era un ladro; i tuoi servitori mi schernivano; quelli di mio padre mi davano; i birri mi guardavon con mal occhio; li fanciulli mi fanno le baie dietro; tanto ch'io era condotto a tal disperazione, che maggiore non mi so immaginare. Aggiugni a questo, il ricordarmi della felicità mia grande, e ora vedermi in estrema miseria, mi era un tormento intollerabile. Ora volendomene ritornare per il mondo tapinando, volse la mia buona fortuna, forse sazia del mio longo stentare, ch'io m'incontrassi appunto in te; qual mi pensavo, che come gli altri mi fuggissi e avessi a noia: e a torto mi dolevo di te, maladicendo la poca fede dell'amicizia tua; il quale m'hai ora risuscitato da morte a vita. Piaccia a Dio ch'io possa mostrarti un giorno l'obbligo grandissimo ch'io t'ho per così gran benefizio!

Polibio. Lasciamo andare questo, Panfilo; perchè io non voglio che tu m'abbia obbligo di quello che io abbia fatto, e cerchi tuttavia di fare quello che è l'obbligo mio; ma ben mi duole di non poter mostrarti or più chiari fatti dell'amicizia mia verso di te, che di parole.

Panfilo. Polibio, io son tanto soddisfatto del tuo buon animo, quanto che se mi avessi reso tutto quello ch'io ho mandato male. Ma io spero ancora, che il pietosissimo Dio arà compassione alla mia miseria e riguardo alla tua buona volontà, e ti darà il modo che tu possa esercitare in me la tua cortesia.

Polibio. Dio lo faccia: chè allora vedrai s'io farò più di fatti, che di parole; ma per adesso, non potendo fare com'io vorrei, farò com'io potrò: e in questo mezzo penserò a qualcosa. Ma prima voglio che venghi in casa mia.

Panfilo. Ohimè, se tuo padre mi vede, noi siam rovinati!

Polibio. Non dubitar di questo: io ti menerò nella mia camera terrena, dove starai tanto ch'io trovi i panni per rivestirti un poco: perchè a questo modo, a dirti il vero, io non voglio che tu vadia più fuora: e in questo mentre vedrò di parlare a messer Andronico tuo padre; e ci governeremo secondo poi che mi risponderà.

Panfilo. Facciasi quel che ti piace; io mi rimetto a tutto quel che vuoi.

Polibio. Orsù, dunque, entriamo in casa.

Panfilo. Entriamo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARGIFILO *solo.*

Argifilo. Chi non sa fare, suo danno: se io pagavo quei cento scudi a colui, io me li avevo bell'e persi. Va' tu poi a correr in fretta a pagar danari! Cento scudi, eh? ohimè, io ero disfatto! il mio fratello non mi dà questi avvisi; me lo faceva mezzo indovinare, che colui era un barone: e sai se faceva le Maddalene![1] Io ti so dire che oggidì bisogna tener gli occhi aperti, e la borsa ben serrata; altrementi le cose vanno male. Il mio Polibio non arebbe fatto così: lui, anzi, gli arebbe subito pagati; e peggio, egli ha auto per male ch'io non gli abbia pagati, e se n'è andato fuora tutto tutto adirato. Ma come ei vedrà la lettera del zio, vedrà ch'egli è giovane, e ha poca esperienza di questo mondo.

SCENA II.

CARBONE, FRAPPA *e* ARGIFILO.

Carbone. Qui bisogna, Frappa, far buon animo.

Frappa. Questo è già fatto.

[1] Mostravasi tutto dolcezza e semplicità fintamente. Dicesi ancora *far le Marie.*

Argifilo. E s' egli arà cervello, conoscerà ch' io dico il vero.

Carbone. Eccolo appunto là che e' parla da sè.

Frappa. Va'; affrontalo.

Argifilo. Ma questi giovani d' oggidì si fanno beffe di noi altri vecchi; e come l' uomo li dice il ben loro, li chiaman pazzi, o rimbambiti.

Carbone. Tírati dietro a quel canto, e quando io ti fo cenno, e tu ti scuopri.

Argifilo. Ma non sanno ancora questi cervellini, che il senno è vecchio, e la pazzia è giovane. Sì sì, venghin via questi astutelli a ingannare i vecchi!

Carbone. Oh povero vecchio! e che, dimmi, dirà egli quando e' saprà simil cosa?

Argifilo. Che grida costui? oh gli è Carbone: mi par molto turbato.

Carbone. Credo certo che si morrà di dolore.

Argifilo. Dio ci aiuti! i dolori aranno ripreso Polibio!

Carbone. Or fussi io morto; o non ti avessi almanco conosciuto mai, prima che vederti in simil pericolo!

Argifilo. Ohimè! sarà stato ferito?

Carbone. Mi par proprio veder quel povero vecchio stramortito, quando intenderà simil cosa.

Argifilo. Ohimè! io mi sento tutto raccapricciare.

Carbone. Io vorrei più presto perder il salario d'un anno, che esser il primo a dargli tal nuova.

Argifilo. Qualche gran cosa sarà questa!

Carbone. Almanco fossi venuto meco quel garzone del fondaco.

Argifilo. Io non vuo' più stare; io lo vuo' chiamare. Carbone!

Carbone. Che gnen' arebbe detto lui. Eh! invero a me non basta l' animo.

Argifilo. Carbone! Carbone! tu non odi, eh?

Carbone. Oh padrone! perdonatemi, ch' io non vi avevo visto; ch' io ho altra fantasia.

Argifilo. Che cosa c' è di nuovo?

Carbone. Vi cercavo appunto per dirvelo.

Argifilo. Di' su, dunque.

Carbone. Io ho tanto pianto, che avendovi in su gli occhi, non vi vedevo.

Argifilo. Per che conto hai pianto?

Carbone. Il dolor grande ch' io sento nel cuore non credo che mi lascerà dire.

Argifilo. Dì su, non dubitare.

Carbone. Oimè padrone! egli è un caso molto brutto!

Argifilo. Che cosa è questa?

Carbone. Bástivi, che io non ne son cagione.

Argifilo. E di che?

Carbone. S' egli avesse fatto a mio modo, questo non sarebbe stato.

Argifilo. E che cosa?

Carbone. Il vostro figliuolo.... ohimè, che mi crepa il cuore!

Argifilo. Che cosa ha fatto? ha ferito qualcuno?

Carbone. Peggio assai!

Argifilo. L' ha morto?

Carbone. Peggio, vi dico.

Argifilo. Tu mi fai sudare! che cosa dunque ha fatto, peggio di questo?

Carbone. Ha fatto cosa, ch' egli è in pericolo di perdere l' onore e la vita insieme.

Argifilo. Ohimè! come perder la vita? di su, di grazia, presto, che cosa è stato?

Carbone. Male potrebbe esser per lui.

Argifilo. Dunque l' ha preso il Bargello?

Carbone. Non l' ha preso il Bargello, ma gli è ben preso.

Argifilo. Tu mi ammazzi con questo tuo tenermi a bada; chè non mi conti la cosa?

Carbone. Io non vorrei esser il primo, io.

Argifilo. Deh non mi fare più stentare!

Carbone. S' io credessi che voi non l' avessi a risapere, mi lascerei più presto cavar la lingua, che dirvene mai parola.

Argifilo. S' io l' ho a risapere, chè non me lo di' spacciatamente?

Carbone. Io ve lo dirò; ma non date la colpa a me: chè di questo non ho mai saputo nulla.

Argifilo. Dimmi il caso com' è seguito, e non tante parole.

Carbone. Io ve ne dirò quel tanto cho io ne so.

Argifilo. Comincia adunque, e non mi tener più in su la corda.

Carbone. Su la corda potrebbe egli esser lui, e per il collo.

Argifilo. Dunque porta pericolo d' esser impiccato?

Carbone. Pericolo grandissimo! anzi sarà certamente, se non ci provedete. Ma tacete, di grazia, se volete sapere il perchè.

Argifilo. Séguita: impiccato, eh?

Carbone. Il vostro figliuolo, non so come, è entrato nel fondaco di messer Andronico, e vi ha rubato coso per cento cinquanta scudi. Un suo garzone il sa, che me l'ha detto; e disse d' esser qua prima di me.

Argifilo. Ohimè! ohimè! dunque Polibio è stato trovato a rubare? ah sciaurato! ah pessimo figliuolo! or non fussi tu mai nato: chè meglio mi sarebbe non aver figliuoli, che averne uno tale. Ladro!... non ne fu mai in casa mia.

Carbone. Padrone, ogni cosa vuol aver principio. Qui bisogna rimediare al vostro onore.

Argifilo. Oh s'egli è in prigione, come potrò io fare di non esser vituperato?

Carbone. Se egli è in prigione, e' non è al Bargello.

Argifilo. O dove è, dunque?

Carbone. Dove egli ha rubato.

Argifilo. E in che modo ci è restato?

Carbone. La scala di corda che egli aveva attaccata alla finestra, quando fu a mezzo si spezzò, e così lì cascando, non potette mai uscire.

Argifilo. Come! cascò da alto? fecesi egli male?

Carbone. Fu per rompere il collo. Venne poi messer Andronico, il quale intesa la cosa, non volse mandarlo al Bargello, ma dette commissione ad un suo uomo, d' ogni cosa; il qualo mi maraviglio che stia tanto a venire. Ma eccolo appunto. Padrone, se amate l' onor vostro e la salute di vostro figliuolo, non la guardate seco in danari.

Argifilo. Ohimè! perder la roba e l'onore insieme: questo è pur troppo!

Carbone. L' onor non sarà perso, se non la guardate seco in danari.

Argifilo. Come non sarà perso? credi tu forse che questa cosa non s' abbia a risapere per tutto Firenze? Che altra faccenda hanno questi scioperoni che stanno tutto il dì su per le pancacce, che dir male di questo o di quello?

Carbone. Tant' è, padrone; qui bisogna vedere di rimediare a quello che si può; e quello che non si può, avere pazienza.

SCENA III.

FRAPPA, ARGIFILO, CARBONE.

Frappa. Voi siate il molto ben trovato, messer Argifilo: poichè io veggo qui il vostro servitore, penso che voi sappiate per che conto io vengo a trovarvi.

Argifilo. Lo so per certo, e più che non vorrei: ohimè! che s' abbia a saper del mio figliuolo queste cose!

Frappa. Messer Argifilo, non si saprà, se voi soddisfate messer Andronico.

Carbone. Eh! padrone, sì, di grazia, soddisfatelo.

Argifilo. Che tanto soddisfare? credi tu forse, ch' io mi voglia così cavare i danari di mano per *dominum nostrum?*

Carbone. Eh! padrone, e' val più l' onore e 'l buon nome, che tutte le ricchezze del mondo.

Frappa. Messer Argifilo, e' dice il vero; a me non mi importa, perchè in ogni modo bisogna poi che lo soddisfacciate.

Argifilo. Dio sa, come io fo questo volentieri!

Carbone. Bisogna, padrone, in simil cose aver pazienza, e rimediare il meglio che si può.

Argifilo. L' aver pazienza sarebbe un piacere; egli è il danno, quel che importa! Ombè, quanto è la somma d' ogni cosa?

Frappa. Cento cinquanta scudi appunto; che sono per dua pezze di raso e una d' ermisino.

Argifilo. Ohimè! come cento cinquanta scudi?

Frappa. Gli ha tocco dove il dente duole.

Argifilo. Cento cinquanta scudi eh? ohimè! che questo

figliuolo mi manda accattando. Ma io lo lascerò sì povero, che non farà mai più simil cose. Voi, quell' uomo, come vi chiamate?

Frappa. Gian Pietro Pagolo, di Anton, di Francesco Melebaralli.

Argifilo. Bene. Orsù, io vo pe' denari. Oh povero vecchio!

Carbone. Buono!

Frappa. Al piacer vostro: io v' aspetto.

SCENA IV.

CARBONE *e* FRAPPA.

Carbone. Orsù, che di' tu, Frappa? pàrti ch' io gli abbia cacciato la carota bene?

Frappa. Come disse colui: infino alle foglie! ah! ah! ah!

Carbone. Vedi, vedi, che lo faremo uscire questo vecchiaccio misero, pidocchioso!

Frappa. Ah! ah! ah!

Carbone. Di che ridi, matto?

Frappa. Oh chi non riderebbe a veder questo vecchio, che con le tanaglie non se li caverebbe un quattrin dalla borsa, e ora lasciarsi menar pel naso a pagar cento cinquanta scudi?

Carbone. Oh gran faccenda è questa. Pensi tu forse che questi vecchi sieno la sapienza del mondo? sì, alla fè, gran fatica è a uccellarli questi barbagianni spennacchiati.

Frappa. Ah! ah! ah! io non posso far di non ridere. Ma come farete voi che non s' avvegga della cosa?

Carbone. Qualche Santo ci aiuterà: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa, dice l' avverbio.[1] Se si pensasse tanto innanzi, non si farebbe mai nulla. Ma sta'; l' uscio s' apre: mi par sentir romore: che domin sarà?

SCENA V.

ARGIFILO, CARBONE, TRAPPA, PANFILO *e* LISA.

Argifilo. Al ladro! al ladro! Lisa, Lisa, corri giù; Carbone! Pietro, Pagol, Giovanni! pigliatelo, tenetelo, non lo lasciate fuggire.

[1] Proverbio.

Carbone. Al ladro! al manigoldo! sta'forte.

Frappa. Sta' lì, dico, ribaldone!

Panfilo. Io non fui mai ladro, nè ribaldo, nè manigoldo.

Lisa. Carbone! Carbone! tienlo stretto. Ah sciaurata me! vedi, vedi, che tanto ponzò che v' entrò.

Argifilo. Presto, Lisa, corri giù per i birri. A questo mo' si fa, eh? ladro, ladro, assassino!

Lisa. Dove volete ch' io trovi testè i birri?

Argifilo. Al Bargello, dappocaccia: corri, dico!

Panfilo. Io non fui mai ladro.

Argifilo. E perchè dunque serrarti nella camera? a che fine questo?

Panfilo. Non v' ho io detto, che Polibio vostro mi ci aveva menato lui, e mi disse che qui lo dovessi aspettare?

Carbone. Padrone, avvertite bene, che costui sarà forse quello a chi Polibio ha gettato le cose che ha rubato a messer Andronico.

Argifilo. Tu di' anco il vero. Di su, sciaurato, che hai tu fatto di quelle pezze di raso che t' ha dato Polibio?

Panfilo. Io non so quel che vi dichiate di raso.

Argifilo. Te lo farò sapere: quel raso sì, che voi avete rubato insieme, dove è?

Panfilo. Io non rubai mai raso a nessuno. Polibio manco [1] fa simil cose.

Frappa. Oh! come se ne fa nuovo.

Carbone. Oh! ora sì, che io non lo credo.

Argifilo. No no; tu l' hai a dire in ogni modo: fa' come tu sai.

Panfilo. Io non vi son per dire quel che io non so.

Argifilo. Non lo sai? vedremo un po' se tu lo saprai. Carbone, legagli le mani; e voi, quell' uomo, aiutategli ancor voi.

Carbone. Io non ho nulla da legarlo.

Frappa. Nè io.

Argifilo. Tenetelo bene stretto. Lisa, va'su in casa, e porta giù da legar costui.

Lisa. Ohimè! e che volete voi ch' io vi porti? io non ci so fune nessuna.

[1] In forza di *nemmeno*.

Argifilo. Va', cercane; e se non trovi altro, togli la fune del pozzo.

Panfilo. Voi mi fate torto a volermi legare, come s'io fosse un ladro.

Argifilo. E che sei tu?

Carbone. Sta' fermo qui.

Panfilo. Io non vuo' stare: lasciatemi questo braccio.

Frappa. Non ti vuo' lasciare.

Panfilo. Oh tu mi lascerai.

Frappa. Messere Argifilo, aiutateci ancor voi, chè ci vuol fuggire.

Argifilo. Leva, leva, che lo terrò io. Lisa! fa presto, vienne.

Panfilo. Che tenere, o non tenere, al corpo di....

Frappa. Ohimè, ohimè il mio occhio!

Argifilo. Carbone! Carbone! corrigli dietro: grida al ladro! al ladro! al ladro!

Carbone. Sì, corrigli dietro! Non l'abbian potuto tener noi tutti quanti, e or volete ch'io lo tenga solo?

Lisa. Ecco le funi. Ohimè ch'io sono stata per cadere nel pozzo, per averle!

Argifilo. Il malanno che ti cogli! tu dovevi badare un po' più! Oh va' ora, e ficcati in un cesso con codeste funi!

Frappa. Ohimè il mio occhio! Carbone, come è egli livido?

Carbone. Eh, egli è un po' rossetto.

Frappa. Che gli sie secco le mani! e' mi dette un pugno, che mi fece veder mille lucciole!

Argifilo. Orsù, vanne in casa, Lisa, e guarda per tutto se vi manca nulla.

Lisa. Ohimè, io vo! il fatto sta che egli avesse rubato ogni cosa.

Argifilo. Còlsevi egli appunto nell'occhio?

Frappa. Così avess'egli colto costui in mio scambio!

Carbone. Pur lui!

Argifilo. Orsù, abbiate pazienza. Tu, Carbone, tieni qui questi danari.

Frappa. Manco male; la cosa andrà bene.

Argifilo. E va' con quest'uomo, e dàgli a messer Andronico.

Frappa. A messer Andronico? mi piacque!

Argifilo. E fa' di rimenar Polibio a casa; altrimenti non li pagare.

Carbone. Tanto farò: non dubitate.

Frappa. E' se n'avvedrà poi!

Argifilo. Orsù, andate; ch'io voglio andar in casa a veder se vi manca nulla.

Frappa. Centocinquanta scudi vi mancheranno al certo. Oh può far il mondo! che occhi ha a far Polibio! Ma eccolo qua con messer Andronico.

Carbone. Eh tu di' il vero. Diamogli questa buona nuova: ma lascia dire a me.

SCENA VI.

POLIBIO, CARBONE, ANDRONICO *e* FRAPPA.

Polibio. Io lo lasciai, come io v'ho detto, in casa mia, in camera terrena.

Carbone. Padrone! padrone! buone nuove. Perdonatemi s'io vi interrompo il parlare.

Polibio. Oh Carbone! che ci è di nuovo?

Carbone. Bene, bene: piantammo l'artiglieria; demmo l'assalto; pigliammo la muraglia; e saccheggiammo la fortezza.

Andronico. Costui fa molto il bravo.

Frappa. Così é, messer Polibio, come egli ha detto.

Polibio. Mi piace. Orsù, aspettatemi costì; chè io vengo adesso, com'ho detto dua parole qui a messer Andronico.

Carbone. Sì, padrone: e intenderete più minutamente come è ita la batteria; e vedrete i segni dell'onorata nostra vittoria.

Polibio. Non accad'altro: t'ho inteso. Aspettami, dico, costì, volto il canto, ch'io verrò ora.

Carbone. Tanto farò. Frappa, vienne.

Frappa. Eccomi.

SCENA VII.

ANDRONICO *e* POLIBIO.

Andronico. Questo vostro servitore, Polibio, nel parlare è un gran capitano.

Polibio. E ne' fatti un gran poltrone.

Andronico. Lasciamo dunque andare, e ritorniamo al fatto nostro. Io vi dico, Polibio, che mi avete fatto ora sì rilevato benefizio nel dar ricetto a Panfilo, che maggior non mi potevate fare: e però sempre mi troverete prontissimo a farvi cosa grata.

Polibio. Questo è per vostra grazia, messer Andronico; e quel che io ho fatto, l'ho fatto perchè così voleva l'obbligo mio: ma se io non ho fatto quanto io dovevo, ho questo piacere d'aver fatto almanco quanto ho potuto: e credetemi, messer Andronico, che io non amo e riverisco più mio padre, che io faccia voi; e non vuo' manco bene a Panfilo, che se fosse mio fratel carnale. Perciò mi terrò sempre a singolar favore che mi comandiate come vostro proprio figliuolo.

Andronico. Non più, Polibio; chè io son soddisfattissimo del vostro buon animo: non voglio che moltiplichiamo più in parole. Se Dio mi dona vita, spero farvi vedere quanto piacere mi abbiate fatto. Ma oramai, perchè l'ora è tarda, sarà bene che vi ritiriate verso casa; e io manderò un servitore che vi arrechi i panni per Panfilo.

Polibio. Come vi piace: volete voi ch'io faccia altro?

Andronico. Assai avete fatto. Confortatelo che stia di buona voglia.

Polibio. Non mancherò.

Andronico. Mill' anni mi par ogni ora di veder questo mio figliuolo. Non vuo' più tardare; ma voglio andare in verso casa per mandargli i panni, e ringraziare il Signore che mi abbia fatto tornare questo mio smarrito figliuolo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ANDRONICO, FRAPPA *e* ROMOLO.

Andronico. Dunque lo vedesti, quando messer Argifilo lo scacciò di casa?

Frappa. Lo viddi, dico; e per tal segno, io devo ancora aver livido l'occhio.

Romolo. Oh se fossi ancor cieco! che bel vedere!

Andronico. E perchè livido? che vuol dire?

Frappa. Vuol dire, che messer Argifilo volendolo legare, mentre che noi lo tenevamo, e lui non volendo quella suzzácchera[1] alle spalle, mi diede un pugno in quest'occhio, e più d'un ora stetti che non lo potetti aprire.

Romolo. Oh fussi durato quell'ora sempre!

Andronico. Dunque non fu legato?

Frappa. Non pare a me: ma si difese come un poladino.

Andronico. Paladino, vuoi dir tu: meglio era che si lasciasse legare.

Frappa. Qualche minchione! e perchè lasciarsi legare?

Andronico. Perchè, non avendo errato, si sarebbe difeso.

Frappa. No, no, messer Andronico, voi non intendete. Dice il filosofo: nè a torto nè a ragione non ti lasciar metter in prigione. Eh gli è il Diavolo, aver a far con quella brigata!

Romolo. Lo debbe aver provato.

Andronico. Egli è vero: ma non credi tu, che subito io non ci avessi provisto?

Frappa. Tutto può stare: ma se subito che fossi giunto al Bargello, egli avessi tocco qualche strappata di corda? quelle in tanto sarebbero state sua: sì che egli è meglio non si lasciar legare.

Andronico. Questo non vuol dir nulla.

Romolo. Anzi lo farebbe gridare.

[1] Noia, Dispiacere, Danno.

Andronico. Il fatto sta, ch'io temo che lui per disperazione non se ne sia andato di nuovo.

Frappa. Non lo credo, perchè egli era ridotto troppo al verde; ed era consumato, vi dico, l'asta e 'l torchio.[1]

Romolo. Certo, sarà quel furbo d'oggi.

Frappa. Oh ecco il vostro messer Argifilo galante, se non pare che ogni pelo gli chiegga un pane![2]

Andronico. Galante, sì! so, che me l'ha dimostrato oggi.

SCENA II.

ARGIFILO, FRAPPA, ROMOLO *e* ANDRONICO.

Argifilo. Da poi ch'io mi son chiarificato che quel ladruccio non m'ha tolto nulla......

Frappa. Ragiona del vostro figliuolo: sentite.

Argifilo. Io voglio andar a trovar messer Andronico......

Romolo. Vi nomina, padrone.

Argifilo. Per sapere s'egli ha ricevuto i danari dal mio servitore, e lasciato Polibio.

Frappa. Non ne so altro.

Argifilo. Ma eccolo appunto là col suo garzone.

Frappa. Messer Andronico, io voglio ire a fare una faccenda.

Andronico. Andrai ora, Frappa: aspetta un poco.

Frappa. Non posso.

Andronico. Sta' un po' qui, di grazia.

Frappa. M'importa troppo lo star qui.

Andronico. Se mi vuoi far questo servizio, non ti partir di qui, dico!

Frappa. Mi rovinate, certo. Orsù, qui bisogna far buon viso.

[1] *Ridursi al verde,* Cadere in grando ed estrema necessità: presa la similitudine dalle candele le quali bruciando, quando giungono a quel cerchietto di cera verde che hanno dappiedi, sono presso a finire. — Essere consumato l'*asta* e il *torchio,* vale Esser consumato l'entrata e il capitale; Esser ridotto a non aver più niente, a morire di fame e di stento. Anche questo modo di dire è tratto dalla candela o torchio acceso, il quale soleva porsi fitto in un'asta o staggio o staggiuolo che fosse, massimo nei funerali, ed era portato nell'accompagnare il corpo del morto.

[2] Si suol dire di chi è misero ed affamato.

Argifilo. Andronico, il ben trovato.

Frappa. Sta' pur a vedere: guarda s' il diavolo......

Andronico. Ben venga Argifilo; e dove andate voi sì tardi?

Argifilo. Non è mai tardi a chi ha negozi.

Romolo. Nè a chi è avaro come lui.

Argifilo. Io vengo a trovarvi, Andronico, per sapere se avete auto li 150 scudi che v' ho mandato pel mio servitore: e pregovi ancora che lo vogliate tener segreto: chè il salvar l' onore a un gentiluomo fu sempre mai cosa onorata.

Frappa. E che abbia questo vecchio?

Romolo. Egli abbia, certo.

Andronico. Io non so d' aver avuto vostri dànari.

Argifilo. Come non gli avete auti? ecco pur qui il vostro garzone, che insieme con il mio servitore ve gli ha portati.

Romolo. Che! io? padrone, non è la verità: ch' io non ho visto sua danari.

Argifilo. Io non dico a te, capo d' assiuolo!

Frappa. Ecco a me!

Argifilo. Io dico a quest' altro.

Frappa. Dite a me?

Argifilo. Di te, sì, dico.

Frappa. Avvertite bene che voi v' ingannate: chè io non fui mai garzone di messer Andronico, se ben sua Signoria per altro mi può comandare.

Andronico. Così è come e' dice, Argifilo.

Argifilo. O sia o non sia, a me basta che v' abbia dato li danari.

Andronico. Non ho avuto vostri danari, vi dico!

Argifilo. Dunque non ve li ha portati costui qui col mio servitore?

Andronico. Nè costui me li ha portati, nè vostro servitore ho visto.

Frappa. Messer Andronico, non v'affaticate a risponderli. Non vedete, che parla fuor di proposito?

Romolo. Così è, padrone; e' deve essere rimbambito.

Argifilo. Fuor di proposito vorresti rispondermi tu! credi tu forse ch' io non ti conosca?

Frappa. Credo che mi conoschiate; ma non son quel che pensate.

Argifilo. Sta' a vedere che tu mi vorresti far Calandrino! Non sei tu quello che venisti col mio servitore per que' danari qui da parte di messer Andronico?

Romolo. Oh questa sarà un'altra incannata![1]

Frappa. Io, da parte di messer Andronico son venuto da voi per danari, io? questo non si troverà mai; nè lui mi ci ha mandato.

Andronico. Così è, Argifilo.

Argifilo. Un barone, un truffatore è costui! Ma sta': egli è quel che stamattina mi portò la lettera. Oh pover a me, dove son io capitato!

Romolo. Dove tu meriti.

Frappa. O adesso sì, che questo vecchio è entrato nell' un via uno![2] Che dite voi di ladro? io non fui mai ladro, nè truffatore.

Romolo. Anzi quella è la sua arte.

Frappa. Guardate come parlate: chè, finalmente,... basta!

Argifilo. Non credi che io non mi accorga, che tu dovevi esserti accordato a rubarmi ogni cosa, con questo ladro che mi trovai poco fa in casa?

Frappa. Con il vostro figliuolo, vuol dir, messer Andronico: guarda s' egli esce del seminato bene!

Romolo. Per eccellenza!

Andronico. O Argifilo, piano un poco: il mio figliuolo non è ladro.

Argifilo. Nè io vi dico che il vostro sia ladro.

Andronico. Anzi lo dite; dicendo che costui e il mio figliuolo s' erano accordati insieme a rubarvi.

Argifilo. Io non vi dico niente del vostro figliuolo: ma sì voi del mio mel fate parer vero; perchè mi avete fatto sborsar per conto suo 150 scudi.

Andronico. Questa non è la verità, Argifilo!

Romolo. Oh il padrone entra in bestia ancor lui!

[1] Inganno, intrigo.
[2] Si confonde, S' aggira, S' avvolge.

Argifilo. So bene io se è la verità, o no: non si fa a questo modo co' par mia, Andronico.

Andronico. Avete il torto: ma pensa quel che diresti s'io avessi voluto legare in casa mia il vostro figliuolo, o via ne l'avessi cacciato per un ladro, come avete fatto voi al mio.

Argifilo. Oh pensa quel che direste voi, s'io avessi serrato in casa il vostro figliuolo, e prima ch'io l'avessi lasciato, v'avessi fatto sborsare 150 scudi, come avete fatto voi sborsare a me. Ma io andrò in luogo dove saranno trovate simil trufferie.[1]

Andronico. Argifilo, fino a qui io ho auto pazienza: ma ora se hai poco rispetto a me, io n'averò manco a te. Che truffarie t'ho io fatto? Va' dove tu vuoi, chè io ti risponderò in ogni luogo: e posso andar per tutto con la faccia scoperta: e oramai tu sai che ci conosciamo l'un l'altro: non accade tante parole.

Argifilo. A che tante parole? serrare il figliuolo in casa e infamarlo per ladro, e farmi pagare 150 scudi, e non voler che io parli, eh? A questo mo' si fa, eh? e dove siam noi? alla strada?

Frappa. Andronico, questo buon vecchio piglia i passi innanzi, e dice a voi perchè voi non diciate a lui.

Argifilo. E che mi può egli dire, barone, truffatore che sei?

Romolo. Buone parole una volta, messer Argifilo.

Argifilo. Non si può avere buone parole con chi ha tristi fatti.

Andronico. Non vorrei che ci facessimo scorgere per pazzi: vorrei che ci intendessimo.

Romolo. Durerete fatica, padrone.

Frappa. Sì, chè non l' intenderebbe l'almanacco.

Argifilo. Vedrai: e vedrai pure, s'io andrò in luogo che io sarò inteso.

Andronico. Non vi partite, Argifilo; ascoltate.

Argifilo. Non vo più ascoltar; son uccellato!

Frappa. Eh lasciatelo andare, messer Andronico!

Romolo. Sì, come disse la botta all'erpice.[2]

[1] Cioè: andrò al Tribunale, dove saranno ricercate queste trufferie, e fattone processo.

[2] Disse: Non ci potessi tu mai tornare.

Andronico. Non so quel che si voglia dir di danari o di serrar Polibio. E' non suol però esser rimbambito.

Frappa. Fate conto che e' deve avere cominciato ora.

Romolo. Così pare a me ancora. Oh ecco qua Polibio: egli ha seco Panfilo, padrone.

Frappa. Egli è desso, alla fè!

Andronico. Oh povero figliuolo, come se' tu condotto!

SCENA III.

POLIBIO, PANFILO, ANDRONICO, ROMOLO e FRAPPA.

Polibio. Panfilo, ecco tuo padre che viene alla volta tua. Che padre amorevolissimo! con che tenerezza l'ha abbracciato!

Panfilo. Padre mio, già apertamente confesso il mio peccato, e conosco quanto v'abbia gravemente offeso; sì che ora, per la mia mala vita, e per i falli mia gravissimi, già non son degno d'esser chiamato più vostro figliuolo; nè metter più il piede dentro alla soglia vostra. Ma voi, padre benignissimo, prego per la vostra solita pietà, che non vogliate por mente alle mie scelleraggini, nè a peccato della mia giovinezza; e abbiate misericordia di me vostro povero indegnamente figliuolo: nè più vi dimando, se non che almanco facciate a me come fate ad un vostro famiglio e mercenario: e s'io non son più degno di mangiar il pane sopra la vostra tavola, non mi negate almanco di poter raccorre e mangiare i minúzzoli che da quella cascono.

Andronico. Non più, dolcissimo mio figliuolo, non più! chè le parole tue troppo mi trafiggono il cuore. Ringraziato sia Dio che mi t'ha reso sano e salvo: e tu, figliuol mio, sia ora mille volte il ben tornato.

Polibio. Oh singular pietà! chi può tener le lacrime?

Andronico. Eh datti pace, e non dubitar di cosa nessuna: perchè io voglio che per l'avvenire, sempre tu sia quello che mi sei stato per il passato.

Polibio. Oh bontà paterna!

Andronico. Nè come servo nè come mercenario ti vuo' tenere; ma come proprio e carissimo figliuolo che tu sei.

Panfilo. Ohimè, padre mio, la vostra è troppo grande amo-

revolezza; chè io non merito tanto, e non son degno di sì fatta grazia.

Andronico. Non pianger, figliuolo mio, non pianger, dico; che dato che tu non fossi degno di simil dono, són degno io di dartelo.

Polibio. Oh animo generoso!

Andronico. Tu, Romolo, va' su in casa a sua madre; e mandaci giù i panni per il Berna per rivestirlo, e la collana e l'anello; e mandaci giù il Norcia, e attendi a mettere in ordine la sala grande, e va' via prestamente.

Romolo. Ho io a far altro?

Andronico. Fa' che tu faccia questo, e basta.

Romolo. Vi loderete di me.

Frappa. Messer Andronico, s'io posso aiutarvi a nulla anch'io a questa cena, ecco qui paratissimo per fare ogni piacere.

Andronico. Puoi d'avanzo, Frappa mio galante: vorrei che conducessi l'organista della Badia a casa mia a cena con suoi strumenti, e entrar per la porta di dietro: e fa' di venir tu ancora.

Frappa. Non mancherò per niente.

Polibio Eh gliene credo!

Frappa. Chè questo organista è mio amico, e io mi diletto della musica grandemente.

Polibio. Sì, di quella di cucina.

Andronico. Tanto più l'ho caro. Va' dunque, innanzi che sia sera.

Frappa. Così farò, non dubitate: fa li la lon fa, fa li la li lon.

Andronico. Oh, tu canti e salti: che vuol dire?

Frappa. Io canto, chè già mi pare avere i suoni nel cervello.

Polibio. Io dico, gli arrosti giù per la gola.

Frappa. Avete il torto a creder questo, messer Polibio. Ma pure, ancora quando così fussi, non sapete voi che si dice: dove si manuca, Dio mi ci conduca; e dove si lavora, non ancora?

Polibio. Tu hai ragione, alla fè!

Andronico. Orsù, va' via, che l' ora passa.

Frappa. Non vi diate pensiero, chè ora son qui: e se non credete ch' io sia fedele, fatene la prova in me: fa la li la lon fa.

Polibio. Le cose andranno bene, messer Andronico; e' va via cantando! Ma ecco qua ancora il vostro servo e 'l vostro cuoco che vengon saltellando per l' allegrezza.

SCENA IV.

BERNA, PANFILO, NORCIA, POLIBIO *e* ANDRONICO.

Berna. Padrone, buon pro vi faccia che avete ritrovato il figliuolo; e voi, messer Panfilo, siate il ben tornato. Ecco i panni che vi manda vostra madre, e si raccomanda a voi, e piagne per l' allegrezza come una bambina; e dice, che voi andiate su presto, che gli par mille anni di baciarvi e farvi intorno mille carezze.

Panfilo. Oggi non dicevi così.

Berna. Perdonatemi, ch' io non vi conobbi per uomo da bene, nè per mio padrone.

Norcia. O padroncino mio d' oro, perdonatemi ancora a me se oggi vi dissi villania, e vi feci dare.[1] Da vero, padroncino, che io non avrei mai pensato, che voi fossi stato quello. Eccomi, che io mi vi getto avanti ginocchioni: perdonatemi, vi prego, almanco per amor qui di vostro padre, e di voi, Polibio; e se volete pur vendicarvi, tenete, tenete, pigliate questo stidione e infilzatemi come fo io i fegatelli!

Polibio. Ah! al nostro Norcia, gli è ben dover di perdonargli.

Norcia. Padroncino, perdonatemi voi di cuore, e da dovero?

Panfilo. Di cuore, e da dovero, sì, Norcia.

Polibio. Sta'un po' più là con codesto stidione; chè non ci cavassi un occhio!

Andronico. Dice il vero: perchè hai portato testè lo stidione fuor di casa?

Norcia. Oh perchè non devo io portar lo stidione dovunque io vo? Non vedete voi, padrone, che i birri portan sempre la

[1] Percuotere.

spada, i facchini il cércine, [1] gli zanaioli la zana,[2] che tutti son segni dell' arte loro?

Polibio. Dico, il mortaio ancora.

Andronico. Non più: so che tu sei valente uomo. Basta, fa' stasera di farci onore; chè per questo t' ho fatto chiamare.

Norcia. Padrone, dal canto mio non mancherò: fate pure ch' io abbia della roba, e poi lasciate fare a me.

Andronico. Non mancherà roba, no. Berna, dà codesti panni a Panfilo, e porta via quelli stracciati; e tu, Norcia, va in casa, e ammazza quel vitel grasso che venne ieri dalla cascina, e metti almanco in ordine per venti persone. Tu, Berna, va' in mercato al nostro pollaiuolo, e non la guardare a spesa.

Berna. Così farò.

Norcia. Ed io assetterò ogni cosa bene: ma fa' presto, Berna, che ci sarà poco tempo.

Berna. Ben sai, che io non torrò carogne.

Andronico. Il vedremo. Norcia, apri l'uscio. Panfilo, entra in casa; voi, messer Polibio, degnatevi di far compagnia per stasera.

Polibio. Molto volentieri.

Andronico. Entriamo, dunque.

Polibio. Di grazia. Oh che gran piacer sento di sì felice successo!

SCENA V.

BERNA *solo*.

Va' di tu poi i sogni non son veri! Mi è appunto intervenuto come ho sognato; e non avevo però (come si dice) il culo scoperto. [3] Il figliuolo del mio padrone è tornato da vero, e non gli ho voluto aprir da vero. Insino a qui mi sono apposto be-

[1] Un'Avvolto di cenci fatto a cerchio, da assettarsi in capo per portar pesi.

[2] Cesta che serve a tenere e portare diverse cose.

[3] Fra le credenze supertiziose tuttavia seguitate dal volgo c' è anche questa, di stimare che i sogni fatti a *culo* o *capo scoperto* sieno quelli che poi riescono. E siccome il sognare è più facile che accada sul far del mattino, quando il sonno è più leggero, così si disse ancora che presso al mattino si sogna il vero.

nissimo. Dio voglia, che io non mi apponga nel resto. Mi bisogna per qualche giorno stare a bello sguardo: ma alla fè, che se vedrò niente la marina turba, ch' io chiederò licenza.

SCENA VI.

CARBONE *e* BERNA.

Carbone. Buona vita, gentiluomo.

Berna. Un altro mel diceva poco fa. Buona vita e buon anno.

Carbone. Ombè, Berna, come hai tu niente da dirmi di nuovo?

Berna. Come se ci è di nuovo? quel sogno che io ti dissi poco fa in casa, è riuscito verissimo.

Carbone. Come riuscito benissimo? tu hai dunque tocco delle bastonate, eh?

Berna. Cotesto no; ma egli è tornato Panfilo.

Carbone. Tornato! certo?

Berna. È tornato, dico: ecco qui i sua panni.

Carbone. E ora dove è?

Berna. In casa.

Carbone. Oh messere Andronico come l'ha visto volentieri?

Berna. Volentierissimo: anzi gli ha mostrato un grand'amore: e stasera per conto suo vuol fare pasto a tutti i sua amici. Oh! senti i suoni.

Carbone. Sta': tu di' il vero, anco. Oh come l' ho io caro! Ma dimmi un poco: che di' tu, che egli inviti anco il mio padrone?

Berna. Oh lui è stato il primo: è su in casa.

Carbone. Polibio mio padrone è su?

Berna. È su, dico: come ho io a dire?

Carbone. Addio: voglio andare ancora io, su.

Berna. Va' dove tu vuoi.

SCENA VII.

VASCANIO *e* BERNA.

Vascanio. Che domin di romore è questo ch' io sento su in casa? e tanti suoni che voglion significare? Ma ecco qua il Berna: gliene vuo' domandare. Berna!

Berna. Chi mi chiama?

Vascanio. Non lo vedi?

Berna. Oh padron, siete voi?

Vascanio. Non mi conosci? che vuol dire tanto romore, e tanti suoni che io sento in casa?

Berna. Oh non lo sapete voi?

Vascanio. S' io lo sapessi, non te ne domanderei, bufalo!

Berna. Allegrezza che fa vostro padre.

Vascanio. E perchè?

Berna. Perchè è tornato il vostro fratello.

Vascanio. Chi? Panfilo?

Berna. Panfilo, messer sì. E così vostro padre ha mandato per que' suoni, e stasera fa una gran cena; e ha fatto ammazzar un vitello: e ora m' ha commesso, che io levi dal pollaiuolo di molta roba: e se non volete saper altro da me, io voglio andare a far questa provisione; perchè s' io badassi troppo, non sarei a tempo.

Vascanio. Va' via; non voglio altro. Questa sera, s' io non impazzo, si farà senza me; nè mi ci voglio trovare per conto nessuno; perchè non voglio aver questo scoppio al cuore di vedermi avanti a gli occhi questo mio fratello; e dappoichè egli ha consumato tutto il suo, vederlo consumare ancora il mio. Questo mio padre, se lo dicessi il mondo, ha pure il torto a trattarmi a questa foggia: non doverebbe far così; ma più tosto lo doveva mandare alle forche, che riceverlo in casa, questo sciaurato! Par proprio che questi vecchi favorischino sempre i più tristi figliuoli che egli abbino. So dir che per me non spenderebbe un quattrino; e ora per quest' altro mette sotto sopra ogni cosa: suoni, canti, allegrezze, e perchè poi? O Dio, tu lo sai! Infine non mi ci voglio, come ho detto, ritrovare; ma voglio or ora andarmene in villa, se la porta non sarà ancora serrata.

SCENA VIII.

ANDRONICO, FRAPPA *e* VASCANIO.

Andronico. Non è quello che va in là Vascanio?

Frappa. Messer sì.

Andronico. Chiamalo.

Frappa. O messere Vascanio! una parola.

Vascanio. Chi mi chiama?

Frappa. Qui, vostro padre.

Vascanio. Che volete voi, padre mio?

Andronico. Io ero appunto uscito fuora per chiamarti.

Vascanio. Troppa briga vi pigliate: voi potevi mandare un servitore; chè era più comodo.

Andronico. Questo non importa, poichè io t'ho trovato qui presso a casa.

Vascanio. Sia come vi piace, dunque: ma che volete da me, che così mi cercate?

Andronico. Volevo dirti che stasera tu tornassi a casa a buon'otta.

Vascanio. Molto questo? e perchè?

Andronico. Perchè ti trovassi a tener compagnia a quelli che ho invitato a cena.

Vascanio. Sarà pure vero, mio padre; mi sa male, che appunto non posso stasera tornare, perchè ho promesso a un mio amico di andare a cena seco, e non vuo' mancargli per niente.

Andronico. Abbi pazienza: bisogna che tu torni.

Vascanio. Mio padre, non posso, certo.

Andronico. Ah Vascanio! dunque ti par cosa ragionevole, che tal ci abbia senza di te?

Vascanio. Voi fate dell'altre cose.... tant'è, a dirvi il vero non mi ci voglio ritrovare.

Andronico. Ah! e perchè, figliuol mio?

Vascanio. Lo sapete ben voi perchè. Ecco che io, mio padre, v'ho tanti e tant'anni servito; nè mai ho sprezzato nessuno vostro comandamento, anzi sempre vi sono stato, come sapete, obbedientissimo; nè mai mi avete dato pur un capretto,

ch'io me lo godessi con li mia amici. Ma da poi che egli è tornato questo vostro figliuolo, il quale ha mandato male e devorato tutta la roba sua per le taverne, e dato alle meretrici; voi subito avete fatto mille preparamenti d'allegrezza, e messo per amor suo in ordine una sontuosa cena, e ammazzato il più grasso vitello che fussi nella cascina.

Andronico. Tutto è vero; ma non voglio però che ti contristi e adiri per questo. Non sai tu, figliuol mio, che tu sempre sei meco, e io t' amo più che me medesimo? Non sai tu, che quel che è mio, è ancor tuo? Ma dimmi, di grazia, figliuol mio: non è egli ragionevole, che essendo si può dire risuscitato questo tuo fratello ch' era morto; e avendolo noi ritrovato che era perso, che noi ci rallegrassimo insieme, e cenassimo di compagnia?

Frappa. Quel cenare è l' importanza.

Vascanio. Non so, mio padre, certo, che rispondervi; se non dirvi, che io son parato a far quanto mi comandate.

Frappa. Oh, oh si arrende al primo!

Andronico. Già sapev' io che tu non faresti altrimenti. Ricórdati pure, che egli è tuo fratello.

Vascanio. Non più, mio padre, di questo. Andiamo in casa, chè mille anni mi pare di vederlo.

Andronico. Come ti piace.

Frappa. Sì, sì, in casa, in casa: e io intanto andrò per messer Argifilo.

Vascanio. Andiamo. Tu, Frappa, fa' di menare il vecchio ad ogni modo.

Frappa. Non dubitate ch' io lo menerò, s' io lo dovessi strascicare per la gola.

SCENA IX.

FRAPPA *solo.*

Forse forse che oggi potrei aver guadagnato la giornata. La prima cosa, una buona cena a tirapelle non mi può mancare; e poi quel che messer Andronico mi ha promesso, un paio di calze; e un paio n' ha promesse Polibio a Carbone: e

stasera vuol che io abbia la cura del convito: uffizio, in vero, ch'io avessi più caro, non mi poteva egli dare. In fatti, egli è pure un galantuomo. Subito che intese quel che voleva dir dianzi messer Argifilo di danari, fece sì che Polibio gnen' ha rimandati tutti quanti, e ne lo ha servito de' suoi propri: e così ora vuol che stasera io lo meni a questa cena. Orsù, voglio andar per lui. Brigata, non ci aspettate più; ch' io lo metterò in casa per l' uscio di dietro: nè manco che nessuno altro di noi esca più fuori; chè egli è già notte; e noi non vorremmo dare in qualche facimale. Basta, che se la nostra parabola vi è piaciuta, fate segno ancora voi d' allegrezza.

IL DIAMANTE,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Nel frontespizio dice: « Recitata l'anno 1585. »

INTERLOCUTORI.

Messer CURZIO,
Messer EMILIO, } giovani.
Messer ATTILIO,
Maestro GHERARDO, vecchio.
SCACCHIA, sensale.
Madonna DIANORA, vedova.
CREZIA, serva.
BALIA, vecchia.
PASSERA e } famigli.
ZECCHERI,
MOSCA, ragazzo.
FANTINO, baro.
Ser DOMENICO, notaio.
ZINGANO, famiglio d' Otto.
NACCARINO, messo.

La Scena della Commedia è in Firenze.

IL DIAMANTE.

PROLOGO.

E' non ha dubbio, uditor nobilissimi,
Che, così come sono i voler varii,
Così son varii i pareri e i giudizii.
E questo, io credo, la natura l'operi
Per ispacciar ciò ch'ell'ha; nel medesimo
Modo che fanno, potendo, gli artefici,
Perchè nelle botteghe lor non facciano
Fondacci, li quai sien di cattivo esito.
Crederò ancora ch'ella così operi,
Perchè questo composto della macchina
Del mondo sia e più bello e più vario.
E sì essendo tal modo di procedere
Tanto oltre, che dimolti spesso pigliano
Per buone quelle cose che son pessime;
Facendo ancor delle buone il contrario.
Ma tra tutte le cose in che si possono
Pigliare degli abbagli, e che si pigliano,
Le gioie son le principai. La causa
È, che non sendo cosa necessaria
Al ben esser, nè anco pure all'essere,
Ma solo a pompa, messer lo capriccio
Può far in quelle a suo modo il giudizio,
Pigliando in cambio d'ostriche, de' granchii.
Chè tanto fiato va a dir dieci milia,
Che ventimila; ed a chi non è pratico,
Spesso si attaccan delle false: e vavvene,
Vi so dir' io, attorno tanto numero,
Ch'è uno stupore: e le oprano ed acconciano
Sì bene, che le passon per finissime.

Oh quanti perlonacci [1] ci si scuoprono
Falsi e d'archimia! sì che nulla vagliono;
O in dito ancora di persone nobili,
Quanti vetracci che han sotto la foglia, [2]
Che li fa parer ottimi, e son pessimi!
Nelle buone anco si porta pericolo
Che non ci sien cambiate: come proprio
Oggi vedrete che accadrà ad un medico
Nel comprare un diamante; onde la Favola
Nostra ha cavato il nome, perchè nomasi
Il Diamante, composta dal medesimo
Che tante ne ha composte, che venutovi
È forse a noia; ed ha, insomma, fattala
Nuova, a requisizion di certi nobili
Amici suoi, sopra di un caso occorso qui
In Firenze, non è gran tempo. — Vogliono,
Volendo voi, farvene oggi spettacolo.
Però donate lor grato silenzio.
Che se io non m'inganno affatto, i' giudico
Che ella vi parerà ancor piacevole.
E la scena è Firenze, e la recitano
Fiorentin tutti; onde potrete intenderli
Senz'altri turcimanni ed altri interpreti.
Il lodar poi e il biasimar la Favola,
Se ne dà a ciascun licenza all'ultimo;
Però, acciò facciate buon giudizio,
Ascoltatela attenti, e con silenzio.
Ma eccoli che già danno principio.

[1] Grosse perle artificiali.
[2] Cioè la mistura di diversi metalli che si mette nel castone per fondo alle gioje, acciocchè esse brillino maggiormente.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Messer CURZIO *e* EMILIO, *giovani;* PASSERA, *famiglio.*

Curzio. Come tu puoi comprender da te, Passera,
Questa faccenda importa il mio ben essere;
Però, di grazia, usaci diligenzia.
Passera. Lasciate far a me.
Curzio. E sai, ricórdati,
Che chi aspetta, si sta, sai, su la sveglia;[1]
Perciò, Passera, cauto e sollecito.
Passera. Così farò.
Curzio. Io sarò là dal Cianfera.
Eccomi a voi, il mio messer Emilio.
Emilio. Io sono stato per non vi conoscere.
Che fate voi a quest' ora, e in cotesto abito,
In Firenze? Io vi avevo a Pisa a studio.[2]
Curzio. Io ho mandato per voi, il mio carissimo
Messer Emilio, perch' i' ho bisogno
Del parer vostro e del vostro consiglio
In certo mio negozio importantissimo:
E forse potrei aver ancor dell' opera
Vostra; della qual io ho già promessomi,
Sapendo quanto voi siete amorevole,
D' ogni ben.
Emilio. Vaglia io pur! e comandatemi
Per quanto io so e posso.
Curzio. Io vi ringrazio;
E per rendervi sempre la pariglia,
Dove io sia buono.

[1] *Sveglia,* macchina da tormenti; qui figuratamente, *stare in pena:* dicesi ancora, *star su la corda.*
[2] Stimavo che voi foste a studio a Pisa.

Emilio. Non più cerimonie.
Curzio. Nè sono venuto io a trovarvi, a causa
D' esserci poco visto; sebben l' obbligo
Mio era di venire a voi.
Emilio. Passatela,
E venite a contar questo bisogno:
Che queste son fole che non rilievano.
Curzio. Voi dovete saper, che quantunque io mi
Sia fatto e faccia addomandar qui Curzio
Spada, e mi dica natio di Sicilia,
E figlio ancora di messer Remigio;
Ch' io non son suo figliuol, nè di quel regno;
Ma sì allevato da messer Remigio
Spada; uomo invero principalissimo
Di Catania, e cavalier dell' ordine
Dei cavalieri detti di San Iacopo;
Ed adottato da lui per suo figlio,
E fatto erede del suo patrimonio;
Che fia partita anco da contentarsene.
Emilio. Voi gli avete da aver tanto più obbligo,
Quant' egli era tenuto men.
Curzio. Certissimo.
Morto messer Remigio, non parendomi
Stare in Sicilia sicur, quasi un bruscolo
Nell' occhio dei parenti....
Emilio. Sì, che il perdere
Fa tristo sangue.
Curzio. Io feci allor disegno
Di passare in Italia; e dilettandomi
Oltre modo di cose della fisica;
Ridotto tutto il mio in contanti in essere,
Ne venni a Pisa, ove già stetti a studio
In mentre che vivea messer Remigio.
E lì mi dottorai, più per capriccio
Che per voglia ch' io ne avessi, a dirlavi
Liberamente, che per porla in pratica.
E quivi dimorando, presi pratica
Di molti vostri fiorentin, che a studio

Venner là. Con li quali, alle vacanze,
Io ne venni a Firenze; e dilettandomi
Sopra modo la stanza, fei disegno,
Dirò così, di pigliarmi per patria
La città vostra.

Emilio. Bene sta.

Curzio. E apertoci
Casa e compero arnesi, [1] andai impiegando li
Danar [2] contanti ch' i' m' avevo in essere
Per le man dell' amico da voi messomi
Innanzi, acciò li tenesse su' cambii;
Acciocch' io potessi co' loro utili
Intrattenermi, senza avere a spendere
Dei capitali. E così presi pratica
Quivi, anzi pure una stretta amicizia,
Con maestro Gherardo della Seppia
Da Cofonara, uomo molto pratico
Nell' arte sua.

Emilio. Eh sì; or l' acciaio è logoro. [3]

Curzio. E perchè egli avea moglie allora vecchia,
Io era in casa sua; ed egli il simile
In casa mia; e ne cavai moltissimi
Segreti circa all' arte e d' importanzia.
In questo praticar, venne alla moglie
E ad altri fantasia di darmi moglie
Una figliuola, quale avevan unica
(Ell' è nata del primo matrimonio),
La quale aveva dote ragionevole.
E maestro Gherardo, non trovandosi
Figliuoli, si lasciava a largo [4] intendere
Di volerle lasciare il suo; che andavano,
Tra l' uno e l' altro, in su da contentarsene.

Emilio. Sì, che io credo che e' sia ricco.

Curzio. Bastivi,

[1] Masserizie.
[2] *Impiegare danari*, manca di esempio nel Vocabolario.
[3] È fatto vecchio.
[4] Oggi: *alla lontana*.

Che egli era un boccon di quei col zucchero.
Emilio. Così cred' io.
Curzio. Ed io ci detti orecchia:
E lo seppe ella, ed anco era contentane,
Per quanto io ne sentii.
Emilio. Cosa credibile.
Curzio. Restava solo, che avendo io disegnio,
Pel caso che sapete, d' ire a Napoli,
Io vi andassi; e che tornato, subito
La cosa si scoprisse. Ma io vi tengo
Forse a disagio.
Emilio. Eh, io mi maraviglio
Di voi.
Curzio. Io mi son fatto da principio,
Perchè ci farà comodo al consiglio.
Emilio. Tirate innanzi.
Curzio. Mentre io sono a Napoli,
La moglie muore: e bisognò al medico
Mettere la figliastra in monisterio
In serbanza, in sin ch' io tornassi. E stavasi
Questo filo appiccato; e faceva opera
Di farmi aver in Pisa una ordinaria [1]
Di medicina. Stando in questi termini
Tutto il negozio, venne voglia al medico
Di volere pigliar la terza moglie.
Perchè prima era di gusto quest' ultima
De la prima che ebbe infin da giovane
A casa sua; [2] ed adocchiò per moglie
Una fanciulla, la qual passa sedici
Anni di poco.
Emilio. Odi qua: al gatto vecchio,
Dice il proverbio, dàgli il topo tenero.
Curzio. E me lo conferisce. Il che, per dirvene

[1] Una cattedra, una lettura ordinaria di medicina.
[2] Senso poco chiaro; e forse sconciato nel manoscritto. Nondimeno mi pare da intendere così: Perchè innanzi alla prima moglie, al nostro medico andava a genio questa seconda moglie, che era stata sin da bambina in casa di lui.

La verità, mi dette un gran fastidio.
Ma visto che il voler farlo rimuovere,
Era un dibatter l'acqua nel mortaio;[1]
I' giudicai che fosse molto meglio
Mantenercelo su, acciò, fidandosi,
E' mi tenesse ragguagliato: e dargnene
Per altro verso: oprando con quei che erano
Per la parte di lei, che e' lo scartassero[2]
Acciocchè acceso perciò dalla collora,
E' ritornasse com' era al principio
A darmi la figliastra e far la valida
Donagion d'ogni cosa.

Emilio. Con giudizio!

Curzio. Mi dice chi ella è.

Emilio. Bene.

Curzio. Passiamoci;[3]
Perchè e' volle io gli dessi la sentenzia,
Se egli aveva buon gusto nel tor moglie.
La veggiamo, e la giudico bellissima;
Di sorte che mutato dal primo animo,
Io mi risolvo di lasciar la pratica
Del tor la sua figliastra, e fare ogni opera
Per aver questa.

Emilio. A chi te la fa, fagnene.[4]
E se non puoi, aspetta il tempo comodo.

Curzio. E perchè egli adoprava in quella pratica
Per mezzana una balia, serva vecchia
Della figliastra, perciocchè ella pratica
In casa della dama;[5] io ancóra piglio
Costei per mia mezzana, prima ungendole
Con unguento di zecca le carrucole,[6]

[1] Fare una cosa vana, senza effetto. Oggi: *Pestare l'acqua nel mortaio.*
[2] Lo facessero rigettare, licenziare, mandar via dalla fanciulla: presa la similitudine dal giuoco delle carte, nel quale il rifiutare, il rigettare le carte che non fanno al caso, si dice *scartare.*
[3] Andiamo in casa di lei.
[4] A chi ti fa un torto, rendigli il contraccambio.
[5] Amante.
[6] *Unguento di zecca,* chiamansi, nel volgare figurato, i danari.

Acciocchè ella cucendo a refe doppio [1]
Adoperi per me, a lui fingendosi
Di far per lui.

Emilio. A troppo repentaglio
Vi mettesti.

Curzio. Perchè?

Emilio. Perchè la balia
Per la figlioccia sua avea a calarvela,[2]
E cucir voi:[3] ed era più credibile,
Che la tradisse voi, uòm di passaggio
E forestiero, che la putta, e 'l vecchio
Di chi l'è creatura.

Curzio. Oh! quei tradiscono,
Ben sapete, li quali arieno ad essere
I più fedei. La forza del danaio
Rompe ogni legge ed ogni ragionevole.
E poich' io l'avevo prima in pratica,
E vistola non essere già d'animo
Più saldo che sien stati dimolt' uomini
Guardiani di fortezze inespugnabili.

Emilio. La vi deve costar.

Curzio. Che importa? costimi
Anco più che cavarsi un suo capriccio.
Li danari son fatti per ispenderli.

Emilio. Innanzi pure.

Curzio. La parlò a una vedova,
La quale ha a dispor di quella giovane;
E fece sì, che 'l partito del medico
Ingarbò [4] alquanto, onde di nuovo egli offera
Di dotarla; ed inteso esser io fattomi
Suo rivale, ne mostra tanta collora,
Che ne va quasi matto per la smania.
E si duole e mi brava.

[1] *Cucire a refe doppio*, qui vale, Fingere di adoperarsi in pro dell' una parte, e poi procurare il vantaggio dell' altra.
[2] *Calarla a uno*, suona: Fare ingiuria, danno, od Ingannare alcuno.
[3] Ripete la similitudine del *cucire* in senso di Ingannare.
[4] Si assettò, si accomodò.

Emilio. Ell' è credibile.
Curzio. Io offerisco di dotarla, e pascolo
Colla festa,[1] e di più gli faccio intendere
Che offerisca se e' sa; ch' io non vuo' cedergli
Se e' non ci mette ciò ch' egli ha.
Emilio. Oh diavolo!
Voi la campasti che e' non era giovane;
Chè e' vi are' cartellato.[2]
Curzio. Visto vincersi,
Si getta a dire ch' io offerisco à vanvera:[3]
E che essendo io qui forestier, di facile
L' arei piantata ed itone in Sicilia,
Cavata ch' io mi fossi quella voglia.
Emilio. Odi mo', s' e' trovò la buca al granchio![4]
Curzio. E disse questo a un certo ser Domenico
Notaio, e che fa i fatti della vedova.
Emilio. Lo conosco: un buon uom; ma che ha più scrupoli
Nel capo sempre mai, che maggio foglie.
Curzio. È vero: e fu di sorte quest' ostacolo,
Che ella quasi spiccò la mia pratica:
E si rompea; se non che avuto indizio
Donde veniva questo ritirarsene,
Trovo il notaio, e dògli un contrassegno,
E dico che la vada, o mandi a comodo
Suo con quello a Benedetto Magnoli.
Ched ella troverrà, ch' egli mi cambia
Una partita, la qual passa dodici
Mila ducati; e che io le farò l' obbligo
Non li levare, sin che non rispendonsi
A elezion di lei in tanti stabili,
Dei quai io vuo' che sia usufruttuaria
E la fanciulla e lei: nè possin venderli
In modo alcuno.
Emilio. Odi, cotesto chiamasi

[1] Faccio fare al medico fintamente buon viso e carezze.
[2] Mandato un cartello di sfida, Sfidato a duello.
[3] A caso, Senza proposito fermo.
[4] Scoperse la intenzione dell' avversario.

Affogar proprio il can con le lasagne.[1]

Curzio. Ed oltre a ciò, che io avevo dato l'ordine
Pure allo stesso Benedetto Magnoli,
Che sendogli portato il contrassegnio,
Desse un diamante che ha di mio, bellissimo,
Che vale cencinquanta scudi o meglio.
Però, che se 'l facesse dare, e dessilo
Da mia parte alla Livia, a cui donavolo
Liberamente.

Emilio. Oh! chi potria competere
Col fatto vostro?

Curzio. Accettò il contrassegnio:
E disse di volervi ire ella propria;
E che io cercassi intanto di rispondere,
Che sebbene i denar sono in deposito,
E' vi avevano a stare, e con quel carico.
Però avea più caro fosser stabili,
Che giostreran con quei che aveva il medico.

Emilio. Odi! la non debbe esser punto semplice
A voler ir da sè, e che e' si spendino
Innanzi.

Curzio. Ell'è, vi so dir, una vedova
Che se la sa.[2] E così trattenendoci
In questo differire, egli è scopertosi
Un altro terzo rival.

Emilio. La debb'essere
Bella, eh?

Curzio. Agli occhi miei ell'è bellissima.

Emilio. E ricca?

Curzio. Fia come vorrà la vedova,
Che n'ha a disporre, e di chi ell'è in custodia.

Emilio. E chi è questo terzo?

Curzio. Un che fu in pratica
Già altra volta per averla, dicono:
Io non lo so troppo ben; ben veggo che

[1] Cioè, Offerire, per giungere al suo intento, un partito maggiore che non bisogni.
[2] Che sa il conto suo, Che sa fare il suo vantaggio.

È tal, che egli ha sospese le due pratiche.
E avendo inteso dei rivali, il vecchio
Si mise con presenti e con interpreti
Di autorità a farci ogni suo studio.
A tal che, se e' non fosse che la vecchia,
Veggendo la fanciulla aver al medico
Poco capriccio.....

Emilio. Ell' è cosa da credere.

Curzio. E non volendo così in un subito
Contrastarla, ha sospeso il tutto, io credo che
L' are' ceduta e già datala al medico.
Pur ella va, come dir, sciloppandola.[1]
Il che mi vien ridetto dalla balia
Fil filo:[2] ed in tra l' altre caccabaldole[3]
Che l' usò, otto dì son, la vecchia e 'l medico
Si risolvetter di fare una veglia
A chetichelli,[4] in casa della vedova.
Dove, per dar colore alla materia,[5]
Vi mandò anco la figliastra, il medico.
E fe un banchetto, che non fu da lesine,[6]
Vi so dir.

Emilio. Ben, voi andate in precipizio
Senza riparo.

Curzio. Fecesi la veglia,
Dove il medico andò la notte in maschera,
E per piacere alla dama, e mostrarsele
E gentile e gagliardo e nuovo grappolo,[7]
Cantò, ballò, fece dei giuochi.

Emilio. L' asino
Alla lira![8] Oh! gli è ben vero il proverbio:

[1] La va facendo più arrendevole, più dolce. Va a poco a poco disponendocela.
[2] Ordinatamente, Puntualmente, A mano a mano che ella lo sa.
[3] Moine, Lustre, Soie.
[4] Di segreto, Nascostamente, Alla cheta.
[5] Per dare una apparente ragione alla cosa.
[6] Non fu da avari.
[7] Bellumore.
[8] *Asinus ad lyram,* dissero i latini per proverbio, d' un uomo goffo e ignorante, che vuol fare cosa a cui egli non riesce.

Che quanto più l' arcolaio è vecchio e logoro,
Me' gira.[1]

Curzio. E' fe più giuochi ch' una scimia.
Onde le donne scoppiorno di ridere.

Emilio. Lo credo, chè le s' ebbon buona causa.

Curzio. A quella veglia mi guidò la balia,
E mi rinchiuse giuso in una camera,
Serrato al buio al buio, promettendomi
Di far, come la fece, che la Livia
(Che così si addomanda quella giovane)
Vi verre' tosto che vedesse il comodo.

Emilio. O buon compagno mio, voi dovete ugnere
Con altro che con sego le carrucole
Di quella balia.

Curzio. Signor, una voglia
Non è mai cara quand' un vuol cavarsela.
Prolungandosi in lungo assai la veglia,
La fanciulla, secondo che ragguaglio
Me ne dette la balia, finge causa
Urgente di partir per suo bisognio.

Emilio. Io v' intendo.

Curzio. E ne vien giù colla balia
Là dove io era al buio in quella camera.
E così io le dêi l' anello al buio,
E la menai.

Emilio. Quel che parea più lungo,
Fu meno, a quel che voi mi dite, al palio.
E però buon sensale e buona spia
Non fu mai cara.

Curzio. Stati lì al buio
Un pezzo, io me ne vo, ed ella tornasi
Su, che nessun s' accorse dell' ordignio.
E si finì la veglia poi allegrissima,
Mentre però che 'l vecchio tutto zucchero
Non l' are' data per manco un danaio.[2]

[1] Cioè: che se i vecchi s' innamorano, fanno pazzie più de' giovani.
[2] Il vecchio, ignorando il fatto, stimava tuttavia la Livia una costumata ed onesta fanciulla.

L' altro giorno dipoi venne la balia,
E mi dice da parte della Livia,
Che per cagion urgente e importantissima
Io me n' andassi in qualche luogo, tacito,
Fuori della città, per dieci o quindici
Giorni; e che farebbono trattanto opera
Tale, che il parentado che in ascondito
Era seguito, apparirebbe pubblico
A ciascun, col consenso della vedova.

Emilio. Questa mi par medicina contraria.

Curzio. Parve anco a me, ma mi disse la balia,
Far tanto per salvare e l' onor proprio
E della sua figlioccia; promettendosi,
Pare a me, per la via di quel notaio,
Far sì che il parentado are' buon esito,
Senza che si sapesse che trovatici
Fussimo insieme.

Emilio. Ha qualche verisimile.
E poi ch' ell' è sì scaltrita e del diavolo,
E vostra lancia,[1] e' se ne può promettere
Ogni cosa.

Curzio. Eh cotesto mi fe' credere.
E me ne andai così di là da Giogoli
In villa ad un amico, e sono statovi
Otto dì, che mi son paruti un secolo.
Ma iersera al tardi venne il Passera
Mio servitore, che avevo lasciatolo
Qui per scoltar; e mi disse certissimo
Aver sentito dire, come il medico
Avea conchiuso, e toglierà per moglie
La Livia. Il che mi diè tanto fastidio,
Che non ho chiuso mai stanotte occhio.
Ed all'alba cacciatomi quest' abito,
Son venuto in Firenze, ed ho mandatolo
Per voi per conferir questo negozio.

Emilio. Fermate, perchè ecco appunto il medico.

[1] Cioè: tutta parziale, e disposta a favorirvi in questo negozio.

Curzio. Oh mettete, so dir, un pane in tavola.[1]
Deh leviamci di qui.
Emilio. A vostro comodo.

SCENA II.

Maestro GHERARDO, *vecchio;* SCACCHIA, *sensale.*

Gherardo. Orsù, questa regina è ancor dispostasi
A dir di sì?
Scacchia. Poco ci manca.
Gherardo. Facciasi
Pregar, poichè tanti la desiderano!
Scacchia. La importanza è l' aver dal suo la vedova,
Siccome avete voi.
Gherardo. Oh l' importanzia,
Scacchia, sarebbe aver dal suo la giovane,
O sì, che io mi risolvessi; e non dubito
Ch' i' 'l farò; di lasciar ir questa pratica
Via, e dir, chi non mi vuol non mi merita.
Poichè io ho avuto mal giudizio a eleggere
Un per mezzano, il quale in ogni sua opera
Mi riesce un uom freddo e un tanto debole,
Nè vale per sensal due man di noccioli.
Scacchia. Voi lo sapete male. Io sol conchiuggo
Più parentadi, che dieci altri. Diavolo,
E' disse don Santi! il Scacchia un debole?
Che 'l maggior succhiellino,[2] il maggior frugolo[3]
Non è in mercato, e che abbia più ciangola?[4]
Gherardo. Parentadi nostrali o di Pollonia?[5]
Scacchia. Fava! Maestro Gherardo, parlatemi
Come conviensi; perch' io sono nobile,

[1] Pare che questo modo di dire traduca l'altro de' latini: *lupus in fabula.*

[2] *Succhiellino,* dicesi di Colui che a forza d'industria, d'importunità e di pazienza sa trarre le cose a suo vantaggio.

[3] Che non si posa mai, che in tutto si caccia e mescolasi.

[4] Chiacchiera: non è nel Vocabolario, ma sì *ciangolare.*

[5] Scherza sulla parola *Pollonia,* perchè il *portare i polli* ed essere *pollastriere,* vuol dire fare il ruffiano; quasi che questi pretesi parentadi riuscissero poi a ruffianesimi.

E persona d' onore, e l' esercizio
Mio lo faccio onorato e da principe:
E 'l parentado io spero di conchiuderlo
Ancor oggi, a dispetto de' maledici,
E di tanti rival che non vorrebbono.

Gherardo. Or fusse egli domani!

Scacchia. Chi fa adagio,
Fa bene: chè sapete che il proverbio
Dice: chi dura, la vince.

Gherardo. E poi seguita:
O pur la perde amaramente. Eh! Scacchia,
Parole a me, che ne son uso a vendere?
Stu non fa' me' negli altri....

Scacchia. Tutti gli uomini
Hanno il cervello, e ciaschedun l' ha vario.
Tal [1] si conchiude come dir 'n un soffio,
E ad un altro bisognan cento storie.
Che credevate voi, che l' esercizio
Mio del sensale fosse così facile
Com' è il vostro? che basta sol dir, *Recipe*,
E toccare ducati d' ôr che gli ardono?

Gherardo. Doh che ti venga il cacasangue! ai medici
Cascano i fegatei dalle calcagnia! [2]
Che se non ci valessimo del studio...

Scacchia. O del studiato.

Gherardo. Basta, della pratica,
E del saper valerci della ciangola,
Oh noi faremmo, ti so dire, il portico
Dietro alla casa: [3] perchè ogni esercizio,
È esercizio; e tutti han di bisognio
Della ciurma, [4] e fra tutti quelli massime
Che hanno per corpo, [5] parole. Ha' tu intesomi?

[1] Parentado.
[2] Stanno in grande abbondanza, sguazzano ne' denari.
[3] *Fare il portico dietro alla casa,* vuol dire Fare una cosa contraria, come il mettere di dietro quel che va innanzi.
[4] Ciarla.
[5] *Corpo,* cioè Capitale: presa la similitudine dal linguaggio de' mercatanti; ed in questo significato manca al Vocabolario.

Scacchia. Egli è da arte a arte differenzia,
Maestro mio.
Gherardo. Ciascuno ha buona moglie,
E cattiva arte.[1]
Scacchia. L'arte mia è pessima;
Chè ci siam troppi.
Gherardo. Pela tu la gazzera,
(Come si dice) e non la fare stridere.[2]
Sollecita, e non star tutto dì a dondolo
Sulle pancaccie, o là in Mercato Vecchio
Ad appostare i buon bocconi, e correre
Dove senti buon vin, come le pecchie.
Ancor io mi torrei tutti i mia comodi!
Scacchia. Chi arebbe mai creduto, che ci avessino
A venir tanti rivali, e che fussino
Così potenti! come se le moglie
A Firenze, in malora, ci mancassino.
Pur l'offerta ch'io fei iarsera per ultimo
Del dotarla, così piacque alla vecchia;
Aggiuntovi il sospetto, che di Curzio
Io le messi per via del notaio;
Ch' i' mi credo d'averla a trovar facile,
E convertita per voi.
Gherardo. Ha' tu intesone
Il ver di quello che offeriva Curzio?
Scacchia. Oh cose grandi! spender dieci o dodici
Mila ducati d'oro qui in istabili.
Gherardo. E dove sono?
Scacchia. Sul banco de' Magnoli.
E le ha mandato certo contrassegnio,
Perchè se ne chiarisca.
Gherardo. Ed è chiaritasene?
Scacchia. Non per ancora: il che mi mostra l'animo
Di lei esser dal vostro;[3] perchè avendolo

[1] Nessuno si contenta dell'arte propria.
[2] *Pelare la gazza, o gazzera e non farla stridere,* Cavar di sotto ad alcuno qualche cosa senza che egli troppo se ne dolga.
[3] Partito; Esser disposta a favoreggiarvi.

Dal suo, ella sarebbe ita a chiarirsene.
Gherardo. Tu non discorri mal: potevi aggiungere,
Che quando anco i danar detti vi fossero,
E chi sa che non abbia poi de' debiti
Che, fatto il parentado, gliene levino?
Gli è Siciliano, sai!
Scacchia. Il tutto ho dettole.
Gherardo. E quell' altro rivale?
Scacchia. Io non ne dubito
Gran fatto, perocchè e' non ci debb' essere:
Ma il tratta, pare a me, un suo compagnio.
Gherardo. E chi è egli in fatto?
Scacchia. Non ha dettolo:
Ma per quello che io n' ho ritratto, dandole
Così attorno alle buche,[1] egli debbe essere
Un cortigiano: ond' io, vedete, presoci
Occasione, presi il sacco e scossilo
Coi pellicini:[2] e detto che tali uomini
Son tutti prospettive[3] e tutti borie;
E che chi vive in corte, per proverbio
Si dice, che per più e' muore in paglia.
Oh! io vi arei voluto dopo un uscio
A sentirmi iersera far l' incantesimo,
Che voi aresti detto, che lo Scacchia
Valesse più che Cicerone o Tullio.
Basta, che io le acconciai in mo' lo stomaco,
Che voi sarete contentato.
Gherardo. Scacchia,
Io n' ho piacere, perchè io la desidero;
Perocchè il garbo di cotesta giovane...
Scacchia. Dite fanciulla.
Gherardo. Mi va molto ad animo.

[1] *Dare attorno alle buche a uno,* vale Procurare con modo astuto di cavargli di sotto un segreto.
[2] *Pigliare il sacco e scuoterlo pei pellicini,* che sono quelle stremità de' canti del sacco per cui si può agevolmente prendere, vuol dire vuotarlo tutto. Qui, per traslato, significa, Dire ad altrui senza rispetto quel che l' uomo sa.
[3] Apparenze.

E s' ell' è bene in quanto a me un po' tenera
Di età...

Scacchia. Che importa? delle bestie giovani,
Dice il proverbio, che mai se ne scapita.

Gherardo. Poi, s' i' la tolgo perchè la mi faccia
Figliuoli.

Scacchia. Oh sì, la ve ne farà dodici!

Gherardo. Me ne basterebbe uno, a chi restassero
Le mie fatiche.

Scacchia. Maestro, i' voglio credere
Ch' ella ve n' abbia a fare una progenie
Maggior che l'asta del granturco.

Gherardo. Scacchia!

Scacchia. Dico per quel che mi detta il giudizio
Natural, ch' io non so di *cujus generis*.

Gherardo. Dicono i nostri dottori: guadagnati
Questo, chè *de futuris contingentibus*
Non est determinata veritas; intendila?

Scacchia. Eh, messer, no; perch' io non so di lettera.

Gherardo. Vivi per fede, e bada al mio negozio.
Di' ch' io son ricco, liberale e prodigo.

Scacchia. Dirò io le bugie?

Gherardo. Oh! e' non ci ha medico
Ch' abbia più bello studio, e masserizia
Più doppia e doviziosa.

Scacchia. Eh, quanto all'essere
Ricco, io lo so; ma il liberale e il prodigo....
Io mi tentenno, a dirne il ver, nel manico.[1]

Gherardo. Io son del certo.

Scacchia. Io non ne veggo segnio.
Ma vedete colà quello che pratica
Pel cortigian.

Gherardo. Quello è desso?

Scacchia. Dessissimo.

Gherardo. Deh! leviánci di qui.

Scacchia. A vostro comodo.

[1] Io dubito, io ci ho difficoltà a crederlo.

SCENA III.

ATTILIO, *giovane;* ZECCHERI, *famiglio.*

Attilio. Ohimè!
Zeccheri. A che ne siate?
Attilio. A quel medesimo,
E peggio qualche cosa.
Zeccheri. Peggio? canchero!
Voi vi morrete.
Attilio. I rivali mi soffocano.
E mi tien vivo sol la competenzia
Che è tra lor; che di pari quasi giostrano.
Zeccheri. Secondo la novella del ranocchio,
La preda averebb' a toccar al nibbio;
Però veggiam di darle un cotal esito.
Attilio. E per cotal cagione ho io chiamatoti.
Zeccheri. Ditemi, come sta questa materia
Di questo voler voi la moglie in maschera?
Attilio. Io te la conterò fin da principio,
Acciò ti possa spogliar, vedi, Zeccheri,
In farsetto,[1] e servir messer Agabito.
Zeccheri. Io mi trarrò il farsetto e la camicia
Per servir voi e lui.
Attilio. Io ti ringrazio.
Tu sai quanta sia stata l'amicizia
Già per più anni fra messer Agabito
Simondi e me; e come a mia custodia
Sia tutto quel ch'egli ha in val di Cascina.
Zeccheri. Il so.
Attilio. E sai ancor, che del continuo
Da dodici anni in qua egli è al servizio,
E qui e in Francia, del Reverendissimo
Di Loreno.
Zeccheri. E che egli è per suoi negozii
Adesso a Roma, o per la via.
Attilio. Trovandosi

[1] Mettere ogni tuo ingegno ed opera per favorirmi.

A Lione, son già dei mesi quindici,
Gli venne vista una garbata giovane,
Figliuola, o come la sia, d' una vedova
Fiorentina, che stava là; e subito
Di lei s' accese: onde la fece chiedere
A chi l' aveva in custodia, per moglie,
E n' ebbe qualche appicco d' importanzia.
A tale che (se non ch' egli ebbe a furia
A passare in Italia ed ire a Napoli
Per negozi del suo Reverendissimo)
E' si sare' contratto il maritaggio.
E partì insomma, e quel che gli fu peggio,
Che giugnendo dipoi altro negozio
Pel padrone, egli ha avuto del continuo
D' allora in qua a star sempre su l' alie,
E sulle poste.

Zeccheri. Chi vuole servir principi,
Non se n' intende a legarsi con moglie.

Attilio. La vedova, non molto dopo chiusa la
Casa là di Lion, tornò a Fiorenzia
Con la fanciulla. Onde messer Agabito
Tornatone a Lion, e non trovatole
Là, come se gli offrisce prima il comodo,
Ne vola qua. Nè fu così sollecito,
Che non trovasse appiccate due pratiche
Per maritar la dama. Ma mostratosi
Ora per terzo, e' rappicca la pratica:
E rappiccata, eccoti nuove lettere
Che lo mandano a Roma ed indi a Napoli.

Zeccheri. In fatto, o sia di fune o sia d'acciaio
O d' oro, ogni legame lega all' ultimo.
E ogni servizio toglie l' esser libero.

Attilio. Ond' ei lasciò la cura della pratica
A me, e mi fe, vedi, un mandato amplissimo.
Or, nel trattarlo, io trovo che la giovane
È dal nostro.

Zeccheri. È qualcosa.

Attilio. Quella vedova

Custode è tutta vôlta per un medico
Che ha della robbiccia, e che promettele
E dote e sopraddote; ma egli è vecchio.

Zeccheri. Male sta: la più trista masserizia
Che abbia e possa aver la donna giovane
Per la casa, è il marito quand'è vecchio.
Ma il terzo rival, che ei resta al buio?

Attilio. Anzi, che è quel che la potrebbe vincere.
Gli è nel danaio gagliardo, gli è giovane,
Bello, e la via non mette erba.

Zeccheri. Sollecito,
Giovane, ricco, bello! oh cacasangue!
Queste son troppe bombarde al vostro uscio.
Le son atte a spezzar, per mia fè, il porfido.

Attilio. Io seppi dalla serva della vedova,
Che è mia stipendiata.....

Zeccheri. Chi, la Crezia?

Attilio. Cotesta.

Zeccheri. Una persona da potersene
Fidare.

Attilio. Perch' e' v' era un po' di scrupolo,
Circa i danari se erano o no in essere;
Che egli aveva mandato un contrassegnio,
Il qual mostrato a Benedetto Magnoli,
Avrebbe mostra la partita in credito
Di quello che si chiama messer Curzio.
Così, fatto che quella di sfuggiasco
Ponesse mano su quel contrassegnio,
Lo contraffeci: poi mandai un pratico,
Il quale disse a Benedetto Magnoli
In segreto, da parte pur di Curzio,
Lasciandogli per fede il contrassegnio,
Chè se e' vi capitava od uomo o femmina
A sapere se Curzio vi avea il credito
Già detto, e un diamante di buon prezio,
Che dicesse di no. E questo a càusa,
Che andando o pur mandandoci la vedova,
La non trovasse nulla: onde tenendosi

Aggirata da lui, non desse orecchia
Più a proferte sue.

Zeccheri. Messer Attilio,
A quel ch' io veggo, qui non ci è bisognio
Delle mie astuzie; ed avesti non piccola
Ventura, che non fussi ancor la vedova
Andata a fare il riscontro.

Attilio. Oh! la Crezia
Sapeva che non v' era andata.

Zeccheri. Ditemi:
Perchè mandasti voi il contrassegnio,
Se voi non volevate tor la gioia
O il danaio?

Attilio. Lo fei per dar più credito:
Acciocchè quel banchier la credesse opera
Sicuramente di quel messer Curzio.
Ma e' si fa tardi; però, deh vieni, Zeccheri,
Ch' io ne vogl' ir insino a Santo Spirito,
E per la via dirò il resto.

Zeccheri. Di grazia.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Maestro GHERARDO, FANTINO, *baro;* MOSCA, *ragazzo.*

Gherardo. Non dubitar di niente.

Fantino. Oh! io non dubito.
Non dubitate voi.

Mosca. Oh che giustizia![1]

Fantino. Ma finiamla oramai.

Gherardo. Odi: tu hai chiestomi
Ottanta scudi: oh e' son troppi: bastano
Sessanta?

[1] Birbante, Manigoldo, Barone.

Fantino. Il mezzo, forse.
Gherardo. Non vorre'li
Passare. Orsù, sessanta duoi.
Fantino. Rendetemi
Il mio diamante.
Gherardo. Non posso tenertelo.
Ma sappi, garzon mio, se tu l'hai a vendere,
Che tù non passerai: ch'io te ne offero
Più che non farebbe uom, per un mio comodo.
Mosca. Sappine grado, ch'egli è per tôr moglie.
Gherardo. Oh! chétati, cicala, che ci hai fracido.
Lascialo dire.
Fantino. E ch'è a me? non abbiatela,
O abbiatela a tôr, ch'egli è il medesimo,
Ch'a vendere l'ho poco?
Gherardo. Oh che ti venghino
Mille ducati.... in borsa mia: rammaricati!
Fantino. Date qua, date qua.
Gherardo. Ve', fo io l'ultima
Proferta qui in un tratto.
Mosca. Deh! si fatela:
Dite l'ultima; e poi se non vuol darvelo,
Vada per aria a dar de' calci a' nugoli.[1]
Gherardo. Sessanta tre, sessanta quattro.
Mosca. Tiralo
Su, chè confessa.[2]
Fantino. Eh voi non siate pratico
A comperar pietre preziose.
Gherardo. Eh giovane!
Fantino. Eh vecchio!
Mosca. E' comperò ieri una macine.
Fantino. Oh di coteste sì si debbe intendere!
Date qua, date qua, perchè un orefice
Che è ito a Siena, come e' torna, subito

[1] Sia impiccato.
[2] Preso questo modo dal tormento della corda che si dava agli accusati perchè confessassero. Qui Mosca dice così a Fantino, perchè a poco a poco stando sul difficile, tirava il medico a dargli del diamante quel prezzo che domandava.

Me ne farà contar settanta e passali.

Mosca. Oh cose lunghe: egli ha a tornar: potrebbesi
Affogar, se non altro, al passar l'Arbia.[1]

Fantino. Eh tornerà, ed i' n'arò da vantaggio.

Mosca. Pon rena in piazza, chè lo Sbracia armeggia.[2]

Fantino. La fia così.

Gherardo. Vuone tu sessantasei?

Fantino. No, no, maestro.

Mosca. Nodo ti faccia il boia.

Fantino. Datemi qua il mio anello.

Gherardo. Deh to', eccolo.

Mosca. Rendetegnene, sì, che parre' proprio
Che e' ci fusse carestia di gioie.

Fantino. Voi vi lasciate uscir di man, certissimo,
Un gran mercato. Addio.

Mosca. La batte a tre più.

Gherardo. Tóine sessanta sette; per ultima
Settanta.

Mosca. Oh che bel numero! su, tiragli
Il collo tosto.[3]

Gherardo. E a te vuo' dar di mancia
Un bel pane impepato.[4]

Mosca. Or togli: parveti
Che e' possa esser priore delle lesine?[5]

Fantino. Tenete su, chè io mi risolvo a darvelo.
Andate pel danaio, chè avete coltomi
Tra l' uscio e 'l muro.[6]

Gherardo. Il mercato è fermatosi
Fra te e me settanta scudi. Io voglio
Dare i danari al padron proprio.

[1] Fiume a poche miglia da Siena.

[2] Dicesi di un millantatore. Oggi abbiamo in questo senso *sbraciare* e *sbracione*.

[3] *Tirare il collo* ad un cosa, vale Darle effetto, Conchiudere il negozio: preso dai polli, a' quali si suole *tirare il collo* per ispacciarli.

[4] Il popolo senese chiama *pampepato* (*pane impepato*) quello che più comunemente dicesi *panforte*.

[5] Avaro.

[6] Mi avete stretto tanto, ch'io sono stato sforzato a darvi il diamante per quel prezzo.

Fantino. Oh se è mio!
Gherardo. Oh volessilo il cielo in tuo servizio.
Fantino. E' lo vuoi, poichè io l' ho, e ch' egli è statomi
Fidato.
Gherardo. Oh qui sta il punto!
Fantino. Dunque avetemi
Per ladro?
Mosca. E' dice quel che potrebbe essere,
Non quel che e' crede che sia.
Gherardo. L' andar cauto
Non è male, ben sai, nè si fa ingiuria
Ad alcuno.
Mosca. Sì, sì, per buona usanza.
Fantino. Maestro mio, io vi dissi in principio,
Che un gentiluomo mel faceva vendere
Per riparare a certo suo bisognio;
E che non vuol per nulla che e' si sappia
Il nome suo.
Gherardo. Oh! sì, noi altri medici
Siam come i confessori. [1]
Fantino. Altro divario
Non è tra loro e voi, al mio giudizio,
Se non che voi solete ammazzar gli uomini,
Ed essi sotterrarli.
Gherardo. Parla, bestia,
Come tu dei!
Mosca. Se le bestie parlassino,
Le parlerebbon come ei parla, proprio.
Fantino. Eh non accade entrar in tante cetere. [2]
Datemi il prezzo o il diamante.
Gherardo. Adagio:
Perch' io lo voglio.
Fantino. E io non lo vuo' vendere.
Mosca. Io vuo' far questo impiastro; su dagnene,
E non gli dir di chi gli è.
Fantino. Oh troppe storie!

[1] Cioè, serbiamo il segreto.
[2] Imbrogli, Viluppi.

Date qua, date qua.

Gherardo. Non tanta collora.

Fantino. Io vuo' gridar, chè questa è strada pubblica,
Mia come vostra.

Gherardo. Ascolta, ascolta.

Fantino. Datemi
Il mio diamante.

Gherardo. Togli in malora, eccolo.
Che sì, ch' io non potrò senz' esso vivere!

Mosca. Tu te ne pentirai.

Gherardo. Va, Mosca, seguilo.
E rimenalo qui.

Mosca. Giù 'l collo.[1]

Gherardo. L' orafo
Me lo stimò cento ducati o meglio.
E s' io faccio il partito di tôr moglie,
Io so ch' io ne averò, certo, bisognio.
E se ben forse io non farei, togliendone
Un altro, tanta spesa, poi a rivenderlo
Toccherei la picchiata:[2] chè le gioie
Che si compron, dal banco al riuscirsene,
Sempre mai se ne perde il terzo o meglio.
Dove che in questo ci sarà guadagno.
Ma se e' l' avessi rubato? rimettoci
Il capitale. E se non ha rubatolo?
Mi perdo quel che vale di più: l' utile
È certo s' io lo tolgo, e 'l danno dubbio.
Io lo vuo' fare in ogni modo. Oh, eccoli.
Le cose passeranno bene: e' tornano.

Mosca. E' vale più il pigliar la sua amicizia,
Che quante pietre sono a Monte Ceceri.[3]
Non vedi tu, chè se tu avessi il canchero,
O ti venissi, e' potre' medicartelo?

Fantino. Tira a te.[4]

[1] Forse vale: *Corro a rotta di collo.*
[2] Avrei il danno, Ne riceverei svantaggio.
[3] Poggio presso Fiesole, dove sono cave ricche di pietra arenaria detta comunemente *serena.*
[4] Pensa per te, Applica a te questo caso.

Mosca E saresti buon per guarirglielo:
N' è ver maestro?
Gherardo. E di mio magisterio
Non vorre' anco che mi dessi un giulio.
Mosca. Oh to' su: e sai, oggi e' non conoscono
Che stampa s' abbia la moneta piccola.
Tu stai sì cheto!
Fantino. Perchè io non vuo' frottole.
Gherardo. No, no, io fo di denar quando io compero.
Ma tu potresti pure almanco, giovane,
Darmi questo contento. Mosca, scostati.
Mosca. Ecco: perchè la cosa è d' importanzia.
Gherardo. Deh, per quanto tu hai caro il far servizio
Ad un par mio, dimmi il nome proprio
Del padrone, e s' io ne fiato, possami
Venire....
Fantino. Eh non giurate.
Gherardo. Adunque credimi.
Fantino. Egli è d' un gentiluom che è di Sicilia,
E si addomanda, credo, messer Curzio
O Spada o dalla Spada; un nome simile.
Gherardo. Corpo di me: che tu di' il vero, giovane!
Che gnene ho visto in dito più di dodici
Volte; ma io non aveo riconosciutolo
Per due cagion: l' una, che ha rilegatolo;
Ancora che questa è a quell' altra simile;
Pur' ell' è nuova e però un poco varia:
L' altra, perchè essendo messer Curzio,
Come io so che egli è, in stretta pratica
Di tòrre d' ora in ora al certo moglie,
Io non arei pensato, che volessilo
Vendere quando arebbe a comperargnene.
Fantino. Ogn' uom, maestro mio, fa suo disegnio.
Ne vorrà un dì manco spesa.
Gherardo. Gricciolo! [1]
Di' pazzo; poi va e manda il contrassegnio,

[1] Il Vocabolario spiega *capriccio*. Qui forse è a modo di esclamazione, come chi dicesse: *Bagattella!*

Perchè il banchiero lo mostri alla vedova.

Fantino. Come dire?

Gherardo. Niente che appartengasi
A questa cosa. Vien meco su in camera,
Che io ti conti la moneta. Aspettami
Tu, Mosca, qui, e se mai vien lo Scacchia....

Mosca. Oh 'l segretario delle peta!

Gherardo. Fermalo.

Mosca. A te ed a lui un pugnale nello stomaco
Sarebbe al caso per fermarvi. Debbono
Esser molt' alle strette, ch' egli snocciola [1]
Nelle gioie. Or vien via, povera giovane,
A questo can dell' ortolano! [2] Io giudico
Che non ci andranno quattro mesi, a fartela
Lunga, che qui serrate le finestre e gli uscii,
E' si fa buio, com' a fare alle tenebre.[3]
Ecco lo Scacchia sì bramato. Voglio
Romper la cicalata colla vedova.
No, no, che io averò l' agio a fermarcelo.

SCENA II.

Madonna DIANORA, SCACCHIA *e* MOSCA.

Dianora. Scacchia mio, infatti non si può più vivere.

Scacchia. Sì, per chi ha assai brigata e piccola, [4]
Com' io.

Dianora. No, dico, non si può più credere
A persona.

Scacchia. Sì, sì, che ci diluviano
Oggi i falliti.

Mosca. Fa' conto, e' la ciurma [5]

[1] Spende.

[2] Dicesi per proverbio, *Can dell' ortolano, che non mangia la lattuga, e non la lascia mangiare*, a Chi del bene che non vuole o non può godere, non lascia per invidia che altri ne goda.

[3] *Tenebre*, si dice quando nel finir dell' uffizio della Settimana Santa, spenti i lumi, si percuotono le panche con certe bacchette; e ciò per una devota rappresentazione.

[4] Molti figliuoli ed in tenera età.

[5] Egli fa l' imbroglio per utile del mio padrone.

Pel mio padrone.

Dianora. Voi avete rispostomi
A proposito, ancor che a altro proposito.
Credete che il bel cero di messer Curzio,
Quel Sicilian, me la voleva cignere;
E se io me n' andava da bonaria,
E' me la dava, so dir, nello stomaco.

Scacchia. Che è stato?

Dianora. Affogavo la mia Livia.

Scacchia. L' usanza d' oggidì: se si maritano
Cento fanciulle, novanta n' affogano.
E quest' è, che non piglia uomo più moglie,
S' e' non è più di là che a Fonte Rutoli.[1]
Ditelo a me che ogni dì ne pratico.

Dianora. A voi che fate cotest' arte, Scacchia,
Non ci volendo aver carico d' anima,
Sarebbe il ricercar con diligenzia
Lo stato di color che voglion moglie.

Scacchia. Mona Dianora, i bambin piagnerebbono,
Perch' e' se ne fan pochi, e farebbesene
Manco.[2]

Dianora. Oh, sta ben.

Scacchia. Voi sapete il proverbio:
Che chi crede ai sensali, in poco spazio
Di tempo toe lor l' arte. Chi ha bisognio
Di cercar, cerchi; ancora che io, per dirvelo,
Non beo sì d' ogni acqua, nè sì facile.
Perch' io fo profession di credito,
E d' onorato gentiluomo e d' anima.

Mosca. Dappoi che i vicin suoi non lo lodano,
Di lodarsi da sè s' è preso 'l carico.[3]

Scacchia. Ma contate che ha fatto messer Curzio.

Dianora. Il valentuom dicea d' aver su' Magnoli

[1] *Fonterutoli* è castello del Chianti, nel Compartimento di Siena. Qui intende che gli uomini non si risolvono a pigliar moglie se non quando sono già molto avanti cogli anni.

[2] Scacchia, essendo sensale di matrimoni, non avrebbe da dar mangiare ai figliuoli se dall' arte sua non cavasse più il suo sostentamento.

[3] Si suole ancora dire d' uno che si loda: *Egli ha cattivi vicini.*

Grossa partita di danari e gioie;
E si mi mandò certo contrassegnio,
Diss'egli, però ch'io v'andassi a farmeli
Mostrare; ma a quel ch'io veggo, credendosi
Ch'io me ne stessi a sua parola.

Scacchia. Siculi!
Guarda la gamba.[1]

Dianora. Ma io per assodarmene,
Vi sono andata, e Benedetto Magnoli
M'ha detto, che non v'ha, non ch'altro, un picciolo:
E che un diamante che vi aveva, ha resolo
Ad un che vi mandò col contrassegnio.
Del qual poi n'avea dato un altro simile,
Ma falso, a lei.

Scacchia. Odi tristo falsario!
Se e' fusse un pari mio, n'andrebbe l'asino.[2]

Dianora. Vadane pur le forche che lo impicchino.

Scacchia. Danari, senno e fè, monna Dianora,
Voglion la tara più che le rubiglie;[3]
Perchè al bollire al cemento, si calano
Quasi sempre, e ne vanno in visibilio.
Oh fate a modo mio: datela al medico,
Che ha l'*hic* e l'*hoc*; vuo' dir buoni stabili,
E massa di danari, e ne guadagna
Ogni dì ogni dì. Oh che arte utile!
Forse che in quella si porta pericolo
Di dare in un fallito? sempre vincono,
Giuochino il giuoco pure a rovescio:
Chè i loro error colla terra ricoprono.
Le vuol bene: la dota; tratteravvela
Come figliuola: che volete meglio?

Dianora. In quanto a me, ne son risolutissima:
Perchè, sebbene a lei gli è troppo vecchio....

Scacchia. Ch'importa il vecchio? se e' morrà, daregnene

[1] Non te ne fidare.
[2] Vedi la nota 1 a pag. 6.
[3] Sorta di piselli grossotti, i quali quando sono secchi riescono duri a cuocersi; onde si suole in alcuni luoghi farli bollire colla cenere, o colla calce che qui è detta *cemento*.

Un altro, ben sapete, che sia giovane.
Massimamente, che l'arà quel lascio;
Che pioveranno i mariti: chè simili
Masserizie un po' usate, hanno più spaccio
Che le nuove. Lasciaten' a me il carico.

Dianora. Deh venite in su, Scacchia, ch' io voglio
Che voi le favelliate un po'.

Scacchia. Di grazia.
E se io non le fo un incantesimo
Che la dica di sì, oh! riputatemi
Il più dappoco sensale che pratichi
Là in quella lòggia. È altra cosa il medico,
Maestro Gherardo, dico, e d'altro credito,
Che quel cortigian sempre in modo e in aria.[1]
Anche quest' altro Sicilian, che parvelo
Veder saltar in banca sempre a vendere
Bossoletti;[2] oh sapete se n'ha aria!
Basta che dice esser dottore in fisica;
In tisica farà diventar egli,[3]
Dottoressa ella.

Dianora. Deh! sappiate dirgnene.

Scacchia. Io le farò attorno gli atti miei benissimo.[4]
Ma a voi sta, mona Dianora, all' ultimo
Il dar questo tracollo alla bilancia:[5]
Chè la fanciulla non saprebbe aprirvisi.
E quanto a me, s'io fussi in voi, per dirvela,
Io farei la scritta, e vorrei giugnerle
Addosso, come dir, con cosa fatta: chè
Questo menare così il can per l'aia,[6]
È proprio come metter la malizia
Dove non è, ed un perdervi il credito
Con lei.

[1] In contegno ed in sussiego.
[2] Al modo de' ciarlatani, che vendono in piazza le loro medicine e unguenti buoni a tutti i mali.
[3] Verso senza finimento: ma così sta nel manoscritto.
[4] Userò d'ogni mia arte per disporla a contentarsi del vecchio.
[5] Pigliare quel partito che portasse il negozio a concludersi.
[6] Cioè Mandare le cose in lungo.

Dianora. E' non vi pare adunque, Scacchia,
Ch' i' abbia il suo sì, prima?
Scacchia. A proposito:
Stiacciate il capo al tordo.[1]
Dianora. Almanco io voglio
Consigliarmene un po' con ser Domenico
Mio notaio.
Scacchia. Oh cotesto biasciamoccoli,[2]
Che ha le difficoltà a monti!
Mosca. Diavolo!
Che finischin mai più.
Dianora. Ohimè, Scacchia,
Oh voi mostrate ben di non conoscerlo.
Scacchia. Mona, ch' io nol conosco?
Dianora. Egli è un' anima
Santa.
Scacchia. E' sarà legittimo[3] notaio,
A chi gli sarann' arsi i piè coi moccoli.[4]
Dianora. Ed anco in parte egli potrà difenderci
La scritta;[5] chè senz' esso non darebbemi
Il cuor di farla.
Scacchia. Andiamovi, ch' all' ultimo
Ogni uccello conosce il grano.[6]
Mosca. Oh mezzano!
Oh affogapersone, oh matrimonio,
Oh Scacchia!
Scacchia. Chi mi chiama?
Mosca. Io non ho dettovi
Uomo da ben per non vi fare ingiuria.
Perchè delle parole che si dicono
A' vostri par, questa è sempre falsissima,

[1] Fate l' ultimo colpo.
[2] Spigolistro, Baciapile, Graffiasanti.
[3] Leale, Probo.
[4] Sò egli è Santo, per devozione saranno accesi i moccoli alla sua immagine.
[5] *Difendere la scritta*, cioè Badare che vi sieno tutte quelle cose che la legge richiede perchè una scrittura sia valida.
[6] Il buono è conosciuto da ognuno.

E che ci va la mentita.[1]

Scacchia. Eh monteforcoli!
Voglian noi dir s' uno avesse bisognio
D' un tristo, che tu fossi buon?

Mosca. Dichiamolo:
Che se e' mancherà nulla, suppliretelo
Voi.

Scacchia. Che vuoi tu in somma?

Mosca. Maestro medico
Vi vuole.

Scacchia. Di', ch' io vo pel suo negozio
A far la scritta; che mi metta in ordine,
Sai, buona mancia.

Mosca. Sì una buona lancia
Da pozzo,[2] che ti pigli, ove si pigliano
Le guastade.[3] Che sì, che gnene accoccano?[4]
Oh che la non ha pozzo da gettarvela
A capo in giù,[5] so dire? Olà, passateci,
Quando ci favellate, o buon compagnio.[6]

SCENA III.

FANTINO *e* MOSCA.

Fantino. Oh ti so dir, buon compagno era il Bugnola.[7]

Mosca. La senseria.

Fantino. E di che?

Mosca. Della vendita.

[1] Essendo falsa, meriterebbe dunque che chi la dice fosse chiamato mentitore, e sfidato a duello.

[2] Cioè la fune.

[3] Pel collo. *Guastada* è vaso di vetro col collo lungo e sottile.

[4] Che sì, che danno in moglie la fanciulla al vecchio.

[5] Intendi: volendo affogare la Livia col darle il vecchio per marito, era lo stesso e più comodo per la vedova di gettarla nel pozzo.

[6] Usa qui il Mosca di quelle trasposizioni di parole che sogliono talvolta farsi per inavvertenza, tal altra per ridicolezza: doveva dire, olà favellateci, quando ci passate.

[7] Costui era un beccaio di Firenze il quale scriveva sul descò la carne che dava, e poi il venerdì quando lo ripuliva, mandava il credito in raschiature.

Fantino. L'è stata vaga ! [1] va' su, che 'l tuo medico
Ti chiama.

Mosca. Non mi vuoi tu dar la mancia ?

Fantino. Voglio : ma come io ti trovo a Bologna
Quattro braccia di quel panno che dicono
Accordellato. [2]

Mosca. Agli tuoi par si serbano
Così fatti presenti.

Fantino. Come il medico
Mi dà il resto del prezzo che è serbatosi
In man, sinch'io gli rechi di man propria
Del padron del diamante la quietanzia.

Mosca. Si è serbato da ver ?

Fantino. Sì, dico.

Mosca. Al dartelo
Vi sarò io, nè mi farai garbuglio.

Fantino. Sì, sì, va' via : com' io ho fatto al medico,
A chi io ho dato un bel birillo, [3] in cambio
Del suo diamante. Oh come il feci in collora
Venire ! ond' ei mi rese in mano il proprio :
Sicchè ebbi l'agio di poter cambiargnene
Col contraffatto. Or questo è buono a venderlo
A qualcun altro, e poi a toccar di lastrico. [4]
Ma l'uscio s'apre. Addio, maestro pecora.

SCENA IV.

Maestro GHERARDO, BALIA *e* MOSCA.

Gherardo. Sì, che val più di cencinquanta, e vogliolo
Donar per lei, per lei ; che credi ?

Balia. Colsela
Lei, che ci nacque bella. [5]

[1] Graziosa, Da ridere.

[2] Il qual discorso si risolve: io ti darò quattro braccia di corda per mancia.

[3] Cioè una Gioia falsa, un Vetro bello e buono. Oggi direbbesi: *un cul di bicchiere.*

[4] A fuggirsene.

[5] Toccò a lei, che nacque bella, questa ventura.

Mosca. Io dico nacqueci
A cul ritto.[1]
Balia. Ventura!
Mosca. Sarà nataci
Di dicembre, fa conto, o di gennaio,
Quando traggon que' venti.
Gherardo. Oh fa l'astrologo!
Mosca. Non è gran fatto; in casa vostra astrologa
In sin la mula.
Gherardo. In che modo?
Mosca. Quand' io
Le do la biada, perchè e' le par piccola
Prebenda,[2] ella mi fa un ringhio in quilio.[3]
Il che, dico, vuol dire in suo linguaggio:
Noi starem male, chè 'l padrone è misero.
Gherardo. Se tu non fossi, come sei, una bestia
In tutto, la intendresti. Orsù, va' balia,
Adesso che non è in casa la vedova,
E vedi di parlare un po' alla Livia.
E così, sai, come da te, ragionale
Del fatto mio; lodami, magnificami:
E vedi! io vuo' che tu guadagni un fodero,[4]
Se tu me la converti, sai tu?
Balia. Fatemi
Più tosto un gamurrino.[5]
Mosca. Sì, che del fodero[6]
Ella ne debbe aver d'avanzo.
Gherardo. A fartelo
Di questi tanè,[7] qua.
Balia. E con le maniche.

[1] È credenza volgare, che il nascere a *cul ritto*, o *per il culo*, porti fortuna.
[2] Detta anche *profenda;* cioè la quantità del cibo giornaliero chè si dà ai cavalli, buoi e simili.
[3] Con voce in falsetto.
[4] Il *fodero* è una veste sottana, massime alla pelliccia.
[5] Il *gamurrino* è una sottana corta che portavano le donne sotto alla veste principale.
[6] Qui *fodero* vuol dire *guaina:* ma con allusione oscena.
[7] *Colore tanè* è il colore lionato scuro, che oggi dicesi *color di marrone.*

Gherardo. Con ogni cosa.
Mosca. So dir io, vendemmia! [1]
E 'l Mosca che arà un guinzo? [2]
Gherardo. Voglioti
Rivestire.
Mosca. Sì, essendo il vostro paggio,
Vestitemi a livrea di verde indugio,
Con una chiocciolina [3] ad una manica
Di bianco aspetta. [4]
Gherardo. Oh io non ho bisognio
De' tuo' consigli. Va' via, balia, portale,
Te', questo fiaschettin che è d' acqua d'Angeli. [5]
Balia. Uh! come sa di buono! Farò l' opera.
Gherardo. Cóntale che io ho bella masserizia.
Balia. E grande, soprattutto.
Gherardo. Come un principe.
Ed una casa come un mare. [6]
Mosca. A causa
Che se le venisse pur capriccio
D' affogarsi, ella sappia che si ha il comodo
In casa, senza andar cercando.
Gherardo. Chiappola! [7]
Che sì, che sì, che con questi tuoi griccioli, [8]
Che ti spezzo la testa!
Mosca. Eh i' burlo.
Balia. Burlati
De' fatti tuoi, ch' è una vergogna.

[1] Qui *vendemmiare* per traslato significa *pigliarsi ogni cosa, non lasciar nulla, saccheggiare.*

[2] Così nel Codice è scritta questa parola, la quale non trovasi nei Vocabolarii: ma dal contesto pare che significhi una sorta di veste. In un manoscritto Riccardiano di questa stessa Commedia, ma diversa di stesura si legge *stoglio,* nome di altra sorta di veste non registrato nel Vocabolario.

[3] Sorta di veste la quale oggi non si sa dire di che foggia fosse. Nel Vocabolario non è *chiocciolina,* ma sì *chiocciola* con questo significato.

[4] Scherza il Mosca sull' *indugio* e sull' *aspetto,* volendo dire che la livrea promessagli dal medico egli non l' avrà mai.

[5] Così a quei tempi chiamavasi un' acqua odorosa.

[6] Abbondante, Ben fornita d' ogni cosa.

[7] Capperi!

[8] Ghiribizzi, Capricci.

Mosca. Non entrate tra noi, madonna balia;
Ch' il maestro sa bene, che, al bisognio,
Io so dire e fare come un bel zingano.

Gherardo. Dille di più, che s' io l' arò per moglie,
Io le farò catene, anella, un cintolo
A suo mo' lungo, vesti...

Mosca. E la faldiglia
E 'l giubbone e 'l tòcco.[1]

Gherardo. Su faregnene:
Che domin sia? Sebbene e' non mi piacciano
Quest' uomo sopra e sotto donna.

Balia. E' s' usano.

Mosca. Padron, le donne son come il centauro:
Mezzo cavallo, e tutto il resto bestia.

Balia. Ed un cocchio, bisogna.

Gherardo. Il cocchio? ah! balia.

Mosca. Padrone, e' serve la mula medesima.

Gherardo. Sì, a chi vuole parere un carrettaio.

Balia. Maestro, se ella penerà a risolversi,
Tenete a mente che e' n' è buona causa
Quella vostra figliastra, e mia figlioccia,
Che voi avete; chè le parrà stranio
Averle a far la matrigna.[2]

Gherardo. Oh restandosi[3]
Di cotesto, io la stimerei una debole.
Che n' ha a fare, se la sta in monasterio?

Balia. Oh e' fa un certo che,.... deh! maritatela;
Chè è vostro onor.

Gherardo. Io ne son sempre in pratica.

Balia. Che non la date voi a messer Curzio?

Gherardo. A messer forca che l' appicchi!

Balia. Oh eccoci!

[1] La *faldiglia* era una sottana intirizzata per via di funicelle affinchè la veste di sopra stesse larga. Il *giubbone* era un abito comune così alle donne come agli uomini. Il *tocco*, sorta di berretta.

[2] La Livia si arrecherà di mala voglia a sposare il vecchio, parendole strana cosa di dover fare da matrigna alla figliastra di lui.

[3] Cioè: sarebbe una debole se per questo motivo non acconsentisse di sposare il vecchio.

Gherardo. E poi, se e' non la vuole?
Mosca. Oh padron! eccolo.
Gherardo. Va' via, balia, e noi andianne, ch' io non voglio
Avermi a cimentar con questa bestia.
Mosca. Deh, ve' come le bestie si conoscono!

SCENA V.

Messer CURZIO *e* BALIA.

Curzio. Parole quattro.[1]
Balia. Chi siete voi?
Curzio. Balia!
Balia. Ohimè, io non arei riconosciutovi
Mai. E che fate voi qui in cotest' abito?
Questa è la fede che desti alla Livia
Di star fuor di Firenze? oh va' e fidati
Di così fatte genti!
Curzio. Io sono incognito
Venuto, perch' io ho addosso il canchero,[2]
A dirvi il ver, perch' io sento che 'l vecchio
Si vanta che ha conchiuso il matrimonio.
Balia. Eh corribo[3] dabben mio! perdonatemi.
Ben, crederresti che gli asin volassero?
Curzio. Chi ama, teme.
Balia. E chi ama, ancora è solito
D' ubbidire: non siate forse, diavolo!
In sul sicuro ch' ell' è vostra? avendole
Dato l' anello e fatto.... uh! che la collora
M' assalta, veggo.
Curzio. Balia, perdonatemi:
Io non vuo' avere a ripescar le secchie.[4]
Balia. Io vuo' che abbiate a ripescare il manico![5]
Ma ohimè, ohimè, discostatevi:

[1] Modo ellittico: *Dire quattro parole e non più, Spacciarsi.*
[2] Cioè ho tormento, martello e stizza.
[3] Leggiero, e facile a credere ogni cosa; dicesi più comunemente *corrivo.*
[4] Rimediare al mal fatto, all' errore.
[5] Pagar la pena dell' errore commesso.

Ecco monna Dianora sua; io voglio
Andarne seco.

Curzio. A rivederci.

Balia. Uh furia!

SCENA VI.

Madonna DIANORA, SCACCHIA, *e* BALIA.

Dianora. Uh! e' mi par d'aver posato l'animo.

Scacchia. Pensate voi quel che ne parrà al medico,
Che l'ha bramata tanto.

Dianora. Ecco contentolo.

Balia. Ben stia monna Dianora mia.

Dianora. Oh balia!

Scacchia. Orsù, e' fia contento il vostro domine
Dottore, balia.

Balia. Che è stato, Scacchia?

Scacchia. Qui monna Dianora è risolutasi;
E gli dà quella moglie che e' desidera.

Balia. È ei vero?

Dianora. Sì.

Balia. Buon pro e figliuol maschio.

Scacchia. Odi tu, or che egli ha fatto bottaccio,[1]
Ella gnene potre' far anco un paio.

Dianora. In quant' a me, i' ho ceduto a dargliene,
Perch' io ho fede ell' abbia a star benissimo.

Scacchia. Oh siatene sicura; n'è ver, balia?

Balia. Sì, bene.

Dianora. Resta or che ceda la Livia.

Scacchia. Intanto noi abbiam fatto la cedola
Qui per man di contratto, e ser Domenico
V' ha obbligata per lei; se la Livia
Non lo vorrà, a voi resterà l' obbligo,
Al peggio al peggio, di sposar il medico.

Balia. Ella potrebbe fare oh assai pazzie!

[1] *Bottaccio* è il luogo ove si fa raccolta delle acque del mulino; *far bottaccio* suona qui Esser ripieno, ma in senso disonesto.

Ch' egli ha assai di facultade, e trovasi
Borson tamanti [1] di ducati ch' ardono.

Dianora. Ragioniam or di darlo a lei; deh, balia,
Ad aiutarci convertirla. [2]

Balia. Oh eccomi.

Scacchia. Eh io le farò ben un tal proemio,
Ch' io parrò Ciceron ch' insegni a Tullio.

Balia. Nè anch' io mi terrò le mani a cintola;
E le reco.... sentite.... deh fiutatelo.... [3]

Dianora. Qui nella strada! siate fuor de' gangheri?
Andiam, chè vien di qua l' altra seccaggine.

Scacchia. E' sarà la gragnuola in su la stoppia. [4]

SCENA VII.

Messer ATTILIO *e* ZECCHERI.

Attilio. La ha conchiuso del certo, ed io ho intesolo
Da chi si è ritrovato nello studio
Del suo notaio, ed ha sentito leggere
La scritta e si la dota. Eh, quella vedova
Ha sempre sempre favorito il medico!

Zeccheri. Come faremo?

Attilio. Io ci vo tosto.

Zeccheri. Adagio,
Messer Attilio; e' non bisogna credere
Così al primo; [5] chè e' non cede l' albero
Per un colpo, o per due.

Attilio. Son più di dodici.

Zeccheri. Veggiam se si può mettere scompiglio
Tra lor.

Attilio. Che cosa? non sare' possibile.

Zeccheri. Messer sì: gelosia di messer Curzio.

[1] Grossi.
[2] Modo ellittico: cioè Balia, vieni, fa di aiutarci a convertirla.
[3] Le fa fiutare il fiaschettino d' acqua d'Angeli mandato in dono a Livia dal medico.
[4] Farà cioè molto rumore e poco danno.
[5] Di primo tratto, Alla prima apparenza.

Attilio. Peggio che peggio.
Zeccheri. State; trabalziamolo [1]
In qualche luogo, dandogli ad intendere
D'un malato di fuori: e rinchiudiamolo.
Attilio. Eh! non verrebbe.
Zeccheri. Oh quattro scudi che ardino!.....
Attilio. È in sulle nozze.
Zeccheri. E però che egli ha a spendere,
Correrà volentieri al gran guadagnio.
Attilio. Non ci pensar, la non è riuscibile;
E quando e' riuscisse, è di pericolo,
Da rovinarci: chè e' n' andrebbe il diavolo, [2]
Se e' si sapesse.
Zeccheri. E lasciarlo vincere?
Parrem dappochi. Oh io lo veggo: eccolo.
Guarda razza [3] chi vuol la moglie giovane!
Andatevi con Dio, perch' io voglio essere
Un po' con lui.
Attilio. Sta ben, ma poi ragguagliami.

SCENA VIII.

Maestro GHERARDO, MOSCA e ZECCHERI.

Gherardo. Dove è restato questo ghiotto, fattene —
Beffe? [4]
Zeccheri. Che ha e' perso?
Gherardo. Mosca, diavolo
Che e' comparisca. Mosca!
Mosca. Signor! eccomi.
Gherardo. Dove t' eri tu fitto?
Mosca. Ero fermatomi
A veder far duo tomboli alla scimia.
Oh! la fa ben.

[1] Con qualche invenzione cerchiamo di mandarlo lontano.
[2] Ne nascerebbe scompiglio grande.
[3] Che uomo, che persona.
[4] Beffardo.

Gherardo. To', ghiotto.[1]

Mosca. Eh non mi piacciono,
Tanto son ghiotto ghiotto, gli orecchiagnoli.

Gherardo. Torna qua.

Mosca. Dite; io odo, ser.

Zeccheri. Saprestimi,
Gentiluomo, insegnar qui attorno un medico?

Mosca. Ecco un guadagno.

Gherardo. Fisico o cerusico?

Zeccheri. Io non lo so.

Gherardo. A che n' hai tu bisognio?

Zeccheri. Per medicar un gentiluomo, a dirvelo
In segreto, che li parenti han coltolo
A dormir colla dama, ed hanno fattogli
La schiena, so dir io, come la pancia.[2]

Gherardo. Forse ferito?

Zeccheri. Dee parere un vaglio.

Mosca. Pur ha mangiato il cacio nella trappola.[3]

Zeccheri. Pazienzuola!

Gherardo. Eh! vuol esser cerusico.

Zeccheri. Eh, signor, no. Gli è, dicon, di Sicilia,
E mi par che lo chiamin messer Curzio
Spada.

Mosca. Per questa volta e' lo fann' essere
Curzio Rotella.[4]

Gherardo. Dimmi tu: che Curzio
Spada è ferito?

Zeccheri. Signor si, e in pericolo
Della vita.

Gherardo. Deh! si, contami, giovane,

[1] Gherardo fa l' atto di voler tirare gli orecchi a Mosca; e Mosca dice: Per quanto io sia ghiottissimo, pure l' aver tirate le orecchie non mi piace. *Orecchiagnoli* propriamente sono gli orecchi di agnello acconciati in un manicaretto gustoso.

[2] Tutta enfiata per le percosse.

[3] Ha avuto la punizione nel luogo stesso ove ha commesso il fallo; presa la similitudine dal topo.

[4] Dice il Mosca scherzando, che Curzio abbia cambiato il cognome suo di *Spada*, arme da dar ferite e colpi, in *Rotella*, ossia lo scudo, che li riceve.

Il come e 'l dove; perchè egl' è amicissimo
Mio.

Zeccheri. Io vi dirò tutta la storia:
Quantunque forse quelli a chi attengono
Queste cosette, vorrien che le stessino
Occulte.

Gherardo. Che m' importa? guarda gli uomini
In viso, e basta.

Zeccheri. E' voleva una moglie,
La qual doveva anch' essa, a quel che e' dicono,
Voler lui.

Gherardo. Bene sta.

Zeccheri. Ora, una vedova
Che l' ha in custodia, non voleva dargnene;
Anzi l' aveva data, o si promessala,
O ell' era alle strette per conchiudere....

Gherardo. Tutto ritorna in uno.

Zeccheri. A un certo medico.
Il quale, perchè egli era molto vecchio,
Non doveva guardar punto alla giovane.

Mosca. Qui si legge nel nostro libro.[1] Diavolo
Fallo!....[2] che in sua vecchiaia e' muti spezie,
E che e' diventi il ventotto de' Germini.[3]

Gherardo. Séguita pure.

Zeccheri. Insomma, per ridurvela
Ad oro,[4] per il mezzo d' una vecchia,
Ella si se l' avea condotto in camera,
Perchè e' facesse la spianata al medico.[5]
La quale egli dovette, a quel che dicono,
Far da valente marraiuolo.[6]

[1] Qui si parla del fatto nostro; si mormora di noi.
[2] Cioè: Fallo tristo.
[3] I *Germini* sono una sorta di giuoco di carte. La carta di n° 28, ha la figura d' un becco o di un capro; onde *diventare il ventotto de' Germini*, vuol dire essere fatto becco.
[4] *Ridurre a oro un discorso*, significa Venire alla conclusione di esso.
[5] *Far la spianata*, vale Preparare ed assettare le strade per comodo dell' esercito: ed è frase militare. Qui ha un senso traslato ed osceno.
[6] Chiamavansi *marraiuoli*, quegli uomini che seguivano l' esercito e lavoravano colla marra per spianare le strade, far trincere ed altro.

Mosca. Canchero!
Queste saranno veste di corbezzolo.[1]
Gherardo. E si trovò con lei?
Zeccheri. Io ho sentitola
Contar, come la conto a voi ora.
Gherardo. Seguita.
Zeccheri. Un capitan parente della vedova,
Che ci è venuto, pare a me, da Genova,...
Gherardo. O da Pisa.
Zeccheri. Non so: basta, che entratone
In casa; che ha la chiave; non essendovi
La vedova, volendo entrare in camera
Terrena, vi trovò là nel covacciolo
E la lepre e 'l lepron.
Mosca. Cavalier doppio![2]
Zeccheri. E a suon di buone coltellate, fecelo
Uscir dal covo per non so che uscio
Dell' orto; e se non era che vorrebbono
Che la cosa passasse con silenzio,
Per potere appiccar la moglie al medico....
E l' ho finita. Ma io fo 'l servizio
Come fe' 'l corbo,[3] a condurr' ora un medico.
Saprestine voi insegnare?
Gherardo. Saprottene.
Va' giù per questa strada, e in vetta vóltati
A man ritta, ed a quel barbier domandane,
Che e' vi sta lì uno maestro Antonio,
Ch' è 'l caso per sì fatte cose.
Zeccheri. Baciovi
La mano. Io te l' ho data nello stomaco![4]
Gherardo. Oh senti se questa è stata da alzarsi![5]
Oh povero Gherardo; oh va' e fidati

[1] Cioè rosse come il frutto del corbezzolo, alludendo alle ferite toccate da Curzio.
[2] Chiamano i cacciatori trovare la lepre a *cavaliere*, il trovarla nel covo. Ben dice il Mosca che il *cavaliere* fu *doppio* avendo il capitano trovato nel letto la Livia e Curzio.
[3] Il corvo dell' Arca; il quale che andò e non tornò più.
[4] Nella parte più sensitiva.
[5] Da adirarsi, Da uscir de' gangheri.

Di Siciliano!

Mosca. Cacasangue! domine,
Messer Curzio facea pulito. [1]

Gherardo. Chetati,
Improntaccio, cicala, pezzo d'asino.

Mosca. Oh! la luna deve essere in sul volgere. [2]

SCENA IX.

SCACCHIA, BALIA, *Maestro* GHERARDO *e* MOSCA.

Scacchia. Voi per un conto, ed io per l'altro.

Balia. E il granchio
Per tutti a due.

Scacchia. Oh i' direi ben....

Balia. Zitt', eccolo.

Scacchia. Bene stia maestro Gherardo: poneteli
Su, [3] e non dite più che 'l vostro Scacchia
Sia dondolone.

Balia. Orsù, buon pro vi faccia.
Eccovi contentato.

Scacchia. Sì, e vengane
Un altro a posta sua.

Mosca. Adagio, adagio:
Dentro sta chi la pesta. [4]

Scacchia. Ohimè! statemi
Allegro: ch' avete voi?

Balia. Oh! domine,
Voi mi parete morto. Avvi la subita
Allegrezza serrato il cuore?

Mosca. Il diavolo,
E 'l martello, [5] più tosto!

Scacchia. Rispondeteci.

Balia. Se voi potete, però.

[1] Levavasi d'attorno l'ostacolo d'ogni altro rivale; oggi direbbesi: *faceva piazza pulita.*
[2] Cioè Comincia a turbarsi, a entrare in collera.
[3] I denari che mi darete per mancia.
[4] La Livia.
[5] Il dolore, la stizza, il tormento.

Scacchia. Che vi venghino
Mille fiorini.... in borsa mia.
Gherardo. Oh Scacchia!
Scacchia. Su, ch' egli è fatto il becco all' oca.[1]
Gherardo. Scacchia!
Che parlare è cotesto amfibologico?
Scacchia. Io parlo grossolan, siccome parlano
Li pari miei che non hanno lettere.
Gherardo. Da questi grossi ti guarda.
Mosca. Gli è fattosì
Più sospettoso d' un ladro.
Balia. Io mi dubito
Che non ombriate ne' cialdoni.[2]
Gherardo. Ah! boia,
Ancora tu vai cercando di vendermi
Lucciole per lanterne,[3] e di calarmela?
Che becco all' oca? che cialdoni? io soglio
Farle ad altri sì fatte cose: intendila?
Mosca. Ogni ritto ha da avere il suo rovescio.
Balia. Oh vedi dov' egli entra e in che girandole!
Eh io son donna da ciò!
Gherardo. Su, su parlatemi
Parole chiare e d' un senso.
Scacchia. Ecco, e a lettere
Da speziali.[4] Ho conchiuso il matrimonio:
Mona Dianora sì vi dà la Livia
Per vostra cara moglie; e ser Domenico
Ha distesa la scritta con le cetere[5]
E cautele che fanno di bisognio.
E così l' ha soscritta anco la vedova;
E la fanciulla lo sa, e contentasi
Di voi; e resta sol che soscriviatela

[1] Il negozio, la faccenda è condotta a fine. L' origine di questo proverbio è raccontata dal Minucci nelle note alla stanza 13, del 2° cantare del *Malmantile*.
[2] *Ombrare ne' cialdoni*, Aver timore, Dubitare d' una cosa che è buona ed utile. Dicesi ancora *ombrare nella biada*.
[3] Darmi ad intendere una cosa per un' altra.
[4] Grosse, Che si veggono e s' intendono bene.
[5] Con gli *eccetera*.

Voi; e poi che andiamo insino al popolo[1]
A dirlo al parrocchian, perchè lo pubblichi,[2]
Com' è l'usanza, in chiesa. Ho io contatovi
Più spianacciato che non un Appigionasi?[3]

Balia. Così sta. Orsù, ecco che la Livia
Da quinci innanzi sarà vostra.

Gherardo. Oh! eccoci
Pure a voler parlare su gli equivochi.
Che vuol dir da qui innanzi? e da qui indietro
Che è stata di Curzio? eh, ch' i' ho intesone
Qualche cosetta! Se ben di lei ho voglia,
Io ho l'arpione in casa da appiccarvela.[4]

Balia. Ohimè!

Gherardo. E Amor abbia pazienzia:
Chè io non voglio 'l cimier sopra l'insegnia.[5]

Balia. Farneticate voi?

Scacchia. Date pur ordine
Di dare a tutti duoi una gran mancia;
Chè ella ci si vien.[6]

Mosca. Deh, vedi statua![7]

Balia. Alla barba di chi volea levarvela,
E che ha fatto e detto l'impossibile:
Ma e' gne n'è avvenuto quel che e' merita.

Gherardo. Pur lo sapevi, eh balia, ed acconsentilo,
E mi tradisci, traditora?

Balia. Oh diavolo!
Voi mi parete uscito fuor de' gangheri.

Gherardo. Come, è ferito colui? Eh la Livia
Ha ferite?

Balia. Oh i' son stata per dirvelo....

Scacchia. Sì, l'ha un viso più fresco ch' un giglio!

[1] Qui *popolo* sta in significato di Parrocchia, Cura.
[2] Proclami, Annunzi in chiesa il matrimonio.
[3] Più chiaro, più intelligibile che non le lettere di un *Appigionasi.*
[4] *Appiccare una voglia all' arpione,* vuol dire Non se la cavare, Rinunziarvi.
[5] Aver le corna.
[6] Ci è dovuta, Ce la meritiamo.
[7] Vedi come il medico è rimasto sbalordito, stupito per questa scoperta.

Gherardo. Ha'la tu vista?
Scacchia. Veduta, e parlatole.
Che avete voi?
Mosca. Ha saputo, per dirvela,
Di quel ferito e di quel tafferuglio
Che è stato in casa sua.
Scacchia. Che tafferuglio?
Questo m'è nuovo: di grazia, contatelo.
Gherardo. Venite in casa, che io non vuo' far prediche
Qui nella via.
Scacchia. Andiamo.
Balia. Andiam, ch'io voglio
Pur saper perchè tanta voglia è spentasi
Così in un tratto, affatto affatto.
Mosca. Balia!
Il padron vuole adornar la sua camera
Di cuoio e non di cornicioni.[1]
Balia. Adornila
Di ciò che e' vuole; chè io credo, che all'ultimo
La fornirà, per noialtri, di misero.[2]

ATTO TERZO.

SCENA I.

CREZIA *sola.*

Crezia. Oh messer sì, che questa anderà al palio![3]
Non volere uno, ed esser tanto debole
Che la dica di sì. Dappoco, mucida![4]
Forse che io non l'accertava? Oh! abbiasi
Senz' astio questo suo marito vecchio;

[1] Intendi, che il medico non vuol corna.
[2] Cioè: per noi non ci sarà mancia o ricompensa nessuna; insomma, per noi, e' sarà sempre un avaro.
[3] *Andare al palio*, dicesi di cosa o fatto stravagante.
[4] Lo stesso che Stolta, Debole.

Potendo averne, non che un, duoi giovani.
Basta che la dica: or, Crezia, aiutami.
E che ci poss' io far? Ma s' io la lascio
Star di così, io mi perderò l' utile
Ch' io ne potre' cavar: chè so che Attilio
Suona gagliardo.[1] Oh ecco appunto 'l Zeccheri
Suo famiglio: io lo tengo buon augurio.

SCENA II.

ZECCHERI e CREZIA.

Zeccheri. Sì, sì, io ho inteso. Bene stia la Crezia.
Stu non mi conoscessi!
Crezia. Oh! io so benissimo
Chi tu sei.
Zeccheri. Chi son io?
Crezia. Tu sei il famiglio,
O 'l famigliaccio, di messer Attilio.
Zeccheri. È ver; bene, a che siamo?
Crezia. A far cordoglio.
Zeccheri. E la Livia ha ceduto a tôrlo?
Crezia. Debole!
Che non fe mai la maggior melensaggine.
Monna Dianora disse che voleva che
La lo togliesse: ella, per riverenzia
Di lei, disse di sì: e quello Scacchia
Le ciurmò tanto attorno,[2] e quella balia,
Che la lo raffermò; non già coll' animo,
Chè la n' era discosto, discostissima,
Più che non è dalle rose gennaio.
Basta, che poi la s' è data nel piangere,
Partita che si fu da lei la vedova,
E a tapinarsi, e a fare un tal cordoglio,
Che e' si avere' pietà delle sue lacrime.
E mi manda a trovar messer' Attilio

[1] Sa trovare e mettere in opera tutti i mezzi efficaci per ottenere al suo amico, cioè messer Agabito, quel ch' egli desidera.
[2] Usò tante parole ingannevoli, che la condusse ec.

(Il quale è, vedi, tutto il suo rifugio,
Dappoichè e' non è qua messer Agabito,
Che la soccorra a maggior suo bisognio),
Acciocchè e' vegga se fosse possibile
Di stornar questo parentado, o fargliene
Andare in là con qualche cantafavola,
In sino a che torni da Roma.

Zeccheri. Io ho fattolo
Poco fa con un certo mio capriccio,
Che vedrem se farà niente d' opera.

Crezia. Avvertisci che il mal, sai, di lei, Zeccheri,
Non è da biacca:[1] e ci ha detto lo Scacchia,
Che egli si usa di dar talor licenzia
Agli sposi novelli che e' ci vadino;
Sebben non è pubblicatosi al popolo.
E che credo che questo vecchio voglia
Cercar d'averla, e di venirci al bruzzolo.[2]
Però bisogna riparar tostissimo.

Zeccheri. Se e' vien, dica di no; bravilo, fuggasi.

Crezia. Canzone a ballo![3] e' bisogna far opera,
Che non abbia a venire a quel cimento:
Chè noi farem secondo il nostro solito.

Zeccheri. Ella dove è?

Crezia. Chi?

Zeccheri. La vostra Livia.

Crezia. La sta di sopra in sul terrazzo a piangere:
E si piange di buon;[4] non come sogliono
L' altre fanciulle, quando si maritano.
E chiama a più poter messer Agabito,
Che corre or per le terre di Campagna.

Zeccheri. Anzi, che è arrivato ed è in Fiorenzia,
E l' ho lasciato con messer Attilio;
E si mi manda a te con questa piastra
D' argento, che e' ti dona, e con quest' agora;

[1] Non è leggiero, che colla biacca sola possa esser guarito.
[2] Al far della notte.
[3] Ciance, Parole vane.
[4] Veramente, per vero dolore.

E a lei manda a donar queste maniglie.

Crezia. Tu parli in mo' che tu me lo fai credere.
E così la vinceremo, anco in disgrazia [1]
Di chi non vuole. Oh i' vogl' ire a dirgnene,
Chè e' sarà un ritornarle in corpo l' anima
Con questa nuova. E gran mercè dell' agora
E della piastra. Eh! messer Agabito
È stato, ve', indovin del mio bisognio.

Zeccheri. Vuo' tu dir, Crezia, che adesso la Livia
Dica di no?

Crezia. Ogni cosa. Deh aspettami,
Ch' i' vogl' ir su da lei per avvisarnela:
Poi vuo' che noi facciam fra noi consiglio
Di quel che sia da fare.

Zeccheri. Va' via, e spacciati.
Fra tutti i modi trovati dal diavolo
Per oncinare a casa calda gl' uomini,
E' non vi fu il miglior della pecunia.
Ha a maritar questa vecchia una giovane
Ch' è bella quant' un sol di mezzo luglio;
Ha per le mani duoi garbati giovani,
Ed un chioccio,[2] che è vieto, ed è fradicio.
E perchè è ricco e dice di dotargliela,
S' è risoluta in pro della fantasima; [3]
Anzi, pur di legar, come Messenzio,[4]
Un corpo vivo con un corpo marcio,
Acciocchè col fetor l'uccida e infracidi:
Chè tanto è appunto appunto dare un vecchio
Bavoso e rantoloso [5] ad una giovane.
Poi si lievan le grida, e una povera
Affamata va attorno, procacciandosi
O rubando di quel cibo, che toltole
Viene dalli troppi anni del suo vecchio,
Che marito è di chi esser potrebb' avolo.

[1] Contro il volere, la grazia, a dispetto di chi non vuole.
[2] Vecchio malsano. Oggi dicesi *coccio*.
[3] Chiama così il vecchio, magro e sparuto.
[4] Vedi Virgilio, *Eneide*, lib. VIII.
[5] Catarroso.

Onde non ha tra lor luogo il vocabolo
Del parentado; perchè tal pariglia
È tra loro, che è tra 'l due e 'l dodici.
Ma, ohimè! ecco che già la Crezia...
Torna a me tutta allegra ed in galloria.[1]

SCENA III.

CREZIA e ZECCHERI.

Crezia. L'è bisognato tor l'aceto,[2] Zeccheri,
Alla novella di messer Agabito.
Zeccheri. Lo credo; stante che non aspettavalo
Adesso qui.
Crezia. Te' questo panno, fattene
Due camicie; e sai, abbi pacienzia;
Chè ti farà, quando n'arà più il comodo,
Maggior presente.
Zeccheri. Gran mercè. Sgraffignia[3]
Sempre così.
Crezia. E questo bel ventaglio,
E queste pezzuoline a lui. Andiamolo
A trovar; chè e' bisogna uscir di cetere.[4]
Zeccheri. Mostra un po' qua: in fatti, l'ha del nobile.
Son lavorate da lei?
Crezia. Da lei propria:
Che la sa far ciò che la vuol.
Zeccheri. La merita
Che ognun l'aiuti.
Crezia. Tu sai che e' si trovano
Poche delle par nostre mai che lodino
Le padrone; ma io di queste... Uh parlisi

[1] E in festa.
[2] La novella della venuta di messer Agabito In Firenze portata da Crezia alla Livia, era stata tanto improvvisa, che ella erane quasi venuta meno per la gioia, da dover ricorrere all'aceto per riprendere i sensi.
[3] *Sgraffignare*, propriamente è il *rubare*. Ma in questo luogo ha senso buono di Ottenere una cosa, Cavarla in dono ec.
[4] *Uscir di cetere*, suona Uscir di fastidi, di lungaggini.

D' altro! sicchè fa' buon opera, Zeccheri,
Chè io so ben io come sarà la mancia.

Zeccheri. Io sono risoluto quel ch' io voglio
Fare, acciocchè questo vecchiaccio pecora....

Crezia. Eccolo appunto.

Zeccheri. Resti un...

Crezia. Dipartiamoci,
Chè e' non mi vegga teco.

Zeccheri. Dàgli il tredici! [1]

Crezia. Che ti possino spegner le tarantole!

SCENA IV.

Maestro GHERARDO, SCACCHIA *e* MOSCA.

Gherardo. Chi ama, teme. Cacasangue! Scacchia,
Sentir sì fatte cose e non si muovere,
Non far romor, nè dar nelle stoviglie!... [2]

Scacchia. Anzi, che mai voi lo avevate a credere;
Sendo al governo di chi l' è, e trattando la
Cosa un mio par, persona onoratissima.
Il vero un tratto si può dire.

Gherardo. Scacchia,
Queste cose son tenere. [3]

Mosca. Mettetevi
Le man da basso.

Scacchia. L' are' scorto il Ghianda,
Che avea gli occhi di feltro, che facevano
Questi vostri rival per farvi correre,
E levar dall' impresa, per buscarsela
Per lor per loro; e buscata, poi ridersi
Di voi e della vostra mellonaggine
Da Legnaia. [4]

Mosca. E sa' tu s' egli aveva aria
D' esser fante da farlo!

[1] Dire a uno: *ti dia il tredici*, è lo stesso che augurargli la morte.
[2] *Dar nelle stoviglie*, ed anche *dar ne' lumi*, vale Entrare in collera.
[3] Sono cose che commuovono, che intenerisoono.
[4] Scherza sulla parola *Legnaia*, volendo dire che la dabbenaggine del medico era degna di bastone.

Gherardo. In quanto al credere,
E' non pareva ch' io potessi crederlo.
Ma vedi quel che fa il sospetto! io dubito
Ancora ancora, e non so per che causa.
Mosca. E' può venir perchè voi siate debole.
Gherardo. Come di' tu?
Mosca. Perchè voi avete l'animo
Turbato, e che è troppo presto al credere.
Scacchia. Amor va sempre colla gelosia.
Mosca. Massime quando egli è di quel da Bergamo. [1]
Gherardo. Nè vorrei dubitare. Hai tu vedutala
In casa?
Scacchia. E favellato con la balia.
Gherardo. Nè vi si è fatto quistion?
Scacchia. Se nol fecero
Tra loro il cane e il gatto! [2] Eh prestatemi
Fede da sensale vero e veridico....
Mosca. E' poteva anco dir da vero zingano.
Scacchia. Chè per tale vi do mia fe'.
Mosca. Pigliatela,
Padrone, perchè i sensali l'adoperano
Poco e di rado, sì per l'ordinario; [3]
Che ella è buona e nuova come cavanola
Di corpo di lor madre.
Gherardo. Arestù vistovi,
E dall'uscio di là massime, sangue?
Scacchia. Oh i' sono stato quasi che per dirvelo!
Gherardo. Molle in terra?
Scacchia. Paletta al fuoco. [4]

[1] Cioè minchione. Questo modo di dire trae origine dal celebre capitano Bartolommeo da Bergamo, che fu di cognome *Coglione*: onde il popolo, per non pronunziaro quella parola sconveniente, suol dire di uno uomo grosso e semplice, *egli è da Bergamo.*

[2] Modo solito, che vale: Se non si leticarono il cane col gatto; essi no di certo.

[3] Costruisci: I sensali, d'ordinario, usano la buona fede così poco e di rado.

[4] Scherza sul *molle in terra,* fingendo d'intendere per *molle* quello strumento da pigliare il fuoco, od attizzarlo: mentre il medico vuol sapere se in terra era del bagnato, del fradicio.

Mosca. Il fistolo
Gli è entrato nell' ossa. Oh apparecchiati,
Buona fanciulla!
Scacchia. Voi mostrate d'esserlo
Affezionato molto poco.
Gherardo. Favole!
Io so ben io le bòtte che si toccano:
E dopo il fatto, che malennagane,[1]
Quando non vi è più riparo, si scuoprano;
E che canzone i chiacchieranti cantano.
Io le vuo' bene; ma non vuo'ne mettermi
In casa quel che non v'ebbi mai.
Mosca. Scacchia,
Per ben che e' sia dottore, eh non gli garbano
Il cimier sopra l'arme e gli spennacchii.[2]
Gherardo. Così sta.
Scacchia, Io vorrei per mia vita esserne
Digiuno, ohimè! di queste vostre pratiche
Segaligne[3] ed ombrose, perdonatemi.
Che aombrar nella biada![4] è quella vedova
Una Lucrezia romana, una Porzia
Di Caton! Ma chi può far che i maledici
Che voglion cicalar, mai non cicalino?
Io so quello che è stato ancora dettole
Di voi, e che voi siate un de' più miseri
E gaglioffi furfanti che si trovino;
Che vivete di buio, come le piattole.[5]
Gherardo. Oh cotesta si è bella! oh l'è col manico![6]
Misero, io? fa' motto, Mosca, dicono
Che io vivo di buio.

[1] Parola non ben chiara nel Ms., la quale potrebbe forse significare Malanni, Guai, Magagne o simili.
[2] Cioè, le corna.
[3] Lunghe.
[4] Dicesi *aombrare nella biada,* il Pigliare sospetto e timore di cosa buona ed utile.
[5] Le *piattole,* chiamate in Siena *bàchere,* sono insetti che vivono nei luoghi umidi ed oscuri.
[6] Quando una cosa, un fatto, un detto è fuori dell'ordinario, strano e incredibile, si dice: *Oh! questa sì, che è col manico.*

Mosca. E' se ne mentono:
Chè sebben noi tenghiamo un lume e piccolo,
Il medico nol fa per masserizia,[1]
Ma perchè tanti lumi e grandi abbagliano
La vista.

Gherardo. E come vivo? deh sì, contagnene;
Dillo, di grazia.

Mosca. Come si può vivere,
Altro che assai tempo, in casa un medico?
Ecco, gli è quasi da chiamarlo vecchio,
Se e' non si resta perchè egli ha a tor moglie:
Che par quasi che giostrin di contrario
Marito e vecchio. Ci è la balia vecchia;
La mula può aver tutti gli ufizii,
E può anco allegare il privilegio
Dell' età, quando non volesse attendere
Allo Stato.[2] Io mi credo, se io non muoio
In questo mezzo, d' invecchiare. Restaci
Il ragionar alquanto del ciborio;[3]
Il qual si fa ordinato ogni quindici
Dì, con non manco da undici alle dodici
Oncie di bue o sì di porco maschio,
Con tantino di fuoco adagio adagio,
Che è un cotto che e' par propio di zucchero.
Gli altri dì poi, rispetto al calendario,[4]
Vengono donna bietola e ser cavolo,
E 'l padre porro e 'l condottier dell'aglio,
Che ci fanno sguazzar con poco spendere;
Dei lucci, delle lasche, delle scarpite.[5]
No, no: quanto alla casa, promettetevi
Che la sia come un mare.[6] Insino ai poveri,

[1] Per risparmio, Per economia.
[2] Per ottenere gli uffizi e gl'incarichi pubblici era dalle leggi determinata l'età; varia, secondo la importanza degli uffici medesimi. A coloro poi che erano molto innanzi cogli anni si concedeva la esenzione.
[3] Del vitto.
[4] Rispetto alle vigilie, ai digiuni.
[5] Sorta di pesce di fiume.
[6] Fornita in abbondanza.

Per meschini e storpiati che ci venghino,
Ne vanno sani.

Scacchia. Deh, di grazia, medico,
Uscian di queste vostre melansaggini,
Le quai mi fan rinnegar la carrucola
Di Pisa, e voi faran tenere un debole,
Se le si sanno fuor dalle cornacchie.

Gherardo Io voglio ancor farvi una diligenzia
Che io ho pensata.

Scacchia. Che sarà?

Gherardo. Odi, Mosca:
Va' ratto ratto un po' costì dall' uscio
Di dreto della corte della vedova.
Tu la sai, non è ver?

Mosca. Toccate l' asino.[1]

Gherardo. E guarda se e' vi fusse attorno gocciole
Di sangue.

Mosca. Oh! padron mio, coteste gocciole,
Ella le are' aute qui da quest' uscio
Dinanzi.

Gherardo. Io so quel ch' io mi dico: guarda lì
Molto ben molto bene, e riferiscimi.

Mosca. Or vengo a voi.

Scacchia. Che nuova diligenzia
È cotesta?

Gherardo. È una cosa necessaria:
Perchè chi mi contò che messer Curzio
V' era stato ferito, disse che erano
Usciti per quell' uscio. Onde bisognia
Che, s' egli è stato (che non voglio credere
Che e' sia stato), che e' vi sia del sangue.

Scacchia. Non lo volete credere, e credetelo?
Eh! maestro, e' sarebbe una limosina[2]
Che e' sapessin la vedova e la Livia
Queste stiticherie, e vi voltassino

[1] Tirate innanzi, Continuate.
[2] Come dire: Una carità fiorita, Una cosa ben fatta, Quel che proprio vi meritereste.

Il bel di Roma[1] e sì vi dessin l'ambio,[2]
Come alle mule.

Gherardo. Chi non ha da dazio,
Non cura punto se i dazin[3] lo cercano.

Mosca. Padrone, io ho guardato, visto e toccolo
Il muricciuolo e la soglia dell'uscio,
E sino al buco della chiave, e 'l lastrico:
E più qua e più là, per tutto.

Gherardo. Or escine.

Mosca. Ogni cosa è asciutto e senza gocciole
Di sangue, come questa palma. Oh diavolo!
Io l'imbrattai a scherzar colla scimmia.

Scacchia. Vedete voi?

Gherardo. Oh! io son tutto scarico.[4]
E s'io sapessi il nome o contrassegnio
Di quel tristo che disse quella baia,
Io gli vorrei porr' un libel d' ingiuria.[5]

Scacchia. Eh! lasciatelo andar; badate a vivere,
Ed a far belle nozze ed onorevoli;
Ch' e' si vegga che non siate una cheppia.[6]

Mosca. Arebbe più del bravo assai, facendogli
Un caratello.[7]

Scacchia. Sì, vuo' che gli faccia
Una botte, che è maggiore.

Gherardo. Scacchia,
Se e' non è vero!

Scacchia. Ancor ne state in dubbio?
Se ella attenesse a me proprio la causa,

[1] Il sedere, il preterito. *Il bel di Roma* dicesi il Colosseo, nome storpiato dal volgo in *Culiseo.*

[2] Lo licenziassero; Lo mandassero via.

[3] Chi non ha seco roba che paghi il dazio, non si dà pensiero che i gabellieri lo cerchino. Cioè, chi sa di non aver fatto errore, non teme la pena.

[4] Io mi son levato da un dubbio, Io mi sento sgravato da un peso che mi tormentava.

[5] Accusarlo d' ingiuria arrecatagli.

[6] *Cheppia,* è una sorta di pesce di mare, ed anche di uccello. In senso traslato vale, Uomo goffo, Ignorante, Cervellino.

[7] Dice il Mosca per ischerzo *caratello,* invece di *cartello.*

Io averei tratto via il sacco e 'l radicchio.[1]

Gherardo. Orsù orsù! ch' io cedo, e che la voglio,
Che domin sia.

Mosca. Vedete messer Curzio
Sano e gagliardo.

Scacchia. Oh che vorresti meglio?

Gherardo. Per quell'amore io vogl' ire al barbiero.

Mosca. Sì, che lo sposo novellato[2] il merita!

SCENA V.

Messer CURZIO *ed* EMILIO.

Curzio. Io son confuso, e non la posso intendere.

Emilio. Deh sì, ridite.

Curzio. Benedetto Magnoli
Mi ha detto, che ieri al tardi fu mandatogli
Il contrassegno ch' io mandai alla vedova,
Come io vi ho detto già, per ser Domenico;
E che gli chiese colui che portògnene,
Il mio diamante da mia parte.

Emilio. E dettelo?

Curzio. Dettelo, signor sì; e che soggiunsegli
Da parte mia, se vi andava una vedova
O altri da sua parte, e domandassilo
S' io avessi nel suo banco un certo credito,
Dicesse lor ch' i' non v' avevo un picciolo.

Emilio. Oh! cotesta era una cosa contraria
A quella per che desti il contrassegnio.

Curzio. Vedetel voi: e quel ch' è molto peggio,
È che stamani v' è ita la vedova;
E ponendogli in mano un contrassegnio
Falsato, ma però al vero simile,
Lo domandò del diamante e del credito.
Onde, negato che io vi avessi credito,

[1] Rotto la pratica del matrimonio, e lasciata andar la fanciulla.
[2] Il Mosca usa qui *novellato* nel senso di *novellino*, ma con equivoco malizioso, perchè *novellato* può anche significare *messo in novelle, in canzone.*

E detto che 'l diamante i' avea levatolo,
Se n' andò, come voi potete credere,
Tutta adirata.

Emilio. Oh ve' che tafferuglio!
Chi può avere falsati i contrassegnii?

Curzio. Io non lo so.

Emilio. Credian che ser Domenico
L' avesse fatto?

Curzio. Eh! signor no: io dubito
Che la vedova stessa abbia fidatolo
A chi che sia, che abbia contraffattolo,
Per rubarmi il diamante.

Emilio. E per che causa,
Avea cotesto tal di più a commettere
A Benedetto che negasse il credito?

Curzio. Io ci ho pensato un pezzo sopra, e trovoci
Una sola cagion, quale è, negandole
Il banchiero d' avere il mio danaio
(Che era, e che è lo scopo della vedova),
La non avea a cercare, come ha fattogli,
Più oltre del diamante. Onde sendosi
Al ladro in mano, viene ad aver agio
A poter trabalzarlo.[1]

Emilio. Un sottilissimo
Avviso, certo, ma pur verisimile,
A saper a chi l' ha fidato.

Curzio. Io dubito
Di non ci esser cucito a refe doppio.[2]

Emilio. Io non v' intendo.

Curzio. Sì, che quella balia
Furfanta non si sia rivolta, o fattomi
Essa la burla, o fatto farla al medico.

Emilio. La vedova dirà s' egli arà datole
Il contrassegno.

Curzio. Che ella ha serbatomelo
I mesi intieri, e poteva aver fattone

[1] Cioè, Tramandare il diamante da un luogo all' altro.
[2] Vedi a pag. 70, la nota 2.

Una copia.

Emilio. E perchè?

Curzio. Perchè è di diavolo,
E mariuola più che sette zingani.

Emilio. Voi aveste del dolce, perdonatemi,
A fidar cosa di tanta importanzia
A chi avevate in un concetto simile.

Curzio. Allora io praticavo in casa 'l medico,
E tramavo di tor la sua figlioccia
Per moglie, e non sapea dove tenermelo
Più sicur.

Emilio. Con un po' di diligenzia,
E' si ritroverà; chè la girandola
Ha fatto tanto presto, che di facile
Ella non gli può aver dato ricapito.

Curzio. E ben dianzi la ladra, riscontrandomi,
Non mi volse ascoltar, mostrando d'essere
Occupata in certi altri suoi negozii.
E questa credo ancor che sia la causa,
Perchè voleva che io stessi all'aria [1]
Que' tanti dì, per dare al fuoco l'esito.

Emilio. Voi avete dato, per certo, nel segnio.

SCENA VI.

PASSERA, *messer* CURZIO *ed* EMILIO.

Passera. Oh lascia dar nella stella [2] a lui!

Curzio. Passera!

Passera. Chi chiama? Oh padron mio, madonna balia
Ve l'ha data nel petto; colla vedova
Il medico ha conchiuso; ser Domenico
Ha soscritto la scritta per lei; e facciali
Il pro che fa alli topi l'arsenico.

Curzio. Donde lo sai?

Passera. Dal Mosca suo. E la balia

[1] Fuori di Firenze, Alla campagna.
[2] *Dar nella stella e nelle stelle, o ne' lumi,* vale Adirarsi.

Vostra non s'è partita dalla Livia,
In fino che ella non l'ha fatta cedere
A dir di sì. Oh andate a fidarvene!

Curzio. Il caso è, se si burla, ch' e' suol essere
Più tristo assai che un birro.

Passera. Udite: il medico
È ora dal barbier, maestro Antonio,
Che si ritocca,[1] perchè e' fa disegno
D' irvi stasera, e gli ha insino raccontomi,
Che fu per ire ogni cosa a scompiglio;
Perchè un non so chi, credo per dargnene
Una calda,[2] gli disse che e' vi avevano
Trovato in casa colla Livia, e datovi
Delle ferite.

Curzio. Ferite?

Passera. Una baia!
Che potette però tanto nel vecchio,
Che non ostante il detto della balia,
E del sensale, se e' non vi vedevano
Sano, e' sarebbe forse ritiratosi.

Curzio. Che posso o debbo far, messer Emilio?

Emilio. Ritrovar il diamante, ed alla moglie
Dar la benedizione,[3] e dir va', ábbiatela.

Curzio. Io non vuo' tal consiglio, perdonatemi,
Quanto alla moglie, perch' egli è puntiglio.

Passera. Sollecitate, perch' io so che 'l medico,
Ritocco che e' sarà, corre al Vicario
Per la licenza d'andarvi. Impeditela
Per via di là, mettendo qualche scrupolo
Di parentado, o d'altra cosa.

Curzio. Passera,
Per vita mia, tu hai dato nel segnio.

Passera. E vuol irvi e portar di primo lancio
Non so che bel diamante, ch' egli ha compero
Pure stamani, che e' dice di prezio

[1] Si rassetta, Si racconcia la barba e i capelli.
[2] Per dirgli cosa che gli scottasse, gli dispiacesse.
[3] Abbandonare il pensiero di prender moglie.

Più di trecento scudi.

Curzio. E da chi compero?

Passera. Il Mosca dice, che da voi medesimo,
Per mezzo di non so chi.

Emilio. E che la balia
Gliel' ha dato.

Curzio. Ella!

Emilio. Non ne state in dubbio.

Passera. No no: e lo fece stimare da un orafo
Amico mio, che sta dallo Sdrucciolo,
Dice il Mosca. Io mi vanto ritrovarvelo.

Curzio. Dattene il cuore?

Passera. Signor sì.

Curzio. Ascoltatemi,
Messer Emilio mio, e consigliatemi
Se e'vi par di ingarbar [1] questo negozio
Per questo verso.

Passera. Sapete chi è l'orafo?
Quello che già vel rilegò.

Curzio. Benissimo.
Io vogl'ir con costui ora, e chiarirmene
S'egli è il mio diamante; essendo, andarmene
Agli Otto, e far citar subito il medico;
E fermarlo anco lì se fia possibile.

Emilio. Mi piace.

Curzio. E se pur anco fosse dubbia
La cosa dell'anello, io vorrei farvelo
Citar in ogni modo: chè trovandomi
Tolto l'anello, io posso a lui e alla balia
Por querela di furto, e fare ogn'opera
Ch'egli rimanga sostenuto e in carcere.

Passera. Così sarà sospeso il matrimonio.

Emilio. Con giudizio!

Curzio. E se pur non mi riescie
Di farlo quivi arrestare, io disegno
D'andare ad impedirgli la licenza.

Emilio. Oh! cotesta vi fia facile, facile;

[1] Vedi a pag. 70, la nota 4.

Massime non è detto mai al popolo.[1]

Curzio. Io dico che, quando io farò citarvelo,
E' dica quel che voi sapete.

Emilio. Arebbesi
A ritirar da sè senz' altro, e cedervi.

Passera. Non perdiam tempo.

Emilio. È quella là la balia?

Curzio. Signor no.

Passera. È la serva della vedova.

Emilio. A rivederci.

Curzio. Io verrò nel Merciaio.[2]

Emilio. E io v' aspetterò per udir l'esito.

SCENA VII.

CREZIA *serva*, e ZECCHERI.

Crezia. Se e' non la tiene un certo dir del popolo....

Zeccheri. Oh! così se ne sa per uno spicchio,
Come a mangiarne un capo:[3] guardi all' esito
Che dee seguirne; se la fia sua moglie,
Il modo e il come darà poco noia.

Crezia. E così l' intend' io; chè la importanzia
Di tutto il fatto è non aver quel vecchio.

Zeccheri. Siane seco, e vedi di disporcela.
E questa notte io e messer Agabito
La verremo a cavare, e condurremola
In luogo salvo: ed a buon conto, il medico,
Senza farsi straziar, doverrà scenderne;
Se non, e' si farà tanta e tal' opera,
E coi favor che sai che non gli mancano,
E con altro anco, che la sia sua moglie.

Crezia. E se ci viene oggi o stasera?

Zeccheri. Vengaci;

[1] Oggi: *Non è stato detto in chiesa, Non sono state fatte le proclame.*

[2] Luogo dove si vendono le merci, dove stanno i merciai.

[3] L' alito piglia odor d' aglio, così a mangiarne uno spicchio come un capo. Le cose segrete, una volta cominciate anche per una piccola parte a scoprirsi, ben presto si diffondono e danno materia ai commenti e ai discorsi del popolo.

Che sarà? non sai tu quel bel proverbio
Della bocca baciata? [1]

Crezia. Or oltre, vengaci.
Ma eccolo. Va' via.

Zeccheri. Vedi che spasima.
Che gli rodino il tallo [2] i topi d'India!

SCENA VIII.

Maestro GHERARDO, PASSERA *e* MOSCA.

Gherardo. E intanto e intanto, io ho avuto l'agio
Tutta mattina a domandar del Passera.

Passera. Io non potevo mai farvi più utile
Attorno, che io vi abbi intorno a Curzio.

Gherardo. Sempre tu sudi, a tuo detto: allo stringere
Poi, tu riesci peggio che di nebbia.
Che n'è di Curzio? è ei sano?

Passera. Sanissimo.

Gherardo. La fu pur finta, eh Mosca?

Passera. Finta?

Gherardo. Seguita:
Noi c'intendiamo.

Mosca. Si sì, bada a vivere:
Che non è fatto il fien per l'oche. [3]

Gherardo. Oh escine!
Che dice, insomma, il bel cero? [4]

Passera. Fa 'l diavolo [5]
Che ne lo porti!

Gherardo. E di che?

Passera. Della moglie
Che gli avete levata.

Gherardo. Fece a correre,

[1] *Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna,* disse il Boccaccio.

[2] *Tallo* qui ha significato osceno.

[3] Le cose buone ed utili non sono fatte per i goffi.

[4] Intende di Curzio. *Bel cero,* qui vuol dire il bell'umore, la personcina per bene; detto con modo ironico.

[5] Si arrovella, fa ogni sforzo per restare di sopra in questa guerra.

E sul secondo, si credeva, il cucciolo,
Di scavezzarmi:[1] e non sa ch'il mio diavolo,
Quando il suo nacque, era grande da moglie.[2]

Passera. Dice che vuol provar come la Livia
È sua moglie, e che l'ha menata.

Gherardo. In sognio!

Mosca. Deh tolgasene su! e contraffaccia
Per questa volterella i buoi da Fiesole.[3]

Passera. La balia sà ogni cosa?

Gherardo. Eh! la balia
Ha conchiuso per me.

Mosca. S'egli avesse aria
Così di tordo, come e' l'ha di decimo,[4]
E' ne potrebbe andar per la ragnaia.

Gherardo. Così sta: venga via. Va' intanto, Passera,
E mena a casa qui il materassaio,
Che io vuo'che mi rassetti certe bazziche;
Che io non vuo' però, se ci vien mogliama,
Che la mi vegga quelle cose vecchie.

Passera. Lo farò. Volete altro?

Gherardo. No.

Mosca. Se Curzio
Lo trova, basta.

Gherardo. Sa' tu, ch'io ne dubito
Che e' non lo serva per referendario?

Mosca. E perchè non gli date l'erba cassia?[5]

Gherardo. Perchè io gli fo far qualche servizio,
Come accade alle volte, senza spendere.
Ma s'io ne meno a casa la mia moglie,
Io me lo leverò d'attorno all'uscio.

[1] Volle sfidarmi a chi più correva, credendosi il sempliciotto di darmi il gambetto al secondo giro, e farmi rompere il collo.
[2] Che egli (Curzio) è troppo giovane ed inesperto per voler contrastare con me. Oggi: *Quando il tuo diavolo nacque, il mio ballava già*, era adulto.
[3] I buoi da Fiesole si leccano i mocci, vedendo l'acqua d'Arno. Il vedere le cose a quelli che non ne possono godere, accresce la voglia alla passione.
[4] Vedi la nota 2 a pag. 34.
[5] *Dar l'erba cassia*, Cacciar via.

Mosca. Sì, che egli è uom da fare mostra in pubblico
D' esser di Fiandra, ed esser di Pollonia.[1]

Gherardo. Eh, io ho ben pensato a quella Crezia:
Vo' che diloggi; chè io ho ben io vistola
Praticar.....

Mosca. Sì, con quel messer Attilio.

Gherardo. Eh saperrò ben io levar le pecore
Dal sole![2] Or odi, Mosca, perchè io voglio
Ir ancor oggi a far motto alla Livia,
E toccar mano e baciar gota; intendimi!...

Mosca. Oh la vecchia che ha una coscienzia
Sì stretta che ogni cosa le fa scrupolo,
Dice la balia, che dirà?

Gherardo. Starassene
A detto lascia.[3] Part' egli a proposito
Ch' i' le porti il diamante ch' io ho compero?

Mosca. Io le ne porterei, che l'è una gioia
Che farebbe dir di sì al no.

Gherardo. A portargneno.
E ti vuò' menar meco. Ma sai, gracchia,
Fa' delle tue! Talvolta per discredermi[4]
Io parlo teco per qualche occorrenzia;
E tu hai preso perciò tanto rigoglio,
Che è una disonestà: onde chi odeti
Tien te un improntuoso, e me un debole.
Però se un parla, lascia a me rispondere.
Più tosto poi da te a me[5] di' l' animo
Tuo, che i' l'averò caro, carissimo.

Mosca. Così farò.

Gherardo. In casa, là, poi guardati.

[1] Fa mostra d' essere uomo di fede, ed invece è uno che porta *i polli*, cioè fa il ruffiano.

[2] *Levare le pecore dal sole* vuol dire, Mettere in sicuro alcuna cosa, levando l' occasione di poterla perdere. Così spiega questo proverbio il Vocabolario. Ma pare a me, almeno in questo luogo, che voglia significare: Togliere ogni impaccio che impedisce l' esecuzione d' una cosa voluta e desiderata.

[3] Cioè, al fatto.

[4] *Discredersi,* in neutro passivo, vale Sfogare con alcuno la propria passione, i propri dispiaceri.

[5] Da solo a solo, Tra noi due.

Come dal fuoco, di dir ch' io sia vecchio.
E se e' mi accadesse per disgrazia
Tossir, come talora avviene, scusami,
E di' loro, che non è mio ordinario;
Ma che a queste mattine io uscii all' aria
Senza cappello.

Mosca. Io v' intendo benissimo.

Gherardo. Così, se a sorta quelle donne entrassino
A ragionar dell' esser sano.

Mosca. Proprio
Come una lasca, dirò.

Gherardo. Amorevole,
Ricco, stimato.

Mosca. Sì, sì.

Gherardo. E insomma accrescimi
Ogni cosa.

Mosca. Io sarò al bisogno un Tullio.

Gherardo. Aspetta ch' io vo su nello scrittoio
Prima pel diamante.

Mosca. Orsù, con buon principio.
Se e' mi vi mena, io vuo' ogni cosa accrescere,
Come fe a quel dei Pazzi un suo compagnio;
Che avendo accresciuto ogni sustanzia
A doppio, poi dicendogli la suocera,
Perchè e' non mangiava; disse: il solito
Mio è di star, la state, male; ed egli
Rispose: e' dice il ver; ma gli sta peggio
Il verno. Così appunto vuo' calargnene.
Sì farò certo. Ha cominciato il domine
Dottore, da poi in qua che ser Cupidine
Gli cacciò sotto la coda lo stimolo
E 'l cardo [1] di tor moglie bella e giovane,
A farmi suo segretario, e consigliasi
Meco, veh! proprio come io fossi Bartolo,
O il suo porco grasso, o vienne a serere. [2]

[1] il prurito e la foia.

[2] Così nel Ms.: ma io confesso di non intendere che voglia dire: *Vienne a serere* (Vieni a seminare), forse per dire: Un contadino, Un villano.

E perchè io burlo, e burlando trafiggolo
Così un pochetto, e' si risente e fammene
Una canata;[1] ma come i can botoli,
E' morde e non istrigne: ed ha il povero
Sgraziato tante e tante battisoffiole,[2]
Che egli è impossibil che ci possa vivere.

SCENA IX.

Maestro GHERARDO, BALIA *e* MOSCA.

Gherardo. Rifommen' io?
Balia. Di che sorta! e putitemi
Di mille buoni olori.[3]
Gherardo. Il putir, bestia,
Si dice delle cose che son fracide!
Balia. E che so io chi se la beve?[4]
Gherardo. Or odi.
Mosca. Egli è con la seconda segretaria.
Gherardo. Sta' così come dir mezz' ora, e vientene,
Ed arreca il presente.
Balia. Arrecheremolo.
Gherardo. E ciarla poco.
Balia. Non arete a dirmelo
Ma' più ma' più, so dire!
Gherardo. Oh! senza collora;
Se e' si può. E quest' altro dove è? Mosca!
Mosca. Signore.
Gherardo. Picchia l' uscio della suocera.
Mosca. Ecco che io vo; e sja con quell' augurio
Che nasce in capo agli agnei quando e' pascono.[5]

[1] Egli me ne dà un rabbuffo, Mi dice grossa villania.
[2] Spiega lo stesso Cecchi che voglia dire *Battisoffiola;* la quale è di dare a credere ad uno una cosa che gli torni danno o gli rechi doglia, e la non sia.
[3] Odori.
[4] Si suol dire così a persona che non sa una cosa, o che è così grossa da non intenderla sebbene sia facile. Oggi: *Chi se la bevve.*
[5] Cioè, d' ingrassare per esser poi mandati al macello. Qui *augurio* sta per Sorte, Fatalità, Destino.

SCENA X.

CREZIA, MOSCA, *maestro* GHERARDO *e* BALIA.

Crezia. Chi picchia?
Mosca. Amici.
Crezia. Padrona! uh gli è 'l medico!
Mosca. L' ha fatto presto: fa bene. Oh elle aprono.
Entrate.
Gherardo. Fa' quello ch' io t' ho detto, balia.
Mosca. Nanzi il piè ritto, acciocchè nasca maschio.[1]
Addio, balia.
Balia. Tu vai seco? ragguagliami
Poi dello scontro.
Mosca. Come un calzolaio.[2]
Balia. E' mi bisogna, ti so dire, mettermi
E 'l giaco e 'l celaton[3] con messer Curzio,
Come sa che 'l maestro abbi conchiuso.
Ma venga via a cresta ritta,[4] e facciasi
Gagliardo; che i' 'l farò tornar più debole
Che non sono i pisei quando s'infrascano.
Che sebbene io non sono stata a studio
Come lui, io ho però tanta malizia,
Che io l' ho giunto. Io voglio andare a mettere
Ad ordine il presente. Oh se e' mi dessino,
Che non lo credo quasi, un po' di mancia,
E saren' come a dire il mio bisognio!

[1] Ricorda una delle tanto vane credenze popolari, le quali durano ancora.
[2] Si dice anche oggi: *Raccontare le cose come un calzolaio;* cioè per filo e per segno, tritamente, puntualmente.
[3] Cioè, armarmi gagliardamente di coraggio per resistere all' assalto che mi darà messer Curzio.
[4] Come il gallo quando è in superbia.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BALIA *col presente, sola.*

Avendo i panni bigi e queste bazziche,
Io paio fattoressa delle monache,
Che vada a visitar la sposa, e portile
A donar questo per aver la mancia.
Io ti so dir che questo vecchio studia
Di acquistarsi la grazia della moglie.
Guata qui, se tu credi che lo spendere
Gli sia doluto! chè era già più misero,
Che la miseria. Orsù, in buon ora, seguiti
Di contentarla di cosette simili;
Chè dell'altre e' può esser ch' e' sia barbero
E corridor, ma non me n' ha molt' aria.

SCENA II.

MOSCA *e* BALIA.

Mosca. Intanto, questo è stato un mal principio.
Balia. Dove, dove sì ratto, Mosca?
Mosca. Oh balia!
Sì, arrecate i presenti e le chiacchiere
Da innamorati, quando e' ci bisognano
Le medicine e fors' il prete!
Balia. Uh! domine
Fallo..., che è stato? non è in casa il medico?
Mosca. E l' ammalata; e venneci a bisognio.
La nostra sposa ne va a Porta-Inferi
Per le poste.[1]
Balia. Ohimè!
Mosca. Vedete *recipe*
Che egli ha fatto per lei, come un viottolo

[1] È col male da morire, e presto.

Lungo; e lo porto ratto, che e' si faccino
Gli impiastri.

Balia. Eh forca! forca! tu vuoi il dondolo
Del fatto mio:[1] ben mi daresti a credere
A mano a mano che volassin gli asini.

Mosca. Voi lo vedrete, se voi andate ad Empoli
Per la fiera.[2]

Balia, Odi qua, ascolta. Il fistolo
Lo porta via! Che fo? portolo, o stommene,
Questo presente? io non mi so risolvere.

SCENA III.

CREZIA *serva, e* BALIA.

Crezia. Chi ha lasciato l'uscio aperto?

Balia. Oh Crezia!
Il Mosca: ma io ero qui.

Crezia. Oh balia!
Altro bisogna!

Balia. Perchè?

Crezia. Uh! che domine
Di belle cose avete voi?

Balia. Il medico
M' ordinò ch' io le recassi alla moglie.

Crezia. Alla moglie? Oh sta ben!

Balia. Che è stato, Crezia?

Crezia. Io vo per una donna che le faccia
Non so che incanto.

Balia. A chi va?

Crezia. Alla Livia,
Che è stramazzata di sorta, che io dubito
Che egli sarà prima che sposo, vedovo.
E a giudizio mio, il vostro medico
Farebbe ben per un pezzo a levarsele

[1] Vuoi burlarti di me, Prendermi a giuoco.
[2] Dura tuttavia questa crudele usanza in Empoli di far volare un asino, carrucolandolo giù dal campanile della chiesa collegiata, per la festa del *Corpus Domini.*

D' attorno, che le fa crescer l' ambascia
Con tante tante sue sazievolaggini.

Balia. Egli è tanto carnale [1] ed amorevole,
Che e' fa così. Ma che accidente subito
È stato questo, chè dianzi parlandole
Ella mi parve una rosa di maggio?

Crezia. Il travaglio cred' io dell' aver vistosi
Quivi addosso il marito, chè pensavasi
Ogn' altra cosa.

Balia. Ell' aveva pur datovi
Il sì.

Crezia. Oh bene sta: gli altri costumano
Stare parecchi dì, prima che e' venghino.
In somma; fummi che le son dal stomaco
Saliti al capo, e fatto, dice il medico,
Una tal cosa che e' chiama filiggini.

Balia. Vertigini, vorrai tu dir.

Crezia. Vertigini,
Madonna sì.

Balia. Le passeran via facili:
Chè non è mal che 'l prete ne guadagnii. [2]

Crezia. Sì, se si lieva un po' da lei. Deh! balia,
Andate su, e fateci quest' opera.

Balia. Io vo. Uh! che non pensa egli trovarvene
Tanto che se ne sfami? rincrescevole!

Crezia. Io ho veduto di cucina il Zeccheri:
Ma e' non comparisce mai. Sì, eccolo.

SCENA IV.

CREZIA *e* ZECCHERI.

Crezia. Aggira aggira, che conchiudi all' ultimo?
A che ne sei con le tue astuzie, Zeccheri?

Zeccheri. Io vo facendo.

Crezia. E intanto, intanto il medico
Ha fatto: che è in casa su, o datole

[1] Qui sta per Affettuoso, Cordiale.
[2] Non è male da morire.

L'anello.

Zeccheri. Che! senza licenzia?

Crezia. Basta che chi ha a far, non dorme.

Zeccheri. Diavolo!
Donde tanto favor?

Crezia. Verrà dal fegato.

Zeccheri. Tu ridi eh, lieta spesa![1] io non vuo' crederlo.

Crezia. Stu nol credi, to' il lume e vanne a cercane.
Che lo troverrai su e da lei in camera,
Che la stropiccia, acciocchè le ritorni
La vita in corpo e la risani.

Zeccheri. Sanila?
Dunque è malata sì tosto la Livia?

Crezia. Oh! i' ti vuo' contar la bella favola,
Anzi pur verità, che è accadutaci.

Zeccheri. Oh conta su.

Crezia. Ne venne il nostro medico
Come un susíno,[2] e sai, di quelli abosini!

Zeccheri. Come dir, bianco, verde e giallo.

Crezia. E vassene
Difilato alla volta della camera,
E aprè l'uscio, che appena la vedova
Fu a tempo.

Zeccheri. Oh! tu mi conti un caval barbero,
Dove che io lo stimavo men ch'un asino.

Crezia. Un asin, ma in amore. E sopragiugneti
Ad un tratto la Livia, che trovavasi
In gamurrino e con lo sciugatoio
Avvolto al capo, perchè era lavatasi
La testa; e non s'avventa lupo a pecora,
Come egli addosso a lei.

Zeccheri. Oh va' e fidati
Del fatto suo! va'!

Crezia. In su quel subito,
Venne alla Livia nel cervello, Zeccheri,

[1] Dicesi anche, sempre ironicamente, *buona limosina*, *buona lana*, nel significato di *personcina per bene*, o simili.
[2] Tutto in succhio e in dolcezze.

Un capriccio che fu da savia. Rizzasi,
E l'urta sì, che ella fu per batterlo
In terra; e trotta via nell'anticamera,
E mette tanto di nottola all'uscio.
Il pover uom restasi tutto in bietola,[1]
E inteneriscene.

Zeccheri. Oh! i' comincio a ridere.

Crezia. Ma così angoscioso e' ne va all'uscio
Di già serrato, e lì dallo spiraglio....

Zeccheri. Oh uno schizzatoio!...

Crezia. Le fa un prologo,
Che e' parea non che un Tullio, un Cantalizio.
E con parole di sapa e di zucchero
La volea far padrona, padronissima
Di tutto il suo; e come per un saggio,
Essendo ancora corsa là la vedova,
Le pone in mano un diamante bellissimo
Che egli avea con sè; e piagne e mugola,
Che e' pareva un bambino: ma a proposito,
Un predicar con lei tra' porri![2]

Zeccheri. Oh rigida!
Cosa da far che e' crepasse di spasimo!

Crezia. Anch'io era là corsa, e lo consiglio
A ire in sala, e lo rampogno d'esserle
Giunto addosso con sì poca modestia;
Che poco più si farebbe a una pubblica.
E gli dich'io: a una fanciulla tenera,
Usa non ch'altro a non veder mai uomini,
E' bisogna ir con rispetto: e la vedova
Ribadiva,[3] aggiugnendogli doglienzie.

Zeccheri. Cosa proprio da farlo uscir de' gangheri!
Che rispondeva?

Crezia. Nulla. Era annodatagli
La lingua in bocca. Io lo piglio pel braccio,

[1] *Restare in bietola*, vale Venire in dolcezza, Commuoversi.
[2] *Predicare ai porri*, vale Predicare a chi non vuole nè ascoltare, nè intendere.
[3] Approvava e confessava le parole di Crezia.

E lo conduco in sala.
Zeccheri. Ben, dovevigli
Cercar il polso.
Crezia. Io non arei trovatolo,
Chè egli era morto. Restò là la vedova;
E così borbottando mezzo in collora
Dice di lui, e poi sgrida la Livia:
E fassi aprire, e la conduce in camera,
E falla ripulir: poi chiama il medico;
Fatto a lei però prima il monitorio
Del fargli motto. Egli entra, e pare proprio
Una sposa, così giva in contegno;
E tocca mano: e mentre che ella inchinasi,
Ed ella cade, come cader sogliono
Quelli che in un súbito si svengono.
Zeccheri. Svenutasi ella forse?
Crezia. No no, fintasi,
Per liberarsi da quella seccaggine;
E perchè e' non seguisse atto alcun d' obbligo.
Zeccheri. Fu sua invenzione?
Crezia. Sua, suissima.
Zeccheri. La terre', come dire, a scuola i giudici.
Oh se come e' lo sa messer Agabito,
E' ne va ben, se non scoppia di ridere.
Crezia. Oh! viva pure e faccia a me un fodero.
Zeccheri. Promettiti da lui cotesto e meglio.
E quanto al partirsi ella?
Crezia. Questa baia
I' credo che avrà fatto tanto spazio,
Che e' non ci sarà forse di bisognio.
Zeccheri. Deh! andiamlo a ritrovar.
Crezia. Sì sì, di grazia.
Zeccheri. Ve' 'l ragazzo del vecchio con chi e' pratica.
Crezia. Oh non sai che ogni simil cerca il simile?

SCENA V.

ZINGANO, *famiglio d' Otto;* MOSCA, *e fattor dello speziale.*

Zingano. Io non so tante cipollate:[1] spacciati,
Chè io ho altro che far.
Mosca. Se e' ci fia, eccoti
Bello e spedito: se non ci è, va' e appostalo
Tu.
Zingano. Picchia, picchia.
Mosca. Ecco picchiato.
Zingano. Fateci
Star qui un'ora!
Fattore. Ecco che io ho raggiuntovi.
Mosca. E tutti questi imbrogli[2] s' hanno a mettere
In corpo della sposa?
Fattore. E, da vantaggio,
Questo dirietò![3]
Mosca. Oh troppo fu! che diavolo
Di cotalaccio è questo sodo?
Zingano. Il canchero
Le mangi, almeno almen se le rispondono!
Mosca. Gli ha la guaina?
Fattore. E di che sorta!
Mosca. Cavalo.
Fattore. Eccol cavato.
Mosca. Oh di'! gli è simile
A quei cosi coi qua' le palle gonfiano!
Fattore. Anzi che è pur di quelli.
Mosca. Adunque il medico,
Se non con altro, vuol gonfiar la moglie
Di vento.
Zingano. O e' non è in casa alcuno, o debbano
Esser morti...
Mosca. Che morti! eh matto! séguita,

[1] Sciocchezze, Corbellerie.
[2] Le medicine, gl' impiastri.
[3] Cioè, la canna da clisteri che aveva in mano il fattore dello speziale.

Picchia più forte.
Fattore. Tu puoi dir rovinalo;
Che e' lo farà, se e' fa sì forte.
Mosca. Faccialo;
Che importa a me? Ed in cotesta pentola
Che vi è dentro di buono?
Fattore. Evvi una pittima,
Che se le ha a porre calda in su lo stomaco.[1]
Mosca. Spesa gettata tutta via!
Fattore. La causa?
Mosca. Per far cotesto, era eccellente il medico;
Chè e' non si può trovar la meglio pittima.
Fattore. Anzi, piuttosto un marito più giovane.
Mosca. Odi, Zingano.
Zingano. Oh pur vien col suo diavolo!
Fattore. Che te ne porti, e tosto, ove tu meriti!

SCENA VI.

Maestro GHERARDO, ZINGANO, MOSCA, *e fattore.*

Gherardo. Chi è?
Zingano. Amici. Non siate voi il medico?
Gherardo. Sono; perchè?
Zingano. I miei padron vi vogliono
Adesso adesso.
Gherardo. Io non posso.
Fattore. Ecco, *domine*
Magister, ogni cosa.
Gherardo. Oh fattor! portale
Su in casa.
Zingano. Su, maestro.
Gherardo. Odi, quel giovane;
Se e' mandasse per me il re....
Mosca. Di Camaldoli,
E quelli della Macine e del Tribolo,[2]

[1] La *pittima* è una decozione d'aromati, che, applicata allo stomaco, conforta la virtù vitale. *Pittima*, come è usato quattro versi più sotto, vuol dire ancora Spilorcio, Avaro.
[2] Il Mosca qui, scherzando, nomina tre di quelle compagnie del popolo

Ch' hanno, come si sa, tanto dominio.
Gherardo. Io non vi andrei.
Mosca. Del certo.
Gherardo. Però cercati
D' un altro, chè io son qui occupatissimo.
Zingano. Conoscetemi voi?
Gherardo. Non io, nè curomi
Di conoscerti anche ora.
Zingano. I' sono il Zingano
Famiglio d' Otto.[1]
Gherardo. Alla buon ora! o zingano
O moro, io ho faccenda.
Zingano. Adagio, domine;
Come l' intendiam noi in fatto?
Gherardo. Intendila
Come ti pare.
Zingano. E' converrà menarvene.....
Mosca. Oh fava! queste son peggio che corniole....[2]
Zingano. Per forza.
Gherardo. Forza?
Zingano. Se gli Otto vi vogliono.
Gherardo. Me, gli Otto?
Zingano. Voi.
Gherardo. Per medicare?
Zingano. Favole!
E' vi bisogna venir a rispondere
A non so che querela che ha postavi

minuto in Firenze, le quali erano dette *Potenze*. Solevano esse di quando in quando, nelle pubbliche feste ed allegrie, andare per la città vestite d'una medesima divisa o livrea, facendo loro comparse ed armeggiando; e dipoi terminavano il tutto in un solenne convito. Ora queste *Potenze* avevano ciascheduna un capo, che Imperatore o Re o Duca o Principe o Signore chiamavano. Esse crebbero tanto di numero, che sulla fine del 1500 se ne trovano registrate fino a trenta: alcune delle quali avevano il proprio titolo, altre no. In questo luogo sono nominate le compagnie del Canto alla *Macine*, del Canto al *Tribolo* in via de' Servi, e quella di Camaldoli chiamata la *Colomba*.

[1] Magistrato sopra le cose criminali e di polizia.

[2] Siccome a que' tempi del succo delle corniole si soleva fare un aceto fortissimo, il Mosca sentendo che il Zingano avrebbe usato della forza per condurre il medico agli Otto, esce in quell' esclamazione, nel modo che oggi si dice: *Aceto!* cioè *per forza*.

Un giovane.

Gherardo. Tu m' hai oh! colto in cambio,
Ch' io non ho pòste, e non son uom da essermene
Póste.

Mosca. È ver: domandate s' io ho dettognene
Per la via. Il mastro non attende a giovani,
Nè ha che far con lor niente.

Gherardo. Zingano!
Il Mosca dice il ver: picchia un altr' uscio,
E non star tu nè tener me a disagio.

Zingano. Non siate voi quel medico che chiamano
Mastro Gherardo?

Gherardo. Quale, quale?

Mosca. Eh! bazzica
Più d' un asino bigio ove si macina.

Zingano. Da Cofanara della Seppia.

Mosca. Oh diavolo!
Te' te'.

Zingano. Siate voi quello?

Gherardo. Son, ma credimi
Che mi vorran per medicar; ma cerchino
D' un altro.

Zingano. Ben sapete che le collore
Loro, le suol purgare il mastro pubblico [1]
Della città, col ferro e colla canapa.
E avete a recar non so che gioia
O diamante che avete, che è statovi
Donato.

Gherardo. Sì, le more ! [2] ch' io l' ho compero
Con belli scudi d' ôr tutti *sonantibus.*

Zingano. Non tocca a me il giudicar la causa,
Sì ch' io voglia saperne ancora i meriti.

Mosca. Oh sta' a veder!

Zingano. Toglietelo, e venitene;
E non perdiam più tempo.

Gherardo. Ascolta, Zingano.

[1] Il boia.
[2] Vedi nota 1, a pag. 10.

Io so che tu sei pur buono compagnio
E gentile.

Zingano. Anzi sono un tristo e un asino.

Mosca. L' uno e l' altro può star.

Zingano. Però, finiamola.

Gherardo. E' ti potre' venir talor bisognio
Di me: guárditi il ciel.

Mosca. Sì, dall' indugio.

Gherardo. E troverresti che io son uom da renderti
La pariglia.

Mosca. E sebben i tuoi pari usano
Per boria farsi medicar dal pubblico
Nello spedale.

Zingano. Deh, non tanti prologhi!
Che volete inferir?

Gherardo. Vorrei richiederti
D' un servigio che a me sare' grandissimo.
Che tu dicessi non aver trovatomi.

Zingano. Che? acciocchè i maestri [1] il risapessino,
E mi facessin cavalcar un asino? [2]

Mosca. Sempre mai non si paga un come e' merita.

Gherardo. Io comparirò doman, che i' ho qui il carico
D' un' ammalata.

Zingano. Se la stesse in transito...

Gherardo. Ah crudelaccio!

Mosca. Ell' ha a esser sua moglie,
Se e' la saprà guarire; ed una lamia [3]
Non è sì bella.

Zingano. Oh ell' arà il suo spasimo!
Un nostro pari non può far servizio.....

Mosca. E' dice il vero, senza un po' di mancia.

Zingano. Or egli ha a comparir, e non volendone
Venir da voi, io ho i compagni comodi.

Gherardo. Se e' venisse costui per me?

[1] Gli Otto.
[2] Vedi la nota 1 pag. 6.
[3] Lammia, detta anche Sirena, è un animale favoloso, colla faccia e parte del corpo di femmina, che colla sua bellezza tirava a sè gli uomini, e li divorava.

Zingano. Voi proprio
Vogliono i miei padroni.
Gherardo. Zingano!
Mosca. Io porto a racconciar le sue pantufole
Al ciabattino, il pettoral, le redine
E la sella, e fo tutti i suoi negozii:
Sicchè io verrò se non s' ha a ire in pecora.
Zingano. Eh che io ti spezzo la testa!
Mosca. Va' adagio,
Se tu non vuoi assaggiare la sassefrica.[1]
Vann' ei la vita?
Gherardo. E' dice il ver. Deh lasciami,
Non volendo costui, oggi, di grazia!
Ch' io ti vuo' dare quattro bericuocoli[2]
Di Siena, che son, veh! cose da principi.
Mosca. E' n' ha sempre da sè d' avanzo: dategli,
Che gli faran più pro, quattro o sei giulii.
Zingano. E ch' io ne meno te alle forche?...
Gherardo. Menalo,
E lascia me.
Zingano. Su qua, su qua.
Gherardo. Oh diavolo!
Zingano. Diavolo a vostro modo.
Gherardo. Oh! lascia mettermi
Il mantello e pigliar l' anello.
Zingano. Io voglio
Venir con voi.
Gherardo. Vieni, in malora!
Mosca. Canchero!
E' farà pur da vero. Oh ve' se 'l fistolo
Va a processione pel convento![3] All' ultimo
Quella buona derrata e quella compera

[1] La *sassefrica* è una pianta, la cui radice cotta mangiasi per insalata. Ma nel linguaggio volgare figurato *assaggiare la sassefrica,* vuol dire Toccare delle sassate.

[2] I *bericocoli* sono dolci squisiti, composti di pasta di mandorle confettata e cotta nel giulebbe di zucchero cedrato; che oggi a Siena chiamansi *Ricciarelli.*

[3] Vedi se le cose vanno tutte alla rovescia, riescono a male.

Tornerà cara. E ben dice il proverbio:
Ai gran guadagni, vacci adagio.

Zingano. Usciamone.

Gherardo. Io non ne vo per ladro,[1] pezzo d'asino!
Ch' averesti a guardare in viso gli uomini.

Zingano. L'obbligo nostro è far tutto il contrario.

Gherardo. Io voglio in ogni mo', ribaldo, credimi,
Contar a quei Signor la tua insolenzia.

Zingano. Io v' ho stoppato:[2] ma egli fia anco facile,
Che voi abbiate la cotal suzzacchera,[3]
Che arete che pensare altro che al Zingano.

Gherardo. Mosca!

Mosca. Padrone!

Gherardo. Perch' io ho bisognio
D' ir con costui, onde non posso attendere
Su a coloro, però fa per me l' opera;
Non ti partire. E s' ell' hanno disegnio
Di nulla, fàllo; spendi.

Mosca. La pecunia?

Gherardo. Io tornerò.

Mosca. Se e' basterà il mio credito,
Le lo vedranno. Povero barbogio!
Che credendo goder la dolcitudine
Della moglie, la gli è peggio ch' assenzio.

Fattore. Oh Mosca, tu sei qui? dov' è il tuo *domine*
Magister?

Mosca. Alla stufa, per un fascio
D' acqua,[4] chè fanno gl' impiastri, e quel piffero[5]
Da sonar come fan di maggio gli asini,
Vanno facendo tanto o quanto 'n opera.

Fattore. A rivederci.

Mosca. Sì, come le lucciole.[6]

[1] Intendi: S' io vo agli Otto, non ci vo perch' io sia un ladro.
[2] Io non mi curo di voi, non mi fate paura colle vostre minacce.
[3] Vedi la nota a pag. 46.
[4] *Fascio d' acqua*, dicesi di più zampilli che sorgono uniti a guisa di covone.
[5] Intendi: La canna da clisteri.
[6] Col fuoco al culo.

Or che 'l vecchio è occupato, e che io ho l' agio,
Io voglio andare a bere e immollar l' ugola;
Chè io non ci voglio in queste tresche mettere
La vita. Ve' costei con chi la pratica!
Che sì che questa bestia piglia l' ambio! [1]

SCENA VII.

CREZIA, ATTILIO *e* ZECCHERI.

Crezia. L' è stata ben pensata, a mio giudizio,
Dirla a questo notaio: che oltre all' essere
Tutto spirituale,[2] e tutto d' anima....
Zeccheri. Oh e' si mostra.
Crezia. No no, non è porchito,[3]
Anzi è il miglior cristianello e 'l più semplice
Che porti vita.
Zeccheri. Debb' anco esser povero;
Perchè l' è cosa che non può quasi essere,
Che egli sia notaio e che e' sia semplice.
Crezia. Oh non sai tu, che si dice ogni regola
Patisce eccezione?
Attilio. Io ho conosciutovi
Di molti goffi e grossolan.
Crezia. Finiamola.
Zeccheri. Il ciel lo tiri a sè prima che e' peggiori.
Attilio. Eh! seguitate a trattar del negozio.
Crezia. I' dico, che egli è presso alla vedova
Tanto in riputazione e tanto in credito....
Zeccheri. Eh si è già inteso: dàcci tu ragguaglio;
Perchè lo star così è di pericolo;
Se tu la farai cedere al venirsene
Da le sei ore in là, sempre che Agabito
Venga per lei.
Crezia. Io ne farò ogni opera.
Attilio. Fàllo.

[1] Che sì che le (a Crezia) è data licenza, è mandata via!
[2] Devoto, Religioso.
[3] Idiotismo, per Ipocrito.

Zeccheri. E se pur, sai, la stesse in dubbio,
Usaci sei parole attorno, Crezia,
Di quelle buone che tu saprai; cavale
Dell'orciolin della celloria;[1] sappiale
Dir che non è la peggior masserizia
Per casa, che un marito che sia vecchio.
Attilio. Sì, dille pur che questo fia il suo utile.
Zeccheri. E 'l tuo ancora: perchè ve' io ti voglio
Far che ti paghi ogni parola un giulio.
Attilio. E sebbene e' potre' messer Agabito
Per via di mezzi cercar di convincerla,
Ell'è cosa più lunga.
Zeccheri. E riuscibile
O no, secondo le ventiere girano.[2]
E poi, sa' tu come si dice, Crezia!
La vera è il far da sè.
Crezia. Messer Attilio,
Quando i cavai di lor natura corrono,
E' si fa quasi villania a pugnerli.
Se la Livia ha capriccio [3] o no nel vecchio,
Voi lo vedrete per esperienzia.
Come io le posso favellar, stimatevi
Che io la farò entrare in questo pugnio.
E non fo questa cosa per guadagnio.
Attilio. Eh! i' lo so.
Crezia. Ma sol perchè la povera
Fanciulla, in cambio a quel vecchiaccio rancido,
Abbia quest'altro maritoccio giovane.
Il qual, con quel suo ridere di voglia
Che egli ha fatto nel sentir la baia
Del bell'affronto di messer lo medico,
M'ha innamorato. Ma i' sento la vedova

[1] *Cavale dall'orciolino della celloria*, è come a dire, cavale dalla più riposta parte del cervello.
[2] La *Ventiera*, detta anche *rosta* e *ventarola*, è quell'ordigno rotondo, fatto di stecche di metallo o simili, che si pone alle finestre o alle porte esterne: il quale girando sul suo pernio, prende il vento e serve a rinnovare l'aria delle stanze.
[3] Inclinazione.

Che vien giù: andate via.

Attilio. Andiam.

Zeccheri. Ricordati
Di noi.

Crezia. Sì sì, lo vedrete per l'opera.

SCENA VIII.

Madonna DIANORA, CREZIA *e* SCACCHIA.

Dianora. Aspetta il corvo:[1] oh tu sei pur tornataci!

Crezia. Se la non era in casa.[2]

Dianora. Oh! ecco lo Scacchia.
Appunto adesso i' facevo disegnio
Di mandar qui costei per voi.

Scacchia. La causa?
Buone faccende?

Dianora. Va' su in casa, Crezia,
Ed aiuta a madonna Orsola che ugnie
Colei.

Crezia. Oh ve' ventura!

Scacchia. È forse occorsavi
Qualche disgrazia?

Dianora. Mancan le disgrazie?
La Livia, che è stata per andarsene,
Vi so dir io, tra i più, di mal di stomaco.

Scacchia. Sallo il maestro?

Dianora. Oh! ei n'è stato causa,
Che m'ha fatto venir una gran collora
Colla sua tanta furia, lo svenevole!

Scacchia. Orsù, orsù: ell'ha ad essere all'ultimo
Sua moglie.

Dianora. Oh bene sta: discrezion d'asino!

Scacchia. È egli su?

Dianora. Egli ha avuto ad ire in furia
Agli Otto.

[1] Allude al corvo dell'Arca, che non tornò più.

[2] La donna che la Crezia era andata a cercare per fare l'incanto alla Livia.

Scacchia. Come agli Otto? per che causa?
Dianora. Per non so che diamante che egli ha compero.
Deh! andate insino là, e se bisognia
Sodar per lui la Corte, o fare altr' opera,
Perchè e' si spacci, fatelo, e venitene
Qui quanto prima.
Scacchia. Purchè là e' mi voglino,
Io vo.
Dianora. Tornate tosto. Oh che disgrazia
È stata questa! Oh ecco ser Domenico.
Uh! e' mi potrà pur dar qualche consiglio.

SCENA IX.

Ser DOMENICO, *e madonna* DIANORA.

Domenico. Siate la ben trovata.
Dianora. Oh! ser Domenico,
Voi siate il ben venuto. La mia Livia
È stata per morire.
Domenico. Io ho sentitolo
Or or dallo speziale, e venni subito
Per veder se avevate di bisognio
Di me a cosa alcuna.
Dianora. Io vi ringrazio.
Domenico. Ma voi avete fatto una bell' opera!
Aprirgli innanzi che e' si dica al popolo.
Poi fate la devota!
Dianora. Ser Domenico,
Io non c' ho colpa; e' fu lui.
Domenico. Ecco il solito
Di voialtre: e' fu lui? chi aperse l' uscio?

SCENA X.

NACCHERA *messo, madonna* DIANORA, *e ser* DOMENICO.

Nacchera. Quella donna da ben, dite, saprestimi
Voi insegnar dove sta qui una vedova
Che ha maritata una fanciulla a un medico?

Dianora. Sì, so; perchè?
Domenico. Di chi cerchi eh, Nacchera?
Nacchera. Oh io non vi avevo visto, ser Domenico.
Arei a far due citazion: leggetemi,
A chi le vanno.
Domenico. Sì ben: queste vengono
A voi, monna Dianora, e al vostro medico.
Dianora. Chi ce le manda?
Nacchera. I' non lo so.
Dianora. L'uffizio?[1]
Nacchera. Dall' arcivescovado.
Domenico. Messer Curzio
Spada: e cita per far contradditorio
Al parentado della vostra Livia:
E dice, pare a me, ch'ell' è sua moglie.
Dianora. Sua moglie? Tristo! arebbe ben volutala
Il trafurello![2]
Nacchera. Orsù: donche pigliatevi
La vostra, e l'altra i' vo portarla al medico.
Dianora. Lasciala qui, perchè e' l'arà.
Domenico. Sì, lasciala.
Nacchera. Fate che e' l'abbia.
Domenico. Sì, e' l'arà.
Nacchera. Ser Domenico,
Addio.
Domenico. Va' sano. Che nuova girandola[3]
È questa, dite?
Dianora. E' me la fece chiedere:
E diceva che aveva uh mirabilia![4]
Io lo credetti, e detti orecchia; all'ultimo,
Trovato che le son bugie e favole,
Non ho voluto, e non vorrò mai dargnene.
Domenico. Ècci altro che parole?
Dianora. E quelle in aria.
Ragionamenti, che n'ho avuti dodici

[1] Intendi: Da qual Magistrato vengono queste citazioni?
[2] Raggiratore.
[3] Imbroglio.
[4] Grandi facultà, Grandi cose.

Che son iti più là, e poi lasciatili.

Domenico. Monna Dianora, e' non par verisimile
Che egli muova una lite senza causa
Fondata.

Dianora. E pur la muove. A mio giudizio,
Questa è una finta sua, per farmi cedere.
Ma egli ha trovato per mia fe' la femmina
Che arà paura! s' io dovessi metterci
Ciò che io ho al mondo, e poi la vita e l' anima!
Trovisi un buon avvocato, e rispondasi,
Che io non cadessi in qualche contumacia.

Domenico. Monna Dianora, io farò come i giudici
Da Padova;[1] e dirò a voi la propria
Verità.

Dianora. Dite pure.

Domenico. Andate adagio
A litigar in ogni luogo, e massime
Nella Corte; ed al fòro ecclesiastico
Le spese gravi e le liti vi durano
La vita d' uno, anzi pur di dieci uomini;
Ed appella ed appella. E quella povera
Fanciulla, che ha a star com' in deposito
Questo tempo, senz' essere nè vedova
Nè maritata? E poi?

Dianora. Eh, ser Domenico,
Voi non mi conoscete bene. Spendasi
Gagliardo: questo fa correr le cause.

Domenico. Anzi le fa durar quel più. Le vigne
Che fan del vino, son che si mantengono.

Dianora. Me ne contento.

Domenico. Orsù; chè a principio
Noi siam di fuoco.[2] La febbre continua
Ammazza l' uomo.[3]

Dianora. Io non gli vuo' mai cedere;
S' io dovessi anco favellarne al Principe.

[1] I quali, per parer dotti e savi, davano sentenza contro a se stessi.
[2] *Essere a principio di fuoco*, vuol dire figuratamente avere cominciato una cosa, un' opera: presa la similitudine dai fonditori di metalli, e simili.
[3] I mali sebbene da principio sieno leggieri, durando, si fanno gravi.

Ma, le chiamano. Io vengo. Ser Domenico
Venite; ma no, no, che e' viene il medico.
Voi potete aspettarlo, e poi venirvene
Su seco.

Domenico. Andate, ch' io farò il bisognio.

SCENA XI.

Maestro GHERARDO, SCACCHIA *e ser* DOMENICO.

Gherardo. La va così! Io ho avuto a perdere
Il mio quasi, e senza quasi ad essere
Tenuto un tristo: e d' ogni cosa è causa
Quel trafurel dell' orafo.

Scacchia. Contatemi
La cosa.

Gherardo. Stamani, un mi volle vendere
Un diamante: io 'l mostrai a cotesto orafo,
Che fa profession di mio domestico;
Ed anno [1] il medicai delle petecchie,
E ne cavai una miseria. [2]

Domenico. E' vengano
Ragionando di sodo.

Scacchia. Al resto.

Gherardo. L' orafo
Me lo stimò novanta scudi e meglio.

Scacchia. Cacasangue! non è anello da artefici.

Gherardo. Così io lo comperai. Or messer Curzio,
Dicendo che gli è suo, e che gli è statogli
Tolto da non so chi, corre all' uffizio
Degli Otto, e sì mi cita e mena l' orafo
Per testimonio.

Scacchia. Odi, compar di Puglia! [3]
Per far che?

Gherardo. Per provar com' io l' ho compero.

Domenico. Ben ne venga il maestro.

[1] L' anno passato.
[2] Ne ebbi magra, scarsa ricompensa.
[3] *Compar di Puglia: l' uno tiene e l' altro spoglia.* Così spiega il Pescetti, sotto il titolo di *Fede.*

Gherardo. Oh ser Domenico,
Voi siate qui?
Domenico. Messer si; e profizio [1]
Del parentado!
Gherardo. Ben vi venga.
Scacchia. Ditemi
Il resto della storia.
Domenico. Ho io interrottovi?
Gherardo. Eh non importa. Io ne vo là, ed entrasi
Dentro: io confesso là com' io ho compero
Un anello da uno, a chi ei fidatolo
Aveva acciò che lo vendesse.
Scacchia. Eh! medico,
E' si par ben che voi non siate pratico.
Il negare è il fior del piato.[2]
Domenico. Il carico
Di provare era il suo. Ma ora avendolo
Confessato, a voi tocca a rilevarvene.[3]
Io non so di che parliate; bastivi
Che di ragion la va così.
Gherardo. Può essere,
Poichè lo dite; ma gli era impossibile
Che io negassi il vero.
Domenico. Riguardatevi
Il più che voi potete da' litigii.
Ma pur, quando e' vi accadesse, servitevi
D' un procurator: nè in ciò lo spendere
Vi dolga; perchè può rimeritarvelo[4]
In cento modi: e seco innanzi a' giudici
Tenete aperta la borsa....
Scacchia. A proposito!
Domenico. E serrata la bocca.
Scacchia. Ser Domenico,
I notai e i sensal mi par che vadino,

[1] *Profizio* è come a dire: Buon pro vi faccia.
[2] Cioè: il negare è il miglior partito che si possa pigliare nelle liti.
[3] *Rilevarsi d'una cosa* significa, Rimediare al danno, allo svantaggio che da essa si è ricevuto. Qui vale, Ribattere l' accusa dell' avversario.
[4] Rifarvi, Ricompensarvi della spesa commessa.

Quanto al trattar col vero i lor negozii,
Quasi ad un modo istesso.

Domenico. Eh! ogni regola
Patisce eccezïon.

Scacchia. Seguite, domine.

Gherardo. In somma, io allegai d'averlo compero
Da un suo uomo: ma mancando il comodo
Da provarlo, per lor [1] partito fecero
Ch'io rendessi il diamante.

Scacchia. Oh 'l prezzo spesovi?

Gherardo. Va al libro de' bravi.[2] Ho a valermene [3]
Da chi me lo vendè.

Domenico. E conoscetelo
Voi?

Gherardo. Non io.

Domenico. Oh to' quella suzzacchera!
E' bisognava negar da principio.

Gherardo. Eh! egli aveva il testimon dell'orafo.

Domenico. Adagio: se ben esso avea stimatolo,
E' non avea veduto comperarvelo.
Voi potevate dir, poi di non essere
Stato d'accordo: e a lui restava il carico
Di provarlo.

Scacchia. Oh! cotesto era un puntiglio,[4]
Bello, ghiribizzoso e riuscibile.

Gherardo Visto fatto il partito, io vo e porgognene.
Egli lo piglia, il guarda, e dice: Eh semplice!
Che vi credete aver a far con pecore?
Questo non è il mio diamante. Cercane,
Gli rispond'io: quest'è quello ch'io ho compero.

Scacchia. Oh voi gli rispondesti me'ch'un granchio!

Gherardo. Ed ei soggiugne: Anzi avete cambiatolo.
Io niego; ed egli: Dicalo qui l'orafo.
Io acconsento, come quello che parvemi

[1] Gli Otto.
[2] Pare che voglia dire: È perduto. Forse nel libro de' Bravi si registravano i crediti perduti.
[3] Debbo esserne rifatto dal venditore.
[4] Cavillo, Sottigliezza.

Che la fusse rimessa in me medesimo.
E' lo guarda, e poi dice: Questa gioja
Non è quella, sebbene ha sotto foglia
Buona: chè quello era fine e buonissimo,
E questo è un vetro che non val sei giulii.

Scacchia. Io vi so dir che ve la fe col manico! [1]

Gherardo. Al dir di lui, gli Otto mi si voltarono
Come ad un ladro: Io pur dicevo: L'orafo
Piglia errore, perchè gli è quel ch'io ho compero.
Ma sì, acqua a mulino! [2] e per conchiuderla,
Io gli ho avuto a far di mia man obbligo
Di centoventi scudi.

Scacchia. Ed anco dicono
D'avervi fatto piacer?

Gherardo. Tal lo possino
Aver essi ne' lor maggior bisognii!

Domenico. Cotesto è un caso molto strano. Arestilo
Voi prestato ad alcun?

Gherardo. Neppur mostratolo.

Domenico. Oh donde può venir sì gran divario?

Gherardo. Dall'orafo; o che fu allora un bufalo,
Quando me lo stimò e non conobbelo
Per falso; od ora un tristo: ed ha volutomi
Far questo male.

Scacchia. Sarebbe possibile
Che quel che vel vendè, nel ripigliarvelo
Ve l'avesse cambiato? chè cert' uomini
Sanno giocar di man come li zingani.

Gherardo. Io non lo so; ma qual si sia la causa,
Io ho avuto il danno e la vergognia.

Scacchia. E del diamante falso che ne è?

Gherardo. Eccolo:
Che mel gettò lì in mezzo dell' Uffizio.

Domenico. Sarebbe bene mostrarlo a qualche orafo,
Per veder se e' sapessin riconoscere

[1] Grossa, Badiale.
[2] Ma sì! era lo stesso che portare acqua al mulino; cioè: Adoperarsi senza vantaggio; Portare ragioni a chi ne aveva da dare.

Di chi egli è mano.

Gherardo. Cose lunghe.

Scacchia. Uditemi:
Non dite nulla alle donne, e servitevene
Come per buono.

Gherardo. Io facevo disegnio
Di far come tu di'.

Domenico. Sì, che la moglie
Saperrà molto![1] Io cognobbi già un nobile
Di Firenze, e de' ricchi che e' ci fussino,
Che avea tutte le anella della moglie
Con le pietre che eron false; e seppela
Alla morte di lui poi quest' astuzia.
E se non che e' sapeva il tutto l' orafo,
E' n' avea tra gli eredi un grande scandalo.

SCENA XII.

MOSCA, *maestro* GHERARDO, SCACCHIA, *e ser* DOMENICO.

Mosca. Or che i' ho beuto d' un santo vantaggio....[2]

Gherardo. Oh! ecco 'l Mosca.

Mosca. Alla barba del medico....

Gherardo. Mosca!

Mosca. Signor!

Gherardo. Onde vieni?

Mosca. A dar rodere
Alla mula, acciocch' ella in tanti triboli
Mangi, poichè noialtri abbiamo a metterci
La vita.

Scacchia. Tu hai pur beuto, all' alito.

Mosca. Oh ve' il bargel dell'olio che vuol cogliermi
In frodo!

Gherardo. Come sta?

Mosca. Rode benissimo.[3]

Gherardo. Eh! io dico la Livia.

[1] Cioè, non ne saprà niente.
[2] Copiosamente.
[3] La mula.

Mosca. Nel medesimo
Modo. Però non son venuto a dirvelo:
Ma venni in casa a governar la bestia,
E ritornavo là da loro.
Gherardo. Oh picchia!
Domenico. Oh! egli è aperto, chè or ora la vedova
È ita su, che la chiamorno a furia,
Che ella era qui meco.
Gherardo. Sarà natole
Qualche accidente!
Mosca. Sempre ci tempestano
Le schiacciate nel forno! [1]
Gherardo. Ser Domenico,
Venite su.
Domenico. Io vengo.
Gherardo. Vieni, Scacchia.
Scacchia. Entrate, entrate che io vengo. I' dubito
Che questa senseria vada alla Grascia. [2]
Domenico. Deh sta a veder che se muor questa moglie,
Il vecchio pel dolor tirerà all' anitre! [3]

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ATTILIO *e* ZECCHERI.

Attilio. Gli è venuto il notaio, il Scacchia, il medico,
E non si sente nulla.
Zeccheri. Eppure s' odono,
Quando gli stanno cheti!

[1] Sempre portiamo pericolo anco nelle cose sicure.
[2] La Grascia era un magistrato sopra i pizzicagnoli ed altri manuali artefici che vendono a minuto le cose da mangiare; con autorità di condannarli in denari, ed anche in pene afflittive, se defraudassero o ingannassero in qualunque maniera i compratori. Ora, come suole accadere, i compratori defraudati ricorrendo alla Grascia per esser rifatti del danno, spesso non ne cavavano nulla. Così temeva lo Scacchia avvenisse della sua senseria. Oggi si suol dire in questo caso: *È andato al Fisco.*
[3] Morirà.

Attilio. Orsù, e' bisogna
Risolversi a qualcosa.
Zeccheri. Sì, che l'essersi
Finta malata è puntel troppo debole:
Attilio. Nè credo che ci sia miglior rimedio,
Che di cavarla via; purchè la voglia.
Zeccheri. La Crezia doverebbe pur risponderci
Se la se ne contenta. Ma, oh eccola.
Ell' arà auto nell' orecchie il zufolo. [1]

SCENA II.

CREZIA, ATTILIO *e* ZECCHERI.

Crezia. Io stavo alle velette, immaginandomi....
Zeccheri. L' ha' tu forse disposta?
Crezia. Meglio, meglio.
E sì v' ho da contar un gran miracolo.
Attilio. Che ci ha di nuovo?
Zeccheri. La mula del medico
Che ha partorito un' alfana?
Crezia. Odi, Zeccheri,
A tantin t' apponesti. [2]
Attilio. Oh di' su, Crezia!
Crezia. Il medico, che è padre della Livia.
Zeccheri. Padre spirituale?
Crezia. Sì, a proposito!
Io dico natural, naturalissimo.
Attilio. Maestro Gherardo padre della Livia?
Crezia. Signor sì, ed hanno ora su ritrovatolo:
Che hanno tanta allegrezza, che egl' impazzano.
Attilio. Chi impazza?
Crezia. Ognuno: il medico, la vedova,

[1] Viene a tempo, a proposito: quasi che le sia giunto all' orecchie che si parlava di lei. Si dice ancora che quando *fischian l' orecchie*, qualcheduno parla di noi; e che se fischia il *manco, il core è franco;* se il *marritto* (diritto) *il core è afflitto;* se bene o male si parli di noi.

[2] Desti vicino al segno, mancò proprio poco che tu la indovinassi. Detto qui ironicamente.

La Livia, infin' a le predelle,[1] ballano:
E voglion fare andar le gatte in zoccoli.[2]

Zeccheri. Sta' a vedere, e che fanno una commedia!
E chi è il trovator di cotal favola?

Crezia. Io dico verità vera, verissima.

Attilio. Come così scoperta?

Crezia. Quel notaio,
Il qual leggendo il libro di Vincenzio
Che fu marito della nostra vedova,
V' ha trovato su scritto, che un medico
Che aveva nome.... sì, maestro Prospero,
Gliela lasciò donde son le stoviglie.

Zeccheri. A Montelupo?

Crezia. No, no: a Maiolica.
E gli disse che l' era.... oh gli è uscitomi
Di fantasia!...; ma sua nipote.

Attilio. E 'l medico
Accettala egli per figliuola?

Crezia. Accettala;
E come tale le vuol far miracoli.[3]

Zeccheri. Orsù: noi siamo sicuri da un medico.

Attilio. Da quest' altro bisogna far procaccio
D' assicurarsi. Ha' tu sentito, Crezia,
Che e' ragionin di darla a messer Curzio?

Crezia. Sin ora no, ma chi sa? e' ne potrebbono
Parlare adesso.

Zeccheri. Torna in su, e attendici.
E se a sorta e' se ne risolvessino,
E tu conchiudi, se non hai conchiusolo,
Che la si fugga stanotte.

Attilio. Ha' tu dettognene?

Crezia. Messer no ancor, ch' i' non ho visto il comodo.

Attilio. Oh va', e fallo. Ma te', Crezia, comprati

[1] *Predella,* oltre agli altri significati, ha quello di *seggetta*. Qui è usato per indicare che tutte quante le persone di casa erano in festa.

[2] Dice il Vocabolario che il proverbio *Andare le gatte in zoccoli,* significa Esservi somma letizia.

[3] Ha promesso di fare in suo pro cose grandi, maravigliose, fuori della sua natura spilorcia.

Con questi duoi ducati d' oro un fodero.
Crezia. Uh! e sapete so io ne avea bisognio!
E gran mercè.
Zeccheri. Tu arai di tai pollezzole.[1]
Crezia. Sta' pur sicuro, che messer Agabito
Non spese mai più i suoi denari meglio.
A rivederci.
Zeccheri. I' so che messer Curzio
Segue la traccia.[2]
Attilio. E noi facciamo il simile.
Ma andiamo a ragguagliar messer Agabito.

SCENA III.

Messer CURZIO *ed* EMILIO.

Curzio. Egli mi aveva già fatto la cedola
Di centoventi; ma, credo, parendogli
La salsa cara, per iscapolarsene,
Ha pensata una grossa sottigliezia.
Emilio. Contatela, di grazia...
Curzio. Disbrigatomi
Dagli Otto, io andai subito al Vicario
Per citarlo, per torgli anco la moglie.
E passeggiando così per la loggia
Dell' arcivescovado, per attendere
Un notaio; mi si accosta un piccolo,
Che ha più viso di tristo che la cheppia
Di pesce; e dice, fatto reverenzia:
Gentiluom, comperresti voi, o saprestimi
Insegnar chi comperasse un bellissimo
Diamante? Io lo guardo in viso, e dicogli:
Molto, ti fai a me?[3] N' è stato causa,
Mi risponde, l' aver dianzi sentitovi

[1] *Pollezzola* propriamente è il Broccolo della rapa. Qui, per traslato, vale Regali, Mancie, e simili.
[2] Seguita le pratiche per riuscire al suo intento.
[3] Perchè ti volgi a me?

Parlar là dentro a quel notaio di moglie;
E mi parete gentiluom da simile
Spesa.

Emilio. Oh ve' scusa goffa!

Curzio. Allora io replico:
Lo comperrò, se sarà a proposito;
Fa' ch' io lo vegga: nè pensavo libera-
mente che fusse il mio; stante che 'l medico
Aveva confessato averlo compero.
E cava fuor questo diamante e dammelo
In mano: ond' io lo riconobbi subito
Che egli era 'l mio, e dico: doh, giustizia![1]
Questo è 'l mio diamante. Ei con audacia,
Dice: Sì e' sarà vostro, pagandolo.
E lo rivuole. Io fo romor; vi corrono
Le gente: ond' egli paga di calcagnia,[2]
E mi lascia il diamante.

Emilio. Odi commedia!
Ma donde può venir questa girandola?[3]

Curzio. Io non ci so trovare altro spiraglio,[4]
Se non che e' fusse un mandato dal medico,
Il qual, per non pagarlo, ha fatto rendermelo
Per questo modo.

Emilio. Invenzion da debole.

Curzio. Ha voluto mostrar non l' aver compero.

Emilio. Oh se l' ha confessato!

Curzio. Vedetelo.

Emilio. A fargli il suo dover fino ad un picciolo,
Bisognerebbe star sodo e negargnene,
Onde sare' forzato l' uom di paglia[5]
A palesarsi.

Curzio. Sì bene. Ma eccolo,
Che egli esce di casa della vedova.

[1] Furfante, Cavezza.
[2] Fugge.
[3] Raggiro, Imbroglio.
[4] Altro lume, altra via, per ispiegare il fatto.
[5] *Uom di paglia*, si dice di Colui che fa la figura di un altro.

Emilio. Io non mi terrei mai....
Curzio. Voi ritiratevi.
Emilio. Anzi, che andrò a fare un mio negozio.

SCENA IV.

Maestro GHERARDO, *ser* DOMENICO, SCACCHIA *e* CURZIO.

Gherardo. Faccia pur quant' e' sa, ch' io non vuo' dargnene.
Potreigli io far, ser, un libel d' ingiuria?
Domenico. Messer no, perchè gli Otto hanno chiaritovi
Per reo, avendo condennato a renderlo
O a pagarlo.
Gherardo. Reo tristo e pessimo
È lui, mulaccio! s' io dovessi spenderci
Un fiorino....
Curzio. Maestro, addio.
Gherardo. Va', Curzio,
Pe' fatti tuoi.
Curzio. Oh! se io era semplice,
Voi me la davate nello stomaco.
Gherardo. Va' via, va' via.
Curzio. Questa è la strada pubblica;
Che ci abbiam tutti la parte medesima.
Gherardo. Al corpo della gatta!
Scacchia. Orsù; fermatevi.
Curzio. Piano ai ma' passi, se già non hai voglia
Di toccar da vantaggio delle coccole.[1]
Gherardo. Próvati, sciaurato!
Domenico. Deh, quel giovane
Andate via!
Curzio. Trova la mia gioia.
Gherardo. Deh va' alle forche!
Curzio. Dai mariuol che giuntano
Come te, è cotesto luogo.
Domenico. Oh diavolo!
Curzio. E sì, mi lascerai anco la moglie.
Gherardo. Tant' avestù mai possanza di vivere!

[1] Busse, Percosse. Nel Vocabolario in questo significato non è.

Scacchia. Messer Curzio, deh andate pel viaggio
Vostro: voi siate alla Ragion: [1]
Curzio. Sì, vengane
A posta sua, ch' egli averà il medesimo
Che agli Otto.
Gherardo. Eh ghiotto! e' non vi sarà l'orafo
Subornato da te.
Curzio. Vi fia la balia,
Che sa ch' io l' ho sposata.
Gherardo. Adagio, adagio.
Curzio. E menata!
Gherardo. Col cuor! Ve' chi vuol moglie!
Sa' tu chi tu ti se'?
Curzio. Lo so benissimo.
Gherardo. San chi l' ode! [2]
Curzio. A dispetto tuo: e son nobile
Imolese, figliuol di mastro Prospero
Da Susinana.
Gherardo. Che vai tu menandoti
Per bocca?
Scacchia. State in qua.
Gherardo. Maestro Prospero!
Eh si sa ben, perchè l' è cosa pubblica
E manifesta in Pisa ed in Sicilia....
Curzio. E che si sa?
Gherardo. Che quel messer Remigio
Era tuo padre, ma da lato. [3]
Scacchia. Parlisi
Come si dee parlar tra gentiluomini
Par nostri.
Curzio. Ti apponesti a un filar d' embrici! [4]
Allevato seco, sì...

[1] Andate al tribunale.
[2] *San chi l' ode*, santo chi l' ode, l' ascolta. Esclamazione di chi ode cose eccessive, delle millanterie.
[3] Cioè, Curzio era figliuolo naturale di messer Remigio. *Padre da lato*, per padre naturale, manca nel Vocabolario.
[4] Ci hai dato vicino vicino, l' hai sbagliata di poco; detto ironicamente.

Domenico. Nom' che s' usano
Dai peritosi.
Curzio. Io son figlio legittimo,
E lo posso provar, di maestro Prospero
Da Susinana. Vero è ben che piccolo
Mi perse : ma ch' importa poi, all' ultimo ?
Ch'importa ora cotesto ? o furbo o nobile
Ch' io mi sii, o bastardo o legittimo,
Io l' ho menata, e la voglio per moglie.
Gherardo. Perchè tu sappi ogni cosa, la Livia
È mia figliuola.
Curzio. Figliuola ?
Gherardo. Legittima.
E te ne può far fe' qui ser Domenico.
Domenico. Ell' è così, ed io ho ritrovatola
Or su, mentre io cercavo, per distendere
Il contratto, nel libro di Vincenzio
Guazzagliotri, marito della vedova.
Curzio. Ed è la cosa certa ?
Scacchia. Sì, certissima.
E se non è così, non possi io mettere
Bugia mai più in mercato ch' io faccia.
Il che sare' proprio un serrarne il traffico.
Curzio. Se l' è così, maestro, perdonatemi,
Chè l' esser noi rival m' ha fatto i termini
Di ben creato !... [1]
Gherardo. Eh ! mi par.
Curzio. Ma dovendomi
Esser non più competitor, ma suocero...
Gherardo. Curzio, prima che s' entri in altre cetere,[2]
Bùrliti tu, oppure è ver? ma dimmela
Come la sta, ch' io ho il modo a chiarirmene,
Che tu sii figliuol di maestro Prospero
Da Susinana.
Curzio. E di madonna Aurelia
Sua moglie ; ed essi mi chiamavan Cesare ;

[1] Soggiungi : oltrepassare.
[2] In altre faccende intrigate.

E fui lor tolto da' Turchi.

Gherardo. Deh! contami
Come andò 'l caso.

Curzio. Arrivorno a Marsiglia,
Dove stava accasato maestro Prospero,
Dieci galee turchesche, e quivi presono,
Come porto d' amici....

Scacchia. Oh che amicizia!

Curzio. Rinfrescamento. Io ero putto piccolo
Di otto anni, ed andai al porto; essendovi
Da salir, salsi sopra un di quei legni,
Non pensando più oltre; anzi ero solito
Far su legni cristiani, che vi arrivavono
A tutte l' ore. Ma li Turchi, vistomi,
Mi fer molte carezze e mi trattennero,
Finchè disciolto il legno e tratte l' ancore,
Se n' andorno di lungo a lor viaggio.
E così mi rubaron, non valendomi
Il gridar.

Domenico. Cortesie di genti barbare!

Curzio. Ma tra la Palma e Pantelleria dettono
Nell'armata di Spagna, che verso Affrica
Avendo scorso, tornavan 'n Sicilia.
Con la quale appiccatisi a battaglia,
Due fuste di Turchi s' affondarono,
E quattro ne restàr prigioni, e dettemi
La buona sorta di trovarmi carico
Sur una delle prese. E perchè intesero
Il rubamento mio, messer Remigio
Spada, che era capitano del legnio,
Mi prese in cura e mi condusse in Trapani.
E inteso come mio padre era medico,
Mi fe studiar con diligenza; e postomi
Il nome di suo padre, e di più datomi
Il casato, che in quella terra è nobile,
Mi lasciò alla sua morte tutto il mobile
Che mi ritrovo, del qual vi farò cauto,[1]

[1] Vi renderò certo.

Che l' è partita anco da contentarsene.

Gherardo. Oh di', perchè non mandasti a Marsilia
A dare a maestro Prospero notizia
Del tuo ricatto?

Curzio. Quel messer Remigio
A principio nol fe, perch' avev' animo
Di far di me com' ei fece. Il simile,
Non lo feci io, perchè ero putto piccolo.
Ma passati gli ott' anni, richiedendonelo
Io, egli vi mandò un uomo, e intesesi,
Come, non molto dopo la mia perdita,
Mia madre s' era morta pel fastidio
Della cattura mia; e maestro Prospero,
Come quello che s' era fitto in animo
Ch' il mastro portolan [1] lì di Marsilia,
Perch' egli aveva con lui certa collora,
Avesse fatto co' Turchi tal' opera:
Il che vero non fu, chè mi predarono;
Onde che, traportato dalla collora,
L' aveva ucciso, e via fuggito ed itone
Via, senza che quivi ne sapessino
Nuova nessuna. Onde quivi dal pubblico
Fu bandito egli ed io. Messer Remigio
Volle perciò ch' io mi chiamassi Curzio
Spada.

Gherardo. Sta bene ogni cosa: ma, Scacchia,
Va un po' su in casa della vedova,
E dille, sai, che e' non fia di bisognio
Di litigare.

Scacchia. Pur beato!

Gherardo. E aspettami
Su.

Scacchia. E tanto farò.

Gherardo. Voi, ser Domenico,
Ve ne potete andare, perch' io voglio
Restare con messer Curzio.

Domenico. Di grazia!

[1] L' uffiziale del Porto di Marsilia.

Ma i' vogl' ire a dire addio.

Gherardo. Andatevi.
Oh che util mercanzia son queste vedove
A questi pilucconi ! [1]

Curzio. Ognuno ha a vivere.

Gherardo. Curzio, con questa tua storia...

Curzio. Verissima.

Gherardo. E però m' ha' tu messo in un travaglio
Maggior, che se la fusse stata favola.
Perch' io veggo seguirne un gran disordine.

Curzio. Io non cel so veder; però mostratemelo.

Gherardo. Come così di' tu che l' è tua moglie?

Curzio. Chi? la Livia?

Gherardo. Ben sai.

Curzio. Moglie legittima.

Gherardo. Ch' è promessa.

Curzio. E menata.

Gherardo. Oh! troppo, diavolo!
Perchè l' è tua sorella.

Curzio. Non può essere.

Gherardo. Anzi che è: perocchè la Verginia,
Che fu sorella di maestro Prospero,
E mia moglie, fu madre della Livia;
La quale si chiamò Porzia al battesimo.

Curzio. Che sare' mia cugina, adunque.

Gherardo. Adagio:
Tu non fosti figliuol di maestro Prospero,
Ma adottato: ed ho nello scrittoio
L' adozione bollata in cartapecora.

Curzio. O di chi son figliuol?

Gherardo. Della Verginia,
E mio.

Curzio. Di voi?

Gherardo. Di me, figlio dolcissimo!

Curzio. Io vi onoro per padre. Ma chiaritemi
Come possa esser questo: chè ricordomi,

[1] *Piluccone* è Colui che con destro modo sa levare di sotto a questo e a quello ciò che vuole.

Ma però come un sogno, aver sentitogli
Dire, che aveva in Forlì e non in Imola
Un suo cognato; so ben che era medico,
Ma nol chiamava Gherardo.

Gherardo. Verissimo:
Perch' io son Forlivese, e domandavomi
Alberto de' Manardi, e presi moglie
La Verginia tua madre, e di lei nacquermi
Quattro figliuoli, senza te, che al nascere
Ti dètti, come ho detto, a mastro Prospero,
Che ti adottò per suo figliuolo; avendo la
Moglie, che fu detta Aurelia, sterile.
Ma sendogli tu tolto, e per tal causa
Fatto in Marsilia là quell' omicidio,
Fuggì in Ispagna, e vi trovò ricapito,
Perchè egli era un eccellente fisico.

Curzio. La virtù vera ha per tutto il suo premio!

Gherardo. Massime l' arte nostra, che si adopera
Per tutto, e n' ha chiunque vive, bisognio.
Ma venendo egli un tratto qua per transito,
Volse che io, poichè egli avea perdutoti,
Gli dessi in quello scambio la mia Porzia,
Che aveva circa a tre anni: e portandola,
Ruppe in mare, salvandosi a Maiorica.
E perchè 'l mare avea dato travaglio
Alla bambina, la lasciò a Vincenzio,
Che fu marito qui di questa vedova;
Che stava allora per stanza in quell' isola,
Ed era amico suo: e andò in Ispagnia,
Dove poco di poi morì, nè l' agio
Ebbe di condur là la putta piccola.

Curzio. Morse dunque in Ispagna maestro Prospero?

Gherardo. Così sta. Restò dunque a Vincenzio;
Il qual le mutò il nome, ed allevossela
Da figliuola: ed ho il tutto or or saputolo
Per via d' un ricordo che egli scrissene
Al libro suo, che è appunto dalla vedova,
Che conta tutta quanta questa storia.

Curzio. E voi, per che cagion così mutastivi
E nome e patria e casata?

Gherardo. Dirottelo.
Venne in Forlì, per le parti pestifere
Di Guelfi e Ghibellini, un gran garbuglio,
Con la morte e cacciata di più uomini.
A me quei tristi ammazzaron la moglie,
E tre figliuoli che io avevo piccoli;
Che non si fece mai cosa più empia;
Ed io ne fui bandito colla taglia
Di quattrocento scudi.

Curzio. E vi volevano? [1]
Eh buon per me ch'io non fui nella patria!

Gherardo. Andavine con gli altri, a pezzi.

Curzio. Oh pessimi!
Da qual parte eravate?

Gherardo. Dall'Imperio;
Ghibellino: e però deliberarono
Di vederne le barbe al sole. [2]

Curzio. E fecionlo,
A fede!

Gherardo. Onde per tormi dalla furia
Di que' contra di noi e dal pericolo,
Chiamatomi Gherardo della Seppia
Da Cofanara, me n'andai in Germania:
Dove acquistai riputazione e credito,
E facultadi tal da contentarsene.
Poi, risoluto tornare in Italia,
Ne venni qui, adoprando il medesimo
Nome che aveva già fatto conoscermi
In Germania, e di più ci tolsi moglie;
Che fu la madre della mia figliastra, la
Quale tu conoscesti.

Curzio. Quanto più la
Cosa va chiara, tanto più addoloromi,
Da poi che io ho....

[1] Sottintendi: questi danari.
[2] Di vedermi rovinato affatto, Ridotto in grande miseria.

Gherardo. Io ne mandai lo Scacchia
Su e 'l notaio, perchè e' non sentissino
Questo, che in vero è troppo gran disordine;
E ci bisogna adoperar l' ingegnio,
Per non esser la favola del popolo.
Curzio. Io son confuso.
Gherardo. Ed io: ma vedi l Curzio,
Il favellarne poco, anzi il tacerselo
Affatto, è 'l meglio; ell' è tra noi duoi; tacila
Tu, chè io sono per esserne mutolo.
Curzio. Sì, ma non ci è per terzo anco la balia,
Che fu la guida e che fe il tafferuglio?[1]
Gherardo. Eh! le parrà per mia fede anco un zucchero,
Ch' i mi contenti che ella il taccia. Diamola
A quel terzo rival, s' egli è possibile:
Che n' ha voglia.
Curzio. Veggendo ritirarsene,
Sospetterà.
Gherardo. Anzi, che ci va facile:
Perchè scoprendo che l' è mia figliuola,
E tua sorella, ci ha la scusa lecita.
Basta che non si scuopra mai l' intrinseco
Del seguíto tra lei e te.
Curzio. Io dubito.
Gherardo. Di che?
Curzio. Che poi col tempo....
Gherardo. Oh fava! Curzio,
Per la piana sa ire ogn' uomo debole.
Cosa fatta capo ha:[2] poi, risapendolo,
Non farà men per lui che la si taccia,
Che per noi.
Curzio. Basta....
Gherardo. Oh sì, se e' si sapessino
Tutte le mascalcie,[3] e tutti i bruscoli

[1] L' imbroglio.
[2] Dicesi *cosa fatta capo ha*, da chi piglia una qualche risoluzione che sebbene abbia in sè del pericolo, pure dopo il fatto può trovarsi modo di aggiustarla.
[3] Magagne, Difetti, Mancamenti.

Facessin nodo, oh e' si inghiottirebbono
Manco tanti boccon! Siam colla vedova.

Curzio. Siamo. Ma ecco qua messer Attilio
Mezzan del terzo. [1]

Gherardo. Eh ci sarà ben l'agio!

SCENA V.

ATTILIO *e* ZECCHERI.

Attilio. E' vanno in casa insieme: che fia, Zeccheri?

Zeccheri. Mal per l'amico; l'union de' lupi è
La morte delle pecore. Ma all'ultimo
Una bella levata arebbe a metterci
In possesso: se pur messer Agabito
È risoluto di volerci attendere;
Ma.... il ragazzo del medico....

Attilio. Deh, chiamalo.

SCENA VI.

MOSCA, ATTILIO *e* ZECCHERI.

Mosca. Oh questa è stata bella!

Zeccheri. Mosca!

Mosca. Oh Zeccheri!
Datene mille, e sien di quei che vuotano
Le pere. [2]

Attilio. Dicci un po', buon putto, il medico
Dà ei la sua figliuola a messer Curzio?

Mosca. E come può mancar, s' egli ha menatala?

Attilio. Menata?

Mosca. Io posso, volendo voi, darvela
Per quel che la mi costa: nè vuo' starvene
Della detta, [3] nè di altro.

Attilio. Oh! di' su.

[1] Del terzo rivale.

[2] Cioè, delle piccole zecche, da cui, per traslato, il Cecchi fa *zecchini*.

[3] Intendi: nè voglio starvi mall va ore di ciò che si va dicendo.

Mosca. Essendomi
Oggi venuto sonno; potett' essere
Perch' io fussi un pochetto azzuffatomi
Con un fiasco di greco, che il medico
Ebbe da non so chi....

Zeccheri. Oh mala bestia!
Il greco mostra passar nello stomaco
E dà nella celloria. [1]

Mosca. Io entrai in camera
Terrena, qui di casa della vedova,
Per fare un sonnellino: e riposatomi
Alquanto, io sento venir su lo Scacchia,
Quel sensaluzzo, e seco un ser Domenico.

Attilio. Conosco l' uno e l' altro.

Mosca. E sì gli dicono.

Attilio. Dicono, a chi?

Mosca. Signor sì, alla vedova.
Come il pisano [2] aveva detto al medico,
Che aveva tolta e menata la Livia....
Ma svigna, [3] monello, ecco la balia,
La quale mi dare' degli orecchiagnoli! [4]

Zeccheri. Ascolta, ascolta.

Mosca. Vedimi tu 'l fegato.

SCENA VII.

BALIA, CREZIA, ATTILIO, *e* ZECCHERI.

Balia. Così s' insegna anco a chi è stato a studio!

Zeccheri. O Crezia! Crezia!

Crezia. Io vengo. Addio monn' Orsola.

Balia. A rivederci.

Attilio. Che si fa?

Zeccheri. Ha' tu a metterci

[1] Sale al cervello.
[2] Cioè, Curzio.
[3] Fuggi.
[4] Vedi a pag. 104 la nota 1.

Sotterra affatto?

Crezia. Anzi or ne viene il comodo
Da contentar messere.

Attilio. Oh! messer Curzio
L'ha tolta?

Zeccheri. E menata anco.

Crezia. A tantino!

Zeccheri. Niegalo?

Attilio. Che pensi che la cosa non si sappia?

Crezia. Credette bene di goder la Livia,
Ma egli fu ingannato dalla balia,
Che lo carpì al buiaccio.

Zeccheri. Cantafavole!

Attilio. Come di' tu?

Crezia. Credette messer Curzio
(Otto dì son, che e' si fe quella veglia,
Dove egli andò guidato dalla balia
Che era or meco in casa della vedova,
E si trovò con unà donna al buio)
Di aver sposata e goduta la Livia;
E la fu la figlioccia della balia,
Che avea detto di torla per moglie,
Prima che incapriccisse della Livia.

Zeccheri. Che? vuo' tu dir la figliastra del medico?

Crezia. Sì, e 'l balordo poi ch' è stato a studio,
Per aver fatto certi presentuzzi,
Si credeva di aver concia la balia,
Così che la facesse oh! un miracolo
A pregiudizio della sua figlioccia,
Che le vuol meglio che a figliuola propria.
Ma la seppe ben far sì al buiaccio,
Che l'uccello ingabbiò nella sua gabbia.

Attilio. Oh in che modo è adesso scopertasi
La cosa?

Crezia. Orsù, che allegando Curzio
Di essersi trovato colla Livia,
Ed allegando in suo aiuto la balia;
Ella venne e contò tutta la storia.

E per chiarirlo ancor più presto e meglio,
Corre ora ratta fino al monasterio
Dove è in serbanza la fanciulla, a causa
Che la rechi l' anel che messer Curzio
Le dette, quando ei la sposò là al buio.

Attilio. In verità, la fu gran melensaggine
La sua! chè potea sì bene abbattersi
Colà al buio a pigliar qualche sucida
Per moglie.

Crezia. Io vi dirò: la confidenzia
Che egli avea tanto grande nella balia,
Gli fece far questa bambina.[1]

Zeccheri. Bestia!
Poi è dottor! Le moglie che si debbono
Tener sempre, fidarsi a torle al buio!
Chè a fatica adoprandoci cent' occhii
E cento orecchie.... Oh! ecco ser Domenico.

SCENA VIII.

Ser DOMENICO, ATTILIO, ZECCHIERI *e* CREZIA.

Domenico. Il ben trovato il mio messer Attilio.

Attilio. E altro e tanto voi, messer Domenico.
Che buone nuove?

Domenico. Buone, buone! anzi ottimo.
E mercè vostra, che venisti a farmene
Avvertito: chè era troppo disordine,
Che 'l padre avesse pigliato per moglie
La figliuola.

Attilio. Io lo dissi, a confessarveno
La verità, a caso; non sapendone
A ciò niente, ma per far garbuglio.

Domenico. Li cieli, che talora par che inclinino
Una persona a far ben, non sapendolo.
Ma andiamo a trovar messer Agabito,
Dove mi mandan la vedova e 'l medico.

[1] *Far bambine* o *una bambina*, vale Far delle goffaggini, degli sbagli.

Attilio. Di grazia !
Zeccheri. Be' la pèsca averà il nocciolo ! [1]
Ma ecco i due rivali. Io voglio intendere
Perchè e' sono amici, dal notaio.

SCENA IX.

Maestro GHERARDO *e messer* CURZIO.

Gherardo. Come di' tu ? Esci più qua, e parlami
Più forte.
Curzio. Che quel che ha detto lo Scacchia,
Mi parrebbe da far.
Gherardo. Darmi per moglie
Monna Dianora ?
Curzio. Messer sì, lasciatevi...
Gherardo. Io dirò pur una cosa da giovani.
E' sarebbe un cambiar muschio a zaffetica. [2]
E non potendo aver la fresca, io voglio
Anco lasciar la carne secca ; massime
Che l' è un osso [3] da farvi su un cavolo [4]
Da sfamar zappator che stien per opera.
Curzio. Eh ! voi burlate.
Gherardo. Io toglievo la Livia
Per avere figliuoli ; ma ora avendone
Due, non che uno, che ho io a far di moglie ?
Curzio. Anzi, or è che n'avete di bisognio;
Ma attempata come è questa, a causa
Di aver governo.
Gherardo. I norcin non ci mancano. [5]
Curzio. Ed anco ha buona dota.
Gherardo. Che è la giuggiola. [6]
Deh dimmi il vero, che hanno posto l' occhio

[1] *La pèsca avrà il nocciolo,* vuol dire figuratamente che una cosa è fatta, o che ella riuscirà a perfezione.
[2] *Cambiare* o *barattare muschio a zaffetica*, o *ad assafetida,* è Lasciare il buono per pigliarsi il cattivo.
[3] *Essere un osso,* vale, figuratamente, Essere magrissimo.
[4] Da cuocervi un cavolo, e farne una pietanza.
[5] Cioè: I pretendenti non mancano.
[6] Che è il meglio.

Su quella casa e quei poderi, eh? semplice!

Curzio. Però faccian di averli.

Gherardo. Eh sì! la vedova,
Per ristorarsi, vorrà torre un giovane.

SCENA X.

BALIA, *maestro* GHERARDO *e* CURZIO.

Balia. Voi siate i ben trovati. Messer Curzio,
Ecco l'anel che voi desti alla Laura
La notte della veglia.

Curzio. Io confesso essere
Stato vinto da voi, e ne ringrazio
Il cielo, e mi contento.

Gherardo. Odi qua, Orsola.
Tu sai ch'io t'ho voluto bene, e fattoti
De' benefizi, e se e' venisse il comodo
Te ne farei di nuovo; e ve', promettiti
Di me ciò che tu vuoi.

Balia. Io vi ringrazio.

SCENA XI.

SCACCHIA, *maestro* GHERARDO, CURZIO *e* BALIA.

Scacchia. Orsù, maestro Gherardo e messer Curzio,
Fatemi guadagnar senseria doppia.

Gherardo. Che va' tu sensalando?

Curzio. Che ci è, Scacchia?
Che dice?

Scacchia. Si contenta.

Gherardo. Chi?

Scacchia. La vedova.

Gherardo. Di che?

Scacchia. Di torvi per marito: oh eccovi
Se io son valente, o se io dormo!

Curzio. Orsù, fategnene
Onore.

Scacchia. Deh sì! statemi in contegno.

Gherardo. Che di' tu, Curzio?
Curzio. Sì, dico.
Gherardo. E tu, balia?
Balia. Di che cosa?
Gherardo. Di questa.
Scacchia. Domandatene
La gatta,[1] chè 'l partito è da non cedere.
Gherardo. Tolgh' io monna Dianora?
Balia. Che? per moglie?
Gherardo. Che credi per marito?
Balia. Sì, toglietela.
Uh l'ha che grand' entrata!
Gherardo. Tutti battono
'N un segno stesso.
Balia. Ma aretela
Voi tutta?
Gherardo. E ve ne fosse da vantaggio!
Balia. Un buon partito, maestro; deh fatelo!
Gherardo. Brontolerai tu poi?
Balia. Sì, gli è mio solito!
Gherardo. Se ti par ch' io lo faccia, su facciamolo.
Balia. Buon pro vi faccia.
Scacchia. Io torno in casa a scrivere.
Balia. E i' vogl' ir con lui.
Gherardo. Sì, sì va', Orsola,
Che noi vogliamo aspettar ser Domenico,
Che torna da trovar messer Agabito.

SCENA XII.

Ser DOMENICO, *maestro* GHERARDO *e* CURZIO.

Domenico. La buona sera.
Gherardo. Ancora a voi. Trovastilo?[2]
Domenico. Trova'lo: è fermo il tutto e tutto piacegli,

[1] Scacchia, noiato dal vedere che Gherardo domanda a tutti che cosa pensino della proposta di prender egli per moglie la vedova, dice: sì, domandatene anche alla gatta.
[2] Cioè, messere Agabito amante della Livia.

E in voi rimette la dota, e di Curzio
S' è rallegrato assai, ed ho lasciatolo,
Chè e' non potea mancar, per un negozio
Del suo signor, di favellare al Principe;
E ispedito, ne verrà qui subito
A farvi motto; e 'l suo messer Attilio
È là rimasto ad aspettarlo, e Zeccheri.

Gherardo. Oh sta bene!

Domenico. E m' ha imposto ancora Attilio,
Che i' vi dica, maestro, che quel giovane
Che vi vendè il diamante, e a chi voi, Curzio,
Togliesti il vero, avendo forse dubbio
Di non dare perciò nei mali spiriti,[1]
Lo è andato a trovare, e avendo contogli
L' inganno che da lui saprete all' agio,
Gli ha reso li danar con che pagastigli
Il diamante non buon; ma manco quindici
Ducati ch' egli ha spesi: e sì vi supplica
Che voi gnene lasciate.

Gherardo. Adunque l' orafo
Non prese abbaglio?

Domenico. E' s' è serbato a dirvelo
Stasera a cena, come andò la trappola
Che e' vi tese.

Gherardo. Que' manco si perdono.[2]
Eh! farò conto, che quel[3] che è restatomi
Sia buono e vero, e che mi costi quindici
Ducati; che sarà buon per la vecchia.
E li danar trovati sien le mancie
Del popol minuto, sì che e' non chieggano
Come se fussin di pepe!

Scacchia. Signor medico,
Andiamo in casa alle spose.

Domenico. Lo Scacchia

[1] Figuratamente, i birri.
[2] Cioè, que' quindici ducati che vi sono di meno, sono perduti, non si rianno più.
[3] Diamante.

Dice ben, chè aspettar messer Agabito
Qui fuora, sare' fuori di proposito.

Gherardo. Sì, chè alla Corte mai non si spediscono
Così presto le cose.

Scacchia. Onde potetene,
Onorati uditori, a vostro comodo
Pigliar la volta della porta, ed irvene,
Chè la commedia è finita, e la favola.
Se la v' è soddisfatta, al vostro solito
Fatene segno d' allegrezza; e bastaci.

I RIVALI,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

INTERLOCUTORI.

Messer ANSELMO, Messer BASILIO, Messer CHIRICO, Messer MASSIMO,	dottori vecchi.
Messer VALERIO, Messer FLAVIO, Messer PANFILO,	giovani studenti.
Monna VERONICA, Monna ALDOLA,	vecchie.

MUSEROLA, osto.
NORCHIO, famiglio.
SGALLA, treccone.
GIANFERA, garzone dello Studio.

LIVIO e DOMENICO,	fattori di casa.

IGNICO, spagnuolo, soldato di guarnigione.
SPILLO, suo ragazzo.

Monna BARBERA, Monna BRIGIDA,	serve vecchie.

PERSILIA, a uso d'uomo.

La Scena della Commedia è Pisa.

I RIVALI.

PROLOGO.

Non senza gran cagion fu, nobilissimi
Spettator, da gli antichi del vocabolo
Di rivali ordinato si chiamassero
Quelli amanti che insieme concorrevano
Nell' amare una donna; assomigliandoli
A duoi assetati, che d'un fonte attinghino:
E ciò, non tanto perchè del continuo
Giudicandosi [1] tra lor gara e invidia,
Timore e gelosia, e' si nimichino,
E con parole e con fatti si cerchino
Di far oltraggio e di levar dall' opera,
Per restar solo, e l' amato e 'l carissimo
E possessor del tutto di pacifica
Possessione: quanto che amor è simile
Ad un rivo, anzi ad un torrente rapido;
Il quale or l' onde sue liete e piacevoli
Mostra, sì che a ciascun fa venir voglia
Di mirarle, toccarle e di tuffarvisi;
Or tutto furïoso e rincrescevole,
Anzi che pure è nocivo e mortifero,
Minaccia a ciaschedun che gli s' approssima,
Secondo che gli cresce o scema l' impeto
Dell' acque, che per lui ratte discendono.
Aggiugni, che amor non è più stabile
Che sien l' onde, in tutto il suo procedere;
Com' oggi si vedrà nella commedia
De I Rivali, composta dal medesimo
Che già molt' altre e 'l *Servigial* per ultimo,
Vi diede in questo luogo. Adunque dateci

[1] Avendo lite tra loro.

Grata udïenzia e 'l solito silenzio;
Perchè desideriam di darvi comodo,
Spasso ed utilità. Comodo, avendovi
Condotti qui in questi tempi rigidi,
Che ci è assai caldo, e siate a seder messici;
Spasso, col recitarvi e con le musiche;
Utilità, mostrando come facile
Ne porti il vento tutti que' disegni
Che fa la turba degli amanti semplici.
La scena è in Pisa. Quei che c' intervengono
Son forestieri; ma però parrannovi
Fiorentini, sì han presa la dolcissima
Lingua di quella città illustrissima;
Eccetto uno Spagnuolo, il qual, per essere
Un bravazzon, non ha trovato, credomi,
Chi gli dia lingua;[1] ond' è la sua restatagli:
Forse per farvi ancor con essa ridere.
Nè è questo peccato; poichè Plauto
Fece questo medesimo nel *Penolo;*[2]
E 'l divino Ariosto[3] anco, a chi cedono
Greci, Latini e Toscan, tutti i comici,
Nella *Cassaria:* e tanto di ciò bastivi.
Non vi ricercherò più di silenzio,
Avendovi io per cortesi, e veggendovi
Già darloci di sorta, che promettomi
Ogni bene di voi, come desidero
Che facciate di noi; e che poi l'esito
Segua per ciaschedun lieto e piacevole:
Sì che voi diate altra fiata a noi animo
Di recitarne, ed a voi venga voglia
Di venire a onorar le nostre Favole
Con le presenzie vostre nobilissime.
Ma ecco a voi li dicitori. Uditeli.

[1] *Dar lingua*, vale qui insegnare la lingua.

[2] Il *Penolo* (il Cartaginesino) è il titolo di una commedia di Plauto, nella quale Annone nella scena prima del quinto atto parla in lingua punica.

[3] L'Ariosto nella sua commedia *La Cassaria* introduce un baro a parlare in lingua furbesca.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Messer ANSELMO *vecchio*, VALERIO *giovane*.

Anselmo. Vuol così la mia sorte!
Valerio. Che è occorsovi
Di nuovo? se è però il saperlo lecito.
Anselmo. Lecitissimo a voi, il quale io reputo
Come figliuolo. Molte son le cause,
Onde mi vien che far per l'ordinario:
Come è l'aver figliuoli, i quai mi costano
Tanto, che a fatica io posso reggere;
E si come è l'avere (e con poco ordine
O assegnamento di allogarla commoda-
mente) una figliuola grande: carico
Che mi affligge, figliuolo, insino all'anima.
Valerio. Io ve lo credo.
Anselmo. E perchè io desidero,
Prima ch' i' muoia, d'allogarla, ho l'animo
Fermo di farla, e quanto prima, monaca.
Valerio. Oh! gli è pur troppo danno che una giovane
Si bella e sì gentil s'abbia a rinchiudere
Senza sua voglia, anzi contro al suo animo;
Colpa del non aver la dote, che usasi
Oggidì in questo mondo furfantissimo.
Anselmo. Oggidì, figliuol mio, poco ci vagliano
Bellezza o nobiltade, e men si stimano
Le bontadi o virtù: chi più ci annovera,[1]
Quella è più buona, più bella e più nobile.
Valerio. Maladetta avarizia!
Anselmo. Pazïenzia!
Disse cattivo a lei,[2] nascendo povera.

[1] Dà maggior dote.
[2] *Dir cattivo*, vale: Aver la fortuna contraria.

E quanto al suo volere, ella ch' è d' animo
Virtuoso (e mi sia il lodarla lecito,
Perchè gli è pur così), sapendo i termini
Ai quali mi ritrovo, si si accomoda,
E fa della necessità, virtù. E avendole
A trovare o un vile o si un povero,
Si accorda allegramente a quel che io voglio.
Già io credetti maritarla, dandole
Quel che io potevo, e assettarla simile
Al desiderio mio:[1] ma poi, essendomi
Fallito affatto questo mio disegno,
Per lo meglio tornammo al farla monaca.
Ma perch' io non avevo ancora il comodo
Da sborsarmi quel tanto di limosina[2]
Che io son convenuto con le monache,
Se io non riscuotevo un certo credito
Di trecento ducati, i quali in Padova
Mi dovean esser conti; per risquoterli,
Mandai, come sapete, messer Prospero
Mio figliuolo insin là, e seco il Gianfera.
E li aspettavo d' ora in ora, avendomi
Scritto sei giorni fa ch' avea riscossili.
Ma stamanė a buon ora ho auto lettere
Che costassù verso Scaricalasino
E' sono stati assassinati, e toltoli
I denari, e feriti con pericolo
Della vita. Onde per misericordia
E' sono stati portati in Bologna;
E sono in uno albergo, e forse debbono
Esser morti.

Valerio. Oh voi avete staman datomi
La mala nuova! che ne dice Flavio?

Anselmo. Pensatel voi! si risolveva ad ire
Sino a Bologna; perchè andando tosto
(Secondo che gli scrivon), si potrebbe

[1] Secondo che io desiderava.
[2] Chiama *limosina* quel che oggi si dice *dote*, la quale si suole sborsare da chi si veste monaca al convento dove entra.

Recuperar qualcosa.

Valerio. E per condurveli

Qui?

Anselmo. Se saranno da poterli muovere,

E' lo farà; ma io non lo credo, chè,

Fate voi,[1] e' non ha possuto scrivermi

Di sua mano.

Valerio. Ohimè! questo è mal segno.

SCENA II.

NORCHIO, *famiglio*, *messer* ANSELMO *e* VALERIO.

Norchio. Io lo guarrò del mal del granchio.[2]

Anselmo. Norchio!

Intendesi altro?

Norchio. Signor no: gli ha fermo

La bestia, ed è restato a comperar là

Non so che cose; e dice che tra tanto

Voi ordiniate li danari.

Anselmo. E quanti?

Norchio. I denari non son mai troppi, e massime

Avendo a tramutar malati: ottanta,

Novanta, e cento.

Anselmo. Che? lire?

Norchio. Sì, piccioli!

Io dico scudi d'oro.

Anselmo. Scudi! lascisi

Pure stare ogni cosa.

Valerio. Eh che e' basteranno

Anco trenta!

Norchio. Lettighe, osterie, medici,

Guardie, accompagnature... or su, allo spendere

Ce n'avvedrem.

Anselmo. Licenzisi la bestia,

Chè io non posso spender tanto.

Valerio. Ohimè!

[1] Fate voi giudizio, Pensate, Giudicate voi.

[2] Del male dell'avarizia.

Non lo fate per nulla:[1] il vetturale
Si potrà pagar qua: mettete ad ordine
Trenta o trentasei scudi.

Anselmo. Io farò quello
Che io potrò: e se ritorna, digli che
Si assetti, chè io sarò qui ora: e voi,
Di grazia, non avendo occupazione
Che vi importi, aspettatelo qui e ditegli
Come si deve governar: chè, sendo
Si può dir un fanciullo, e non avezzo
Ad ir per i paesi altrui...

Valerio. E quando
Gli occorrerà, io andrò seco.

Anselmo. Io vi ringrazio.

Norchio. Io vi vuo' far mandar da messer Flavio
Un' oca.

Valerio. Oh! trenta scudi son d'avanzo
Per il viaggio ch'egli ha a fare.

Norchio. Adagio!
Voi non sapete ben la quonia.[2]

Valerio. Che
Ci sarà qualche trappola? io ti veggio
Molto lieto. È ferito messer Prospero?

Norchio. Ferito nella borsa sarà il vecchio.
Ed era d'altra sorte, se voi non mi
Tenevi il braccio.[3]

Valerio. Oh conta su la cosa.

Norchio. Messer Flavio è innamorato d'una
Figliuola di non so che oste.

Valerio Oh dillo
A me![4]

Norchio. E debbe aver anco conchiuso

[1] Cioè: la spesa che fate non è per cosa di piccola importanza.

[2] Il Monosini dice: *Intendo la quoniam*, cioè, Intendo la cosa, il fatto. Da *quoniam*, parola latina, si fece *quonia*, che poi volle significare, come qui, Trama e Raggiro.

[3] Avrei cavato più denari, se voi non entravate di mezzo a chiederne meno.

[4] Oh raccontatelo a me, che lo so benissimo!

Non so che accordo.

Valerio. Non te l' ha ei conta?

Norchio. Così abbozzata.

Valerio. E io te la vuo' finire.
Il Museruola, che faceva già
L' osteria della Scimia, ha una fanciulla.
A me,[1] l' è sua figliuola, benchè dica
Di no: ed anco Flavio dice, che
Ha riscontro che gli è così.

Norchio. E come?

Valerio. Io non lo so; chè io non l' ho cerco, e credo
Che le sien tutte finte fatte, e da
L' uno e dall' altro per onestar più
La cosa ch' egli han fatta. Basta che,
Sia chi la si pare, ell' è bellissima.
È tenuta anco dalla moglie dello
Oste, veh! in una guardia grande.

Norchio. Da
Queste che si mostran sì per ispicchio,[2]
Ti guarda.

Valerio. Ell' è in vero onesta e buona,
E di sorta piaciuta a messer Flavio,
Che l' ha tolta per moglie, ma segreta-
mente però.

Norchio. Oh pazzo! intanto, intanto
Egli è legato per sempre.

Valerio. Io lo seppi
Doppo il fatto.

Norchio. Lo credo.

Valerio. Ma sentendo
Che e' non c' era riparo, acciò che il vecchio
Suo non lo sappia...

Norchio. Ohimè! se lo sapesse,
Guai a lui.

[1] Cioè: Per me, Secondo il mio parere.
[2] Guardati da quelle fanciulle le quali non scoprono che in parte l'essere, la condizione loro, Che non dicono o mostrano apertamente quel ch'elle sono.

Valerio. Sì, ch' egli è tanto rigido !...
Norchio. Dite taccagno, gaglioffo e di canchero.[1]
Valerio. E di che sorta ! poi che vuol far monaca,
Per darle poca dote, una figliuola,
Bella quanto è il sole.
Norchio. Sì, aggiugnetevi
Gentile e virtuosa: ella cantare
Sonare, ricamar, leggere e scrivere...
Valerio. Norchio, di grazia, ohimè ! ragionam d' altro,
Chè tu mi cavi il cuore.
Norchio. A questa moglie.[2]
Valerio. E perchè il Museruola per fallito
Se ne va a Lucca, acciò che non menasse
Via la fanciulla (non potendo, come
S' è detto, palesarsi messer Flavio),
Noi mettemmo innanzi con l' ostessa,
Che sa ogni cosa e ci aiuta, che questa
Fanciulla si maritassi al Gianfera,
Garzon qui dello Studio,[3] il qual prestava
Il nome e la presenza.
Norchio. Egli è buon uomo.
Valerio. E si trattava la cosa, e restavaci
Solo che l' oste ne volea cavare
Venticinque ducati per le spese
Ch' egli avea fatte in allevarla.
Norchio. Bene,
Per il bel parentado fatto !
Valerio. E questi
Si sarien dati per finirla: ma
E' ci son surte dua difficultadi:
La partita del Gianfera, che fu
Mandato, come sai, con messer Prospero;
E un vecchio, che ha il modo a spendere
Gagliardo, sendo invaghito di questa
Fanciulla, ha messo innanzi e fa ogn' opera

[1] Avaro, tristo e indiavolato.
[2] Continuate a parlare di questa moglie.
[3] Della Sapienza

Di farla dar per moglie a un suo creato;
E proferisce di dotarla, e all' oste
Mance di centi.[1] E lo può fare.

Norchio. I' so
Se io m' appongo, chi è il vecchio!

Valerio. Già.
So io che tu sei cima.[2]

Norchio. Vostro padre
Regge al danaio?[3] e lo Sgalla è 'l suo idolo?

Valerio. Tieni in te; ch' i' non vuo' metter mio padre
In baia.[4]

Norchio. Io sono un orso.[5] Ma poichè
L' oste pratica questi parentadi,
E' non viene a saper di quel di Flavio?

Valerio. E' non lo sa: chè la moglie, che lo
Conosce un cicalon[6] non glien' ha mai
Conferito.

Norchio. Io so che gli è assai innanzi
Con lo Sgalla.[7] Orsù, lassi messer Flavio
A dar tre pan per coppia.[8]

Valerio. Sì, ogn' altra
Cosa! E poi quella fanciulla sa che ha
Buona scritta di suo pugno, farebbe
Dar fuora la lepre del covo.[9] No no,
Qui bisogna ire innanzi, e riparare
Che la cosa stia cheta. Io ho proferto
Al Museruola di fargli il medesimo,
E da vantaggio; ma e' ci manca il meglio.

Norchio. Sì sì, danari, santo padre.[10]

[1] Mance di centinaia di scudi, o di altra moneta.
[2] Di senno, di accortezza.
[3] Ha modi di spendere, di far la spesa?
[4] Non parlare del fatto, chè io non voglio che mio padre ne sia burlato.
[5] Cioè, goffo e destro, secondo che torna più acconcio.
[6] Chiacchierone, Ciarliero.
[7] È molto avanti nella pratica di dar moglie allo Sgalla.
[8] Cioè: Dare altrui grandissimo vantaggio.
[9] Scoprirebbe il segreto, direbbe come è andato il fatto.
[10] Il Monosini, che riporta questo detto, spiega così: la ragione è chiara, ma i denari mancano. Forse tale fu la risposta data ad un Papa, da chi era

Valerio. Io son itolo
Trattenendo con dire: e' fia qui il Gianfera
Tra pochi dì con danar; mostro lettere,
E fatto dieci storie:[1] ma, per ultimo,
Perch' egli è in fatto cacciato dal debito,
Egli avviò la moglie a Lucca, e messe
Quella fanciulla in casa di monna Aldola,
Lavandaia, in serbanza, et e' restatoci,
Ve', come e' può, per finir questa pratica.

Norchio. Sa monna Aldola nulla?

Valerio. No; l' ostessa
Ha confidato sol nella fanciulla.

Norchio. Voi non ne sapete altro?

Valerio. Anzi lo so:
Perchè sendo levatosi su uno
Spagnuolo della guardia di Livorno
A chiederla per moglie, ella si adopera
Quanto la può perchè ei l' abbia.

Norchio. Oh sì, questo
Nuovo rivale dee fare a proposito
Per trattener la cosa.

Valerio. Sì, farebbe:
Ma l' oste che è cacciato dal bisogno,
Vuole spedirla, e iersera mi dette,
Come si dice, l' olio santo,[2] s' io
Non li davo staman quel che promessogli
Avevo.

Norchio. Per far dunque che possiategli
Mantener la promessa (avendo dettovi
Flavio iersera, che aveva bisogno
Di danari), stampai[3] una mia lettera,
Dove finto ferito messer Prospero,

stato ricercato qual cosa mancasse per condurre a fine una certa impresa o faccenda.

[1] E usatoci molte diligenze.

[2] *Dare l' olio santo,* vale Fare spedito senza rimedio chi è malato. Qui figuratamente vuol dire, Finire, Terminare, Spedire un negozio, una faccenda.

[3] Inventai, Composi.

Chiedevo aiuto; e l'avevo gagliardo,
Se non l'incantavate così basso,[1]
Come facesti.

Valerio. Oh! tu sei tristo.

Norchio. Male
Mi si par: ma saran ei tanto?[2]

Valerio. Venghino
Questi per ora: poi di cosa nasce
Cosa.

Norchio. Oh, così sta. Ma i' pongo mente,
Che voi non dovete aver, com'hanno
Quasi tutti i par vostri, baco:[3] poi
Che 'l tempo che vi avanza, oltra lo studio,
Voi lo spendete per gli amici.

Valerio. Eh, Norchio,
Io non ho baco no, anzi ho una vipera
Che m'ha un dì, e tosto, anco a far perdere
Pisa, gli amici, il padre, e me medesimo!

Norchio. Posso io nulla per voi?

Valerio. Io ti ringrazio.
Ma non avendo Flavio a ir via, i' sono
Stato qui invano.

Norchio. Anzi per ragguagliarci
Del successo.

Valerio. Io vogl' ir, poichè i denari
Ci saranno, a veder di fermar l'oste.

Norchio. Un pugnale sarebbe il caso, o un remo.

Valerio. Tu l'ami sano![4]

Norchio. Non potendo fargli
Quel bene e quell'onor che un suo par merita,
Io ho tanta carità, ch'io gliel desidero.

[1] *Incantare basso.* Preso dalle vendite all'incanto, vale Dar basso prezzo, bassa stima alla cosa da vendere. Qui significa: Se non vi contentavate di cavar dal vecchio una somma minore assai di quella che lo avevo richiestogli per andare a Bologna.

[2] Questi danari saranno essi tanti che bastino?

[3] *Aver baco,* cioè: Essere innamorato.

[4] Tu gli desideri ogni bene, per quanto mi danno a conoscere le tue parole. Detto ironicamente.

Ma ecco i vostri forestieri: abbiatevi
Cura da quella dama colà.

Valerio. Io voglio
Lassarla a te, che è più tuo pasto.

Norchio. Oh! baciovi
La mano del favor;[1] ma non bisogna.

SCENA III.

Mona BARBERA, *e* DOMENICO *fattore.*

Barbera. Non ne parlate, di grazia.

Domenico. Io debbo essere
Un putto?[2] dite, via![3]

Barbera. Sapete voi
Chi si sia questo Panfilo che noi
Accompagnammo?

Domenico. Nipote di madonna
Agata nostra.

Barbera. Vuo' dir mastio o femmina?

Domenico. Voi volete di me la burla?

Barbera. A fede,
Che no.

Domenico. Al nome egli è maschio; alla voce
E al viso, e' può esser l'uno o l'altro:
Del resto, cerchil' poi chi n' ha bisogno.

Barbera. Ell' è una fanciulla, e si domanda
Laura: e, per contarvi da principio;
Sapete che madonna Agata, nostra
Padrona, è da Pontremoli, e che l'ha
Un fratello, il quale è medico.

Domenico. Un uomo
Ricco e stimato.

Barbera. Questa è sua figliuola.
La qual due anni fa, sendo in Pontremoli,

[1] Io vi ringrazio del favore di lasciare a me la Barbera: detto ironicamente.
[2] Che mi stimate un fanciullo?
[3] Dite su senza tanti scrupoli.

S' innamorò d' un giovane, nel vero
Par suo, ma nato di fazion contraria
A suo padre.

Domenico. Sì, gli han tra loro il diavolo
Per conto delle parti, e maestro Paulo
È capo della sua.

Barbera. E messer Massimo,
Chè così ha nome il padre di quel giovane,
È de' capi dell' altra. Ma li giovani
Non restonno perciò, e si dovettono
Trovare insieme; cotai segni ho vistine.

Domenico. E chi vuol esser nimico, suo danno.
Così mi piace a me.

Barbera. Essendo avvistisi
I padri lor di questo amore, e stando
Su la perfidia delle parti;[1] l' uno
Mandò il figliuolo suo qui in Pisa a studio,
E l' altro la fanciulla a madonna Agata,
Sua sorella, in Piacenza: dubitando,
Che stando lì vicini, e' non facessino
Quel ch' egli avevon di già fatto.

Domenico. Adunque
E' non seppon l' intrinsico?

Barbera. Ohimè!
Che ne sare' seguito morte d' uomini.[2]
Il giovane venuto qui a studiare,
Ci aperse casa; e pigliando amicizia
Con un dottor da Massa, e praticando lì
Per casa con duo sua figliuol domestica-
mente, s' innamorò d' una figliuola
Di lui non maritata.

Domenico. Oh e' sarà l' asino
Del pentolaio![3]

Barbera. E sì la fece chiedere

[1] Ostinazione del parteggiare.
[2] Grandi disgrazie.
[3] Si suol dire *l' asin del pentolaio*, di chi si ferma ad ogni uscio, e cicala con tutti. Qui è detto di chi s' innamora di tutte le donne.

Per moglie; ed il Massan cedeva a dargliela,
Sempre[1] che fussi statoci il consenso
Di suo padre. Onde Emilio ne scrisse
A Pontremoli al vecchio, ma tornò
Col non altro[2] la supplica.

Domenico. Oh la causa?

Barbera. Perchè questo dottor Massano è povero,
E non può dargli la dota che e' merita,
E che s' è posta in cuor[3] là messer Massimo.
E perchè li Massan[4] con modo comodo
Se lo levorno dattorno, e' dovettono
Tener più riserbata la sorella.
Di che si prese il giovane sì fatto
Fastidio, che ei se ne malò.

Domenico. Eh! altro
Ne fu cagione.

Barbera. Basta, e' ne sta ancora
Nel letto. Di che fu subito dato
Avviso a Parma alla Laura.

Domenico. E chi
Fu sì avvertito?

Barbera. Un famiglio, che stette
Già con suo padre; che sa per l'appunto
Tutti i segreti: e stava qui, tenutoci
Da lei per questo effetto.

Domenico. Egli è del buono!

Barbera. Inteso del suo mal, ma non la causa,
Si risolvè di venirlo a vedere;
E perchè l'è più medica che 'l padre...

Domenico. Sì, e dottora mi parve ieri sera,
Ch' i' la sentii disputar nello Studio
Con più scolari e parlar per grammatica[5]
Presto presto; e dice, dice, Aristotile,

[1] Purchè.
[2] *Col non altro* è la formula con che la supplica è rimandata senza esser graziata, che oggi si direbbe, *col visto*.
[3] E che pensa di chiedere, Che pretende.
[4] I figliuoli del dottor Massano.
[5] Parlare latino.

Platone e tanti nomi, che un giudice
Non ne farebbe tanti.

Barbera. Ell' ha uno ingegno
Pellegrino. Fermata in tal proposito,
Lo fe sapere alla zia; nè giovandole
Il contradir (conoscendola tale,
Che per poco sare' messa a venirsene
Qua da sè sola), pensò di mandarvela
In abito da uomo e in casa di
Messer Basilio suo fratello, e zio
Di lei. Così ce la mandò: dicendo,
Che ella è un nipote di messer....[1]
Già suo marito; e volle che io venissi
Seco, e che voi fussi la scorta nostra;
Colorando il venir tutti per voto
Alla Madonna qui di Monte Nero.
Così ci siamo stati già sei giorni
Senza esser conosciuti, perchè il zio
Stesso se l'ha beuta.[2] Benchè questo
Non è gran fatto, perch' e' non è stato
A Pontremoli, è già venti anni.

Domenico. E poi,
In quell' abito, nè pur Vaquatù
Lo penserebbe![3]

Barbera. Trovato ella Emilio
Ancor malato, e preso tosto pratica
Con certi amici suoi, andò con loro
A visitarlo, e sì gli toccò 'l polso.

Domenico. A chi vogliàn noi creder che e' battessi
Più forte?

Barbera. A lei. Oh! Emilio, a quello
Che la ne dice, non ha male. Ma inteso,
Nel ragionar, di questo nuovo amore,

[1] Manca il nome nel Manoscritto.
[2] Creduta.
[3] *Vaquatù* è un nome composto di Va, qua, tu. Suolsi dire ancora: *E' non l'intenderebbe Vaquatù*, per significare che la cosa è intrigata, e di difficile senso ed intelligenza.

La meschina n' ha tanto duol, che ella
Impazza.
Domenico. Oh, ecco qua messer Basilio.
Barbera. Diamla di qua verso lo Studio.
Domenico. Andiamo.

SCENA IV.

Messer BASILIO, *vecchio; e* SGALLA, *treccone.*

Basilio. Sgalla, la cosa va bene.
Sgalla. Mi piace.
Basilio. La fortuna è dal tuo.[1]
Sgalla. La non può essere
Dal mio, che la non sia dal vostro.
Basilio. Eh! Sgalla
Amorevole, pensati che io
Ho preso ad aiutarti e favorirti.
Lássati pur governare.
Sgalla. A che siamo?
Basilio. Arai la moglie, e presto; ma avvertisci,
Che avendoti io dato avviamento,
E facendoti aver moglie e una dote
Di quella qualità, che tu non sia
Una civetta,[2] o facci come l'asino
Che ha mangiata la biada.[3] Intendi?
Sgalla. Ditemi
Pur quel che io ho a far.
Basilio. La prima cosa,
Quanto al traffico, guarda di non perdere
E mandar male il capitale e 'l credito.
Quanto alla moglie, trattamela bene.
Non giucar, non andar alle taverne;
Statti pianettamente,[4] e bada a vivere;

[1] Dal tuo canto o lato. Tu hai la fortuna dalla tua parte.
[2] Volubile, Variabile.
[3] Che dà un calcio al corbello. Detto degli ingrati.
[4] Parcamente, Con risparmio, Assegnato.

Fa' masserizia, [1] sai, pe' naccherini [2]
Che verranno, sì, e tosto: perchè in polli
E in brigata si vien tosto. E poi,
Circa del fatto mio, tu mi conosci:
Se va'mi a' versi, buon per te. [3]

Sgalla. Messere,
Io son per fare a vostro modo, ma
Il male è solo quello avere a rendervi
Que' po' di soldi ch' io ho su la bottega.
Io ho credito adesso, e, mercè vostra,
Vo innanzi; ma volendo il vostro, io resto
A punto a punto come santo Noferi. [4]

Basilio. Oh perchè ti dich' io attienti a me?
E chi lo sa! portandoti tu bene,
Vedrai, vedrai quel che farà Basilio.
Tu stai in cervello, e lassa fare a me.
E insomma, stu sarai quell' uom ch' io credo,
E ch' i' vorrei che tu fussi, beato
A te; mai più sentirai duol di denti. [5]

Sgalla. Io ve l' ho detto e ridico: acconciatemi
A vostro modo. Ma datemi nuova,
Che ci è di buono?

Basilio. Il Gianfera ch' è morto,
O gli sta mal.

Sgalla. Come così?

Basilio. Costà,
Presso a Bologna, egli e quel messer Prospero
Con chi egli era, sono stati, dicono,
Assassinati, e, tolto lor danari,
Feriti a morte; e, insomma, e' non ci fia
Più rivale.

[1] Risparmia, Metti da parte qualche cosa.
[2] *Naccherino* chiamasi il porcellino. Qui, per vezzo, i Figliuoli piccoli.
[3] Se mi secondi, se cerchi di contentarmi, felice te.
[4] Ignudo. Sant' Onofrio, che i fiorentini dicono Noferi, fu un monaco che visse molti anni tra' boschi in grandissima povertà e penitenza. Ed essendo rimasto nudo, gli crebbero in modo i capelli che in parte facevano le veci di veste. Furono a lui intitolati gli Spedali de' Poveri.
[5] Non avrai più bisogno di nulla, Non stenterai più.

Sgalla. Ed è chiaro?
Basilio. Sì, chiarissimo.
Messer Anselmo l'ha detto egli.
Sgalla. E lo
Spagnuolo?
Basilio. Che Spagnuolo? il Museruola
È povero compagno, ed ha bisogno
Di danari, ed io son per darne.
Sgalla. E lo
Spagnuolo perchè no? che n'ha.
Basilio. Parabole
Assai, da così fatte genti! Ma
Vien meco, ch' io vogl' ire a favellare
A certi gentiluomini dal Duomo [1]
Per un negozio.
Sgalla. Andiamo a vostro comodo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Monna ALDOLA, *lavandaia;* MUSERUOLA, *oste.*

Aldola. Un tratto,[2] Museruola! Io so che mona
Veronica non vuol che la sia d' altri
Che del Gianfera.
Museruola. Ed io so che la fia
D' altri: chè s' egli è morto, io non son già
Per fargli ritornar l' anima in corpo.
Aldola. Che la darete allo Sgalla? ohimè, povera
Fanciulla! ella non ha pozzo?[3]
Museruola. Monn'Aldola,
Egli ha danari.

[1] Che stanno, Che abitano presso il Duomo.
[2] Un momento.
[3] Per affogarvisi, piuttostochè affogarsi sposando lo Sgalla.

Aldola. Onde venuti?

Museruola. Oh! andatene
A cercar voi. Se s'avessi a vedere
Per l'appunto onde son venute molte
Ricchezze che ci sono oggi nel mondo,
E' si trovere' forse, ch'ell'arebbono
Principii più cattivi. Abbiate pure
Danari e basta.

Aldola. Oh! se val per cotesto,
Datela allo Spagnuol, che è ricco.

Museruola. Si,
Di pel d'anguilla![1]

Aldola. Egli ha palazzi e ville
A casa sua.

Museruola. È maraviglia che
Le non fussin città o regni; assai
Bestiame debbe avere. E poi, che dote
Gli ho io da dare?

Aldola. Oh! sta ben: promettetegnene.
Una corazza serve a cento brighe.[2]

Museruola Promettere a Spagnuol per non attendere,
L'è arte loro, e non nostra; monn'Aldola,
Lasciate far chi fa.

Aldola. Monna Veronica...

Museruola Sì, monna Verdiana. A rivederci.

Aldola. Udite!
Sì, e' va via. Questo porco la vuole
Dare a colui, perchè quel vecchio matto
Che n'è invaghito, io l'ho ben conosciuta,
Gli ugne la mano.[3] Io non ne so la causa,
Ma io so ben che la comar non vuole
Che l'abbia a patto alcuno; e mi bisogna
O andare o mandare insino a Lucca
Per lei, che la ci sia su questa morte[4]

[1] Cioè: Non ha nulla.
[2] Una promessa è sempre buona in molte occasioni.
[3] Gli dà denari, Lo regala.
[4] Per lei che sia a Pisa, ora che è accaduta la morte del Gianfera.

Del Gianfera. Chi sa? io sarò forse
Cagion di farla dare al signor Ignico.
Che buon per me, s' io ho a far sì ch' e' l' abbia !

SCENA II.

SPILLO *ragazzo, e monna* ALDOLA.

Spillo. Come è possibil che si vegga il sole
In queste bande al nugol de' sospiri,
Che manda fuor questo mio Rodomonte? [1]
Aldola. Oh ecco appunto il suo ragazzo. Spillo!
Spillo. In corpo tuo: [2] chi mi domanda? Oh! monna
Aldola; centomila di quei gialli
Che vuotòno le pere. [3]
Aldola. Che n'è? che n'è?
Spillo. È guasto drento, il povero uomo! e vassene
In polvere di Cipri e in acqua d' Angeli:
Chè gli sta peggio che non stan le lucciole. [4]
Aldola. Uh! che mala ventura ha egli?
Spillo. Amore:
Che lo fa ir com' un caval restio. [5]
Aldola. Abbia pazienza un poco.
Spillo. Udite: si
Dice, che abbipazïenza e abbiti-
ildanno stanno a casa in una strada
Medesima, vedete! a muro a muro.
Aldola. Tu lo sai male: chè chi ha pazienza
Conduce al fine ogni impresa.
Spillo. Già si
Era, che chi aveva pacienzia,
Mangiava i tordi grassi a un soldo l' uno;
Ma oggi e' resta spesso spesso fuori
Con un palmo di naso.

[1] Lo Spagnuolo.
[2] Cioè: che lo *spillo* entri nel tuo corpo.
[3] Vedi a pag. 171 la Nota 2.
[4] Col fuoco dietro.
[5] Lo fa stare di malavoglia.

Aldola. Ohimè! leviànci.
Ecco di qua il Museruola e 'l suo idolo.
Spillo. Da' lor quel che fa trar de' calci agli asini! [1]

SCENA III.

MUSERUOLA *e* SGALLA.

Museruola Bástiti, se e' vorrà la sarà tua.
Sgalla. Egli è per attenervi.
Museruola. Or via, alla prova.
Ma vedi: s'io lo fo, Sgalla, promettiti
Di badare a far bene, e di trattarla
Bene; perchè altrimenti, io non ho, sai,
Chè perdere.
Sgalla. Io so ben quel ch' io ho a fare.
Sollecitate voi il dottor, che e' conti
La dote, o che la metta sur un banco.
Chè se e' morisse, oh sì, poi cose lunghe!
Così ancora se e' vi venisse in taglio, [2]
Come sarebbe in su 'l serrar la pratica, [3]
Fatemi cancellare un po' di debito
Ch' io ho seco.
Museruola. Debito?
Sgalla. Sì, certi
Danar che io ebbi quando apersi il traffico:
Egli ha più volte detto voler farmici
Una croce [4] chè e' sa che di salario
Io n' arei aver quattro cotanti. [5]
Museruola. Lassa,
Chè lo farò ben entrar per la porta.
A rivederci.
Sgalla. Sì, la botta all' erpice. [6]

[1] Cioè, il tafano, che, pungendoli, li fa saltare, e trar calci. Puossi intendere anche le bastonate.
[2] Venisse opportuno, Se vi si presentasse buona occasione.
[3] In sul conchiudere del negozio.
[4] *Fare una croce* ad un debito, vuol dire Condonarlo, Cancellarlo: preso dall' uso di tirarvi sopra due freghi a modo di croce.
[5] Quattro volte altrettanti, il quadruplo.
[6] Vedi la nota 2 a pag. 50.

Questo poltron fa mezz' il Giorgio,[1] e crepa
Di bisogno. Ora, via! faccia che io abbi
La moglie e quella dota, e poi quel *Libera*
Me Domine,[2] e vedrà chi sia lo Sgalla.
E anco il mio gocciolon che trafela[3]
A maritarla a me, per far limosine;
E si pensa ch' io abbia a chiuder gli occhi,
Ed a far il buon uomo, e 'l dormi al fuoco.[4]
Paghi e cancelli; e poi s' acconci in animo
Di aver a far al più mula di medico.[5]
E dall' uscio mio anco il leverò
Ben tosto; perchè essendo, come egli è,
Uom reputato e che teme il solletico,[6]
Ogni pochetto ch' io schiamazzi, basta.
Che oggidì questi domini scolari
Gli farebbon le baie insino in cattedra.
Ecco costoro. Vuo' intender se 'l Gianfera
È in fatto morto. E chi ha bisogno, cerchilo.

SCENA IV.

Messer ANSELMO, *e* FLAVIO *giovane.*

Anselmo. E così, dei danari? se e' si potessino
Riavere!

Flavio. Io farò la diligenzia
Ch' io saperrò più.

Anselmo. Quei gentiluomini
Ti faranno favor: da' lor le lettere.

Flavio. Io le darò, se sarà di bisogno.
Ma quanto alli danari per la gita?

Anselmo. Io

[1] Fa mezzo il bravo, lo smargiasso.
[2] E che sia liberato dal debito.
[3] Il vecchio Basilio, che spasima e si affanna di dar moglie a me, sotto falsa sembianza di fare una carità, dotandola.
[4] Fare il *dormi al fuoco*, vuol dire: non curarsi di quello che la moglie si faccia.
[5] *Far mula di medico*, vuol dire, Aspettare.
[6] *Temere il solletico*, vale, Avere paura di non essere vituperato, messo in canzone.

Ho tratto, e con gran stento, venti scudi.
Ascolta, se tu vuoi....

Flavio. Con venti scudi
Ir presso a cento miglia? e, da vantaggio,
Condur malati?

Anselmo. Io n' ho da dieci o dodici
In cassa: va' assegnato con lo spendere.

Flavio. Orsù, qualcosa fia: andate a darmeli.
I' vengo adesso di sopra. Io ho visto
Messer Valerio.

Anselmo. Io t' aspetto; sollecita.

SCENA V.

VALERIO *e* FLAVIO.

Valerio. Oh ve' che lo trovai!

Flavio. Messer Valerio,
La cosa passa bene. Il vecchio conta
Trentadua scudi, e se fia di bisogno
Di più, si venderà 'l cavallo ch' io
Ho accattato.

Valerio. In mal' ora! e' ci surgano
Nuove difficultà. Quel porco[1] ha inteso
Da non so chi, che il Gianfera è morto, e
Però ha quasi fermo[2] col mio vecchio.

Flavio. Come faremo?

Valerio. Andate pel danaro,
E montate a cavallo, e per la più
Breve venite all' uscio del mio orto,
Che sarà aperto. Eccovi qui la chiave
Di camera terrena: mettete il
Cavallo nella stalla, ed aspettatemi
Quivi: che al tutto si ha a riparare.

Flavio. Io
Così farò, e mi vi raccomando.

[1] Il Museruola.
[2] Ha quasi concluso con Basilio di dar la fanciulla allo Sgalla.

Valerio. Danari, e presto sopra tutto. Or mi
Bisognerà affrontare il Museruola.

SCENA VI.

BRIGIDA *serva, e* VALERIO.

Brigida. Zi, zi,[1] messer Valerio!
Valerio. Oh monna Brigida!
Che ci ha?
Brigida. I' ho aspettatovi qua un pezzo
Per rispetto di Flavio.
Valerio. Che è della
Mia Lucrezia?
Brigida. Ehimè, messer Valerio!
La Lucrezia, non vostra, piagne e tribola.
Valerio. Ohimè! perchè?
Brigida. Perchè la sarà monaca,
Se non ci riparate.
Valerio. Oh! non si dubiti.
Brigida. E in tanto l'è accettata.[2]
Valerio. S' io dovessi
Metterci anco la vita!
Brigida. Sì; la pergola![3]
Messer Valerio, ove i fatti bisognano,
Le parole a casa mia non bastano.
Valerio. Quando torn' ella di villa?
Brigida. Domenica.
Valerio. Dove andate voi, ora?
Brigida. Insino in casa
Per certe cose; e venivo per dirvi
Che quella poverina è mezza morta,
E non ha in questo mondo altra speranza
Che voi; però deh sì per carità....
Valerio. Speditevi presto, ch' io vi aspetto
Qui fuori.

[1] *Zi, zi,* è una interiezione colla quale si chiede silenzio ed attenzione.
[2] In convento, per esser monaca.
[3] Scherza con *pergola,* fingendo che Valerio abbia detto *vite* e non *vita.*

Brigida. Io sarò qui 'n un batter d'occhio.
Valerio. Io non credo che tra tutti gli uomini
Ne sia un più confuso di me, o
In più travaglio. L'amor grande che io
Porto a costei, la sua vaga bellezza,
I suoi costumi gentili, i favori
Onesti da lei fattimi, l'amore
Che la mi porta, il vederla rinchiudere
Contra la voglia sua, e la promessa
Mia, mi fanno forza; onde bisogna
Che io tenti per averla ogni rimedio.
Dall' áltra banda, la grande amicizia
Ch' io tengo coi fratei, la reverenza
Ch' io porto al padre di lei, il fastidio
Che se ne piglieranno essi e 'l mio vecchio,
Mi ritirano. S' io mi metto a chiederla
Per moglie, m' avverrà come ad Emilio
Mio rivale. Io lo so certo, certissimo:
Perchè messer Anselmo, il quale è d' animo
Sincero e schietto, come doverrebbono
Esser gli uomini che, come lui, sono
Nobili, non vorrà acconsentire,
Non sentendo contèntone il mio vecchio.
Ed egli che è misero nè pensa
Ad altro che a farmi aver gran dote,
Recuserà; nè ci è per consentire
Mai volontario; come poi cacciato
Dalla necessità, doverrà essere
O più facile o manco duro (ch' io
So la natura sua). Va', e di' ch' io abbi
Un che possa intromettersi! Ora come
La fo? come la piglio? a chi la cedo?
Porgimi, Amor, consiglio. Orsù, gli amanti
Vogliano essere arditi. Io son disposto,
E vadane che vuol, d' averla come
I' posso. Li cordogli e li rammarichi,
E le stizze e le collere si passano,
E l' ingiurie sì fatte si dimenticano.

SCENA VII.

Mona BRIGIDA *e* VALERIO.

Brigida. Son io badata troppo? [1]
Valerio. Oh no! Ditemi:
Se io mi risolvessi di levare
Via la Lucrezia, crediàn che ella
Venissi meco?
Brigida. Oh! statene voi in dubbio?
Ah e' si par bene, che voi non conoscete
Quanto ella v' ama! ancorachè voi aveto
Ragione a dubitarne, attesa la
Onestà sua; nè so qual altr' uom mai
L' avesse anco disposta, ma sì voi.
Ohimè! non se ne parli.
Valerio. Sta ben: ditegli,
Che stia avvertita; ch' ancor oggi, come
E' fia tempo, io verrò per lei. Però
State in orecchi, ch' io mi fermerò
Dalla Madonna, [2] e fischierò. Non badi, [3]
Come la sente il cenno.
Brigida. E dove di-
segnate voi di guidarla?
Valerio. A Pontremoli.
Dove per la Dio grazia vi sarà
Tanto, che noi potrén viverci tutti,
E voi ancora. Andate via, e usateci
Diligenzia; chè buon per voi!
Brigida. Udite:
Ben ch' io sia poverina e vecchia (naffe!
La coscienza mi sia testimonia),
Io non fo questa cosa per il premio
Ch' io n' aspetti da voi qui in terra, ma

[1] Mi sono io trattenuta troppo?
[2] Presso la Madonna. Forse presso la Chiesa detta la Madonna della Spina; essendo Pisa la scena.
[3] Non si trattenga.

Per farmi questo po' di ben per l'anima.
Chè mi par pur assai, il riparare
Ch' una fanciulla tal non si disperi,
Ma si possa goder lecitamente
Un giovane par vostro. I' sono stata
Al mondo anch' io, e so come la va.
Ma perchè io non ci vuo' carico d'anima,
Voi la volete pur per moglie?

Valerio. Ah, domine!
Questa mi è bene ingiuria, monna Brigida.
Io sono gentiluomo, ed ella è nobile,
E li parenti suoi mi so chi e' sono.

Brigida. I' vuo' ch' in mia presenza voi gli diate
L' anello.

Valerio. E della buona voglia!

Brigida. In pace.

Valerio. Salutate la mia Lucrezia, e ditegli
Che stia in ordine.

Brigida. Oh a quell'otta fussi
In ordin voi, che troverrete lei!

Valerio. Io non viddi mai più un' altra vecchia
Tanto desiderosa di far comodo
Alla padrona. Ecco mio padre e quella
Giustizia:[1] sta' a veder, che sì che e' fanno
Qualche imbrogliaccio, prima che quest' altro
Mi dia i denari. I' vuo' tirarmi qua,
Chè non mi dessi a far qualche negozio.

SCENA VIII.

Messer BASILIO *e* MUSERUOLA.

Basilio. Io non ho ora più danari a canto;
Serba cotesti per arra. Tra un' ora
Tu arai il tuo resto; poi li suoi.[2]

Museruola. Oh diamine!

[1] Il Museruola. Vedi alla pag. 161 la nota 1.
[2] Poi i denari della dote.

Che se ne faccia o chiarezza [1] o deposito.

Basilio. Ella li ha ad aver sino ad un picciolo.
Che facendo per boto una limosina,
Io la vuo' fare, e non parere: e di più
Prométtiti ch' io abbia a esser loro
Un appoggio [2] per sempre.

Muscruola. E stievi a mente
Che io non lo vuo' con debito.

Basilio. Io gli ho promesso,
E lo cancellerò e gli farò
Dell' altro bene, s' e' mi crederrà.

Muscruola. Vi crederrà, perchè e' mi par buon giovane.
Ed ella (che è, vi so dir, tutta spirito),
Saprà conoscer chi gli fa del bene.

Basilio. Beata a lei, se la lo fa! Ve' dignene,
Vadimi a' versi: [3] io so quel ch' io mi dico.

Muscruola. Io lo farò.

Basilio. La scritta è fatta, e sta
Bene ogni cosa. Ora a finire il resto.
Però io fo disegno, perchè questi
Non son tempi da spendere in baiate, [4]
Ch' oggi e' la impalmi, [5] e tu potrai poi andartene,
E lasciarla qui in casa mia o dove
Io ti ordinerò: sino che poi detto
In chiesa, [6] e' la potrà menar. Fa' conto
Ch' io resti qui in tuo piè. [7]

Muscruola. Mettete in ordine
Il mio resto [8] e la dote, e che si comperi
Da rivestirla: in quanto dello stare,
L' è in casa la mia comar mon' Aldola,
Dove la sta benissimo.

[1] Obbligazione, Confessione in scritto, Scrittura.
[2] Un ajuto, un sostegno.
[3] Secondimi, Faccia il voler mio, Compiacciami.
[4] Corbellerie, Chiacchiere.
[5] La sposi.
[6] Vedi la nota. 2 a pag. 109.
[7] Resti in luogo tuo, Faccia le parti, le veci tue.
[8] Quel che restate a darmi di denari.

Basilio. Eh ! non troppo:
Ch' essendo lavandaia, ha sempre a torno
Dodici scioperati.
Museruola. Per dua ragioni
La non sarà rapita. Date l'ordine
Di far quel ch' io vi ho detto.
Basilio. Ah sì ! l' ho intesa:
Tu non ti fidi di me.
Museruola. Io mi fido,
Ma....
Basilio. Che ma o non ma, cerbiattolino? [1]
Guarda gli uomini in viso !
Museruola. Essendo in luogo
Di padre....
Basilio. Sì, di fava ! io le ho, oh !
Affezione più di te. Or via
Ordina tu che oggi ella si metta
Dov' io t' ordinerò, che li danari
Suoi saranno sul banco per deposito,
E li tuoi a te di contanti.
Museruola. Faremo
Come vi piace.
Basilio. A rivederci.
Museruola. Ah vecchio!
Questa tua carità mi ha così aria
D' esser pelosa ! [2] Ma, in buon' ora, fa
Il deposito e paga me; scancella
Il debito a quell' altro: e poi vedrai
Come la ti verrà fatta. Perch' io credo
Che tu farai lo incanto alla fantasima ! [3]

[1] Diminutivo di *Cerbiatto*, Piccolo cervo. È detto qui d'uomo eccessivamente timido.
[2] Dicesi *carità pelosa*, quando, sotto specie di fare il bene ad altri, si procura il vantaggio proprio.
[3] Farai una cosa vana, senza effetto. Dicesi ancora nello stesso significato: *Fare la panata al Diavolo.*

SCENA IX.

VALERIO e MUSERUOLA.

Valerio. Qual cosa ci è, poi ch' io lo veggo ridere.
Buon giorno, Museruola.
Museruola. Oh messer Va-
lerio, buon giorno e buon anno.
Valerio. Il negozio
Andrà ormai bene. Quella cosa è in ordine?
Museruola. Anzi è finita del tutto. Or volevo
Cercar di voi, per dirvi che non du-
riate fatica più pel vostro Gianfera,
Perchè io ho maritata la Persilia.
Valerio. Maritata?
Museruola. Signor sì.
Valerio. Maritatala?
Museruola. Sì, dico: perchè tante maraviglie?
Valerio. Io non ti ho per sì privo di giudizio
Che tu la maritassi.
Museruola. È vero; avendola
Maritata di già.
Valerio. Nè che tu ardissi
Di toccarla, o di muoverla di dove
Ell' è. Ha'mi tu inteso?
Museruola. Io ho possuto
Intendervi, perchè io non son sordo;
E voi l' avete detto e forte e in collora.
Ma io non so però, messer Valerio,
D' esser nè vostro stiavo, nè obbligatovi, [1]
Sì ch' io non possa far del mio a mio modo.
Valerio. Stiavo no, obbligato sì.
Museruola. Obbligatovi?
S' io non ho scritto in sogno!
Valerio. Chi dà la
Sua parola agli uomini da bene,
È obbligato a mantenerla.

[1] Fattovi obbligo in iscritto.

Museruola. Gli osti
Non l'intendon così. Chi vuole averli
Per obbligati, conta quattro e otto,
O paga o li dà l'arra.
Valerio. O paga o arra?
Museruola. Sì, perchè gli osti che non han poderi,
Compran le cose co' denari: e poi,
S'io v'ho mancato o s'io vi manco, la
Terra è ordinata.[1]
Valerio. Pezzo d'asino!
Non mi far per tua fè montar in collora,
Chè ti caccerò tanto nello stomaco
Questo pugnale.
Museruola. Adagio un po', di grazia:
Noi siamo avvezzi a' ma' visi; sì che
Non vi pensate di farmi paura
Per bravar: chè noi siamo in una terra,
E sotto di tal principe (Dio lo
Salvi e mantenga), che si fa ragione
Per il povero come per il ricco.
Sì che facciam di parlar senza offesa.
E quanto al dar colei per moglie al Gianfera,
Non è ei morto?
Valerio. Son burle.
Museruola. Storpiato?
Valerio. Manco; e' sarà qui oggi senza fallo.
Museruola. Torni a suo posta, chè ora gli è fatto
Il becco all'oca.[2]
Valerio. Tu m'hai fatto torto.
Museruola. Non aveva a finir mai questa pratica?
Avev' io a star sempre con quell' obbligo?
E voi e egli sciolto? In questi casi,
Insin poi che gli è dato il sì e l'anello,
Si può stornare;[3] or tanto più in questo,
Dove non eran corsi altro che semplici

[1] Nel paese sono buone leggi, è ben governato.
[2] Vedi la nota 1 a pag. 108.
[3] Si può rompere il patto, la promessa di matrimonio.

Ragionamenti e aspettative in aria.

Valerio. E' ci era corsa la parola, fattami
Dare a nome suo.

Museruola. Sì, ma e' non ci erano
Già corsi li danar da voi promessi.

Valerio. E' correranno, perchè e' sono in ordine.

Museruola. Be', e' son tardi, perchè il palio è datosi. [1]

Valerio. Be', promettiti pur che s' ha a ricorrere.

Museruola. Questi son dieci giallosi [2] che ardono.
Così a' casa mia si piglia il lato
Alla predica. [3] Questa è l' arra, e tra
Mezz' ora se n' arà il restante.

Valerio. Ascolta:
E' ci è riparo, e sarà con tuo utile.
Che ti dà il vecchio? perchè io so
Che gli escono da lui, e so la causa.

Museruola. Io non vuo' ricercar la quinta essenza: [4]
A me basta spiccarne trenta, ed ella
Cinquànta; che oggi si depositano
Sur un banco.

Valerio. Vien qua. Tu sai, che mogliata
Non vuole che la sia se non del Gianfera.

Museruola. Padrona! E il Museruola?

Valerio. Ella ci ha più
Parte di te, chi volessi vederla.

Museruola. Alla prova, messer Valerio.

Valerio. Io voglio
Che tu ne cavi quaranta, e che ella
Abbia qui cinquanta.

Museruola. S' io non fussi
Obbligato a quell' altro, e che venissino

[1] Il palio è già dato a chi lo ha vinto, per il che non si può più ricorrere: cioè non si può più ricominciare una cosa già fatta.

[2] I *Giallosi* in lingua furbesca sono li Zecchini, li Scudi d'oro, così detti dal loro colore giallo.

[3] *Pigliare il lato alla predica*, vale figuratamente: Assettare le sue cose, Procacciare a tempo ed innanzi agli altri il suo utile. Oggi direbbesi: *Prendere il posto alla predica*.

[4] Io non voglio andar lambiccandomi il cervello per trovare le cagioni di queste larghezze del vecchio.

In fatto e non in parole, io farei.
Valerio. E' verranno; e ti vuo' dar anco il modo
Da liberarti dal mio vecchio.
Museruola. Oh! voi
Potresti tanto dire....
Valerio. Levianci, ch' io
Veggo là chi ci sturberebbe. Vieni
Qua doppo questo canto.
Museruola. Ecco, io vi seguito.

SCENA X.

Messer ANSELMO, *e* FLAVIO *in abito da cavaliere.* [1]

Anselmo. Com' io t' ho detto, usaci diligenzia;
Serviti del favore.
Flavio. Io l' ho già inteso.
Anselmo. E sopra tutto, adagio con lo spendere.
Flavio. Lassate far a me.
Anselmo. Ascolta, Flavio,
Scrivimi spesso: ch'avendo in pericolo
Lui, e te in viaggio, tu puoi credere
Come io rimango.
Flavio. Io l'arò in memoria.
Anselmo. Perchè non facestu menar qui la
Bestia?
Flavio. Che importa?
Anselmo. O Flavio! Flavio! Flavio!
Flavio. Dio, che e' finisca! Messere?
Anselmo. Ecco 'l Gianfera;
Férmati, torna in qua.
Flavio. Oh datti il canchero!

SCENA XI.

GIANFERA, *messer* ANSELMO *e* FLAVIO.

Gianfera. Bene stia 'l mio padron messer Anselmo.
Anselmo. Gianfera mio, se' tu vivo?

[1] Cioè, da cavalcare.

Gianfera. Come? io
Me ne vergognerei, essendo morto,
Di capitarvi avanti.
Anselmo. E sano.
Gianfera. Sì, ma
Senza danar.
Anselmo. Che è di messer Prospero?
Gianfera. Bene. Ma dove, dove messer Flavio
Così infeltrato?[1]
Anselmo. Veniva a Bologna
Per voi. Dov'è rimasto messer Prospero?
Gianfera. A Firenze, con certi amici.
Flavio. Oh come
Ho io a fare or qui?...
Anselmo. Non dovette essere
Ferito d'importanza?
Gianfera. Chi?
Anselmo. Messere
Prospero.
Gianfera. Che? ferito?
Anselmo. Non fur toltovi
Li danari riscossi?
Gianfera. Eh! signor no.
Li caddon[2] sì, ma e' si ritrovorno,
E gli ha con seco, da non so che pochi,[3]
Che li spese.
Anselmo. Vien, su in casa, e contami
La cosa. Vien ancor tu, Flavio.
Flavio. Io vengo.
È gran cosa che questo sciagurato
Che sa il mio bisogno, m'abbia fatto!....
Gianfera. Messer Flavio! messer Anselmo vi
Chiama.
Flavio. Eh in malora tua!

[1] Coperto del mantello, o cappa di feltro da viaggio.
[2] Li smarrì, Li perdè. *Cadere* per Smarrire, non è nel Vocabolario, sebbene si usi anch'oggi in questo senso.
[3] Eccetto alcuni pochi.

Gianfera. Che è stato?
Flavio. Forse
Ch' io non t' ho scritto a che termine io ero
Col Museruola?
Gianfera. Eh sì, voi vi dolete
Di gamba sana.[1] Lasciate fare a
Chi fa. E che volete altro dal Gianfera,
Se non che e' vi provegga di contanti
Cinquanta scudi, e forse più? Venite,
Chè 'l vostro vecchio ci chiama.
Flavio. E trattanto
Io arò a render ora gli auti...[2]
Gianfera. Un ago
Si darà per aver un pal di ferro.[3]
Venite via, ch' io vi farò ancor ridere.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VALERIO e NORCHIO.

Valerio. L' importanza si è questa: che s' io do
Quaranta ducati, la sarà di Flavio.
Norchio. Sì, se quell' altro non ne dà cinquanta.
Ve' in che modo quel porco caverà
'Na bigutta[4] di scudi più di quello
Che gli doveva costare! E però
D' ogni mercanziaccia si fa bene

[1] *Dolersi di gamba sana*, proverbio che vale, Rammaricarsi di cosa che è buona.
[2] I denari avuti.
[3] *Dare un ago per un pal di ferro* vale, Dare il meno per averne il più.
[4] *Bigutta*, vale qui Abbondanza, Quantità grande. Nel Vocabolario non si trova, ma è parola viva ancora, che vuol significare abbondanza di una cosa; ma più specialmente delle cose da mangiare, e si dice più spesso delle minestre, o di altra vivanda simile, che sia troppa e male acconcia.

Quando e' ti aiuta il temporale.[1]

Valerio. Io sono
Più che certo, che, come tu di', s' io
Gli dessi l'agio, e' me la incanterebbe;[2]
Perchè gli è un furfante, che farebbe
D'ogni lanaggio un peso.[3]

Norchio. Eh! avvertite
Di non gli tôr l'onore.

Valerio. S' io ho il danaio,
Io non lo scatto di tantino.[4]

Norchio. Flavio
Sarà forse venuto a casa vostra
Con esso.

Valerio. Oh! e me ne maraviglio.

Norchio. Arà presa la volta lunga.[5] Oh! eccolo.

Valerio. Ohimè! egli è seco di più il Gianfera.

SCENA II.

FLAVIO, GIANFERA, VALERIO *e* NORCHIO.

Flavio. Il fatto sta poter aspettar tanto.

Gianfera. Va e' giù la vinaccia?[6]

Valerio. O messer Flavio,
Voi siete ancora qui?

Flavio. Il diavol ha
Preso a guastarmi sempre ogni disegno.
Io avevo avuti li trentadua scudi....

Norchio. Mala parola quello *avevo!* mostra
Di non li avere.

[1] I tempi, La fortuna.

[2] La metterebbe all' incanto; Darebbe la fanciulla a chi cavasse più danari.

[3] *Far peso d'ogni lanaggio* o *lana*, che si dice ancora *far d'ogni erba fascio*, vuol significare, Fare ogni più cattiva cosa senza rispetto nessuno.

[4] Forse vuol dire: Io non gli do neppure un picciolo di più di quello che ho promessogli.

[5] Avrà fatto il più lungo giro, Avrà preso per la via più lunga.

[6] *Andar giù la vinaccia* è modo figurato per significare che un affare non comporta indugio, dilazione. È preso dalla manifattura del vino: perchè quando il mosto ha cessato di bollire nel tino, la vinaccia comincia ad andar giù, ed allora è tempo di metter subito mano alla svinatura.

Flavio. E ne venivo via.
Eccoti questo bel cero [1] che giugne;
Ed ha guasta ogni cosa.
Norchio. Avete reso,
Per vita vostra, il danaio?
Flavio. Da quattro
Scudí, ch' io dissi di aver fatto debito
E spesi, in poi, ogni cosa. Sì, il vecchio
È uomo da lasciarli baloccare
In mano altrui!
Valerio. Orsù, faccianne fuori. [2]
Gianfera. Andate un poco a pian passo.
Valerio. E' bisogna
Risolversi ad un tratto, o di lassarla
Allo Sgalla, che ha chi dà per lui
Il danaio; o cavarsi via la maschera, [3]
E torla a viva forza, e sia che vuole.
Cosa fatta capo ha. [4]
Flavio. In quanto a lei,
Ell' è mia, e sì l' ho promesso, e vogliola:
E vada il mondo in rovina. Ma quanto
Al levarla per forza, io vorrei prima
Tentar ogn' altra via: perchè i danari
Ci saranno, s' io ho pur tanto spazio,
Che io possa od andar o mandar uno
Al mio fratello a Firenze.
Valerio. Potrà
Egli, o vorrà darveli?
Gianfera. Al resoluto, [5]
Gli è già disposto; e m' ha mandato innanzi
(Com' ha sentito messer Flavio) a dire
A suo padre, che li trecento scudi
Gli cascorno, [6] e che gli ha trovati; meno

[1] Vedi la nota 4 a pag. 127.
[2] Cioè: Usciamone, pigliamo una pronta risoluzione.
[3] Mostrarsi scopertamente.
[4] Vedi la nota 2 a pag. 170.
[5] Usato in forza d'avverbio, vale Certamente, Sicuramente.
[6] Vedi la nota 2 a pag. 216.

Sessanta o pochi più, li quai si sono
Spesi tra per cercarne e per le mancie.
Il che non è; perchè e' son tutti in essere.
Ma di che somma aresti voi bisogno?

Valerio. Quaranta scudi d' oro al manco.

Gianfera. Fate
A mio mo', messer Flavio, andate a scrivere
Ora al vostro fratel che mandi subito,
Perchè voi siate in sinistro grandissimo,
Quaranta scudi.

Norchio. Aggiugnete, che egli
Ne può tôrre altrettanti per sè: chè
Avendo il vecchio alla prima bussata
Gabellato sessanta,[1] ben andrà
Sino ad ottanta, rigonfiando il conto,[2]
O volentieri o brontolando.

Valerio. Il Norchio
La discorre da savio.

Norchio. Oh le carrucole
Quanto più unte son, tanto me' corrono!

Gianfera. Spedite via con essa o il Norchio o me
Che saren qui domandasera, o al più
Lungo postdomattina.

Valerio. Non vorrà
Aspettar tanto.

Gianfera. Provedete intanto
Qualche scudo per arra.

Flavio. E dondo?

Gianfera. Donde
Chi ha sì buone spoglie[3] attorno? Al Presto,
Ad Hebreos,[4] veste, libri....

Flavio. Ah! libri?

Gianfera. Porco gentil non fu mai grasso.[5]

[1] Alla prima frottola da noi inventata, avendone pagati sessanta ec.
[2] *Rigonfiare il conto,* farlo apparire, con frode, maggiore.
[3] Vesti, Masserizie.
[4] Al monte de' Pegni, oppure agli Ebrei.
[5] Chi la guarda tanto per la sottile, chi ha tanti scrupoli, non fa spesso il suo utile.

Flavio. E se
Fratelmo non li manda?
Norchio. Deh sì, fate
A mio modo.
Flavio. Di' su.
Norchio. Dite a messere,
Che poi che quel che prestava la bestia
Vuol che e' sia corsa la vettura intera, [1]
Che voi volete andar sino a Firenze
A veder messer Prospero.
Gianfera. Anzi pure
A veder quelle belle feste, che
V' hanno fatto fermar lui.
Valerio. Bene, bene.
Norchio. Così spronate a trovarlo, e vi fare
Contar li soldi: e per corriero a posta
Ce li mandate. Qui si tratterrà [2]
Il Museruola col mostrargli il Gianfera
Vivo. Poi, se non altro, io caccio al Presto
I panni che voi avete al sarto; e anco
Mi vanto di saper seminar tante
Zizzanie, ch' io terrò la cosa in ponte. [3]
Valerio. Questo è buon modo.
Norchio. A metterlo ad effetto!
Flavio. Quando lo dirò a mio padre?
Norchio. L' indugio
Vi nuoce troppo.
Flavio. E se vuol parlare al
Pagliaiuolo? [4]
Norchio. N' arò dodici! [5] Ma
Ecco qua vostro padre col suo idolo.

[1] Vuol essere pagato di tutta la vettura pattuita, sebbene non abbia avuto luogo il viaggio.
[2] Si terrà a bada.
[3] *Tenere in ponte,* vale figuratamente Tenere una cosa sospesa, senza risoluzione.
[4] *Pagliaiuolo,* qui vale Colui che dà cavalli a vettura, detto in antico, *Prestaronzini.*
[5] Avrò dodici pagliaiuoli da indettarli di dire al vecchio che vogliono sia corsa tutta la vettura.

Valerio. Deh, levianci di qui!
Flavio. Sì, sì, di grazia.
Norchio. Andate: perch' io vuo' restar per tendere,
S' i' potrò, una lungagnola.[1]
Valerio. Va' lesto.

SCENA III.

Messer BASILIO, SGALLA *e* NORCHIO.

Basilio. Ben sai che quel ribaldo la ingarbuglia.
Sgalla. Voi non mi dite cosa nuova: ma
Che scusa trova?
Norchio. Onde mi fo?
Basilio. Io ho
Voluto dargli il resto de' trenta,
Perchè mi consegnassi la fanciulla;
Ed avendone conto dieci e dieci:
Fermate! io son chiamato. Ed entra in casa
Di quella lavandaia. Io non so se
E' fu chiamato, oppur s' e' la fu finta,
Perchè io ho l' udire un po' grossetto.
Sgalla. E' poteva essere l' uno e l' altro.
Basilio. E torna
Tutto affannoso e dice: e' non ci
È ordine che la voglia lo Sgalla. Se voi le
Volete far la limosina, la
S'è quasi risoluta d'esser monaca.
Sgalla. Oh! non ci va solco diritto.[2]
Norchio. Questa
Metterà più scompiglio.
Basilio. Io gli rispondo:
Gli hanno a servir per maritare.
Sgalla. E intanto
Li dieci scudi?

[1] *Tendere una lungagnola*, vale figuratamente Tendere una insidia. La *lungagnola* è una rete lunga e bassa, che serve a chiappare animali terrestri.
[2] Non ce ne riesce una che una a bene.

Basilio. E li dieci altri primi
Sono appresso di lui.
Sgalla. Per non errare! [1]
Basilio. Eh io non mi curai di riaverli.
Perchè chi serba l'arra, di ragione
È obbligato a mantenere il patto.
Sgalla. Sì, ma se la fanciulla non mi vuole?
Basilio. Adagio! questo è un curro [2] per farmi ire.
Norchio. E' ragionan così di sodo, ch'io
Ho lor quasi rispetto.
Basilio. E che sia 'l vero,
Io dissi, fa' che io parli alla fanciulla.
Norchio. Sanità e allegrezza.
Basilio. Oh, Norchio! che
Ci è di nuovo del vostro messer Prospero?
Sgalla. E del Gianfera?
Norchio. Ben di tutti. È stata
Una baiata [3] di non so che matto.
Basilio. Non son dunque feriti?
Norchio. Signor no.
Il Gianfera è arrivato in Pisa, ed è
Più bel che mai: e 'l padrone è restato
A Firenze a veder non so che feste.
Basilio. Oh! eccoti perchè l'amico, Sgalla,
Si ritira.
Sgalla. Sì, sì, vuol far di voi
E di quell'altro bottega. [4]
Basilio. In buon' ora!
Norchio. Messér Basilio, io vi vorrei parlare
Per cosa che vi importa.
Basilio. Sì, ben. Sgalla,

[1] Oggi si direbbe: *Per non sbagliare, a buon conto*; ed usasi a proposito d'uno, il quale volendo assicurarsi il possesso d'una cosa, usi cautele maggiori che non bisognerebbe.
[2] È un mezzo, un espediente. *Curro* è un legno rotondo che messo sotto a pietre, o altro peso grave, lo fa muovere facilmente.
[3] Una burla, di far credere feriti Prospero e il Gianfera.
[4] *Far bottega sopra una cosa, o di una cosa*, vale Cavarne utilità propria, contro il dovere o la convenienza.

Aspetta là discosto. Oh! di' su, Norchio.

Norchio. Vedete, io non son uso a rapportare
Novelle.

Basilio. Eh, io so ben chi tu sei!

Norchio. Ma
Riputandovi in luogo di padrone,
Io non posso patir ch' un furfantaccio
Vi si malmeni per bocca,[1] e disegni
Di travagliarvi e di vituperarvi.

Basilio. Io ti ringrazio: ma vien meco, come
Si dice, a mezza spada.[2]

Norchio. Io ero dianzi
Nell' osteria del Gambero con certi
Amici a bere, che ve ne faran fede,
Occorrendo.

Basilio. Eh! io non credo a te?

Norchio. Gli erano in una stanza a noi vicina
Certe giustizie[3] tra le quali era uno
Museruola che già faceva....

Basilio. Io so
Chi tu vuoi dire.

Norchio. E' faceva di voi
Calze e scuffioni;[4] e si vantava avervi
Tratto di man danar, sotto una finta
Di non so che fanciulla, di chi voi
Eravate cotticcio.[5]

Basilio. Cotto fracido[6]
Debb' esser egli!

Norchio. Egli è baro!

Basilio. Sù, sèguita.

Norchio. Che v' avea data intenzion di darla

[1] Dica male di voi, del fatto vostro.

[2] *Venire a mezza spada*, dicesi figuratamente per Venire subito all'im portante di una cosa, di un fatto.

[3] Vedi la nota 1 a pag. 161.

[4] *Far calze o scuffioni, di alcuno*, equivale a Tagliar le calze o il giubbone addosso a uno, o a Tirarla giù a uno, cioè Mormorare di lui.

[5] Alquanto innamorato.

[6] *Cotto fracido*, vale Briaco da cascare in terra.

Per moglie a non so chi vostro creato,[1]
Che vi aveva a servir per pappataci;[2]
E che tenea la pratica per darvi
La freccia[3] più gagliarda: ma che poi
Ve la voleva far di quarto[4] a tutti,
E darla a un altro, che gli facea avere,
Per mezzo di non so che cortigiano,
Un ufficio a Firenze.

Sgalla. Se vi fussi
Vacato il boia!

Norchio. In somma, egli concluse
Che disegnava di vuotarvi o farvi
Vuotar la casa: al che si proferirno
Tutti quei suoi.

Basilio. Venghin via, che 'l pippione
Arà i bordoni![5]

Norchio. Poi entrorno a tenervi
Su la gruccia.[6] Un dicea: Togli che
Vecchio che va cercando confortini![7]
Un altro: Fa' conto, e' vuole avere
Questo zimbello da tirare i giovani,
E dar con la vitella il tarantello[8]

[1] *Creato*, vuol dire Allievo, Persona dipendente; e qui, ancora *favorito*.

[2] *Pappataci*, parola composta da *pappa* (mangia) e *taci*, e dicesi di Colui che pur di mangiare e che il conto torni, contentasi tacendo di esser vituperato dalla moglie.

[3] *Dar la freccia* o *frecciare*, vale Cavar da altri in prestito dei denari, coll'intenzione di non restituirli. Qui, Fare che il vecchio snocciolasse più soldi che si poteva.

[4] *Farla di quarto* o *di quarta*, vale Ingannare grandemente.

[5] Vengano pure; chè chi credean un balordo (*pippione*) troveranno invece essere astuto (*arà i bordoni;* che sono quelle penne prime che spuntano agli uccelli di nido.)

[6] *Tener uno sulla gruccia*, vuol dire Uccellarlo, Cuculiarlo: presa la similitudine dalla civetta, la quale posta sulla *gruccia* richiama intorno a sè gli uccelli.

[7] *Confortini* sono una sorta di pasta dolce. Qui intende che il vecchio vuol trovare nella moglie dello Sgalla il suo piacere, le sue dolcezze.

[8] *Tarantello*, detto oggi in Firenze ed altrove *cirindello* o *cirintello* ed in Siena anche *tirintello*, è quel pezzo di carne vizza e stantia che qualche volta sogliono dare i macellai per giunta alla povera gente, razzolandola tra gli avanzaticci del loro desco. *Dare ai giovani colla vitella il tarantello del bue,* ha qui una allusione tanto oscena, che io non mi ardisco di dichiarare.

Del bue.

Basilio. Oh sciagurati!

Norchio. Chi diceva:
Egli è caldo di borsa,[1] e sarà bene
Votargnene. E quell' altro: Egli è aperto,
E la cosa di lui ne va nel quarto,[2]
Chè e' gli pute l' alito e però
Vorrà voltarsi in là.

Basilio. Se io non fussi
Nella strada, io vorrei che tu vedessi
Che se ne menton per la gola. Ma
Senti l' alito.

Norchio. Oh buono! Ha avuto quasi
A voltarsi lo stomaco.

Basilio. Che di'
Tu dello stomaco?

Norchio. Dico che viene
Il fiato buono da bontà di stomaco.

Basilio. Io smaltirei l' acciaio. Ma segui.

Norchio. All' ultimo
E' conchiuse, che come e' vi ha pelato
E munto bene[3] e' ne vuol dar ragguaglio
A non so che studianti sfaccendati,
Che vi componghin sopra una canzona
Per cantarla la notte: e si vantava
Di farvi dar per disperato al diavolo.

Basilio. Alle forche farò ben io dar lui!

Norchio. La vendetta sarà non vi fidare
Di lui, sapete; e non gli dare un soldo,
E tòrgli la speranza della pratica.

Basilio. Io non avevo pratica.

Norchio. Tant' è,

[1] *Esser caldo di borsa,* vuol dire, Aver la borsa piena, ben fornita di denari.

[2] *Egli è aperto*, sottintendi *sotto,* cioè, Gli son calati gl' intestini, Ha l'ernia. *E la cosa di lui ne va nel quarto. Andare nel quarto* si dice metaforicamente di una cosa che è lunga ed eccessiva più che non deve.

[3] *Pelare* e *mungere* in senso metaforico vagliono, Levare ad uno fino all' ultimo danaro, Ridurlo in camicia.

Queste bestie si doman con la fame.

Basilio. Eh io so ben com' io m' ho a governare!
Io ti ringrazio del ragguaglio. Vatti
Con Dio.

Norchio. Poss' io per voi far nulla?

Basilio. Addio.

Norchio. Ah, vecchio, io te l' ho data nello stomaco!

Basilio. Sgalla!

Sgalla. Che è stato, che io vi veggo si
Tinto?[1]

Basilio. Tu l' udirai!

Sgalla. Che dice il Norchio?

SCENA IV.

IGNICO *spagnuolo*, SPILLO *ragazzo*,
messer BASILIO, SGALLA.

Ignico. Por cierto que es esto el hombre que
Vamos buscando.

Spillo. Signor si, lo Sgalla
Fruttaruolo.

Ignico. O sea gallo o sea gallina,
Lo quiero do matar.

Sgalla. O messer tu, o
Quel marrano, alla volta nostra.[2]

Spillo. Oh povero
Sgalla, tu ne vai ora in visibilio![3]

Basilio. To' su quest' altro intoppo!

Ignico. Soys vos
Aquel hombre tan honrado que andais
Buscando un cavallero como yo por hacer
Con illo á sus reilliadas.[4]

Sgalla. Non ne tengo
De' conigli in bottega, signor no,

[1] Adirato.
[2] Dicelo allo Spagnuolo, e lo ingiuria chiamandolo *marrano*.
[3] Tu sei spacciato, Tu vai in polvere, in fummo.
[4] Questa parola è dubbia.

Gli lascio a voi tener, ch' avete dove.
M' avete colto in cambio.
Ignico. Yo cambir? No te
Hé en trueco tomado, no: ben soys
Vos allo que quiero yo.
Sgalla. L' avete inteso?
Basilio. Mi par che chiegga dell' aglio.
Sgalla. Ve n' ho;
Andate là per esso.
Ignico. Yo ajo, borracho!
Bien soys vos traidor que quereis
Aquella que ha mi coraçon hurtado.
Sgalla. Chi l' ha urtato?
Basilio. Eh! andianci con Dio,
Chè qui non è guadagno.
Ignico. Torna, torna
Aquí!
Spillo. Lasciate dire a me.
Sgalla. Sì, quattro braccia
D' accordollato bolognese stretto! [1]
Spillo. Ascolta qua, messere Sgalla.
Sgalla Che
Sarà, dio d' amor degli scoiattoli?
Spillo. Tu ti fai beffe della fava? [2] Ascolta
Quel che ti dice il Cavalier dell' Ordine......
Sgalla. Di San Tommaso di Mercato vecchio
Di Firenzo. [3]
Basilio. Di' su, che dice?
Spillo. Ha' tu
Intosolo?
Sgalla. Non io.
Spillo. Oh, io vuo' dirtelo

[1] Cioè: Quattro braccia di fune bolognese, detta *accordellato*, che lo impicchino.

[2] *Farsi beffe della fava*, vale, Dispregiare cosa che importi.

[3] A questa chiesa di San Tommaso per l'ordinario si ragunavano i poveri che andavano furfantando; i quali per derisione erano chiamati i *Baroni*, o i *Cavalieri di San Tommaso*, como in Roma simile gente erano detti i *Baroni di Campo di Fiore*, dal luogo de' loro ritrovi.

A letteracce di speziali.[1]

Sgalla. Oh tu
M' hai ben viso di cartoccio![2]

Spillo. E tu,
Di gogna.

Basilio. Eh di' su tosto, frasca; escine!

Spillo. Che sì, che tu ti trovi à Porta Inferi[3]
In men di che.... e non saprai la causa?
Vuo'ne tu fare scommessa?

Sgalla. Scommettiti
E le gambe e le braccia e 'l collo.

Basilio. Escine!
Che vuol ei dir con quella frastagliata?[4]

Spillo. Parole tutte da buttar giù gli uomini
Morti.

Sgalla. Oh' ve' quanti ne va in terra!

Ignico. Mis
Parablas.

Basilio. Deh, signor, lassate dire
A questo, ch' io l' intendo; perchè io voglio
Che noi assettiamo questa differenzia.

Ignico. Habla tu, hijo.

Spillo. Bastarieti l' animo
D' ammazzarti con lui?

Sgalla. A che proposito?

Basilio. Non ragioniam d' ammazzar.

Spillo. Stu vuoi vivere,
Non ti impacciar della sua dama.

Sgalla. Che
Dama e non dama!

Ignico. Bien sentis qual es
Mi quexo.

Basilio. Eh voi pigliate errore!

[1] Vedi la nota 4 a pag. 108.
[2] *Cartoccio*, oltre al significato di Recipiente fatto di carta ravvolto in forma di cono, ha anche quello di *mitera*, che soleva porsi in testa ai condannati alla gogna.
[3] *Trovarsi, o essere a Porta Inferi*, vale, Morire, Essere ammazzato.
[4] Confusione di parole, Cicalata.

Chè non attende a dame. Sì, gli è l' uomo! [1]

Ignico. Aquella moça de lo tavernero
Que está en la plaza en que se merca el trigo?

Sgalla. Che mozza o che intrigo? è forse avvezzo
A governar de' porci? [2]

Spillo. Sta alla piazza
Dove si vende il grano, e tu la cerchi
Di levargliela su. Ma se si adira,
Oh leverà te dalla guazza, [3] e vedi!
Con un soffio e' ti scaglia in Calicutte,
Che è in Oga Magoga. [4]

Sgalla. Dove cacano
Le civette i mantelli, e i barbagianni
I ferraiuoli.

Basilio. Garzon! di' al signore,
Che faccia opra d' aver quella fanciulla
Per moglie, se e' la vuole, e se li suoi
Gnene voglion fidare; e non si adiri
Se un altro cerca d' averla, e non bravi;
Che noi saremo forzati a dolerceno
In luogo tal, ch' egli arà l' erba cassia. [5]

Sgalla. Oh, bene bene! quel gli tocca l' ugola. [6]

Ignico. No sabeis, señor, quien soy yo?

Sgalla. Uno
Spagnuol di Spagna; al più al più parente
Di Falserone, di Ferraù [7] o della
Mula del potestà di Montestentoli.

Ignico. Juro á Dios que te hé á fallar el
Coraçon, puto traidor, mas que

[1] Sì, è egli l' uomo da attendere a queste cose!
[2] Dice lo Sgalla così, perchè intende *trigo,* che in spagnuolo significa grano, per *intrigo*, che vale in questo luogo per quella broda o imbratto che si dà mangiare al porco.
[3] *Levare dalla guazza alcuno,* ha metaforicamente il significato di Liberarsi da lui, togliendolo di mezzo.
[4] In lontanissima parte del mondo.
[5] Sarà cacciato via.
[6] Dicesi che una cosa tocca l' ugola, quando piace grandemente. Ma qui è detto con ironia.
[7] Nomi di persone note nei Romanzi per falsi e traditori.

Traidor.

Spillo. Sei spacciato; non cercare
Del medico: va' cerca il confessoro,
Se tu non vuoi morir com'una bestia.

Ignico. Si teneis pensamiento de buscármela!...

Sgalla. Va', busca 'l pàne; oh va'.

Ignico. Si otra vez
Tu tienes ardimiento de pasar
Por la plaza del Trigo, juro á Dios
Que te quiero de far lo mas cuytado
Hombre del mundo, si esta no me miente,
Como en castigar otros ella no me ba
Mentido.

Sgalla. Che otri o yezzo? poi, nell'ultimo,
Quand'io t'arò patito assai, Spagnuolo,
Io giucherò di bastone.

Ignico. Jugareis
De palo?

Sgalla. Se tu vuoi di palo, sia.

Ignico. Vamos, porque no quiero de matar
Agora á este villaco.

Spillo. Tu hai sorta.
Che e' se ne va, per manco male.

Basilio. Oh tu
Hai fatto bene, Sgalla!

Sgalla. Io aveva presogli
Un cuore addosso! [1]

Basilio. Simil gente sono
Can da pagliaio [2] che seguita chi fugge,
E fugge a chi gli mostra il viso. E forse
Che non ha le parole fiere!

Sgalla. S'io
Lo trovo più, i' gli vuo' fare intendere,
Che se cerca d'aver colei per moglie,
Ch'io gli vuo' tagliar le gambe.

[1] *Prendere cuore addosso ad alcuno,* vale, Sentirsi animo, forza di contrastargli.

[2] Che abbajano da lontano.

Basilio. Fa'lo,
Che se ne torrà giù.[1] Voglianci noi
Chiarir se 'l Gianferà è tornato?
Sgalla. Eh andianne.
Basilio. Oh io lo vuo' saper per ogni modo,
Perchè io mi chiarirò d'un'altra cosa.

SCENA V.

Messer ANSELMO, *messer* BASILIO *e* SGALLA.

Anselmo. Io non so ritrovar qual sia la causa....
Basilio. Bene stia il mio messer Anselmo.
Anselmo. Il simile
Avvenga a voi, messer Basilio.
Basilio. Ditemi:
Il Gianfera è tornato?
Anselmo. Signor sì.
Basilio. Sano?
Anselmo. Sano e gagliardo: e pur or ora
Mi dolei io da me stesso, che io
Non so chi possa avermi scritto quella
Lettera piena di bugie.
Basilio. E' ci è
In questo Studio, a dirvi il ver, dovizia
Di scioperati e di maligni. Orsù,
Gli è manco mal cento beffe ch'un danno.
Io mi raccomando.
Anselmo. Ed io son di voi.
Ma s'io lo veggo, debbogli io dir nulla
Da parte vostra?
Basilio. Oh, signor no. Andianne,
Sgalla, ch'io son, ti so dir, da imbottare.[2]
Anselmo. Intanto, intanto, se non giugnea il Gianfera,
Trentadua scudi eron andati, e forse
Molti più, oltre al disagio e 'l fastidio.

[1] Ne leverà il pensiero.
[2] *Essere da imbottare* significa, Essere chiaro, Non aver più dubbi: presa la similitudine dal vino, il quale quando è già fatto e chiarito, si cava dal tino e s'imbotta.

SCENA VI.

Messer CHIRICO *e messer* ANSELMO, *vecchi.*

Chirico. Eccolo appunto qua. Bene stia il mio
Fratello.
Anselmo. Oh fratel mio, che cosa nuova
E inaspettata è questa? avete voi
Buone novelle?
Chirico. Buone, buone, anzi ottime;
Di nozze.
Anselmo. Sia in buon punto: ma di chi?
Chirico. Della Lucrezia vostra.
Anselmo. Questo vostro
Sopragiugnermi addosso all' improviso,
M' ha quasi tratto di me, e mi pare
Miracol grande che non me n' abbiate
Nè di vostra venuta scritto un motto.
Chirico. Io vi dirò, non ier l' altro [1] arrivorno
A Massa duo forestier gentiluomini;
Nè trovandovi dove alloggiare, chè
L' osteria era spigionata, [2] io lo
Intesi, e li guidai a casa nostra
Facendoli servir 'n ogni bisogno,
Sì come a loro e noi si conveniva.
Anselmo. Io ho piacer di sentir ch' usiate
Sì fatte cortesie.
Chirico. La sera al fuoco
Ragionando ed a tavola, io compresi
Ch' uno di loro era messer Massimo
Da Pontremoli.
Anselmo. Che? 'l padre d' Emilio?
Chirico. Signor sì, un galantuomo; e debb' essere
Ricco, a quel che io ne intesi.

[1] *Nonierlaltro*, vuol dire, Tre giorni fa.
[2] Qui *spigionata* non vuol dire che non è data a pigione, come sarebbe il suo significato proprio, ma sibbene che non vi erano stanze da dare a pigione, essendo tutte occupate.

Anselmo. Sì, ricchissimo.
Chirico. Egli, nel ragionarmi, disse come
Gli avea questo figliuol unico a studio
Qui in Pisa; e com' aveva inteso, che
Gli era malato; e come e' s' era messo,
Tratto dal grand' amore, in questi tempi
A far questo viaggio per vederlo.
Di poi cenato, essendo andato a letto,
Il compagno, tiratomi da banda,
Mi domandò, se io vi conoscevo,
E delle qualità vostre. Io ridendo
Gli dico: Signor mio, il testo mio,
Il qual depone in la sua causa propia,
Non può esser ammesso nel giudizio,
Se non contro a sè stesso.[1] E' vi bisogna
Cercar da altri informazion, chè io
Gli sòn fratello. Pur troppo m' avete
Ragguagliato voi stesso, mi rispose
Egli tutto ridente. E ne va a letto.
La mattina di buon'ora, quell' altro,
Ch' era uno accompagnato seco a caso
Per viaggio, partì solo per Genova.
Messer Massimo, o che fusse, o che pure
Si fingesse stracchiccio,[2] per quel giorno
Non volle partire, ma ci andò molto
Squadrando.[3]
Anselmo. E però sempre si vorrebbe
Star come tu vorresti esser trovato.[4]
Chirico. La sera poi e' mi disse: Deh, fatemi
Compagnia domattina insino a Pisa.
E per la strada m' ha detto, che se
Emilio suo figliuolo è del medesimo
Animo che gli ha mostro per le lettere,

[1] Cioè: Io non posso darvi informazione di cosa che riguarda me proprio, Io non posso far testimonianza in causa propria.
[2] Alquanto stracco.
[3] Guardando minutamente noi, e il modo nostro di vivere.
[4] Cioè, L'uomo dovrebbe procurare, e negli atti e nelle parole, di apparire agli occhi altrui in quel modo che più lo facesse stimare e riverire.

Il parentado è conchiuso, senz' altro
Parlar di dote.

Anselmo. Segua quel che sia
Per lo meglio.

Chirico. E con tal resoluzione
Io l' ho lasciato alla casa d' Emilio,
Dov' io l' ho accompagnato, e v' ho lasciato
Il cavallo sul quale io son venuto;
Ch' era quel del famiglio che egli
Avea seco condotto da Pontremoli.
Ma noi ci siam fermi qui fuora ritti,
Come se propio e' non ci fussi o casa
O tempo da parlar di questa cosa.

Anselmo. Voi dite bene il ver. Ma perdonatemi;
Chè 'l sentir raccontar cose piacevoli
Non mi lasciava avveder del disagio.
Entrate; io vengo adesso.

Chirico. A vostro comodo.

SCENA VII.

FLAVIO, NORCHIO, *e messer* ANSELMO.

Flavio. La potre' fare un certo che.... ma all' ultimo
E' bisogna danari.

Norchio. E voi per dargnene
Cavalcherete a Firenze oggi.

Anselmo. Flavio!

Flavio. Oh mio padre, sapete ben che quello
Furfante vuol la vettura sia corsa
Tutta? [1]

Norchio. Ed avian gridato tanto seco...

Flavio. Di modo che io non vuo' che la goda; e
Son risoluto andarmene ancor oggi
Sino a Firenze a veder quelle feste.

Anselmo. E' bisogna badar ad altro: e' ci è
Venuto adesso adesso messer Chirico.

Flavio. Il zio?

[1] Vedi la nota 1 a pag 221.

Anselmo. Sì, gli è su: va' e fagli motto.
Flavio. Oh, io volevo...
Anselmo. Fa' quel ch' io ti dico.
E tu intanto corri, ordina da cena.
Eccoti uno scudo; compera tanti
Polli, ma to'li vivi.
Norchio. Oh e' non saranno
Buoni per cena!
Anselmo. Io so quel ch' io mi dico;
Torna qui tosto.
Norchio. Oh to' su' nel mostaccio,
Flavio, questa suzzacchera! I danari
Verranno che ma' meglio. Qui bisogna
Far nuove cose, chè le fatte sino-
ora ci giovan poco. Il miglior modo
Da trattenere (sinchè messer Prospero
Arrivi qui) e fors' anco da rompere,
È seguitar del seminar de' triboli
Tra questo ostaccio e quel messer Basilio. [1]
Ecco quel garzonotto, ch' è venuto
A studio con la balia. E' posson stare
Poco questi scolari a torlo su,
O a far sì che la balia andrà a tessere.

SCENA VIII.

Messer PANFILO *e mona* BARBERA.

Panfilo. Com' io vi dissi iersera, essendo accortomi
Che il crudele e disleale Emilio
Aveva volto l' animo del tutto
A questo nuovo amore, e al cercare
D' aver questa Massana; nè potendo
Soffrir tanta ingiuria, stamattina
Per disperata ne vo a' casa sua,
E picchio. Il fattor m' apre, e dicemi:

[1] Il continuare a seminare zizzanie, era il migliore espediente perchè la pratica del vecchio col Museruola di dar moglie allo Sgalla fosse mandata in lungo, e forse anche rotta.

Egli dorme; di grazia, trattenetevi
Qui un pochetto. Io mi fermo; e' si desta;
E sentito ch' io v' ero, mi fa subito
Chiamare; e doppo l' accoglienze debite,
E 'l dir come e' l' avea fatto stanotte; [1]
Egli entra meco a motteggiar di questo
Suo amore; e mi discuopre, in fatto, come
E' s' era finto malato, per farci
Venir suo padre; però che e' confida,
Che, arrivato qua, egli abbia a cedere,
E dargli la Massana; o la vuol rompere
Seco per sempre.

Barbera. Oh, stuzzica 'l vespaio! [2]
Siete voi chiara ancor della fermezza
Di cotesto cervel balzano? [3] Ehimè!
Alli giovani basta di cavarsi
Le voglie loro, e chi ha 'l mal, suo danno.

Panfilo. Ohimè! ch' io scoppio.

Barbera. So dir, coscienza
Da pugnalate. Oh fate a mio mo': lasciate cotesto cane. E' saranno in
Pontremoli e Piacenza cento giovani
Ricchi e nobili quanto egli e più,
Che si terran di beato di avervi
Per moglie. [4] Ti so dir che sì!

Panfilo. Ohimè!
Se si potessi con ragion procedere
Nell' amore, ed usar l' animo libero,
La non sarebbe passïone.

Barbera. Ell' è
Passïon sì; la qual però si medica
Con lo sdegno. Ogni cosa si può, e
Riesce a chiunche vuole e si delibera.

Panfilo. Lasciamola passare: e udite il resto

[1] Cioè: Come aveva passata quella notte.
[2] *Stuzzicare il vespajo* vale, Fare o dire cosa che desti ira in altri, e con danno di chi ne è cagione.
[3] Volubile, Strano.
[4] Si stimeranno felici d' avervi per moglie.

Della storia.

Barbera. Oh! l'usanza delli amanti:
Star ostinati.

Panfilo. Io gli rispondo: che
E' non sarebbe stato maraviglia,
Quando ei si fussi ammalato davvero;
Perchè le passion che affliggon l'animo,
Stringano il cuore e perturbano il sangue;
E così posson non solo generare
Infermità, ma a lungo andar, la morte.

Barbera. So dir che sì, a lui che ha lo amore
Come va 'l pellicello! [1] Troppo dolce
Gli rispondesti: voi v'avevi a scoprire,
E fare ai calci e ai morsi.

Panfilo. Amor non mi
Lasciò, nè potei pur dirgli una torta
Parola: ma gli finsi, a prova di
Quel ch'io gli avea detto, che a una giovane
In Piacenza era avvenuto, che sendo
Stata levata dalli suoi parenti
Da Pontremoli, patria sua, e inteso
Come un suo caro amante, il qual gli aveva
Data la fè di pigliarla per moglie,
E trovandosi seco, come perfido,
Amava un'altra giovane, e cercava
Di averla per moglie; era perciò
Stata assalita da cordoglio tale,
Che l'era stata per morirsi; nè
Era ancora ben fuor di quel pericolo:
E che io l'avea visitata in Piacenza
Con mio padre; il quale è quivi il suo medico:
E che, a giudizio mio, quel che cambiata la
Avea per altra donna, oltra che di
Perfido e disleal, mostrava segno
D'esser di poco giudizio. Ed entrata

[1] *Aver l'amore come va il pellicello*, vale, Essere leggermente innamorato, così tra le due pelli, come suol andare il pellicello, il quale è il verme della rogna che fa il suo nido in pelle in pelle.

In lodargliela, e massime di quello
Di che già mi lodava, come che
Gli piacessino assai; [1] oh, volete altro?
Ch' io lo fei con tal dir venir a termine,
Che a fatica e' potè tener le lagrime.

Barbera. E voi come potest' aver tant' animo?

Panfilo. Io non lo so io stessa. Amor mi dette
Forza e valor.

Barbera. Fu maraviglia, che
Durandogli a parlar tanto, e così
Affettuosamente, che e' non vi
Riconoscesse. E non è però molto
Che e' restò di vedervi?

Panfilo. Eh son quattr' anni.
Ma io penso che ciò si causasse
Dal non pensare a me, e dal vedermi
A un cotal barlume e a uso d' uomo. [2]

Barbera. Che vi rispose?

Panfilo. Ch' io dicevo il vero.

Barbera. Oh! allora era da porre giù la maschera.

Panfilo. Eh, in mal' ora! chè mentre che noi
Eravamo in su quei ragionamenti,
E ch' io andavo preparando la
Occasione per scoprirmi; e' giugne
Il fattor tutto allegro, e dice: Buone
Nuove, messer Emilio! vostro padre
È arrivato.

Barbera. E' ci è qui messer Massimo?

Panfilo. Io proprio l' ho visto entrar in camera,
E parlargli di sorta, ohimè! che
Il parentado è fatto.

Barbera. Che? di quella
Massana?

Panfilo. Così sta. Or che farai
Tu qui, povera Laura? Oh ve'! dove

[1] Intendi: Ed entrata in lodar quella giovane, specialmente di quelle cose che ad Emilio più piacevano nella sua prima amante, e delle quali più la lodava.
[2] In abito virile.

Ti volgerai per aiuto o consiglio?
A che sarà servitoti il venire
Tante miglia e in quest' abito? a vedere,
A vedere il tuo amante, ingrato e perfido,
Tutto lieto goder d' un' altra moglie!
E lo vedrai? e ti basterà l'animo
Di sopportarlo? E' non fia possibile,
S' io dovessi morir: po' ch' io ci ho messo
L' onore, e' ci andrà ancora il corpo e l' anima!

Barbera. Deh! per l' amor di Dio, madonna Laura,
Sappiate temperarvi; e se voi avete
Errato come giovane, la cosa
È sì segreta, che in quanto al pubblico
L' è come la non fusse. Non vogliate
Palesarla ora qui, da voi medesima.

SCENA IX.

Messer MASSIMO, LIVIO *fattore*, PANFILO *e* BARBERA.

Massimo. Certo, che i' ho piacer che 'l mio figliuolo...
Livio. Fermate!
Barbera. È quello il padre?
Panfilo. È desso.
Massimo. Oh escine!
Livio. Io m' ero fermo, chè parve e' chiamasse.
Massimo. Dico, ch' Emilio ha preso un tal conforto
Dell' arrivo mio qui, che e' mi par quasi
Guarito.
Livio. Dell' averlo assicurato
Ch' egli arà la Massana, era me' detto.
Massimo. E se perciò egli ha a guarir affatto;
Ecco ch' io voglio andar ora a conchiudere.
Barbera. Or che suo padre non è in casa, andatevi.
Livio. Io lo vuo' dir, perdonatemi: e' mi
Pare che voi andiate con il cembolo,
Come dice il proverbio, in colombaia.[1]

[1] *Andare col cembolo in colombaia*, è proverbio che significa Usare modi contrari ad ottenere il fine che si vuole.

Con che reputazione, andando a dirgnene,
Si tratterà la dote?

Massimo. Oh, Livio! a me
Basta contentar lui. Menami a casa
Loro.

Livio. Già noi ci siamo.

Massimo. Oh, picchia.

Barbera. Fermianci, chè 'l fattor potre' partirsi.

SCENA X.

FLAVIO, *Messer* MASSIMO, LIVIO, PANFILO *e* BARBERA.

Flavio. Chi bussa? Oh che vi piace, gentiluomo?

Massimo. Io volevo messer Chirico, se
Gli è in casa.

Flavio. Signor sì: volete ch' io
Lo chiami fuori, o venir voi qua drento?

Massimo. Io entrerò, non dandovi disagio.

Flavio. Anzi ci fia favor.

Massimo. Livio, va' a casa.

Livio. Io vado.

Barbera. Eccolo solo.

Panfilo. Ben stia Livio.

Livio. E a voi dia il cielo ogni contento.

Panfilo. Che n' è? che n' è?

Livio. Io credo voi l' abbiate
Incantato:[1] e' non può vivere senza
Voi.

Panfilo. Fusse pur ver! che e' mi parrebbe
D' esser felice.

Livio. Alla fè, che e' m' ha detto,
Poichè partisti: dov' è messer Panfilo?
Va' per lui; più di cento fiate. Ma
Io vi vuo' dir una cosa; godetelo
Sino a tanto che e' va veder la moglie;
Chè poi voi non potrete averne copia.[2]

[1] Fatto ad Emilio l' incanto, Ammaliatolo.
[2] Godervelo, Trattenervi con lui.

Panfilo. Che! egli ha preso moglie?
Livio. Messer Massimo
È entrato là dentro. Ora però
Piglia la dama.
Panfilo. Ohimè!
Livio. Dategli la
Baia.[1]
Panfilo. Andiamo da lui. Ma, Livio, fatemi
Un favore.
Livio. Di grazia.
Panfilo. Deh! lasciatemi
Prima parlargli a solo a solo: chè
Io gli vuo' dir una cosa in segreto,
Che gli gioverà molto a un defetto
Ch' egli ha, e io l' ho conosciuto.
Livio. Ohimè!
Questo sarà favor da pregar voi:
Venitene.
Panfilo. Voi andate a casa, e dite
A colui che assetti le mia cose,
Perch' io mi vuo' partir oggi:
Livio. Deh! statevi
A far le nozze con messer Emilio.
Barbera. Cotesto è appunto quel che la desidera;
Ma in un altro mo' che tu non ti immagini.
Ella ne va ora colà per ultimo,
O fatta, o guasta;[2] ma perchè 'l mal suole
Sempre avvenir più facile che 'l bene,
Però io ne sto di mala voglia, e dubito
Che noi sarem la favola del popolo.
La fortuna ci aiuti, perchè noi
Abbiam bisogno: e quanto a me, non so
Che mi ci fare. Io ho persa la bussola.

[1] Canzonatelo, Mettetelo in burla.
[2] O assettata e conchiusa la faccenda, o rotta e guasta per sempre. Oggi si direbbe: *O un sì o un no.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Messer VALERIO *e* NORCHIO.

Valerio. Io non t' ho inteso.
Norchio. I' trovai il Museruola.
Veduto, che lo aver danar contanti
Era cosa assai lunga, o fatto un prologo
Del ben ch' io gli volevo, gli conchiusi:
Che saputo com' egli era in pericolo
Della vita, ero corso ad avvisarlo
Perchè e' si salvasse.
Valerio. E che pericolo
Era questo?
Norchio. Che essendo stati presi
Certi ladrucci, avevon confessato,
D' aver portato nel suo albergo robe
Rubate, e ch' egli avea dato lor esito.
E perchè e' va tanto a quel che tiene
Il sacco, quanto a chi ruba, però
E' si potea prometter fune, scopa,
Galea, e forse forca: e lo condussi
Con questo dire affettuoso [1] a tale,
Che e' non sapea che si far di sè stesso.
Valerio. I' guardo come e' fu corribo al crederti, [2]
Non essendo in peccato.
Norchio. Eh! voi non siate
Pratico. Simil gente han sempre cento
Di queste taccherelle, [3] e si torrebbono
Un corri corri d' accordo. [4] E dicendognen' io,

[1] Chiama ironicamente *affettuoso* il suo discorso che pronosticava tanti guai al Museruola.
[2] Facile a credere, Semplice.
[3] Peccati, Magagne.
[4] *Togliersi un corri corri d'accordo* vuol dire, Contentarsi, e stimare sua ventura il potersi fuggire.

Che sa che lo conosco, in amicizia,
La carota gli entrò sino alle foglie.[1]
E mi pregò al pensar di salvarlo.

Valerio. Perchè non prese a dilungo[2] la volta
Della porta?

Norchio. Io non voleo, perch' appunto
Mi riusciva il disegno: ma egli
Dubitò delli sbirri che e' non fussino
Al varco. Avendo visto aperto il vostro
Uscio dell' orto....

Valerio. Io lo lasciai per Flavio.

Norchio. Vi feci su disegno, e lo condussi
In casa vostra, e l' ho niscosto nella
Stanza giù della brace. E sta lì, che
E' par proprio un volpon sotto una cesta
Con gli orecchi tant' alti.

Valerio. Io mi stupisco:
Stamattina, parlandomi, e' pareva
Un Rodomonte, e stava a tu per tu.[3]
Ora tu me lo mostri un conigliaccio
Ch' abbia paura dell' ombra.

Norchio. Lo avere
Il peccadiglio[4] e sentir che 'l Bargello
Ti cerchi, è troppo gran cane[5] alle costole.

Valerio. Il tristo fugge senza avere chi lo
Perséguiti. Or bisogna, ch' egli è fermo,
Spedir uno a Firenze pel danaro.

Norchio. Adagio! riuscitami la prima,
E' m' è cresciuto l' animo, e disegno
D' aver la dama *sine costo*.[6]

Valerio. E come?

[1] *Entrare una carota fino alle foglie*, vale, Crèdere intieramente altrui una cosa non vera o spropositata.
[2] Senza metter tempo in mezzo, Subito.
[3] *Stare a tu per tu,* vuol dire, Contrastare con alcuno, Fargli opposizione con parole, Non volergli cedere o sottostare.
[4] *Peccadiglio,* è voce spagnuola che vale, Peccato, Errore.
[5] Tormento, Molestia, Assillo.
[6] Senza cavar denari.

Norchio. Messo in chiusa il buon uomo, io vo a mon' Aldola,
E gli dico in segreto, com' un giovane
Di qui, avendo posto l'occhio addosso
Alla Persilia per averla, ha dato
Una querela di ladro al suo oste.[1]
Onde e' s'era cansato, e mi mandava
A lei a dirli che per buon rispetto
La vestisse la giovane da uomo.
E le portai certi panni che Flavio
Aveva al sarto: e la mandasse a casa
Di mon' Orsola sua comare, e le
Dicesse, che quell' era un ragazzotto[2]
Di uno amico suo, fuggito da
Il padrone; e però gnene serbasse.

Valerio. Oh ve' che filastrocca![3] e la credette?

Norchio. Alla pulita![4] e fece allora l'opera;
E io n'andai con lei.

Valerio. E la Persilia
Che ne disse?

Norchio. Credevalo ancor essa
Nel primo aspetto; ma io la confortai,
Dicendole in segreto nell' orecchio,
Che questa era tutta opera di Flavio,
Per levarla di man dell' oste.

Valerio. Oh come
Te le lasciò così parlar la vecchia?

Norchio. Se io ero mandato ivi dall' oste,
Non avev' io a poter fare il tutto?
A mon'Orsola poi si fe l'incanto[5]
Che la tenesse nascosamente.

Valerio. E in somma,
A che ha a riuscir questa tua trama?

Norchio. Voglio, che ora che non vi è mon' Aldola,
Che voi andiate a casa di mon'Orsola,

[1] A Museruola che albergava, teneva in casa la Persilia.
[2] Servitore giovane, Famiglio.
[3] Che lunghi ragionamenti.
[4] Puntualmente, Intieramente.
[5] La disponemmo con promesse od altro, che la tenesse ec.

La qual non vi conosce: e gli diciate,
Com' un vostro ragazzo s'è fuggito di
Nascosto quivi: e col bravarla, e con le
Buone parole, e col donarle dieci
Giuli, ve la facciate dare, e la
Meniate in casa vostra giuso in camera
Terrena, ov' io farò che sarà Flavio.
Poi, per tutti i rispetti, anco io disegno,
Che montato a caval su 'l vostro, e messo
Un putto un po' turato [1] in su quel del pagliaiuolo, voi usciate fuor di Pisa
Per una porta, e torniate per l' altra
Alla sfilata. [2]

Valerio. E perchè questo?

Norchio. A causa,
Che se l' oste scappassi, e se trovasse
La fanciulla levata, o se mon' Aldola,
Ne facessin romor; che e' pensin che
Voi siate ito a dilungo, [3] e non ne cerchino
Per Pisa. Intanto poi si penserà,
Perchè l' oste non può star qua pel debito,
O di dargli qualcosa, o di mandarvelo,
O di farla apparir moglie del Gianfera.
In somma, auta la fanciulla, il resto
Si assetterà con poca cosa.

Valerio. Tu la
Fai piana, ed io ci veggo degli scrupoli. [4]

Norchio. Contategli un po' sù.

Valerio. La prima cosa:
Se io dirò a mon' Orsola: voi avete
Un mio ragazzo; può saper che questa
È la fanciulla dell' oste; chè mona
Aldola gnen' arà detto.

Norchio. No, no:

[1] Col viso alquanto coperto.
[2] Uno alla volta, e con intervallo.
[3] Senza fermarsi.
[4] Difficoltà.

Io l'avvertii, che dicendo a mon' Orsola
Chi l'era, e' ci era dubbio che andando
A domandarla i birri se la aveva
La fanciulla, ella non cagliasse;[1] sap-
piendo d'averla. E poi io fui presente,
In sin che la partì, al ragionaro
Che si fece.

Valerio. Orsù! la dirà: io non l'ho;
Serrerà l'uscio. Ecco ridotto in fummo
Questo tuo ghiribizzo.

Norchio. Adagio, adagio.
Io andrò innanzi a parlare alla giovane,
Perchè a me non si tien porta;[2] e dirolle
Tutta la quonia.[3] Voi venite in tanto,
Ma togliete il cappotto lì sul canto;
E quando io apro per uscire, e voi
Balzate in casa. Dove con le buone
Io supplicando voi al perdonarle,
La fanciulla farà ancor essa gli atti[4]
Suoi, per mia fe', sì che ci resterebbe
Colto altro che una donnuccia debole.

Valerio. Oh così, forse sì: ma sarà ella
Tenuta forza?

Norchio. Signor no: all'ultimo
S'è senza padre e libera di sè,
E' dirà: io son ita con chi io
Volevo per marito. E poi, tra tanto
Gli arriverà messer Prospero. L'oste
Con qualche soldo sarà più che mutolo.
Poi, se voi non volete ir voi, e' si
Potrà trovar un uom che vada fuori
Col vetturino,[5] e col vostro cavallo.

Valerio. No: e' non mi importa, anzi mi torna bene
Per un altro negozio mio.

[1] Cominciasse ad aver paura, e scoprisse la cosa.
[2] Io ho libera entrata nella casa.
[3] Tutta la trama, il negozio.
[4] Gesti, Movimenti della persona per aiutare il discorso di Norchio.
[5] Col cavallo di vettura.

Norchio. Andiamo
Per la fanciulla. Oh ecco vostro padre.
Valerio. Scansiam di qua che non mi vegga.
Norchio. Sì.
E' parla dello Stato[1] col suo Sgalla.

SCENA II.

Messer BASILIO, *e* SGALLA.

Basilio. Io sono stato per metterci la
Vita!
Sgalla. Come così?
Basilio. Mi cadde in animo
(Visto che quel furfante, or che mi ha tratto
Venti scudi di man, giuoca di schiena,[2]
Con dir che la fanciulla non ti vuole),
Di ritrovarne il vero, e di scoprire
Che animo ella aveva, e di parlarle
A bocca, e farla ad ogni modo cedere.
E tiratomi qua la barba sotto
Il mento, e tolto un feltro[3] ed un cappello,
E preso meco un sacchetto, dove erano
Dugento scudi d'or, ne vo a casa
Mon' Aldola.
Sgalla. E senza dirmene nulla?
Basilio. Io non ebbi l'agio. Picchio, e dico
Che io sono un mandato della moglie
Dell' oste, che le vuo' parlar. Vo su;
Domando della fanciulla: e io veggio
Uscirmi incontro lo Spagnuolo.
Sgalla. Oh dove
Era egli?
Basilio. Con la lavandaia in camera.
Sgalla. Oh noi stiàn freschi!

[1] Delle cose dello Stato. Detto ironicamente, quasi i discorsi di messer Basilio collo Sgalla fossero di tanta importanza.
[2] Si ritira.
[3] Vedi la nota a pag. 8.

Basilio. E' dice: que, que dis?
Parlare alla Persilia. Allor la vecchia
Dice che non si può: che io parli a lei.
Io stavo pur turato, e sì dicevo;
Io vuo' parlare alla fanciulla. Ed ella:
E' non si può. Quel diavol maladetto
Insospettì. E perchè io la vuo' dare
Giù per la scala,[1] e' cacciò mano,[2] e dettemi
Dreto con buone piattonate insino
Fuor nella via.
Sgalla. I' ti so dir, valenti
Contro a chi mostra le calcagne!
Basilio. A fede!
Che io mi sarei tolto anco, otta fu, dua
Coltellate d'accordo![3] E' mi campò
La lavandaia, che credendomi in fatto
Mandato dall' ostessa, la gridava
A più potere, e mi venne fuor dietro;
Ma io la detti a gambe ratto, chè
Io non vi volevo esser conosciuto.
Sgalla. Orsù, messer Basilio mio, badiamo
A vivere e lascianli alla malora;
Chè qui si ha a far con fortune,[4] che noi
Ci potremmo beccare altro che grano.[5]
Basilio. No no, la cosa non si ha a fermar qui.
Io non vuo' star compare a venti scudi;[6]
Oltra a che, io so che quel ladro mi vuole
Vuotar la casa. S' io lo posso giungere,

[1] Prendo la via giù per la scala per fuggire.

[2] *Cacciare mano,* per Porre la mano alla spada non è nel Vocabolario; ma di questa maniera ellittica di dire non mancano altri esempi di buoni autori.

[3] Intendi: In verità che in altri tempi (*otta fu*), quand' io ero giovane, avrei fatto volentieri insieme con lui alle coltellate.

[4] Rompicolli.

[5] *Beccare altro che grano. Beccare*, figuratamente vuol dire, Buscare o pigliare che che sia: e aggiunge *grano* per continuare la metafora.

[6] *Restare compare*, dicesi quando si prestano denari ad uno che non gli rende.

E' pagherà il lume e i dadi![1]

Sgalla. Eh! che egli è
Birro vecchio![2]

Basilio. Eh delle golpe si piglia![3]
S' io lo posso serrar tra l' uscio e 'l muro,[4]
Mio danno poi s' io infreddo.[5] E lo Spagnuolo,
Io lo farò andar a San Cassano.[6]
Aspetti pure il colpo mio.

Sgalla. E in tanto
Gli è in tenuta....[7] Eccolo qua, e seco
È l' amica.

Basilio. Oh sì. Or che e' non vi sono,
Andiamo a casa sua; ch' io vuo' vedere
Di favellare a quella traditora.

Sgalla. Eh, messer tiranfallo mio,[8] tu peschi,
A quel ch' io veggo, pel Proconsolo![9]

SCENA III.

IGNICO, *monna* ALDOLA *e* SPILLO.

Ignico. Que querella es esta?

Aldola. Io non là so;
Perchè di queste cose criminali
Non se ne parla.

Ignico. Y los birros lo quieren?

Aldola. Signor si, e a questa ora anco l' arebbono

[1] *Pagare il lume e i dadi*, proverbio preso dal giuoco dei dadi o di zara, e vuol dire, Pagare del tutto, Avere il male e il malanno.
[2] Tristo, Accorto, Furbo.
[3] Anche i furbi cadono nelle trappole, Sono ingannati.
[4] Obbligarlo per forza a fare quel ch' io voglio.
[5] Non m' importa se io ne patirò.
[6] *Fare andare a San Cassano*, Fare andare nel cassone de' morti, In sepoltura.
[7] È in possesso, ha la fanciulla.
[8] *Tirainfallo*, nome composto di più parole, per significare Uomo che si avvolge, Che si confonde, Che non ne fa una a verso, Che non coglie mai nel segno, e simili.
[9] *Pescare per il Proconsolo*, vale, Fare una cosa che non porta vantaggio, che è inutile. L' origine di questo proverbio è che i pescatori in un tal giorno dell' anno avevano da pescare in Arno per il Proconsolo, Magistrato che era sopra ai Notai, e non esserne pagati.

Preso, se e' non era uno suo amico.

Ignico. Y la moça adò posa?

Aldola. E' l' ha condotta
Non so in che luogo.

Ignico. Señora, buscamosla.

Aldola. Non ve ne affaticate: senza lui,
Non si può far cosa alcuna.

Ignico. Yo me voy
Buscando quien es esto malcriado
Perro que ha dado esta querella.
Vélo que anda por aquí.

Spillo. Oh eccolo!
Morto, più e' puzza.

Ignico. Que oficio tiene?
Si es hombre de guerra.

Spillo. Eccoci a un tratto
Su' carratelli.[1]

Ignico. Que yo seré venido
Aqui de Liorna por algo y ve juro
A Dios que si puedo tener rastro,
Yo le haré conocer quien es el
Señor Inigo Carpion de Buziquilles.

Spillo. Oh che gran bravo! suo padre e 'l suo avolo
Fracassavano i campi con l' aratolo.

Aldola. Si pensa che sia stato uno studiante.

Ignico. Si, fuese lo primero cavallero
De esta tierra, y de todo el mundo.

Spillo. Sì, toccatevi il capo![2]

Ignico. Yo con las mis
Parablas, y con mi soplo que es mas,
Lo echaría allà del mar.

Spillo. Uh!
Ser Eolo non ci è per nulla.

Aldola. Essendo

[1] Vedi alla pag. 120 la nota 7.
[2] Spillo pensando all' ultima parola *mundo* detta dallo Spagnuolo, trova subito una relazione con *capo mondo, capo pelato, calvo*, e gli risponde perciò: *Sì, toccatevi il capo!*

Ch' egli abbia fatto tutto; par che e' voglia
Che dia per moglie la Persilia a uno
Suo uomo.

Ignico. La señora mia Persilia!
Le quiero de tomar? la cabeza
Y de matar á todo el mundo, si
Vá buscando de darla por muger
A alguien; soy hombre yo, por llevar lo
Tavernero, la moça y vos en el ca-
stillo y dar á todos alojamiento,
Y comer y beber que non faltare.

Spillo. Si, a Livorno è mare e prati! [1]

Ignico. Que
Ahí tengo mi hermano que es sergento.

Aldola. Si, sì, mettianlo al sicuro. [2]

Spillo. Madonna,
Tenetel pur dove è 'l signor, se voi
Lo bramate discosto dal pericolo.

Ignico. Spillo, habla la verdad.

Aldola. Andian cercando
Di quello amico mio, che sa dov' egli
È nascosto. Io guardavo, perchè quello
È 'l suo padrone, s' egli era seco. No,
E' non è: a cercarne in verso il Ponte.

SCENA IV.

Messer MASSIMO, *messer* ANSELMO, *messer* CHIRICO, *e* FLAVIO.

Massimo. Sia in buon punto. Attendiamo per ora
Che e' guarisca.

Anselmo. Piaccia a Dio.

Massimo. Mandato
Per la sposa, e faremlo dir nel popolo; [3]
Acciò che, sollevato, e' possa, senza

[1] Intendi: Che darà loro da mangiare erba, e bere acqua.
[2] Il Museruola.
[3] Vedi la nota 1 a pag. 126.

Aver a cavalcar di fuor, venire
A visitarla: chè io so com' ella
Va.

Chirico. Sì: il maggior disagio che si dia
Ai barberi, è il tenerli in su le mosse:
Io ho il medesimo, io, di veder lui.

Massimo. Questo non guasta gli ordini. Se e' vi
Piace, venite or meco a fargli motto.

Chirico. Di grazia, Flavio, spaccia uno a Firenze
Pel fratello.

Flavio. Così pensavo di
Fare.

Anselmo. Orsù, andate lieti.

Massimo. Io son di voi.

Flavio. Salutate da parte mia messere
Emilio.

Chirico. Io lo farò.

Anselmo. Orsù, lodato
Sia Dio! Io morrò pur contento. Va',
E manda al tuo fratel per il procaccio.
Basterà, sai, per non avere a spendere;
Chè ci sarà tant'altre spese.

Flavio. Tutto
S' impiega bene.

Anselmo. Io voglio andare in casa.
Stu vedi Norchio, ch' andò a provedere
Non so che cose, e non ci è mai tornato,
Mandalo in villa, acciò che quelle donne
Sien tornate domani in ogni modo.
Chè se Emilio migliora, e' vorrà,
Sendo cosa bramata, visitarla
Tosto; e andando là in villa, darebbe
A sè e a noi doppio disagio.

Flavio. È vero.
Io sono stato pur tre ore in carcere[1]
A far i convenevoli e col zio,

[1] Chiama carcere la casa sua, ove era stato obbligato a trattenersi tanto tempo, senza potere uscir fuori alle sue faccende.

E poi con messer Massimo; e lo sa
Il cielo con che grande struggimento!
E per ristoro, il Norchio non s'è mai
Lasciato rivedere. Oh ecco maggio![1]

SCENA V.

NORCHIO *e* FLAVIO.

Norchio. Oh vedi, ve'; dàgli, dàgli, alla fine
L'impronto ha vinto l'avaro.
Flavio. Odi, tu
Saresti il caso ad andar per la Morte,
Chè non ci torni mai!
Norchio. Il male è poi,
Penar assai e farla mal!
Flavio. Che è stato?
Norchio. S'io vi do trista nuova, pazïenza.
Flavio. Che sarà?
Norchio. Museruola me l'ha carica![2]
Flavio. Come, carica? tosto, escine, conta
La cosa.
Norchio. *Leva ejus.* Basta; la vostra
Persilia al signor Ignico Carpione,
Gran cavalier di san Remigi,[3] che
La mena via tosto a furor di popolo[4]
Nel castiglio a Livorno; che non la
Caverebbe di là 'l fuoco, che cava
Le scarpette[5] a' porcelli. Io vi so dire
Tenebre facte sunt: finita affatto!
Flavio. E tu, asin, furfante, boia, ti ridi
Del mal mio?
Norchio. Che male? male è l'avere
La febbre. Il non avere moglie è un bene

[1] Oh! ecco alfine chi ho tanto desiderato.
[2] Mi ha fatto una delle sue, Mi ha burlato.
[3] Chiama, burlando, lo Spagnuolo *cavaliere di S. Remigi;* cioè, *galeotto,* condannato al *remo.*
[4] Furiosamente, Con impeto. Oggi si direbbe: *A rotta di collo.*
[5] Le ugne.

Grande. Uno studiante vostro pari
Con moglie allato, è un soldato con la
Rócca e col fuso. Dàlle al diavol tutte!

Flavio. Oh sfortunato a me!

Norchio. Fortunatissimo!

Flavio. Chétati per tua fe', bestia!

Norchio. Bravatemi!
Voi non sapete ben, che 'l signor Norchio
De' Norchi da Norchieto vi può, se
E' vuole, liberar dallo Spagnuolo
Bravo a credenza,[1] e da messer Basilio
Innamorato, e dallo Sgalla porco,
Dal Museruola furfante, e da tutti?

Flavio. Io t' ho a romper la testa, fastidioso!

Norchio. Rompetemi lo scrigno, acciò ch' io torni
Come gli altri all' usanza.[2] Oh! voi piagnete?

Flavio. Puttana della no...![3]

Norchio. Ohimè, non fate!

Flavio. Forse, forse....

Norchio. Non fate, dico! oh diavolo!
Ch' io non posso burlar con voi un poco,
Da poi che, senza spender un baiocco
Io v' ho buscata la vostra Persilia?
Oh venitene meco.

Flavio. Eh va' in malora,
Prosuntuoso!

Norchio. Eh venitene, dico!

Flavio. Lasciami star, fastidioso.

Norchio. Eh venite!
Non tante invenie.[4] Io ho in casa del vostro
Messer Valerio la Persilia; a fede,
Da leal servidore: e l' ho levata
Su, che mai meglio, al Museruola e alla
Sua lavandaia.

[1] Smargiasso, Millantatore.
[2] Rompetemi la gobba (*scrigno*) acciocchè io sia diritto come gli altri uomini (*torni all'usanza.*)
[3] Gli dà delle busse.
[4] Non tante smorfie.

Flavio. Ancor mi burli?

Norchio. Oh fava!
Voi sarete oramai il rincrescevole.

Flavio. Oh Norchio buono! Norchio savio! Norchio
Galante!

Norchio. Dovevate aggiugnervi anco,
Norchio sodo:[1] e saresti stato meglio
Ne' termini.

Flavio. In che mo' l' ha' tu avuta?

Norchio. Voi l' udirete per agio.[2] Ecco l' Aldola
E lo innamorato. E che sì, che
E' saranno d' accordo, e rimarranno
Poi con tanto di naso?[3]

Flavio. Andiam via.

Norchio. Andiamo.

SCENA VI.

Messer BASILIO *e mona* ALDOLA.

Basilio. Chi vi ha detto ch' egli è stato Valerio
Che ve l' ha tolta?

Aldola. Chi l' ha visto.

Basilio. Ditemi
Di nuovo per l' appunto il caso come
Gli è passato.

Aldola. Messer Valerio vostro,
Che m' ha menata via una fanciulla,
La qual per un certo rispetto s' era
Travestita da uomo.

Basilio. Andava in maschera?

Aldola. Eh, messer no.

Basilio. Per dire a una commedia.

Aldola. Proprio, commedia. Era così vestita
Per fuggir certo pericolo, in che

[1] Perchè tale si era mostrato nel pigliarsi le busse.
[2] A suo tempo, A tempo e comodo.
[3] Scorbacchiati, Canzonati.

La incorse in ogni modo.

Basilio. Oh, il vostro solito!
Non vuoi, non vuoi; e le danno in sì fatti
Riscontri.[1]

Aldola. Io penso anco, che per averla
Egli abbia dato contro un pover uomo
Una querela.

Basilio. Chi?

Aldola. Messer Valerio.

Basilio. Oh io comincierò a risentirmi,
Monna sgraziata! chè 'l dar le querele
È cosa da lavandaie e da spie,
Non da par suoi!

Aldola. Io non lo so di certo,
Come della fanciulla.[2]

Basilio. Oh, basta; qui
Si trova e canta.[3]

Aldola. E' l' ha cavata di
Casa una mia comare,[4] e andato fuori
Di Pisa.

Basilio. Andato fuori? Che era sua pratica
Forse di prima?

Aldola. Uh, che mi dite voi!

Basilio. Quel che sarà. So che bisogna quattro
Per cavar fuor di casa un morto. Molto,
N' ha cavat' egli solo un vivo?

Aldola. Parvi
Che una fanciulla abbia a poter difendersi
Da un giovane di quella qualità?

Basilio. E da straccarlo. Bástivi, che ci è
Sotto matassa.[5]

Aldola. Quanto alla fanciulla,

[1] Le donne dicono sempre: non voglio, non voglio, e poi si trovano in mezzo a questi imbrogli.

[2] Come so di certo del ratto della fanciulla.

[3] *Qui si trova e canta*, spiego, ma dubbiosamente, Si trova e vive in questa città.

[4] Intendi: Valerio ha cavato la Persilla dalla casa di una comare di monna Aldola.

[5] Ci è dell' intrigo, dell' inganno.

L' è una coppa d' oro;[1] buona, e bene
Allevata, ed è nobile.

Basilio. Io lo credo,
Se io guardo in che abito, e con chi
Ell' è trovata. E' fia tanto possibile
Cotesto, quanto gli è che gli asin volino.

Aldola. E io vi dico che l' è buona e cara.

Basilio. Cara cred' io che la sia stata; e 'l mio
Granaio e la mia cella[2] e la mia cassa
Lo debbono sapere.

Aldola. Ell' è dabbene
Quant' un' altra...

Basilio. Suo pari.

Aldola. Suo par, sì:
Una santuccia![3]

Basilio. Aremgli noi a ardere
Per divozione forse i piè coi moccoli?

Aldola. Ah sì, voi ci volete vostre favole!
Ma se voi non ci riparate, sì che
Non c' abbia a metter mano un mio parente
Spagnuol che sta a Livorno e appunto ci è...

Basilio. Deh badi a far la guardia il marrano, se
E' non vuole aver l' erba![4] la sarà
Come quella che fece in casa vostra
Dianzi al mandato dell' ostessa. E' cerca
Di balzare in galea per sempre: scherzi,
Scherzi, se vuole guadagnarsi il pane
A vita!

Aldola. Saprestimi voi dire
Dove sia quel mandato?

Basilio. A Lucca: ma
E' fu dal Commissario, e fece un' opera
Che non piacerà troppo allo Spagnuolo

[1] È piena d' ogni buona qualità.
[2] Cantina.
[3] Una santarella.
[4] *L' erba Cassia,* cioè: se non vuole esser mandato via, o anche *cassato* dalla milizia.

Se non netta di Pisa[1] e tosto: e voi
Anco ci state non so come.

Aldola. Oh che
Colpa ci ho io?

Basilio. Che colpa? raccettare
In casa così fatti mascalzoni,
Avendo le fanciulle d'altri a serbo!
Ma basta, io non vuo' entrar in quel che non mi
Tocca. Ma in quanto al mio Valerio, se
E' vi arà tolta la fanciulla, voi
La riarete.

Aldola. E' la torrà per moglie,
Se gli arà fatto compagnia.

Basilio. Per moglie,
Una che vada travestita?

Aldola. Noi
Siamo in una città...

Basilio. Io lo so, e parlo
Così però: ma quel vostro Spagnuolo
Non dovè già pensar ben dove egli era,
Quando e' dette a colui; nè voi ancora.

Aldola. L'è altra cosa una fanciulla nobile.

Basilio. Che è figliuola del Re di Camaldoli?[2]

Aldola. La mia comare che me l'ha lasciata...

Basilio. Chi è cotesta comare?

Aldola. La moglie
Del Museruola.

Basilio. È forse la Persilia
Quella che ha menata via Valerio?

Aldola. Cotesta; è dessa.

Basilio. Addio, Valerio! io ho
Detto, e tu hai fatto. Ma, mona saccente,[3]
Voi ve ne siate appunto appunto stata
Cagion da voi. Se non davate la

[1] Se non va via di Pisa.
[2] Vedi chi era il Re di Camaldoli alla nota 2 pag. 140.
[3] Dottoressa. Detto in ironico.

Caccia [1] a quel suo mandato, io so ben' io
Come la andava.

Aldola. Io non la avevo in casa
Allora.

Basilio. Orsù, non ne fate romore.
Io manderò a cercarne, e voi direte
Al Museruola che mi faccia motto.

Aldola. E chi sa dove e' s' è.

Basilio. Sia vostro carico
Di ritrovarlo tosto. Andate.

Aldola. Io voglio
Cercar di un servidor che lo sa.

Basilio. Fatelo.
Tanto romor, tanto stiamazzo! all' ultimo
Io arò pagata la dama, e Valerio
Godutala, e lo Sgalla fia il ricapito [2]
D' ogni cosa. Orsù, gli è manco male
Che la sia in casa. Io voglio intendere
Da questo cristianel [3] ch' è del suo domine
Scolar, che ci è venuto con la balia.

SCENA VII.

DOMENICO, *messer* BASILIO.

Domenico. Chi sta con altri come me, gli accade
Di far di molte cose contra a stomaco.[4]

Basilio. Domenico! buon dì. Ch' è di messere
Panfilo?

Domenico. Oh, messer mio, io non lo so.
Credo che sia andato qua a casa uno
Scolar amico suo a fargli motto;
Chè se ne vuol andar.

Basilio. Quando?

Domenico. Fors' oggi.

[1] *Dar la caccia*, ad alcuno, vale: Corrergli dietro con animo di fargli danno.
[2] E lo Sgalla sarà colui a cui farà capo ogni cosa, che ne avrà la peggio.
[3] Omettino dappoco.
[4] Contro sua voglia, Mal volentieri.

Basilio. Egli è molto salvatico.
Domenico. Egli è qua
Forestiero.
Basilio. Eh! no, no; e' dee più tosto
Essere innamorato.
Domenico. Io non lo so,
Perchè io bado a fare i fatti miei.
Monna Barbera sa tutti i suoi intrinsichi.[1]
Basilio. La mia sorella m' ha pur fatto ridere:
Mandarlo qua con la balia, dov' è
Uno Studio di questa sorta, che
Ci son certi scolar, che per mia fede
Si piglierebbon giuoco d'Aristotile!

SCENA VIII.

SGALLA, MUSERUOLA, *messer* BASILIO *e* DOMENICO.

Sgalla. Ladro, ladro! sta' qui.
Museruola. Ohimè! ohimè!
Basilio. Chi diavol grida qua in casa?
Sgalla. A rubare
Per vuotarci la casa? Io t' ho pur giunto:
Non fuggirai.
Basilio. Quell' è lo Sgalla. Che
Romor è qua?
Domenico. Oh voi! aprite.
Sgalla. Questo
Ladruccio s' era nascosto da basso
Tra le legne per darvi la spogliazza
Alla casa.[2]
Basilio. Oh, buon uomo, io t' ho! Oh! lasciati
Conciare a me.[3]
Museruola. Messer mio, io vi supplico!
Sgalla. L' è spedita; non altro.[4] Sta' qui, che

[1] Tutti i suoi segreti.
[2] Per votar la casa, Rubarla.
[3] Lascia che io ti aggiusti, Faccia di te quel che meriti.
[4] Non c' è più rimedio per te; non più parole.

Ti venga il mal da sezzo! [1]

Basilio. Sta'. Aiutategli,
Domenico.

Domenico. Ecco. Oh sta' coi piedi in terra.

Museruola. Messer Basilio, io da voi questo? [2]

Basilio. E io
Che ho avuto da te? Che fa' tu in casa
Mia?

Museruola. Fuggivo il bargello.

Sgalla. E darai
Nel boia, e sconterai le bagattelle,
La vuole e la non vuole, aggira gli uomini. [3]

Museruola. A questo mo', genero mio, si tratta
Il suocero?

Basilio. Oh tu entri per la buona! [4]

Museruola. Io vi prego che voi non mi tegnate
Qui fuori, ma menatemi su in casa.

Basilio. Oh sì, tu chiedi servizio da fartelo!

Sgalla. Sì sì, va' là: ch'a questa volta n'ha
Saputo il ghiotto più che il tavernario. [5]

Domenico. Tosto; chè comparisce qua del popolo.

SCENA IX.

FLAVIO, PERSILIA *da uomo*, *e* NORCHIO.

Flavio. E' si par ben che questo non è il tuo
Abito: tien la cappa così. Di'
In casa a tutti, d' esser Fiorentino.

Persilia. Deh, messer Flavio, fatemi parlare
Poco, perchè di facile io potrei
Avvilupparmi; [6] e così fare ogni opera

[1] Che ti possa venire l'ultimo male (*il mal da sezzo*), cioè, Che tu possa morire!

[2] Da voi questa cosa mi è fatta? Questo male io ricevo da voi?

[3] E cadrai nelle mani del boia il quale ti farà pagare colla forca i tuoi giuochi di bussolotti (*bagattelle*), di far vedere una cosa per un'altra, di dare e non dare, e di mettere in mezzo le persone.

[4] Oh tu cominci proprio dal meglio! Detto ironicamente.

[5] Tu sei stato vinto da chi ti credevi vincere.

[6] Confondermi, imbrogliarmi.

Che io non abbia a ir per Pisa in questi
Panni.

Norchio. Chè la sarebbe conosciuta
Per donna al primo;[1] e l'averle tagliato
I capei, gioverebbe a poco. Dite
A vostro padre che la è un fratello
Di Benedetto Magnoli, fuggitosi
Da Firenze per collora, e che vuole
Star qui senz'esser visto.

Flavio. Già, l'ho inteso.
Trova il Gianfera, tu, ed ordinate
Di trovar quella casa.

Norchio. E' si farà
Quello che si potrà. Ci son sei cose
Che ci importono a far più assai che quella.

SCENA X.

Monna BRIGIDA, FLAVIO, NORCHIO *e* PERSILIA.

Brigida. Oh sciagurata a me! e' mi bisogna
Gridare a testa.[2] Ohimè!

Norchio. Che sarà?

Brigida. Oh povera fanciulla, oh poverina!

Flavio. La nostra mona Brigida! che è stato?

Brigida. Oh! Flavio mio, male nuove: io son morta
Per l'ansima.[3] Io non posso aver il fiato,
Io scoppio per la pena.

Persilia. Riposatevi.

Brigida. Ohimè! io sono corsa tanto, tanto.

Flavio. Per che causa? ditelo su come
Voi potete.

Brigida. Ohimè, noi ci avvedemmo
Di quella cosa. Uh! uh! vostra madre! Uh!

[1] Subito, Al primo aspetto.
[2] *Gridare à testa* vale: Gridare ad alta voce: quasi Tòrre la testa, Cavar di cervello, Intronare altrui.
[3] *Ansima* chiamasi il Respiro difficoltoso, quel non poter che a stento prender fiato, cagionato o dal lungo correre, o da qualche perturbazione improvvisa dell'animo, come spavento e simili.

Norchio. Sì, cominciate a mezzo.
Flavio. Di che cosa?
Brigida. Che la Lucrezia c'era stata tolta.
Flavio. Come tolta? e da chi?
Brigida. Dice ch'egli era
Un giovane. Uh!
Norchio. Entrate in casa, acciò
Che qui non si facessi ragunata.
Persilia. Il Norchio dice il ver.
Flavio. Su, su venitene
In casa.
Brigida. Oh sventurate a noi! ohimè!
Norchio. Questo sarà altro che andare in maschera!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Messer BASILIO *e* SGALLA.

Basilio. Sgalla, gli è ver che e' ci è questo pochetto
Del disordin che ha fatto il mio Valerio,
Non sappiendo più là, e come giovane.
Il quale, a dirne il ver, poi ristringnendolo
All'ultimo degli ultimi, è una favola.
Sgalla. Una favola? sì!
Basilio. Sì, una favola:
A provartela ve', e per le belle
Scritture e belle ragion de' filosofi.
Sgalla. E' non dovevan aver moglie.
Basilio. Oh fava!
Bástiti che e' ti fia attenuto tutto
Ciò che io t'ho promesso, e da vantaggio
Qualche cosa di più.
Sgalla. Oh ben dicesti,
Ch'io arei qualche cosa da vantaggio.

Basilio. Io ti ricordo, ch' un tuo par ch' è povero,
Non può aver una moglie bélla e nobile,
D' assai, con buona dote, com' è questa,
Senza qualche soprosso.[1] Orsù, risolviti
A torla: di' di sì.

Sgalla. Messer Valerio
Poi...

Basilio. Che poi? Non la guarderà mai;
Ch' io lo direderò.[2]

Sgalla. Sì, cose lunghe!

SCENA II.

Monna ALDOLA, *monna* VERONICA, *messer* BASILIO e SGALLA.

Aldola. Non mi fidand' i' delle sue promesse,
E non trovando il Museruola, e a sorta
Scontrando il cavalier[3] del Commessario,
Io gli contai la cosa. Egli è lor corso
Con la famiglia[4] su le poste dietro.

Basilio. È questa qua monn' Aldola?

Sgalla. Essa; e quella?
Mi par la moglie dell' oste.

Veronica. Oh va' a Lucca,
Veronica, ora; e lascia la fanciulla!
Ma ecco qua suo padre.

Basilio. Io te la do
Fatta in quattro parole. Buondì, monna
Aldola. Ecco lo Sgalla vostro. Io voglio
Che noi gli dian quella fanciulla, e a lei
Questa buona ventura.

Aldola. Ecco la moglie
Del Museruola: ragionate seco.

[1] Senza qualche Guaio, Magagna.
[2] Gli toglierò la mia eredità.
[3] Il *cavaliere* era un ufficiale, per lo più notaio, il quale andava coi Commissarii o coi Potestà delle terre del Dominio fiorentino, e scriveva i processi e le inquisizioni criminali.
[4] Coi birri.

Basilio. Sia col buon anno. Toccatemi la
Mano. Il vostro marito si contenta
Di dar la vostra Persilia per moglie
Qui a questo garzonotto, che è uno
Capital,[1] vi so dir, come e' vuol essere.
Giovan, sano, bene avviato,[2] e scapolo;
Sta a bottega volentieri; e io
Che ho obbligo di far una limosina,
Gli do di dota cencinquanta scudi
D'oro in oro di zecca.[3] Che ne dite?
Parvi che la Persilia se ne possa
Contentare? e che traffico eh, mon' Aldola?
E che bottega avviata? Ed or fia
Tanto più, ch' egli arà questo rincalzo.[4]

Aldola. Io glie n' ho detto, ma....

Basilio. Che ma? che ma?
Tanto ponzare,[5] che ci avete stracco!
Che l' aresti voluta dare a quello
Marran vostro parente?

Aldola. Altrove cova
L' orso![6]

Basilio. Che sarà il Gianfera? Oh, in fatto
Voi siate tutte piglia il peggio![7] Un porco,
Parasitaccio dello Studio, lecca-
taglieri,[8] che per un pasto chiuderebbe
Gli occhi![9]

Aldola. È tornato ancor messer Valerio?

[1] *Capitale,* dicendosi di persona, vale Dassai, Di buona qualità, che se ne può cavar molto utile. Usasi per lo più in modo ironico.
[2] *Bene avviato,* Che ha buon traffico, Che ha un mestiere che gli frutta bene, e simili.
[3] In scudi contanti effettivi.
[4] Questo aiuto de' cencinquanta scudi della dote.
[5] *Ponzare,* metaforicamente vale Stentare, Fare difficoltà a risolversi in una cosa.
[6] *Altrove cova l' orso,* vuol dire che la cosa, il fatto riguarda altra persona.
[7] Vi appigliate sempre alle cose peggiori.
[8] *Leccataglieri,* cioè Leccapiatti, Ingordo, Ghiotto.
[9] Che per un desinare lascerebbe che altri commettesse ogni più brutta cosa, facendo le finte di non vedere.

Basilio. Io gli ho mandato dreto, e ci sarà
Stasera. Questo non guasti. Lo Sgalla
Sa ogni cosa; chè io non son uso vendere
Gatta in sacco:[1] e sarà per amor mio
Contento. Orsù! E' la terrà in quel grado
Che ell' è. Il ben e 'l male si sia suo:[2] benchè
Io so, che il mio Valerio non le arà
Fatto manco che buona compagnia.
Perchè e' l' ha tolta, a dirvi il vero, acciò
Che non l' avessi lo Spagnuolo o il Gianfera,
Ma costui qui, che è nostra cosa.[3] Orsù,
Su, buona donna, non ne state sì cheta,
Risolvetevi a un tratto, e non nicchiate
Qui a pan bianco;[4] parlate, chè questo
Non è però il dar l' investitura
O il possesso del regno di Napoli.[5]
Veronica. Messer Basilio, udite me: Essendo ella
Nobile, come ell' è, e' non mi pare....
Basilio. Pur nobile, pur nobile! Oh quanto oggi
Ne ha questa nobiltà rotto la testa![6]
È ella nata de' Reali di Francia?[7]
Su, contatemi questa nobiltà:
Ma dite il vero, perchè io so conoscere
Le vesciche e le baie.[8]
Veronica. Io vi dirò

[1] *Vendere la gatta in sacco* è proverbio che significa: Dare o Dire ad altrui una cosa per un' altra.

[2] Si contenti di pigliare col bene della dote e d' altri aiuti che avrà dal vecchio, anche il male di beccarsi per moglie una fanciulla stata alle mani d' altri.

[3] È nostro favorito, a cui vogliamo bene, e cerchiamogli di fare vantaggio.

[4] *Nicchiare* propriamente è il rammarichío che fa la donna nel partorire. Qui *nicchiare a pan bianco* vale: Dolersi di una cosa che è buona ed utile; che in altro modo si dice *Dolersi di gamba sana.*

[5] Non è di tanta importanza nè ha tante difficoltà quanto è al Papa il dar l' investitura o il possesso del Regno di Napoli.

[6] Noiato, Infastidito.

[7] Cioè: È ella discesa da Carlo Magno? Detto di chi si vanta di gran nobiltà.

[8] Le Ciarle e le Burle.

Come se io fussi a' piè del prete.[1]

Aldola. È ella

Donna da dirvi una bugia?

Basilio. Innanzi.

Veronica. Questa fanciulla è Senese; anzi, no,

Pontremolese.

Basilio. Ecci eh! qualche pochetto

Differenza. Di che casa?

Veronica. Io non lo

So dire: ma il suo padre era dottore.

Basilio. Di legge o medicina?

Veronica. Io vi direi

Bugia: ma so ben che leggeva in Siena

In Sapïenza.

Basilio. Come si chiamava?

Veronica. I' non l' ho in memoria.

Basilio. È come dire

Voi non sapete nulla. Come venne

Nelle man vostre?

Veronica. Ora fa diciotto anni,

I' ero moglie d' un da Monterappoli

Che facea l' oste in Siena. Come avvengono

Le disgrazie! una notte si attaccò

Un gran fuoco in più case, intra le quali

Fu quella del dottor Pontremolese;

E vi periron più di dugento anime,

Sgalla. E' la fu carbonata ragionevole![2]

Veronica. Il mio marito, che Dio abbia l' anima

Sua, corse là e dall' incendio...

Aldola. Ohimè!

Veronica. Di quella casa del dottor, cavò

Questa bambina; che di già se l' erano

Abbruciati li panni attorno; e me

L' arrecò che pareva morta; essendosi

[1] Dirò il vero come in confessione.

[2] Dicesi *carbonata* la carne di porco arrostita su' carboni o nella padella. Qui, per ischerzo, è detto *carbonata* questo grande arrostimento di carne umana.

Per il fummo venuta manco.

Basilio. E che
Tempo[1] poteva aver?

Veronica. Penso un diciotto,
O venti mesi al più.

Aldola. Oh poverina!
La cominciò bene a buon' ora.

Veronica. Le
Case con chiunque v' era, arsono: e io
L' allevai per figliuola; e poco doppo
Ci partimmo da Siena, e ne tornammo
Ad abitar qui in Pisa; ove ritolsi,
Sendo mortosi quello,[2] il Museruola.

Basilio. Arse il padre di lei, che voi sappiate?

Veronica. Messer no; perchè, quando l' arsïone
Accadde, egli era andato non so dove
Di lungi; ma tornato poi, e trovato
Arso la moglie, i figliuoli e la roba;
Per il dolor, lasciato a grido[3] Siena,
Lo Studio, e la lezion,[4] se n'andò via.
Che se ne fece allora un dir per Siena
Che mai il maggiore.

Basilio. Avea nome Persilia?

Veronica. Eh, messer no! il nome di lei era
Porzia, per quel che la ne scinguettava:[5]
Chè era una cicalina,[6] ricciutina,
Che propio un giullerino;[7] e riscontrossi
Col nome appunto che era scritto in uno
Breve da febbre[8] ch' ella avea al collo,

[1] Età.

[2] Il primo marito.

[3] *Lasciare a grido* o *a grido di popolo,* Vale abbandonare a furia, senza por tempo in mezzo.

[4] Oggi si direbbe *la cattedra.*

[5] *Scinguettare* o *Cinguettare* è propriamente il parlare de' fanciulli, quando cominciano a favellare, che non pronunziano bene le parole.

[6] Una Chiacchierina, Che favellava assai.

[7] *Giullerino*, è diminutivo di *Giullare,* che vuol dire Buffone. Qui è usato per Sollazzevole, Allegro, Scherzoso.

[8] *Breve da febbre,* Striscia di carta o pergamena dove è scritta una

Campato non so come. Il mio marito
La chiamò ei Persilia, per sua madre.[1]

Basilio. Che ne fu di quel breve?

Veronica. Hollo qui in Pisa,
In casa di mon' Aldola.

Basilio. Deh andiamo,
Ch' io lo vegga.

Veronica. Di grazia.

Sgalla. Chi è questo?

Basilio. Uno della mia terra:[2] e l' altro io non lo
Conosco. Ma a lor posta andiamo.

Veronica. Andiamo.

Aldola. O Signor, dacci qualche buona sorte.

Sgalla. La ventura dell' oche,[3] e forse peggio.

SCENA III.

Messer MASSIMO *e messer* CHIRICO.

Massimo. Veramente e' mi increscе che voi siate
Stato a disagio; ma scusate me,
E darete la colpa all' accidente
Sì maligno e sì subito, il quale è
Sopravvenuto al mio figliuolo.

Chirico. A me
Increscе del mal suo e vostro e nostro;
Chè avendo male lui, l' abbiam noi tutti
Il resto importa poco.

Massimo. Fate mia
Scusa, di grazia, con messer Anselmo.
Ma io vuo' tornar su.

Chirico. Poss' io niente?

Massimo. Gran mercè. Addio.

qualche orazione o altro che la superstizione di quei tempi, non cessata neppure ne' nostri, attaccava al collo dei bambini.

[1] Perchè così chiamavasi la madre del marito della Veronica.

[2] Patria.

[3] Di esser prese; come accadde alle oche, le quali pascolando in compagnia delle gru, furono sopraggiunte dai cacciatori.

Chirico. Io dubito, nè so
Di che: e' veggio tanta mutazione
Di viso. Piaccia a Dio la non sia d' animo!

SCENA IV.

Messer ANSELMO, *messer* FLAVIO, NORCHIO
e messer CHIRICO.

Anselmo. Sì, pigliate dua bestie.[1] Un di voi vada
Alla volta di Lucca, e di Firenze
L' altro.
Flavio. Io non mancherò di diligenza.
Norchio. Fa' to'[2] conto, noi siamo oggi in garbuglio.
Chirico. Dove, dove si corre così in fretta?
Anselmo. Oh fratel mio! e' ci è accaduta la
Mala cosa.
Chirico. Che fia?
Anselmo. La mia Lucrezia
Ci è stata tolta e menata via.
Chirico. Dove?
Anselmo. Non si sa.
Chirico. E da chi?
Anselmo. Manco. E' non ci è
Certo altro che la perdita. Di che
Mogliama mi ha avvisato per la serva,
Che se n' è avvista dopo il fatto. Io ho
Spediti Flavio e Norchio a posta dietro
Loro, per riparar, se sia possibile,
Avanti che questa cosa si pubblichi.
Chirico. Ehimè! il male è che la debb' essere
Pubblicata a quest' ora; e messer Massimo
E 'l figliuolo lo sanno: segno ho vistone.
Anselmo. Egli è stato un' ora fa, e non può essere
Che lo sappino.
Chirico. Oh non sapete voi,
Che gli ultimi a saper sì fatte cose

[1] Due cavalli.
[2] *To'* per Tuo, secondo il parlare plebeo di Firenze e di altri luoghi.

Sono i più interessati? Udite, se
Gli è forza che lo sappino. Noi andammo
Tutti allegri per dar la nuova dianzi
Al suo figliuolo. Entrammo in casa, ed eccoti
Il fattor mezzo morto, che lo tira
Da parte, e sì li dice nell' orecchia
Non so che. Messer Massimo si cambia
In viso, e si diventa come cenere;[1]
E mi si volta e dicemi: di grazia,
Aspettatemi qui: e sì e' se n' entra
Col fattor 'n una camera, e di quella
'N un' altra, ove era Emilio. Il fattor resta
Nella prima, e si serra l' uscio della
Seconda. Io stavo là in orecchi, e sento
Nella stanza seconda un borbottare,
Un romor sordo sordo di più voci
Grosse e sottili. Solo intesi, credo
Che fussi il figliuol, che disse forte
Un tratto: ell' è mia moglie: egli fu subito
Sgridato da messer Massimo.

Anselmo. Or togli,
Anselmo, in to' vecchiaia questo bel titolo!

Chirico. Poco appresso esce di là messer Massimo,
E sì mi dice com' essendo sopra-
giunto ad Emilio un accidente grande
Di vomito e di frusso,[2] io non potevo
Parlargli per allora. E con bel modo
Me n' ha mandato, senza che io lo vegga.
Or che segni vi paion questi?

Anselmo. Pessimi
Per me, e da far che io non sia mai più lieto.

[1] Del colore della cenere.

[2] Dicesi più correttamente *Flusso;* e vale Scorrenza, o, come oggi si dice, *scioglimento di corpo.*

SCENA V.

FLAVIO, *messer* ANSELMO *e messer* CHIRICO.

Flavio. I' non so che mi dire.
Anselmo. Oh Flavio, tu
Ritorni così tosto?
Flavio. Noi abbiamo
Avuto a far poco viaggio adesso.
Un contadin, mentre che io andava a pro-
veder le bestie, si m' ha dato questa
La quale è scritta di man di Valerio
Qua di messer Basilio da Pontremoli,
Diritta a voi e a me: e ci dà no-
tizia, come egli, vinto dall' amore
Che porta alla Lucrezia, l' ha levata
Via, acciò che la non fussi monaca,
O non l' avessi il suo rivale Emilio.
E con iscuse grandissime conchiude,
Che ci supplica a dargliela per moglie.
Chirico. Se l' ha adesso seco, questa supplica
Sarà spedita senza informazione.
Flavio. E manda dentro una lettera aperta,
Diritta al padre, del tenor medesimo.
Anselmo. Oh! traditore, assassino. Oh va' poi,
Fidati di persona! Ecco la causa
Che faceva così l' amico.
Chirico. Chi
È questo Valerio?
Flavio. Uno studiante
Nobile e ricco, figliuol d' un dottore
Che legge in Sapienza un' ordinaria
Di medicina.
Chirico. Oh, manco male!
Anselmo. È tale,
Che avendomela chiesta, se suo padre
Avessi acconsentito, io glien' arei
Data di grazia; ma questo suo modo

Disonesto, mi fa gonfiar lo stomaco.

Chirico. Sempre mai non si può ir per la piana:
Basta giungere a casa salvo.

Anselmo. Eh so
Ch'io arò a fare quistione al padre,
Che arà circa la dote maggior animo,[1]
Che io potere: e dirà a ciascheduno,
Che io abbia visto e finto non vedere,
Per maritarla senza dote.

Chirico. Dica
Quel che gli par: la cosa è qui, nè può
Stornar.[2] Però trovisi quanto prima,
E diasegli la lettera.

Anselmo. Farassi
In su la dote una tragedia.[3]

Chirico. E voi,
In su la moglie tolta, una commedia.[4]

Flavio. Al disotto son lor,[5] che l'hanno tolta
Senza promessa: noi potrem mostrare
Con che dote si dava a Emilio.

Chirico. Appunto!
Non ci facciam da noi stessi paura
Con l'ombra.[6]

Anselmo. È sare' me' mandar qualcuno

Chirico. No, no: venite, e lasciate a me
L'assunto del parlar. Questo Valerio
Dov'è?

Flavio. Egli scrive che aspetta in Lucca
La risposta.

Chirico. Va' su, scrivigli e duolti
Modestamente.[7] Poi scusalo come

[1] Maggior pretensione.
[2] Nè si può fare che non abbia avuto effetto.
[3] Per cagione della dote succederanno tristi fatti.
[4] E per cagione della figliuola rapita e sposata mal vostro grado darete materia di ridere alla gente.
[5] Valerio e il padre suo.
[6] *Farsi paura coll' ombra di se stesso,* vale: Stillarsi il cervello per trovare cagione di sospettare o di temere un danno, o pericolo.
[7] Con buon modo. Senza grande risentimento.

Innamorato; al fin conchiudi che
Ti aspetti a Lucca domani, e che tra
Tanto e' si cerca di quietare il padre.
Spaccia il Norchio con essa a Lucca. Noi
Andiamo a trovar questo messer Ba-
silio. Lasciate dir a me. Ma ecco
Messer Massimo.

Anselmo. Deh! lascianci tosto,
Chè mi vergogno di guardarlo in fronte.

SCENA VI.

Messer MASSIMO, *e* LIVIO.

Massimo. La sua figliuola che s'è messa a ve-
nir qui.

Livio. Avendo il capo a cotest' altra,
Perchè vi fece chieder la Massana?

Massimo. In Pontremoli già e' vagheggiò
Questa figliuola di messere Paulo,
E si trovò con lei, e sì le dette
La fè di torla per moglie, secondo
Che m' ha detto adesso. Poi venendo
A studio qua, si innamorò della
Massana, e la volea torre per moglie,
Secondo che e' mi scrisse, e che m' ha poi
Raffermo oggi; e mi fece andare a chiederla
Al padre. Ma trattanto s'è scoperta
Questa versiera,[1] e rivoltolo tutto.
Sì che tu vedi, Livio, in che lecceto[2]
Io mi ritrovo. Ho fatto e fo una ingiuria
E a messer Anselmo e a messer Chirico,
Duo de' più onorati gentiluomini
Ed amorevol che io provassi mai.
Dio sa come l' andrà poi a Pontremoli!
E se questa sarà cagion di fare

[1] Diavolessa, Strega. Chiama così la Laura, prima innamorata di Valerio suo figliuolo.
[2] In che affare intricato.

Romper le tregue e sollevar gli omori
Antichi. Ma dall' altra banda, che
Ci poss' io far, se l' ha sposata, e vuo'la?
Civetta,[1] pazzerel ch' egli è.

Livio. Se questa
Cosa fussi cagion di far far pace,
Come la farà far matrimonio; io
Benedirei il disordine e 'l disturbo
E di messer Anselmo e del fratello;
I quai vedran che voi non fate ingiuria.

Massimo. Anzi la fo lor grande; e potess' io
Con danar ripararla!

Livio. Io non son uomo
Da dar consiglio a voi: pur io andrei
A trovar messer Chirico, con chi
Voi avete più dimestichezza, e gli
Direi la cosa come la sta, libera-
mente. Ma state; chè io lo veggo là
Giù per quella stradetta.

Massimo. Chi?

Livio. Messere
Chirico e 'l suo fratello.

Massimo. E chi è quello
Terzo che è con loro?

Livio. Messer Basilio.
Sarà ei ben affrontarli[2] ora?

Massimo. No;
Tirianci qua in questa strada, e dopo
Che e' partiranno da messer Basilio,
Ed io si parlerò a messer Chirico.

Livio. Entrate là 'n quella chiesetta intanto:
Sedete, ed io starò alle velette
Come si spicca.[3]

Massimo. Io ho anco bisogno,

[1] Incostante, Volubile.
[2] Abboccarsi con loro.
[3] Starò ad osservare quando messer Basilio se ne va.

Chè e' mi si fiaccan le gambe.[1]

Livio. Io vel credo.
Povero vecchio, e' gli mancava questo![2]

SCENA VII.

Messer BASILIO, *messer* ANSELMO *e messer* CHIRICO.

Basilio. Se la non fussi di sua man,[3] prestatemi
Fede ch' io non lo crederei;[4] perchè io
Sapevo che se n' era ito con una
Fanciulla, ma e' mi era stato detto
D' un'altra. Tant' è: bastivi, la cosa
È qui,[5] ed è men male, io lo dirò,
Ch' io non credevo: Dio lodato! E in somma,
Perchè io son uom resoluto, in effetto
Io mi rimetto in voi, messer Anselmo.
Assettisi la cosa come pare
A voi e al vostro fratello.

Chirico. E' ci pare,
Che essendo ambi nobili....

Basilio. Lo credo.

Chirico. Che Valerio dovessi tor per moglie
La fanciulla, e che voi vi contentaste
Della dote che noi possiamo.[6]

Basilio. Io so
Messer Anselmo aver figliuoli, ed essere
Povero gentiluomo, e mi contento,
Per la bontà di lui che lo conosco,
Che il mio figliuol la tolga, e con quel poco
E con quel nulla ch' a lui piace.

Anselmo. Io lagrimo
Per tenerezza!

[1] Non mi reggo più in piedi per stracchezza.
[2] Questo dispiacere.
[3] La lettera.
[4] Credetemi, che io non presterei fede a quel che si dice di Valerio mio figliuolo.
[5] Il fatto è questo.
[6] Che è in nostro potere di darvi.

Chirico. Iddio del ciel vi doni
Ogni felicità; chè voi ne siate
Ben degno.
Basilio. Come è il nome vostro?
Chirico. Chirico.
Basilio. Messer Chirico, gli uomini che sono
Uomini,[1] hanno a tener conto degli uomini,
E dell' onor di ciaschedun: la roba
Ha star con noi, e non noi con la roba;
Perchè l' avarizia è peccato brutto
E vile in ciaschedun, ma più ne' nobili,
Che fanno profession di virtuosi,
E di insegnare agli altri. Io so gettare
A un bisogno, o per trarmi una voglia,
Via forse più che altro mio pari. Oh, in questo,
Dov' io ho a riparar a un disordine,
E contentar messer Anselmo e voi,
Non lo farò? Io vuo' far parentado,
Ed amicizia.
Chirico. Io vi ringrazio, e sonvi
Sempre obbligato.
Basilio. Io vi vuo' per fratello.

SCENA VIII.

GIANFERA, *messer* BASILIO, *messer* ANSELMO
e messer CHIRICO.

Gianfera. Messer Basilio, e' mi incresce d'avervi
A dar mala novella.
Basilio. Che sarà?
Gianfera. Messer Valerio vostro è adesso andato
In carcere.
Basilio. Sa' tu perchè?
Gianfera. Egli era
A cavallo legato, e aveva seco
Pur a cavallo una donna turata.[2]

[1] Cioè: Di buona mente e di fermo proposito.
[2] Colla faccia coperta.

Anselmo. Di che vestita?
Gianfera. Di turchino, o acqua
Di mare.[1]
Anselmo. Messere, andiamo al Commissario,
Chè l'è la mia figliuola. Essendo noi
Insieme, e' doverà lasciarlo.
Basilio. Andiamo,
Messer Chirico mio, però che 'l Norchio
Vostro o gli ha trafugata, o sa chi l'ha,
Una fanciulla; l'allevata, sai,
Del Museruola, Gianfera.
Gianfera. Io lo so.
L'Aldola m'ha ragguagliato che l'è
Vostra figliuola. Non vi date briga,
Che io so dov'ell'è, e chi l'ha tolta.
Basilio. Chi è stato?
Gianfera. Flavio, il figliuol di messere
Anselmo qui.
Anselmo. Parla altrimenti, Gianfera,
Io so che Flavio...
Gianfera. Io parlo quel che io so.
Badate a liberar messer Valerio,
Che vi ragguaglierà del tutto. Bastivi,
Che la Persilia è in luogo sicurissimo.
Basilio. Io so che tu lo puoi saper; però
Me ne riposo.[2] Andiam via per Valerio.[3]
Voi intanto, messer Chirico, di grazia,
Fateci offizio di trovarla.
Chirico. Io lo
Farò, non dubitate. Dimmi, giovane,
È una figliuola di messer Basilio,
Cotesta?
Gianfera. Signor sì: l'ha trovat' oggi.

[1] *Acqua di mare* è un colore turchino chiaro, che pende nel verdognolo.
[2] Me ne sto tranquillo.
[3] In cerca di Valerio per liberarlo dalla carcere.

SCENA IX.

Messer MASSIMO, *messer* CHIRICO *e* GIANFERA.

Massimo. Voi siate il ben trovato.
Chirico. Oh! messer Massimo
Mio.
Massimo. Duo parole qua in casa....
Chirico. Di grazia,
Entrate.
Massimo. Senza cirimonie.
Chirico. Aspettami,
Sai, giovane.
Gianfera. Così aspettassin le
Starne![1] Ecco Flavio contento, e dovrà
Darmi la mancia, e non fare a baiocchi.[2]

SCENA X.

NORCHIO, *monna* ALDOLA, *monna* VERONICA
e GIANFERA.

Norchio. Venite, ch' io credo e' vi sia anco
Flavio da lei.
Aldola. Ell' è cosa credibile.
Veronica. Io non credo poter mai tanto vivere,
Che io la rivegga.
Gianfera. Dove, cotante donne?
Norchio. A veder quella che non fu tua moglie.
Gianfera. Nè dovette mai essere. Sì che,
In quanto a me, i' sono quel medesimo.
Aldola. E a veder, di più, che messer Flavio
Si intrometta a far far la pace tra
Il suo suocero e 'l mio Spagnuolo.
Gianfera. Che?
Di quelle piattonate?
Aldola. E' nol conobbe.

[1] Il cacciatore.
[2] E non fare a piccoli, A piccola moneta.

Norchio. Sì, sì: se il dottore ben vi fu carico,
E' non vi fu ingiuriato; di modo,
Che non solo e' farà pace, ma io sto
Quasi per dir che lo torrà per bravo.[1]
Veronica. Eh spacciami, nel nome del Signore!
Norchio. Venite via: chè su queste allegrezze
Io vi vuo' dar da bere. Ecco il fattore
D'Emilio con la balia di quel cucciolo[2]
Studiante nuovo.[3] Ha'lo tu visto, Gianfera?
Gianfera. No, ch'io non sono ancor stato allo Studio.
Norchio. Pon le man basse,[4] stu lo vedi. Immáginati,
Vedi! un'erba da buoi tenera tenera.[5]

SCENA XI.

LIVIO *e monna* BARBERA.

Livio. A fè! che quello è un valente medico,
A far guarir si tosto il nostro Emilio.
Ma chi vogliàn noi dir ch'avessi più
Bisogno l'un dell'altro?
Barbera. Di pari: poi
Che di pari e' giovano a ciascuno.
Livio. Io so che l'ha fatto voltare di
Guelfo in Ghibellin,[6] tosto.
Barbera. Egli importano
Troppo li primi amori, uom mio, e gli obblighi
Della fè data.
Livio. E qual cosa di più,
Forse, seguíta già?
Barbera. Pensate pure,
Che tanta confidenza, e questo cedere

[1] Chiamavasi a quei tempi *bravo* colui che prezzolato serviva a qualche signore per cagnotto, per uomo da brighe e da assalti.
[2] *Cucciolo* è il Cagnolino di pochi mesi. Qui parlandosi di persona, vale: Giovane sempliciotto ed inesperto.
[3] Novizio.
[4] Non lo toccare, non gli far degli scherzi.
[5] Egli è tenerino, giovane giovane.
[6] Lo ha fatto mutare da un sentimento in un altro.

Di lui sì tosto, han fondamento.

Livio. Ell' ha
In ogni modo auto, e voi, un grand' animo.

Barbera. Disperazione e amor posson far fare
Ogni cosa.

Livio. Orsù! a questo matrimonio
Arebbono a cessar le nimicizie
Viete di quelle parti.

Barbera. Io ho mandato
Quel nostro uomo a trovar messer Basilio
Zio di lei, e ragguagliarlo; ch' io
Non mi sarei mai ardita andar a dirglielo.

Livio. Io ve lo credo. Ma eccolo di qua.

Barbera. Andiamo intanto a visitar la Laura
E 'l marito.

Livio. E a chieder lor la mancia.

Barbera. Sì; chè ell' è allegrezza che lo merita.

SCENA XII.

Messer BASILIO, *messer* ANSELMO *e* VALERIO.

Basilio. E' mi son sopraggiunti in un medesimo
Istante tanti casi e sì importanti,
Che io non so d' onde mi far principio.
Pur io dirò così: che avendo visto
La figlia vostra, e piacendomi molto,
Io vi raffermo che la sia di Valerio.
E m' è assai piaciuto, per fuggire
Le cornacchiate [1] di lassarla in casa
Del Commessario con la moglie sua,
Sino a stasera scuro. Poi, quanto
Alla figliuola mia, che ha nome Porzia,
Benchè si sia chiamata la Persilia,
Mi pare onesto, per levar gli scandoli,
Che consentiate che la sia di Flavio;
Che se l' ha presa e se l' ha. E io voglio,

[1] I cicalecci.

Perchè io ho il modo più di voi,[1] supplire
A quella dota di più, che messere
Chirico vostro vorrà.

Anselmo. Anzi a quella
Che vorrete voi stesso.

Basilio. Iddio ci dia
Sanità e allegrezza. Ora perchè
Domenico, il fattor di mia sorella,
M' ha abbozzato [2] non so che disordine....

SCENA XIII.

Messer CHIRICO, *messer* BASILIO, *messer* ANSELMO
e VALERIO.

Chirico. Messer Basilio, io non so se e' v'è stato
Racconto il caso di messer Emilio
Con la figliuola di maestro Paulo.

Basilio. Signor sì, signor sì. E sì vi dico
Che noi altri sian pazzi, se crediamo
Poter rimuover una cosa, quando
Ell'è ferma quassù.[3] Maestro Paulo
Mio (rispetto all' umore delle parti,
Non piacendo imparentarsi in patria
Con questo messer Massimo) levò
La sua figliuola e la mandò a Piacenza.
Quell'altro ancor per la cagion medesima
Mandò il suo a Pisa; e la separazione
Ha fatto effettuar quello che a casa
Nostra mai si sare' conchiuso. Io, in quanto
A me, per dirla a voi liberamente,
Ne son molto contento: chè messere
Massimo è un parente da tenerlo
Caro; chè l'antiche collore, e le parti,
E le fazioni non mi dan fastidio;

[1] Ho maggiori facultà.
[2] Mi ha fatto conoscere imperfettamente.
[3] In cielo, È il volere di Dio.

Che da trent' anni in qua il mio [1] Pontremoli
M' ha visto poche volte. Il fatto ha essere
E la difficultà, a far sì cedere
Messer Massimo; ed anco mastro Paulo
Vorrà star su le sua: [2] chè quell' umore
Lo dominava un po' più; [3] ma alla fine
E' gli bisognerà cedere.

Chirico. Ed io
Sì vi vengo a far fè che messer Massimo
Non solo cede, ma ne è contentissimo;
E vi reputa e accetta tutti quanti
Per buon parenti e per fratelli.

Basilio. Chi
Lo dice? Emilio? che vorrebbe...

Chirico. Io ho
Tutto dalla bocca propria di
Messer Massimo, il quale è qua in camera,
E m' ha mandato a voi a posta, a causa
Che questa cosa si assetti.

Anselmo. Ell' è cosa
Da far, messer Basilio.

Basilio. Io v' ho già detto,
Che i' ne son contentissimo.

Chirico. Or ci resta
Il consenso del vostro fratello.

Basilio. Io
Gli scriverò, e lo farò restare
Contento in ogni modo: e voglio adesso
Venire a visitarlo in casa vostra.

Chirico. E venendovi, ancor farete motto
Alla vostra figliuola e al vostro genero.

Basilio. Oh tanto meglio!.. Valerio! perchè
Oramai egli è sera, entra là in casa,
Ed apri al Museruola: e di' che sia

[1] Chiamalo *mio*, perchè vi nacque.
[2] *Stare sulle sue*, si dice di chi essendo adirato sta contegnoso, e non vuole essere il primo a favellare, a trattare, o a cedere.
[3] Era più caldo nel parteggiare.

Sicuro, e ch' io gli do ciò che e' mi debbe.

Valerio. E' ci bisogna di più riconoscerlo [1]
Per le spese ch' egli ha date alla Porzia. [2]

Basilio. Io farò in modo che e' si loderà
Di me. Poi chiama lo Sgalla, e toi [3] torce,
Cavalcature e che bisogna, e va'
Per mogliata [4] e conducila a casa.

Anselmo. Come! no no: a casa qui.

Basilio. E in casa
Qui sia. E perchè gli osti, come ghiotti,
Son pratichi, farai che e' [5] compri da
Cena.

Chirico. Ah! messere non ci fate ingiuria.

Basilio. Io non vuo' far quistione. Invita, ascolta,
Il Commessario e la moglie.

Anselmo. Oh sì, sì,
Fatelo, e fate forza che gli accettino.

Basilio. Poi quanto al popol minuto, per agio
Ricordianci di far gale: perchè
Tra tante nozze, noi non siam tenuti
O avari o furfanti. [6]

Anselmo. E così sia.

Chirico. Brigata, addio. E se la nostra Favola
V' è sodisfatta, com' è 'l vostro solito,
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

[1] Ricompensarlo.
[2] Per averla tenuta e governata in casa sua.
[3] Togli, Prendi.
[4] Tua moglie.
[5] Il Museruola.
[6] Qui mi pare che *furfante* non abbia il significato comune di Uomo di mal'affare, Tristo, ma piuttosto di Povero, Miserabile, come sono per loro condizione i *furfanti*.

GLI SCIÀMITI,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

INTERLOCUTORI.

POMPILIO, MUZIO, AURELIO, } giovani.
Messer MAZZEO, Messer ILARIO, Messer PROVENZANO, Messer NICCOLUCCIO, } vecchi.
FORA, RONCOLA, CARFILLA, } famigli.
LUCCIOLA, ragazzo.
Monna PAOLA, Monna ORSOLA, } vecchie.
SALVESTRA, serva.
FATTORE di casa.

La Scena della Commedia è in Siena.

GLI SCIÀMITI.[1]

PROLOGO.

Se io volessi, uditori nobilissimi,
Star a farvi ora attorno del rettorico,
Ed arrecarmi in sul *quamquam*,[2] facendomi
Dall'uovo[3] a raccontar qual sia là causa
Principal (come dicono i filosofi),
Che abbia mosso questi nostri giovani
A recitarvi una comedia; e poscia,
Per farvela parer buona, contassivi
I disagi, la spesa, e infinitissimi
Altri fastidii che son loro oppostisi,
Acciò che e' desistessino dall'opera;
E com' essi, con tutto ciò, fermatisi[4]
Di farla, hanno ottenuto il lor disegno;
Ottenuto, cioè, che e' son condottisi
Qui; e (opra e mezzo vostro) di condursi
All' onorato fine a che gli aspirano:
S' io vi contassi adunque ogni particola[5]
Con le sue circustanzie, senza dubbio
Io so che io vi verrei troppo a fastidio,
E mi bisognerebbe ancora mordere[6]
Più di sei:[7] e così in un medesimo

[1] *Sciàmito* dicevasi una spezie di drappo di più sorta e colori, che forse risponde al raso de' nostri giorni. Da un luogo della presente Commedia si sa che ci erano sciamiti di Cipri; e da un altro apparisce che fossero tessuti bianchi o del color naturale della seta, e poi tinti.

[2] *Arrecarsi in sul quamquam*, vale: Prendere nel favellare un tono di gravità e di prosopopea grande.

[3] Cioè: Farsi dal primo principio; alla maniera dei latini, i quali con questo medesimo significato dicevano *ab ovo*; presa la similitudine dalle loro cene, che principiavano dalle uova.

[4] Risolutisi, Deliberatisi.

[5] Ogni piccola parte di questa faccenda.

[6] Dir male.

[7] Questa forma di dire, che esprime una quantità determinata, suole usarsi per indicarne una indeterminata. Altrove il nostro autore colla stessa significazione usa: *più di dodici*.

Tempo farei due cose contrarissime
Alla natura mia. La prima, porgere
Tedio a voi tutti, alli quali io desidero
Ogni contento. La seconda, mettermi
La giornea [1] che si messe già Diogene
(Onde ne venne nominato Cinico),
Di dire il ver mordendo. Però passomi
Il tutto, e vengo alla prima di pratica,[2]
Adunque, a farvi presto presto il Prologo.
Ed ecco ch' io comincio. Questi giovani
Per trattenervi (come è il loro solito),
Con uno spasso ed utile e piacevole,
Due ore, s' hanno dall' Autor medesimo
Che già compose *il Servigiale* e *'l Medico*
E l' altre che sapete, fatto scrivere
Una comedia nuova, alla qual Plauto
Ha dato non so che: [3] ed imparatala
A mente, recitare or ve la vogliono;
Se seguirete, com' è il vostro solito,
E come avete dato già principio,
A star quïeti e con silenzio. Chiamasi
La Comedia GLI SCIÀMITI. La causa [4]
. . . .
. . . .
Saper sol questo: che questo proscenio,
Per oggi, è Siena ricca: e per tal segno
Vedete il Mangia [5] là su, che sta in bilico
Per sonar l' ore; ma per non far strepito
Se n' asterrà per oggi, come bramano
Che facciate ancor voi, [6] uditor nobili

[1] *Mettersi* o *vestirsi la giornea*, vale Intraprendere a sostenere alcuna cosa con ogni maggiore sforzo ed efficacia.

[2] *Venire alla prima di pratica*, Venire senza indugio e francamente.

[3] Nella *Mostellaria*, dove nella prima scena del 2° Atto è la burla della finta compera di una casa.

[4] Mancano due versi nel Manoscritto.

[5] Il *Mangia* era una figura che prima fu di legno, poi di metallo, ed in ultimo di pietra, la quale stava in cima della torre della Piazza del Campo di Siena, e con un martello che aveva in mano sonava le ore.

[6] Intendi: Bramano i recitanti che anche voi, o uditori, non facciate strepito.

E graziosi, in mentre che si recita.
Chè recitata, ciaschedun sia libero
Di dire e piano e forte ancò il suo animo.
Chè le comedie son simili a' Germini,[1]
Il giuoco delli quali è bello e piacemi
Solo per il gridare, e per le dispute
Che si fanno, fornito il giuoco. Oh eccovi
Fuori un innamorato, che principio
Darà all' argomento della Favola.
Io vi lascio con lui. Dio vi feliciti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

POMPILIO *giovane*, FORA *suo famiglio*.

Pompilio. Ben! che dice l' amica?[2]
Fora. E che? il medesimo.
Pompilio. S' ha pur a praticar[3] senza conchiudere
Tutto quest' anno?
Fora. E quest' altro, se attendere
S' ha al suo *farò, dirò:* che rompere
Si possa il collo coi suoi tanti dondoli,[4]
Com' a me fa le gambe!
Pompilio. I dieci giulii
Che ne fu?
Fora. Ora sì, che siete semplice!
Tanti ne portass' io![5]

[1] Del giuoco de' Germini, detto ancora de' *Tarocchi* o delle *Minchiate*, si può vedere una lunga nota del Biscioni alla stanza 61, cantare VIII, del *Malmantile.*
[2] La vecchia mezzana.
[3] Trattare, Tener pratiche.
[4] Irresolutezze, Dubbi.
[5] Portassi io tanti giuli alla vecchia mezzana, quanti ella ne piglierebbe!

Pompilio. Ella pur s' obbliga,
Pigliando.
Fora. Sì, andate a richiamarvene! [1]
E cotesto è il mal vostro, crediatemi:
Chè, parendole aver pasciona tenera,
S' annaffia il prato, perchè e' duri. [2]
Pompilio. Credilo?
Fora. Anzi ne son più che certo.
Pompilio. Be', insegnami
Qualche riparo.
Fora. Chi vuol ben dal popolo,
Lo tenga magro; [3] a far che e' torni al logoro [4]
L' uccel, si pasce di geti. [5] A tai pratiche
Bisogna farsi largo nel promettere
Patti a guerra finita: poi all' ultimo
Piuttosto attener manco. [6]
Pompilio. Oh sorte pessima
Mia! che mi conduce qui a combattere
Coll' avarizia d' una fante sucida,
E colla rigidezza del più rigido
Vecchio che viva.
Fora. Egli ha serrata in camera
La Livia vostra dama e la Cangenova
Sua figliuola: e vedete, con animo

[1] Andate a farne risentimento con lei.

[2] Intendi: che parendo alla vecchia serva, che ha mano in questa vostra pratica amorosa, di cavare da voi molte utilità e guadagno (*pasciona*), procaccia (*s' annaffia il prato*), pascolandovi di promesse e di parole, di mandare la cosa in lungo, affinchè non le manchino così presto i vostri favori. *Pasciona* propriamente vale: Pastura.

[3] Ci è un altro proverbio che dice. *Chi vuol ben dal popolo, lo tenga scusso,* per significare che acciò il popolo stia in cervello, bisogna che stenti. Qui vuol dire: che, perchè la mezzana sia più disposta a favorir Pompilio, bisogna tenerla come si suol dire a *corto,* cioè non regalarla e donarla nè così spesso nè grossamente.

[4] Il *Logoro* è un arnese da falconieri, fatto di penne e di cuolo a modo di un' ala, col quale, girandolo e gridando, si suol richiamare il falcone.

[5] Gli si fa patire la fame obbligandolo a beccarsi i *geti,* che sono quelle calze di pelle che ha ai piedi, colle quali è tenuto legato.

[6] Cioè: vuolsi in queste cose di pratiche e di amori far grandi promesse a chi ci serve e si adopra per noi, ma, ottenuto poi l'intento, dar piuttosto meno che più.

Che là vi stian sin che torni la moglie
Da Firenze. Sicchè e' non ci ha disegno,
Dice, a far nulla di buon. Ma tornataci
La vecchia, uh la vuol far poi mirabilia!

Pompilio. Pure t'ha detto qualcosa?

Fora. Sì, e dettomi,
Di più, che vuol, com'avete promessoli,
Che la togliate per moglie, e che muovesi
A far per voi queste cose, per causa
Di questo: chè per altro, uh! vorre' perdere
Prima la rócca e 'l fuso: e piagne e giuralo.
Ma per farla mutar, mona pecunia
Ci si potrà, alla peggio,[1] intromettere:
Chè io non credo già che la sia d'animo
Più saldo o più costante, di che soglino
Esser la maggior parte oggi degli uomini
E delle donne.

Pompilio. Io credo pur avertelo
Detto altra volta. Io so ormai benissimo,
Che non si sa chi la si sia, e pensomi
Che Niccoluccio, ancor che a far il debito
Suo, e' le avesse a dar dote buonissima,
Le darà poco. Ma non dia un picciolo:
Diemi lei, che mi basta.

Fora. Lei? E 'l *domine*
Sancte pater[2] che ne direbbe?

Pompilio. Il vecchio?

Fora. Sì, che vi tien con tanta spesa a studio,
E vi vuol dare a Chiusi moglie nobile
E ricca?

Pompilio. Oh! fusse quello il maggior dubbio.

Fora. Se non vi tiene il rispetto del vecchio,
E vi basta la carne,[3] e' sarà facile
Che voi l'abbiate.

Pompilio. E come?

[1] Nel caso peggiore.
[2] Il padre di Pompilio.
[3] Vi basta di avere solamente la fanciulla.

Fora. A farla chiedere
A Niccoluccio.
Pompilio. No no, non ci è ordine.
Io l' ho tentato.
Fora. Che vuol dire?
Pompilio. Ha animo,
Secondo me, di darla ad uno artefice.
E contentarlo con dargli una favola [1]
Di dote, e farsi far fine [2] alla giovane.
Dove che, se la desse a me, e' dubita
(Quantunque prima e' si facesse assolvere
Da lei) [3] non esser forzato a rimettere
Su ogni cosa. [4]
Fora. Come, non sapendosi
Chi l' è, ha ella tanta roba?
Pompilio. Dicono,
Che stando questo Niccoluccio (debbono
Esser già diciotto anni e forse passano)
In Asti, capitò lì o un medico,
O un dottor di legge (io non so dirtela,
Però l' abbozzo), [5] con la moglie gravida
Che morì sopra parto, [6] ed egli il simile, [7]
Cred' io. Basta che e' gliela lasciorno
Con il valor di grossa somma, dicono,
Tra in danari ed in gioie.
Fora. Oh padrone, eccolo.
Pompilio. Levianci via.
Fora. Ve' viso di quaresima! [8]

[1] Una meschinità di dote.
[2] *Far fine* di denari o simili, vale: Farne quietanza, Confessare di averli ricevuti, e di esserne stato pienamente soddisfatto.
[3] Si facesse sciogliere, liberare dall' obbligo di darle maggior dote.
[4] Esser forzato a mettere di nuovo in questione, in lite questo negozio.
[5] Racconto il fatto imperfettamente, così alla grossa.
[6] *Morire sopra parto,* è lo stesso che Morire di parto, per cagione, per conseguenza del parto.
[7] Ed egli similmente morì.
[8] Magro, Sparuto.

SCENA II.

SALVESTRA *serva*, NICCOLUCCIO *vecchio*.

Salvestra. Uh! che domin sarà con tanto pignere.[1]
Che sì, che voi 'l farete uscir de' gangheri.[2]
Niccolucc. Sì, voi faresti uscirne me. La lettera...
Salvestra. Sia maledetto chi la scrisse.
Niccolucc. Brontola!
Salvestra. E chi ve la gettò, ch' egli ebbe il fistolo[3]
Nel capo.
Niccolucc. E nella coda forse avevalo.[4]
Ma stia sicuro, chè s' io posso intendere
Chi e' sia stato, e' non arà bisogno
Di andare al prete per la penitenzia.
Salvestra. Sì, scotetelo ancora![5]
Niccolucc. Io debbo scuotere
Del tuo?
Salvestra. Uh! e' tornerà pur mona Pagola[6]
Mai più,[7] che e' si apriranno tante carcere.[8]
Niccolucc. E chi ch' e' sia andrà alle forche.
Salvestra. Vadavi
Pur chi lo dice: chè, per non avermene
Ad ire allora, me n' andrò di grazia[9]
Ora.
Niccolucc. Non tanta fretta. Dove è 'l Roncola?
Salvestra. Nella stalla, cred' io.
Niccolucc. Torna là, e chiamalo.
Salvestra. Ve', la ste' poco a voltar la girandola,[10]

[1] Che diavol sarà, col vostro volere spingere le cose tropp' oltre, col dimostrarvi così eccessivo e rigido?
[2] Farete uscir di cervello, Impazzare.
[3] Il diavolo.
[4] *Avere il diavolo nella coda,* vale: Essere sottilissimo, astuto.
[5] *Scuotere,* qui forse vale: Bastonare, Percuotere.
[6] La moglie di Niccoluccio.
[7] Una volta, Finalmente.
[8] Saranno liberate quelle fanciulle rinchiuse.
[9] Volontariamente.
[10] Vedi che egli stette poco in quel suo umore strano, Si è già in breve cangiato.

Che ti si mangin vivo i topi d' India!
Niccolucc. Oh che viziata bestia! così rompere
Si possa il collo, come ella saprebbemi,
Volendo, dir chi ha scritta quella lettera.
Ma s' io ti colgo, i' ti darò che rodere.[1]

SCENA III.

RONCOLA, NICCOLUCCIO, SALVESTRA.

Roncola. Che volete, messere?
Niccolucc. È messo il pèstio[2]
Alla porta di là?
Roncola. Ser sì, e la nottola
E la stanga.
Niccolucc. Oh! così mi piace. Ascoltami.
Tu sai la Porta ai Tufi.
Roncola. Solla.
Niccolucc. Vattene
Ratto sin là, e domanda di mon' Orsola
Che fa l' incanto dell' acqua.
Roncola. Oh! oh! diavolo!
Volete voi far le malie?
Niccolucc. Io voglio
Saper un fatto mio.
Salvestra. Sì sì, impacciatevi
Pur col nimico![3]
Niccolucc. Deh, di grazia, chetati.
Io non debbo dir cosa che tu voglia.
Starai a veder s' io troverrò il bandolo
Di questa tua matassa.[4]
Salvestra. Io mi delibero

[1] Dice *rodere*, invece di *castigare* o simili, continuando la metafora di *bestia* data alla vecchia.
[2] *Pèstio* (*Pessulus* de' Latini) chiamasi tuttavia in Siena il *catenaccio*. E da *pèstio* si forma *impestiare* Tirare il catenaccio, Serrare a catenaccio: *Impestiata*, Armariettо o simili, che si chiude col *pèstio*.
[3] Col demonio.
[4] Troverò il modo di scoprire ed intendere questo imbroglio.

D' uscir di tanti sospetti.[1]

Niccolucc. Sì, bravami,
Ch'io ho paura! Andiam per quelle bazziche[2]
A bottega.

Salvestra. Eh ho a far di più anco il figlio?[3]
Ordinate piuttosto ch' e' si desini,
Chè siàn per carnovale: altro che cavoli!

Niccolucc. Empiera'ti tu mai, trippa da vermini!

Salvestra. In casa vostra, Niccoluccio, s'empie
Il corpo, come fan le palle a trespolo,[4]
Di vento.

Niccolucc. Oh! tu ritorni addietro, Roncola?

Roncola. Oh che gli ho io a dire?

Niccolucc. Oh ve' che bufolo!
Che venga teco, e che rechi le bazziche[5]
Da far lo incanto.

Roncola. E perchè, voi?[6]

Niccolucc. Va' e sappilo.
Andianne, su.

Salvestra. Sì, come andò il mio avolo![7]

Roncola. Oh, e' mi manda per costei. Io dubito
Di non andar pe' birri che mi piglino.
Oh! ecco appunto qua quel buon compagno.

[1] Io mi risolvo, andandomene di casa vostra, di far cessare questi sospetti che avete sopra di me.

[2] Robe di poco valore.

[3] *Figlio,* vale in questo luogo, Facchino: quantunque lo sono di tale opinione, che tra *facchino* e *figlio* passasse questo divario: che, cioè, il *facchino* prestasse i suoi servigi alla Dogana, portando mercanzie e pesi simili, e fosse ascritto o matricolato al corpo dell'*arte de' facchini*; i quali in Firenze per l'ordinario erano o Lombardi o Napoletani: e che il *figlio* fosse colui che senza appartenere alla detta corporazione, servisse a portare qualunque sorta di peso. Oggi, in Siena almeno, uomini di tal mestiere si chiamano *Scarichini.*

[4] Le *palle a trespolo,* o meglio *col trespolo,* erano più piccole del pallon grosso, ma di cuoio anch'esse, e gonfiate collo schizzatoio; alle quali si dava, giuocando, con un certo arnese, il quale, dalla forma sua, era chiamato *trespolo.*

[5] Le robe, Gli arnesi.

[6] Modo ellittico, invece di: E perchè, per qual cagione, voi volete fare l'incanto?

[7] Sulla bara.

SCENA IV.

AURELIO *giovane*, FORA *e* RONCOLA.

Aurelio. Come di' tu?
Fora. Che ben ch' i' sia famiglio[1]
Per l'ordinario di messer Pompilio...
Roncola. Mi raccomando, messere.
Aurelio. Addio, Roncola:
Che si fa? hà' tu ancor beuto?
Roncola. Canchero!
Non si presto: il padrone è troppo misero.
Aurelio. Eccoti un mezzo giulio: va' e sguazzatelo[2]
Tutto per amor mio.
Roncola. Io vi ringrazio;
E se io posso mai farvi servizio,
Chiedete.
Aurelio. Ove vai tu?
Roncola. Ho io a dirvelo?
Aurelio. Se tu vuoi ch'io lo sappia, sì.
Roncola. Il mio vecchio...
Aurelio. Chi? Niccoluccio?
Roncola. Sì; mi manda a furia
Per una donna che scongiura i diavoli.
Aurelio. Che vuole ei fare?
Roncola. Io non lo so, ma dubito
Perch' io gli tolsi una formuzza piccola
Di cacio di soppiatto.
Aurelio. Odi tu!
Roncola. Eccomi
Rovinato, se la lo dice.
Aurelio. Roncola,
Non dubitare: va' per lei e menala
Dov' io alloggio all'albergo dell' Agnolo.
Sa'lo?[3]

[1] Servitore.
[2] Goditelo, mangiando e bevendo a tua posta.
[3] Lo sai?

Roncola. Sì, sì.
Aurelio. S' io non vi sono, aspettami:
Chè s' io dovesse donarle anco un giulio
E quattro e sei, io la farò star tacita.
Lassa pur far a me.
Roncola. Io vi arò obbligo.
Addio.
Aurelio. Va' lieto.
Fora. Chi è questo scempio?
Aurelio. Quest' è un di chi io penso aver bisogno
Per aiutar messer Silvio, e trattengolo,
Con provvision, come tu vedi, deboli.[1]
Fora. Le son d' avanzo, poichè le gli bastano.
Aurelio. Séguita quel che tu dicevi.
Fora. Dicovi
Ch' io farei sì volentier servizio
A voi, a messer Silvio e a messer Muzio,
Quanto che al mio padron messer Pompilio;
Perch' io vi veggo una cosa medesima.[2]
Aurelio. Certo, noi siàn così. Disseti Silvio,
O chi 'l condusse, chi era quel giovane
Che tu hai da duo dì in qua a tua custodia?
Fora. Messer Silvio ordinò ch' avessi l' occhio
Che 'l vecchio nol vedesse; e chi condusselo
Non mi disse altro: ed io non ho ricercone
Più là, e io bado a provvedergli in camera.[3]
Ma e' mi par forestiero, e salvatico[4]
Anzi che no; chè e' parla poco: ditemi
Qualcosa voi, è ei fungo di risico?[5]
Aurelio. Non ti arristiare.
Fora. A me non posso nuocere:
E poi, io non ischerzo con le bazziche[6]

[1] Lo tengo al mio servizio con poco salario, Con piccola spesa.
[2] Perchè siete tra voi amicissimi e d' accordo.
[3] Attendo a governarlo, a servirlo.
[4] Ruvido, Taciturno, Che sta molto ritirato e nelle sue.
[5] *Fungo di risico,* si dice di cosa che sia pericolosa il fidarsene.
[6] Dicesi *bazzica* una persona famigliare e colla quale usiamo di conversare. Qui vuol significare *Pratica.*

De' padroni.

Aurelio. Tu fai come far debbano
I servitor fidati. Messer Silvio
E messer Muzio son fratelli, e vogliónsi
Quel bene che tu sai.

Fora. Non posson vivere
Un senza l'altro: cosa che non sogliono
Farla troppo i fratelli.

Aurelio. Messer Silvio
È innamorato d'una bella giovane,
Figliuola del padron di quello scempio,
Che ha nome Niccoluccio.

Fora. Ecco la causa
Del trattenerlo. Infatto, gli è verissimo
Che i presenti che danno i ricchi ai poveri,
Sono i saponi proprio che si adoprano
Per fargli sdrucciolare o nelle mitere [1]
O su le forche.

Aurelio. Oh! tu sei troppo stitico. [2]
Oh non sai tu, che e' non si accende un moccolo
Senza speranza di cavarne merito? [3]
Ora, amandola molto, ei la fe chiedere
Per moglie al padre, il qual non ci diè orecchio,
Come quello che ha vòlto, dice, l'animo
Di maritarla a Castro. Ma la giovane,
Per quanto egli ne sa di buon ragguaglio,
Non vuole altri che lui.

Fora. Che? chi?

Aurelio. Che? Silvio.

Fora. E che si, ch'io arò in guardia una femmina
Dov' i' pensavo un garzone! Eh, ben l'aria
Non mi parea di maschio!

[1] La *mitera* è un foglio accartocciato in forma di *mitra*, che si metteva in testa ai condannati alla gogna o ad altra pena infame.

[2] Severo, Difficile.

[3] Non si accende un moccolo ad una immagine di Santo, senza speranza di ottenere qualche grazia: il che vuol dire, che l'uomo non si muove a favorire altrui, senza ripromettersene un qualche guiderdone o contraccambio.

Aurelio. Fora, adagio.
Tu non vi arrivi ancora. Avendo voglia
Infatto Silvio di cavar la giovane
Di casa, e' lo gettò non so che lettera
In casa.

Fora. Non v'era ei per chi mandargnene?
E' vi è pur la Salvestra, che si lascia
Persuadere;[1] e io lo so; e bastavagli
Un fiorinello.[2]

Aurelio. Eh, la prese più facile
Così.

Fora. E tornerà la più difficile.

Aurelio. Ah! la Salvestra era appunto a disgrazia[3]
Andata non so dove; chè l'è già
Tutta sua[4] e gli avea fatto altri comodi,

Fora. Lo credo, chè ell'è tutta caritevole.[5]

Aurelio. Sì, in cambio di tirarla nella camera
Di lei, l'andò sì, che la vide il vecchio.[6]
Onde che insospettito, egli ha rinchiusala
A sette chiavi.[7]

Fora. Io lo so benissimo.
Gli ha fatto male a sè ed a Pompilio
Mio padrone; perchè ha fatto chiudere
Anco la dama sua, ed ha interrottoci
Un lavor quasi fatto.[8]

Aurelio. Ora quel vecchio
Si strugge[9] di sapere chi ha gettata la
Lettra; che del mal fu avvertito Silvio

[1] Che si arreca senza difficoltà a fare altrui servizio.
[2] Un fiorino, moneta. Dice *fiorinello,* per vezzo.
[3] Per disgrazia, per mala sorte.
[4] Tutta disposta a servirlo e favorirlo in questa pratica.
[5] Piena di carità, di buon cuore.
[6] Intendi: Che la lettera tirata da Silvio, invece di andare nella camera della fanciulla, cadde in luogo che fu veduta da Niccoluccio ec.
[7] *Rinchiudere a sette chiavi,* dicesi delle cose che per importarci assai chiudiamo con maggior diligenza e cautela, e le guardiamo con grande gelosia.
[8] Un'opera quasi che condotta a fine.
[9] Ha grande smania.

Non vi mettere il nome a basso:[1] e giudico
Che e' voglia far fare quell' incantesimo,
Sol per trovar chi l' ha scritta.

Fora. E quel bufolo
Sì si pensa che e' sia per il formaggio!

Aurelio. Il ladro è sempre sospettoso. Io voglio
Perciò parlar io prima a quella femmina.

Fora. Sì sì, sei giuli ogni cosa rappiastrano.[2]
Ma a questo garzon ch' io ho in custodia,
Vi voglio.[3]

Aurelio. Messer Muzio andando a Civita-
Vecchia, tre mesi son già, per riscuotere
Certa buona partita; e ritrovandosi
Lì, vi arrivò un Piemontese vecchio,
Stato soldato in guarnigione in Corsica,
Che se ne ritornava per andarsene
A casa sua, e avea seco la moglie,
E una fanciulla che passava sedici
Anni di poco; ed era stato toltogli
Dai marinari ciò che avea, pei noliti:[4]
A tal, che egli era come santo Noferi.[5]

Fora. Il diavol reca, e 'l diavol porta.[6]

Aurelio. E aggiunsesi
La infermità di lui.

Fora. Puoss' ei dir peggio?
Vecchio, fuor di sua casa, infermo e povero.

Aurelio. Muzio, avendo veduto quella giovane,
Fe disegno d' averla; e perciò andavasi
Trattenendo, e prestando qualche giulio,
Perchè ancor egli avea poco da spendere,

[1] Silvio, dubitando di qualche sinistro, ebbe la cautela di non sottoscriver la lettera.

[2] Asssettano, Acconciano.

[3] Intendi: Ma spiegatemi come sta questa cosa del garzone, che io ec.

[4] *Nolito* è lo stesso che *Nolo*, cioè quel Prezzo che si paga per le mercanzie o simili cose condotte sulle navi.

[5] Erasi ridotto in estrema povertà e miseria. Vedi la nota 4 a pag. 199 dove si parla di Santo Onofrio.

[6] Il *Diavol reca, e 'l Diavol porta*, è proverbio che vale: Le cose male acquistate, malamente e presto si perdono.

Al Piemontese; al qual, per farlo misero
Affatto, si scoperse un altro debito.

Fora. Che sarà?

Aurelio. Un che venne insin di Corsica:
A tal, che alfin cacciato dal bisogno,
Per non marcir, dove ei lo messe, in carcere,
Si convenne con Muzio, che servendolo [1]
Di cento scudi per pagare il debito,
E di sessanta per poter tornarsene
A casa, e' gli dare' per sè la giovane.

Fora. Cotesto è più che votare il papavero. [2]

Aurelio. Piacque il partito, ma e' mancava il meglio.

Fora. Che? la mongioia? [3]

Aurelio. Sì, perchè e' non vi erano,
Nè speranza d' averne in breve: all' ultimo,
I cento si promessero; e sul credito, [4]
E' si fece cavar colui di carcere,
E a lui si diè non so che; e convennesi,
Perchè e' non volle mai dargli la giovane,
Se non veniva il danaio, che e' venissino
Il Piemontese, la moglie, e la giovane,
Ed il bravo [5] suo qui a me: e scrissemi
Che io vedessi ad ogni mo' possibile
Di provveder tutto il danaio, e dessine
Sessanta scudi al bravo, e 'l resto subito
Mandassi a lui, chè com' avea riscossi li

[1] Prestando al Piemontese.

[2] *Votare il papavero,* non trovo chi me lo spieghi: ma parmi che voglia significare: Cavare tutto quel che si può da uno, e di denari e di roba, da ridurlo in grande necessità.

[3] *Mongioia,* qui significa Denaro. Certamente questa parola viene dal francese *Mont-joie*, che in quell' idioma vale: Collina, Montagna, Monte di sassi che si poneva di distanza in distanza per indicare le strade. Vuolsi ancora che fosse un mucchio di pietre in forma di piramide, innalzate in memoria di qualche fatto memorabile. *Montjoie* fu altresì grido di guerra de' Re di Francia della prima e seconda razza. Finalmente, questa parola era usata per gran gioia, per il colmo de' piaceri, de' contenti. Da quest' ultimo significato a quello di denaro è facile il trapasso; essendochè la possessione sua arreca altrui gioia e contento grande. In Siena usasi dire dal volgo *Mengoi* nel significato stesso di Denari.

[4] Contentandosi il creditore della promessa e della fede del debitore.

[5] Vedi la nota 1 a pag. 281.

Danari, ch' egli è andato là a risquotere,
Me li rimetterebbe.

Forà. Oh! cose in aria.[1]

Aurelio. E mi facessi consegnar la giovane,
E sì gnene salvassi a buon ricapito
Con qualche buona donna.[2]

Fora. Sì, trovandone!

Aurelio. Perch' egli aveva inteso ch' era nobile,
E disegnava torsela per moglie.

Fora. Troppo fia se e' lo fa.

Aurelio. No, io m' immagino
Che la fusse una finta.

Fora. Finta?

Aurelio. A causa
Che io gli avessi rispetto; ma posine
L' animo pur,[3] chè o per moglie o per femmina
Io ho rispetto agli amici.

Fora. Doverebbesi
Ben far così.

Aurelio. Ben sai; che quando e' giunsano,
Io non mi ritrovavo un marcio picciolo:[4]
Ma non ci essendo mio padre, lo Sganghera
Tramò con Niccoluccio un certo imbroglio,
Che dandò in pegno un forzier pien di sciamiti,
E la fanciulla, e' prestasse il danaio,
Per riaverli fra due mesi, e dodici
Di più per cortesia;[5] e per la giovane
Un mezzo scudo il dì, per quanto stavali
In casa: chè non si vòlle ristringere
Di tenerla, se non è beneplacito
Suo.[6] Così il Piemontese e la moglie
Andorno via.

[1] Incerte, Con nessun fondamento.
[2] Che gliela serbassi, mettendola con buon trattenimento in casa di qualche donna di buona vita e condizione.
[3] Viva pur quieto, Tranquillò.
[4] Neppure un solo quattrino.
[5] E dodici ducati di più per mancia, per premio.
[6] Non si volle accordare a tenere presso di sè la giovane, se non per quanto ella se no contentasse.

Fora. Al render or ti voglio! [1]
Aurelio. Ben dicesti: ma e' ci è seguito peggio.
Fora. Che sarà?
Aurelio. Che essendo chiusa in camera
La figliuola del vecchio, per la lettera
Che gettò Silvio, egli si fece intendere
A uno amico mio, che era mostrosi
Padron della fanciulla e delli sciamiti,
Che se tra quattro dì non rimettevali
L'equivalente, che volea la giovane;
Che, come aveva altorità nell' obbligo,
La manderebbe a contrattare a Genova. [2]
Pur il sensale gli fu addosso, [3] e all' ultimo
E' si fece ricatto della giovane
Con un altro forzier, ma pien di spoglie [4]
Che, non ci essendo il suo vecchio, da Silvio
Furon tolte di sua casa: e sodassino
Li censessanta d'argento con gli utili,
E vitto. [5]
Fora. Bene, ire innanzi col debito!
Aurelio. E in questo modo si cavò la giovane,
Che era vestita, per manco pericolo,
Da uomo, e s'è fidata in tua custodia.
Fora. Oh ve' ch' impresa io ho alle mani! E Silvio
Dove è?
Aurelio. Io t' ho lasciato il più e 'l meglio.
Chè nell' uscir di casa il forziero ultimo,
Il figlio, [6] siccom' era dato l'ordine,
Essendo Niccoluccio avanti, scarica
Quello, e' ne piglia un altro a quello simile,

[1] Il punto, la difficoltà sta nel rendere i denari avuti in prestanza.
[2] *Altorità*, voce anticata, invece di *autorità*. Intendi: che Niccoluccio voleva mandar la giovane a vendere a Genova, come eragli data potestà di fare nell' obbligazione scritta.
[3] Lo Sganghera sensale si mise attorno, assediò tanto Niccoluccio, che ec.
[4] Abiti, Vesti.
[5] Intendi: e le spoglie stessero in pegno, in garanzia de' denari imprestati, dei frutti, e del vitto della fanciulla.
[6] Garzone, Facchino.

Che ci era chiuso dentro messer Silvio,
Perchè la serva di casa del vecchio....

Fora. Che? la Salvestra?

Aurelio. Sì; che è in corpo e in anima
Per lui, e lo ragguaglia; aveva dettogli
Che Niccoluccio avarò tiene i pegni,
Come son drapperie e cose simili
Di valuta, serrate in quella camera
Dov' egli ha chiusa la figliuola.

Fora. Silvio
Si trova adunque colla dama?

Aurelio. Trovasi.

Fora. Profiziò![1] oh venga quel da Castro e tolgala!
Chè di castrone e' muterà la spezie.

Aurelio. Sì; ma e' bisogna pensar di cavarnelo
Tosto.

Fora. Tosto? oh e' ve n' arà 'l poco obbligo.
Chè in questi primi assalti si desidera
Che la battaglia duri.

Aurelio. E' non ci è ordine,[2]
Chè mio padre è tornato; e se a disgrazia
E' si avvedesse che e' non son gli sciamiti
In casa, buona notte![3]

Fora. Che? bisogna
Danari?

Aurelio. Oh tu cantasti![4]

Fora. Quelle spoglie
Che restorno, ove sono?

Aurelio. Andate a leggere[5]
All' Ebreo, per aver danai da spendere.

Fora. E sono spesi?

Aurelio. E degli altri.

Fora. E che ordine

[1] Buon pro gli faccia.
[2] Intendi: Non c' è verso d' uscirne, bisogna cavar fuori di quella camera Silvio.
[3] Guai a me, Non c' è più rimedio.
[4] Desti nel segno, Dicesti a proposito.
[5] Sono andate in pegno all' Ebreo.

Ci sarà?

Aurelio. Tu sei, ve', questa speranza
E 'l miglior capital che noi abbiamo.[1]

Fora. Voi state freschi![2]

Aurelio. Oh! stu vorrai....

Fora. Intonatemi[3]
Su qualche cosa.

Aurelio. Io non arei chiamatoti,
S' i' sapessi da me trovar l' antifona.[4]

Fora. Avete voi di questa cosa dettone
Niente mai al mio messer Pompilio?

Aurelio. Io, no.

Fora. A Silvio?

Aurelio. Manco.

Fora. Diciagnene.[5]
Chè essendo, come egli è, di buono spirito
E capriccioso[6] e amico lor, di facile
Ci aiuterà trovar qualche remedio.

Aurelio. Dove si troverrà?

Fora. Verso lo Studio,[7]
O quivi intorno.

Aurelio. Va' là, ch' io ti séguito.

[1] Cioè: Tu sei colui che potrà trovare il denaro che mi bisogna.
[2] Intendi: Se riponete in me questa speranza, voi vi appiccate bene; son io proprio colui che può aiutarvi. Detto ironicamente.
[3] Insegnatemi, Proponetemi che debbo fare.
[4] Avendo detto il Fora *intonatemi*, Aurelio continua la metafora rispondendo di non saper *trovare l'antifona*, cioè di non saper da qual via farsi, che partito o modo proporre.
[5] Diciamola a Pompilio.
[6] Che ha dell' invenzione, Che sa trovare de' ripieghi, de' partiti.
[7] La Sapienza, La università degli studi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

PROVENZANO e ILARIO *vecchi*, LUCCIOLA *ragazzo*.

Provenz. Voi in effetto non avete a perdere.
Lucciola. Volete altro, padron?
Provenz. Sì, voglio: aspettami,
Fastidiosuzzo!
Lucciola. Oh! la luna è sul volgere.[1]
Provenz. Ma io so ben, che un ladro non può avermeli
Fatti volar per aria;[2] che e' bisogna,
Volendoli spacciar qui, che e' si tinghino:
Che a quel mo' bianchi, e' non c' arebbon esito.
Se li voglion mandar fuori, al dazio
Alla porta[3] e' saranno fermi.
Ilario. Aveteci
Voi fatto diligenza?
Provenz. Sì...
Ilario. È 'l solito
Di capitar cotai cose di risico
Agli Ebrei.[4]
Provenz. Anco li ho fatto l' opera,
Nè ho mancato o manco.
Lucciola. Oh datti il tredici,
E te ne possa portare il quattordici!
Ed a quell' altro caschi addosso il quindici.[5]
Ilario. Era sconfitto l' uscio della camera,
Oppure aperto?

[1] *La luna è sul volgere,* dicesi metaforicamente di chi comincia ad adirarsi, a stizzirsi.
[2] Gli sciàmiti.
[3] All' ufficio della gabella e alle porte della città.
[4] Queste cose rubate sogliono venire in mano agli Ebrei.
[5] Intendi per il *Tredici* la morte; per il *Quattordici* il Diavolo, e per il *Quindici* forse il Cielo. Certo qui si allude al giuoco de' *Tarocchi*, nel quale le carte di quei numeri hanno somiglianti figure.

Provenz. Aperto, a mio giudizio,
Con grimaldello od una cosa simile.
Ilario. Chi avete voi per casa?
Provenz. Il mio Aurelio,
Che vi sta poco, e questo putto.
Ilario. Aveteli
Voi dimandati?
Provenz. Questo nol sa: Aurelio
Non l'ho ancor visto.
Ilario. E' l'arà forse in camera.
Provenz. Io non lo so: ma perchè avea a cavarmeli
Della mia per serrargli in la sua camera?
No no, altrove sta il malor.
Ilario. Deh! piacciavi
Ascoltarmi.
Provenz. Sì ben.
Ilario. Ma senza collora.
Io non so ragionar di vostri intrinsichi, [1]
Perch' io son forestiero.
Provenz. E in somma?
Ilario. Avendone
Parlato con un certo amico (tacciomi
Il nome per lo meglio), ei mi diè indizio,
Che 'l figliuol vostro ha una certa pratica
Da poco tempo in qua con una femmina
Piemontese; ove ei debbe usare, e spendervi
In digrosso: [2] avvertite se li sciamiti...
Provenz. Io non lo credo; no, no: sì, gli è giovane
Da ciò, [3] perdio!
Ilario. Lo credo: ma tai pratiche
Fanno spesso mutar natura ai giovani.
Provenz. Andatevi con Dio: nè vi dia noia
Duo dì, [4] ch' i' gli ho a trovare; e non trovandoli,
Voi avete buon debitore a pagarveli.

[1] Delle cose vostre più particolari e più segrete.
[2] Grossamente, Grandemente.
[3] Cioè: non è giovane capace di far queste cose.
[4] Nè vi rincresca di aspettare due giorni.

Ilario. Non se ne parli più. Addio.
Provenz. Oh! di grazia,
Non ne parlate: chè quanto più strepito
Si fa, peggio è.
Ilario. Così farò.
Provenz. Oh Lucciola!
Lucciola. Signore.
Provenz. Ascolta, dimmi il ver.
Lucciola. Sapendolo.
Provenz. Oh! i' so che tu lo sai.
Lucciola. S' io lo so, a dirvelo. [1]
Provenz. In questi giorni ch' i' son stato... ascoltami,
Civetta.
Lucciola. Oh, io vi ascolto.
Provenz. Fuori, [2] Aurelio
Che ha fatto?
Lucciola. Oh! e' vi è che dire insino a luglio.
E' si levava a buon ora e mettèvasi
La camicia, il giubbon, le calze, il fodero;
Andava nello studio a volger Bartoli [3]
E altri stracciafogli; [4] poi vestivasi,
E andava alla messa; e poi allo Studio;
Poi a spasso, a mangiare, e cose simili.
Provenz. A spasso dove?
Lucciola. Oh, Marian dell' Abbaco [5]
Non trovere' questo conto! co' giovani
Par suoi per Siena a far sera.
Provenz. Ha ei pratiche
In casa dove si giuochi, o di femmine?
Lucciola. E giucorno alle braccia, [6] e anco feciono

[1] Son presto a dirvelo.
[2] Di casa.
[3] I libri del giureconsulto Bartolo da Sassoferrato.
[4] *Stracciafogli,* forse intende i quaderni, i cartolari ove Aurelio scriveva le lezioni.
[5] Di questo *Mariano dell' Abaco,* che deve essere stato persona molto sufficiente nell'aritmetica, parla il Cecchi anche nella commedia della *Maiana.*
[6] Giocarono alla lotta.

A mena l' uovo, a mona Luna.[1]

Provenz. Chiacchiere!
Che cicali tu, sciocco?

Lucciola. Oh! perdonatemi,
Ch' io entravo ora a contar di Sallustio
Vostro nipote: messer Aurelio....[2]
L' ha giucato alla palla.

Provenz. E in casa femmine?[3]

Lucciola. Gli andò a casa di madonna Porzia
Vostra figliuola.

Provenz. Tu di' a proposito,
Che è un piacere![4] Arebbe egli menatoci
Facchini, contadini o gente simili
Da portare?[5]

Lucciola. Io per me non ho vistoci
Altri che porti, che 'l suo cane, e gli asini
Del mezzaiuolo ch' eron tre, contandovi
Il mezzaiuol per uno.

Provenz. Ove portorono
Il forzïer che era nella mia camera?

Lucciola. Poss' io morir s' i' l' ho mangiato; oh! vollivi
Dir s' io l' ho visto.

Provenz. Tu sei un tristo, e tientene[6]
Seco: ma aspetta pur.

Lucciola. Sì sì, sfogatevi
Pur sopra me.

Provenz. Tosto, va' ratto e cercane.

Lucciola. Di chi voi?[7] del forziero o d' Aurelio?

[1] *Mena l' uovo*, e *Mona Luna*. Del giuoco fanciullesco detto *Mona Luna*, chi volesse sapere che fosse, legga le note del Minucci alla stanza 45 del secondo Cantare del *Malmantile*. Credo che l' altro giuoco chiamato *Mena l' uovo* sia quello detto con altro nome *A scoccietta*, il quale è spiegato dal Padre Paoli ne' suoi *Modi Toscani*, pag. 298.

[2] Manca forse nel manoscritto una parola.

[3] Intendi: E Aurelio è andato in case ove fossero femmine?

[4] Tu rispondi tanto a tono, che è un piacere l' ascoltarti. Detto ironicamente.

[5] Pesi, Robe.

[6] Lo favorisci, Stai dalla sua parte.

[7] Cioè: Di chi intendete voi dire?

Provenz. D'Aurelio.
Lucciola. Ecco ch' i' vo. Eh! ser zufolo.[1]
Oh! i' sono stato il buon referendario.[2]
Provenz. Oh ve' in che modo i' fo qui una perdita
Di dugento ducati, e trovo Aurelio,
Ch' io credevo studiante, tener pratiche
Tali, ch' egli ha a credersi pel popolo[3]
Che e' mi sia ito a sconficcar le camere!

SCENA II.

Messer MAZZEO *e* PROVENZANO *vecchi.*

Mazzeo. S' io stavo fuor duo mesi interi, i tegoli
Del tetto andavan nella volta.[4] Giovani!
Provenz. Ecco messer Mazzeo, che gli[5] suol leggere
La lezione in Studio. Io voglio intendere
Se e' sa a sorta ch' egli abbia quella pratica.
Mazzeo. Pazzi, strapazzi![6]
Provenz. Il ben trovato, Domine.
Mazzeo. Oh! messer Provenzano. Io ho letizia
Di vedervi gagliardo.
Provenz. Sì, quant' essere
Possa un vecchio par mio: e voi?
Mazzeo. Per dirvela,
Non posso più: questi studi mi ammazzano.
Provenz. Ed almanco con tanti vostri incomodi
Come fate profitto?
Mazzeo. Debolissimo
In tutti i conti.

[1] Lucciola chiama Provenzano, ser Zufolo, volendo dire, che egli avesse sonato invano per farlo cantare, cioè per scoprire i portamenti di Aurelio.
[2] La buona spia: detto ironicamente.
[3] Oggi si direbbe: Credersi dal Pubblico.
[4] Andavano nella cantina. Intendi: La casa mia rovinava affatto. Detto metaforicamente.
[5] Ad Aurelio.
[6] Giovani pazzi pazzissimi.

Provenz. Quel mio Aurelio
Come si porta? Poss'io mai promettermi
Che egli abbia a valer duo man di noccioli?[1]
Mazzeo. Messer Aurelio vostro ha bello spirito
Da riuscirli ogni cosa, volendoci
Badar;[2] ma oggidì, per dirla libera-
mente come la sta, in effetto i giovani
Di questo Studio badano alle chiacchiere
Troppo dirittamente.
Provenz. Ed allo spendere.
Mazzeo. L'una si tira dietro l'altra.
Provenz. Ditemi,
Per cortesia, aresti voi notizia
(Perch'io so ch'egli è di messer Muzio,
E messer Silvio vostro in corpo e in anima)[3]
Che pratiche e' si tenga o dove e' bazzichi?[4]
Vuo' dire in quanto a' casi delle femmine.[5]
Mazzeo. Io non lo so, perchè non è occorsomi
Il domandarne; ma io lo potrò intendere
(Volendo voi) da lor no, perchè trovansi
Credo tutti di fuor, ma dal famiglio
D'uno scolar Chiusin ch'io tengo a cottimo:[6]
Perchè 'l famiglio mio, che di lor pratiche
Sapea la quinta essenza,[7] è col mio Muzio.
Provenz. E se e' sapesse ancor di certi sciamiti.
Mazzeo. Sciàmiti fiori?[8]
Provenz. Oh signor no, no; sciàmiti
Di Cipri, ch'io mi trovo manco.
Mazzeo. Ov'erano?
Provenz. In un forzier serrati in la mia camera.
Mazzeo. Ancor io son nel frangente medesimo;

[1] Qualche cosa.
[2] Attendere.
[3] È svisceratissimo amico di ec.
[4] Dove è solito andare, conversare.
[5] In proposito, riguardo a femmine.
[6] *Tenere a cottimo,* vale in questo caso: Tenere a dozzina; come si dice oggi.
[7] Le cose più intime, Le più segrete cose.
[8] Li *Sciàmiti fiori* sono i fiori d'amaranto.

Chè mi manca un forzier pien di mie spoglie.

Provenz. E chi l'ha aute?

Mazzeo. E chi può indovinarselo?

Provenz. I' dubito che questi nostri giovani
Ce l'aranno fregata.[1]

Mazzeo. Eh! no: ma e' lasciono
Le porte aperte, e i ladri ci diluviano.[2]

SCENA III.

RONCOLA, *mona* ORSOLA, PROVENZANO *e* MAZZEO.

Roncola. Venite prima all' albergo dell'Agnolo,
Di grazia, a favellar meco ad un giovane.

Provenz. Messer Mazzeo, io veggo qua mon' Orsola,
Che fa lo incanto dell' acqua.

Orsola. Odi, Roncola,
Parliamo a Niccoluccio.

Mazzeo. Deh! chiamatela,
E veggiam se la sa dirci...

Provenz. Mon' Orsola!

Orsola. Oh, messer Provenzano.

Provenz. Io ho bisogno
Di voi.

Orsola. A che cosa?

Provenz. Egli è stato levatomi
Di casa certe robe.

Roncola. No no, domine.
Chi prima giugne al mulin, prima macina;[3]
I' son ito per lei, e vuo' condurcela
Al mio padron.

Provenz. Facciam con manco collora,
Viso di pazzo! chè non ho in memoria
Il nome tuo.

[1] Fatta, Accoccata.
[2] C'inondano, Sono in gran moltitudine.
[3] Il proverbio *Chi prima giunge al mulino, prima macina*, vale che chi in una cosa è innanzi agli altri, ha sopra di loro il vantaggio, deve avere la preferenza.

Roncola. Io mi addimando Roncola.
Provenz. O Roncola o ronciglio...[1]
Orsola. Orsù, su chetati!
I' vogl' ir con costui e spedirmene
Tosto, tosto.
Provenz. Eh, mainò![2]
Orsola. Maisì:[3] aspettatemi
In casa vostra.
Provenz. Ben: ma ricordatevi
Di venirne.
Orsola. Io mi guardo dal promettere.
Provenz. Venitene, messer.
Roncola. Se quella pecora,[4]
L'aveva appunto appunto adesso in ordine![5]

SCENA IV.

FORA, AURELIO, *mona* ORSOLA *e* RONCOLA.

Fora. E' vi bisogna ugner ben le carrucole.[6]
Aurelio. Lassa pur far a me seco. Mon' Orsola!
Orsola. Oh! Aurelio.
Roncola. Quest' è quel buon compagno,
A chi io vuo' che voi parliate.
Aurelio. Uditemi
Qua da banda. Riman, Fora, col Roncola.
Fora. Sì, ben.
Roncola. Tornate tosto, che quel canchero
Pesto del mio padron non si dia al diavolo.[7]
Fora. Il mondo ne farebbe poca perdita:

[1] La *Roncola* è, secondo il Vocabolario, un coltello adunco per uso dell' agricoltura. Ma, come vedremo più innanzi, la *Roncola* era un' arme in asta da taglio e da punta, che si usava dai soldati. *Ronciglio* è un ferro adunco a guisa di uncino.

[2] No.

[3] Sì.

[4] Mon' Orsola.

[5] L' incanto dell' acqua.

[6] *Ugner ben le carrucole,* dicesi dello Spendere largamente, per ottenere che altri ci faccia buon servigio.

[7] Non si adiri, Non si disperi.

Ch' io ho sentito dir che gli è sì misero...
Roncola. Misero? e di che sorta! l' avarizia
Ritratta al naturale e la seccaggine.
Fora. Che fai tu seco, dappocaccio? piantalo.[1]
Roncola. Io lo pianterei, ma io mi dubito
Non ne trovare un altro; e se mon' Orsola
(Che ne l' ho pur pregata e l' ha promessomi)
Mi volësse insegnar que' suoi incantesimi,
Di che la cava di buon soldi, pénsati
Ch' i' gli farei un manichetto.[2]
Fora. Oh! ascoltami.

SCENA V.

LUCCIOLA, FORA *e* RONCOLA.

Lucciola. A questo mo' si tendon le lungagnole...[3]
O messer Fora, Fora?
Fora. Che ci è, Lucciola?
Lucciola. Assai, ma mal diviso,[4] e per tal causa
Stiàn noi con altri che mangin le piattole.[5]
Chi volesse servir, servire!
Fora. Oh diavolo!
Ti rincresce il servire, e sei sì giovane?
Che farai tu da vecchio?
Lucciola. Quel medesimo.
Fora. Eh! tu ti avvezzerai e farai l' abito;
Perch' io ti ho da dir, che ci ha de' vecchi
Che potrieno, e non sanno rimanersene.[6]
Lucciola. Perchè e' debbon saper quel che e' si pescono.[7]

[1] Lascia il suo servizio.
[2] *Fare un manichetto*, è il fare un atto di dispregio, che consiste nel serrare le pugna, e mettere il braccio sinistro sulla snodatura del destro, alzando il pugno verso il cielo.
[3] Vedi a pag. 222 la nota 1.
[4] Lucciola, voltando ad altro proposito la domanda di Fora, risponde: *Assai, ma mal diviso*; cioè: che nel mondo c' è assai di roba e di ricchezze, ma mal distribuite tra gli uomini.
[5] Chiama *mangiar le piattole*, il Vivere con stento, e miseramente.
[6] Che potrebbono lasciare di servire, e non lo fanno.
[7] Quel che ci guadagnino.

Ma io per me, per cent' anni ch' i ci abbia
A vivere, vorrei vivere libero
Cento dieci piuttosto, e avere il comodo
Da spendere un po' più.

Roncola. Tu non sei semplice!

Fora. Eh! questo qui [1] are' l'omor medesimo;
E va cercando sempre ciò: ma sèguita,
E dimmi, ma di' il vero, arestu [2] voglia
Di diventar negromante?

Roncola. Mon' Orsola
Lo sa.

Fora. E io lo so: però, oh appiccati
A me, che in otto dì ti fo il più pratico
Incantator di Siena.

Lucciola. Ascolta, sozio,
Come ha' tu nome?

Roncola. Io son chiamato il Roncola.

Lucciola. Nome da bravi, arme che già l'usavano
I colonnelli.

Fora. Egli ha i fatt' anco!

Lucciola. Roncola!
Per questo petto, che ti giuro...

Roncola. Oh canchero!
Non dar sì forte.

Lucciola. È licenzia poetica.
E poi chi tocca [3] l'armi, gli bisogna
Esser gagliardo e presto com' un piffero. [4]
Ma se costui ti toe [5] per suo discepolo,
E' ti farà in sei mesi un Cecco d'Ascoli, [6]
Un Malagigi. [7] I' gli ho visto far gli uomini
Allocchi, gufi, becchi, che immaginati,

[1] Il Roncola.
[2] Avresti tu.
[3] Maneggia, Tratta.
[4] Come è celere e destro un sonatore di piffero, nel muovere le dita.
[5] Toglie.
[6] Fu medico, filosofo e poeta del secolo XIV. Accusato di eresia e di negromanzia, fu condannato al fuoco in Firenze nel 1328.
[7] Nome di altro negromante.

Ch' egli abbia più virtù che la brettonica.[1]

Fora. Non mi lodar, ch' i vuo' che e' creda all' opera.
E mi dà 'l cuor di fart' ire in visibilio,[2]
Da poter tôr ciò che tu vuoi.

Lucciola. E' paionti
Pere da dar al porco?[3]

Roncola. Per che causa
Manda (ora ti colgo)[4] per mon' Orsola
Il mio padron?

Fora. Per trovar quel formaggio
Che gli levasti su.[5]

Roncola. Oh! e mon' Orsola,
Che si chiama maestra di grammatica,[6]
Non me lo seppe dire.

Lucciola. Che? mon' Orsola
È, al paragon di quest' uomo, una bufala.
Qui dentro è 'l *hic* e l' *hoc.*[7] Io ho vedutogli
Fare scurar di mezzodì le lampane,
Soffiar con bocca nel fuoco, e non ardersi,
Andar calzato sull' acqua. Miracoli
Da far cascar per maraviglia i zingani,
Che sono i re de' bari bravi.[8]

Fora. Voglioti
Pur dir qualcosa delli fatti intrinsechi
Di casa. Niccoluccio ha in una camera
Chiusa una sua figliuola, e un' altra giovane,
Che è allevata della moglie: e causa
Di tutto è stato...

Lucciola. Orsù, non più.

[1] La Brettonica o Bettonica è un erba alla quale gli antichi davano molte virtù mediche.
[2] Di farti sparire, dileguare, far che tu non sia veduto dagli altri.
[3] Intendi: Queste non sono cose di poco pregio; come le pere che si danno al porco.
[4] Ora ti piglio al laccio, ora scopro quel che m' importa sapere da te.
[5] Che gli rubasti.
[6] Qui pare che voglia dire: maestra a scoprire cose segrete, difficili a intendere.
[7] Cioè il Fora sa scoprire le cose segrete, ed operare le maravigliose.
[8] Che sono i re de' furfanti e de' ladri.

Roncola. Eh! ditelo.
Lucciola. Tenete in voi.[1]
Fora. Io vuo' dirlo: una lettera
Senza nome che fu trovata in camera.
Roncola. Chi la gettò?
Fora. Lo so, ma non vuo' dirtelo
Adesso.
Lucciola. Vieni alla stanza[2] poi, Roncola,
E vedrai cose di fuoco.
Roncola. E voglio essere
Vostro garzon.
Fora. Saresti mio discepolo.
Lucciola. Oh se tu impari a ir fuora invisibile,
Che corpacciate di migliacci![3] guardinsi
I cuochi e gli osti.
Roncola. I' dico quei che contano
Fuora i danari su pe' banchi.[4]
Lucciola. Canchero!
Tu vuoi ire a Rubiera e a Monte Forcoli.[5]
Roncola. Lassa pur far a me.
Lucciola. Io mi delibero
D'esser de' vostri.
Roncola. Oh! tu sei troppo piccolo.
Fora. Sì sì, vatti con Dio per ora, Lucciola,
Perchè noi non vogliàn condurre a linea.[6]
Lucciola. Oh! fate come quel ch'era sull'asino.
Fora. Sull'asino[7] faresti ir noi eh, Roncola?
Va' via, va' via.
Lucciola. Sì sì, abbi una roncola
Col taglio al collo e la punta allo stomaco.

[1] Tacete, non scoprite il segreto.
[2] Luogo ove il Fora faceva i suoi incantesimi.
[3] *Corpacciata,* Grossa mangiata di checchessia. *Migliaccio* è una specie di torta fatta di farina, o d'altro, con varie cose dentrovi.
[4] I banchieri, i prestatori.
[5] Tu vuoi andare a rubare per essere appeso ad una forca.
[6] *Condurre a linea,* credo che voglia dire menare od esser bastonato, a toccare delle legnate.
[7] Vedi a pag. 6 la nota 1ª.

Roncola. Oh! pur se ne partì: gli è che sazievole![1]
Fora. Gli è a quel mo' vivo,[2] ma gli è dolce grappolo.[3]
Roncola. Egli ha troppo le man sempre per aria.[4]
Fora. E per questa cagion si chiama Lucciola.

SCENA VI.

NICCOLUCCIO, RONCOLA, FORA *e mon'* ORSOLA.

Niccolucc. Oh! pur tornò, e senz'essa. Roncola!
Roncola. Padrone!
Niccolucc. E che? non trovasti mon' Orsola?
Roncola. Anzi s'è ferma a parlar con un giovane;
E sarà qui. Ma eccola.
Niccolucc. Oh mon' Orsola
Mia, ben vegnate!
Orsola. Che mi dite?
Niccoluccio Io voglio
Che voi venghiate su in casa. Tu, Roncola,
Aspetta la Salvestra qui, e aiutale,
Se l' ha bisogno.
Roncola. Andate via. Faretemi
Voi in fatto in fatto in quattro mesi astrologo?
Fora. E in men di due, se tu sarai sollecito.

SCENA VII.

SALVESTRA, AURELIO, RONCOLA *e* FORA.

Salvestra. Non venite più qua, chè quel fantastico
Non sospettasse. Ohimè, e' m' ha vista il Roncola!
Aurelio. Eh! che gli è tutto mio.[5]
Salvestra. E messer Silvio
Vi sia raccomandato.[6]
Roncola. Oh! tu sei carica

[1] Egli è un gran noioso, stucchevole.
[2] Vivace, Pronto.
[3] Gli è poi bonaccio, sempliciotto.
[4] È manesco, facile a menare le mani.
[5] È dalla mia parte.
[6] Ricordatevi, abbiate a mente di liberare messer Silvio.

A morte.[1]
Salvestra. Morbo venga, ohimè, a quel misero![2]
Roncola. Aspetta, ch'io ti aiuto.
Salvestra. Eh, io ho scarico.
Porta là, porta là.
Roncola. Buon giorno, astrologo;
A rivederci più per agio.
Fora. A comodo
Tuo.
Aurelio. E' ci è stato per seguire scandalo.
Fora. Come così?
Aurelio. Il mio vecchio aveva ferma la
Vecchia,[3] e l'aspetta in casa nostra, e pensomi
Che e' la voglia per trovar gli sciamiti.
Fora. Come farete?
Aurelio. Oh! ben: mona pecunia
Ha fatto uffizio,[4] non sol per la lettera,
Ma per quelli. Ma ve', se per disgrazia
Io non parlavo a quello sciocco!
Fora. Andavine
In...
Aurelio. Che ti par di Silvio?
Fora. Che è stato?
Aurelio. È stato e sta per trarre all'anitre.[5]

SCENA VIII.

POMPILIO, AURELIO, e FORA.

Pompilio. Eccoli qua.
Aurelio. Buon dì, messer Pompilio:
Ben sapete che 'l nostro messer Silvio,
In cambio di goder la dama, è statosi
Serrato in una stanza, a gran pericolo
Di morirsi di fame.

[1] Hai peso eccessivo, da farti crepar sotto.
[2] Avaro.
[3] Mona Orsola.
[4] Il denaro ha giovato per la lettera, e per gli sciàmiti.
[5] È stato ed è per morire.

Pompilio. Che? per essere
Stato ove sta alloggiata l'avarizia?
Aurelio. Io non burlo, e penso che e' lo portassino
Dalla dama: e quel vecchio fe rinchiudere
Il forziero in che egli è in una camera
Terrena, e lo serrò lì d'un sant' ordine.[1]
E vi è stato e ancor v'è; nè per invenie[2]
Che la Salvestra abbia fatto o per trarnelo
O per dargli mangiar, non ci è stato ordine.[3]
Fora. Egli arà dunque fatto le vigilie
Quasi più lunghe delle quattro tempora,
Senza far festa.[4]
Roncola. E' bisogna cavarnelo,
E presto; chè e' fare' forse mortorio.[5]
Pompilio. S' io son bastante per giovargli.
Aurelio. Adopera
Un po' lo ingegno, Fora, e trova il bandolo
Di questa matassaccia.[6]
Fora. E' fia a proposito
Far così. In prima veggiam di riscuotere
Dall' ebreo il forzier delle bagaglie,[7]
E diamlo a Niccoluccio, e facciam renderci
Quel dove è Silvio: chè avendo fattovi
Servigio a promutarlo un tratto, facile-
mente accomoderà.[8]
Aurelio. Tutto il contrario:
Si brontolò all' ora.[9]
Fora. Crescete l'utile.[10]

[1] Fortemente, con molta cautela.
[2] Nè per atti e dimostrazioni e parole.
[3] Non ha potuto ottenere il suo intento.
[4] *Far le vigilie senza far festa,* vale: Soffrire, Patire senza premio, senza ricompensa.
[5] Cioè, morirebbe.
[6] Trova il modo di strigare questo affare imbrogliato.
[7] Delle vesti.
[8] Che essendosi contentato di cambiare il forziero degli sciàmiti con quello delle spoglie, facilmente si contenterà di riprendersi questo, e restituire quello dove è serrato Silvio.
[9] Anzi allora si ebbe che dire tra noi per questo cambiamento.
[10] Dategli maggior guadagno.

Pompilio. E' lo potre' fors' anco riconoscere.[1]
Fora. Sì, se e' n' avesse sospetto; ma andandone
La cosa piana, e' passerebbe un bufolo.
Aurelio. Ma li cinquanta scudi e da vantaggio,
Che per spegnarlo[2] ci bisogna spendere,
Donde s' aranno?
Fora. Onde s' aranno? fateli
Tra voi.
Aurelio. Di quali? io non mi trovo quindici
Giuli.
Pompilio. Io ho venti scudi, se gli accomodano.
Fora. I danar fan, padrone, come il zucchero
E 'l pepe su le vivande![3]
Pompilio. Disegnali.[4]
E 'l resto?
Fora. Vendi e impegna.[5]
Aurelio. E che?
Fora. Oh mancano
Le cose a voi!
Aurelio. Fora, fa' pur disegno
Sopra d' ogni altra cosa.
Fora. Insin che Muzio
Arrivi?
Aurelio. Per un' ora un marcio picciolo![6]
Fora. E io, che me li ho a trar dalle calcagna?
Voglion amare, e non hanno da spendere
Nè da impegnare.
Aurelio. Eh, stu vorrai!
Fora. Sì, l' asino
Di Campriano.

[1] Il forziere delle spoglie.
[2] Levarlo di pegno.
[3] Sono il miglior condimento di ogni cosa.
[4] Fanne capitale, Contaci su.
[5] In un altro manoscritto di questa Commedia che è nella Magliabechiana si legge: *le campane, come dicesi In Firenze, di San Ruffello,* che suonano *vendi* e *impegna.* A questo stesso proposito ci è l' altro detto: *Tamburino di Genova.*
[6] Intendi: neppure un misero picciolo troverò io chi mi presti, foss' anche per il tempo di un' ora.

Pompilio. Orsù, trovali e spacciati:
Non ponzar [1] tanto.
Fora. E pur anco farestilo
Poi maschio. [2]
Aurelio. E se fusse anco spento il conio
E la moneta, la faresti nascere.
Fora. Oh datemi panzane! [3] io ho da metterla
Nell' arnaiuolo? [4] Orsù, i' fo disegno,
Che d' un trenta ducati che ci mancano,
Il vostro vecchio ce li presti.
Aurelio. Fondati
Costì, stu vuoi non far niente.
Pompilio. Oh contaci
Il come, ch' i' vedrò ben io che pania [5]
Tu hai.
Fora. I' so che egli aspetta mon' Orsola
Per far l' incanto: finga di far l' opera,
E non la faccia.
Aurelio. Già s' è dato l' ordine
Circa cotesto.
Fora. Sta bene: aggiugnetevi
Che la gli dica, per incanto semplice
Dell' acqua sia il trovarlo [6] impossibile.
E però che e' bisogna uno incantesimo
Più forte; ma che a farlo vi bisognano
Trenta ducati almeno. Egli, che trovasi
Aver perduto, conterà il danaro,
Massimamente se la vecchia s' offera
Dargli mallevador di ritrovargnene, [7]

[1] *Ponzare*, significa anche Far forza per mandare fuori il parto. Qui per traslato vale: Favellare a stento, e con isforzo.
[2] Continua il Fora nella metafora di *ponzare*, per far forza a mandar fuori il parto.
[3] *Dar panzane*, vale, Allettare alcuno con piacevolezze, perchè si conduca a fare quel che vogliamo.
[4] Che voglia qui significare la voce *arnaiuolo*, non registrata nei vocabolari, non so. Se venisse da *arnia*, gli *arnaiuoli* sarebbero i buchi dell' alveare. Avvi forse allusione oscena.
[5] Che modi hai di tirare il vecchio a prestare quei denari.
[6] Quel forziere.
[7] Di restituirgli, di rendergli i denari.

Se ella non gli fa trovar gli sciamiti.
Aurelio. E al renderli, poi?
Fora. Per porre in ordine
Le cose poi per far questo incantesimo,
Pigli tempo due giorni. Intanto Muzio
Doverrà o tornare o mandar; diavolo!
E' sa pur dove e' v' ha cacciato.[1] Oh! eccola.
Siate con lei, e secondo quest' ordine
Incamminate la cosa, e veniteci
A ragguagliar dal Ninfa.
Aurelio. Sì, aspettatemi.

SCENA IX.

Mona ORSOLA, AURELIO, NICCOLUCCIO *e* RONCOLA.

Orsola. La sta così.
Niccolucc. Oh! voi avete messomi
Il cervello a partito;[2] e se sapessino
Le mie fanciulle questa cosa, io dubito
Che le spiriterien.[3]
Orsola. Sarebbe facile:
Ma tenetela in voi.
Niccolucc. Io mi delibero
Di chiarirmi.
Orsola. Or non è la luna in ordine.[4]
Io tornerò quando la fia a proposito:
Provvedete quel ch' io v' ho fatto scrivere.
Niccolucc. Provvederò ogni cosa.
Aurelio. Addio, mon' Orsola.
Orsola. Oh il ben trovato! io ne vengo: restatevi
In pace.
Niccolucc. A rivederci, e ricordatevi
Di me.

[1] In che imbroglio vi ha messo.
[2] Mi avete fatto far senno, mi avete fatto pensare di proposito a questa cosa.
[3] Ne avrebbero la grande paura.
[4] Scherza sul doppio senso di *chiarire,* che vale: Risplendere, Far lume, e Cavar di dubbio, Far persuaso di una cosa.

Orsola. Io lo farò, facendo il simile
Voi di me.
Aurelio. Messer, senza il danaio
Non canta il prete.[1]
Niccolucc. Oh! la sa ben mon' Orsola
Chi i' sono.
Orsola. I' lo so, sì. Andianne, Aurelio.
Roncola. Tant' è,[2] che noi abbiamo in casa il diavolo!
Niccolucc. Eh, che sei matto!
Roncola. Io ho pur sentito dirgnene.
Me non ci lascerete voi.
Niccolucc. Son favole,
Che la trova per trar qualche danaio.
Oh sì, che la non sa dove la s' abbia
Il capo e trae in arcata.[3]
Roncola. Deh sì, ditemi
Ciò che voi volevate da lei intendere.
Niccolucc. Chi m' aveva gettata quella lettera
In casa. E la m' ha fatto un inventario[4]
Di cose che la dice che io le comperi,
Che costeranno quattro scudi.
Roncola. Adagio:
Se voi avete pur cotesta voglia,
Io ho un certo amico mio astrologo,
Il qual ve ne darà, e senza spendere,
Ragguaglio.
Niccolucc. Oh! questo sarà il caso.[5] Andiamolo
A trovare.
Roncola. I' non so or dove giugnerlo.
Ma io ne cercherò, e condurrovvelo
A bottega.
Niccolucc. Mi piace: ma va' e chiamami
Giù la Salvestra. Oh vedi, se e' mi corrono
Dietro le buone sorti, e s' io ho a perdere

[1] Cioè: Senza spendere non si può ottenere sempre l' intento suo.
[2] *Tant' è*, vale: In somma, In conclusione.
[3] Si avvolge, e parla a caso.
[4] Una lunga nota.
[5] Sarà quel che mi bisogna È quello che io cerco.

Tempo e danari a bel diletto:[1] e mogliama
È stata ed è in sua mal' ora causa
Di tutta questa briga: chè vuol irsene,
Col mal che Die[2] le dia, a far le visite.

SCENA X.

SALVESTRA, NICCOLUCCIO *e* RONCOLA.

Salvestra. Eccomi: che volete?
Niccolucc. Va' un po' e spacciati;
E vedi se tu trovi a sorta il Semplice
Sensale, e di' che venga.
Salvestra. Oh quelle povere
Fanciulle, insino a quanto hanno a star, ditemi,
Chiuse senza mangiare?
Niccolucc. Oh sì, le cascano![3]
Va' via, e lascia a me di loro il carico.
Roncola. Salvestra, qui il padron s'è messo in animo
Che faccian 'nanzi il tempo la quaresima:[4]
Salvestra. La durerà quant' ella potrà.[5] Misero,
Taccagno,[6] furbo,[7] che ti possa nascere
L'erba addosso![8] chè il farti inganni è proprio
Opera di pietà. Poi ch' io n' ho l'agio,
I' vuo' cercare di messere Aurelio,
E veder quel che e' pensa far di Silvio;
Che se e' non si ripara tosto, io dubito
Che me ne sia per ir peggio che l'asino.

[1] Per solo diletto, piacere.
[2] *Die*, forma antica della parola *Dio*.
[3] Dalla fame, si svengono. Detto ironicamente.
[4] Che digiuniamo.
[5] In questo modo di vivere stentato dureremo finchè non ci scapperà la pazienza.
[6] Avaro.
[7] Impostore, che fa il povero. Vedi quel che ho detto circa ad un significato particolare di questa parola alla pag. 340 nota 2.
[8] Che tu sia sotterrato.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Mona ORSOLA, AURELIO, POMPILIO *e* FORA.

Orsola. Io v' ho servito quanto a quello; ma io dubito,
Com' io v' ho detto.
Aurelio. Oh contate, ed uscitene.
Orsola. Io trovai vostro padre in casa, ed eravi
Un altro seco, e dice: su, dat' ordine.
Io empio la guastada [1] d' acqua, e fingomi
D' incantarla: e' mi chiama un putto piccolo.
Io dico: guarda ben quest' acqua, e contaci
Ciò che tu vedi. Il putto guarda, e diceci:
Veggio acqua e non altro; e io bisbiglio. [2]
Ed egli: io non veggo altro.
Pompilio. E 'l vecchio?
Orsola. Davasi
Alle bertuccie. [3] Io fingo maraviglia,
E pur bisbiglio.
Fora. Eh sì, venite al taglio. [4]
Orsola. Io gli conchiudo: questo è uno spirito
Che ci vuol altro ch' acqua a farlo cedere,
E confessar.
Fora. Sì, gli era più a proposito
Il bargello! [5]
Orsola. E volendo aver ragguaglio,
E' ci bisogna fare uno incantesimo
Che costerà trenta ducati.
Fora. Canchero!

[1] Vaso di vetro corpacciuto, e di collo sottile.
[2] Dico piano a voce bassa le parole magiche.
[3] Si adirava, si disperava.
[4] *Venire al taglio,* vale: Venire alla conclusione, all' effetto. Presa la similitudine dai sarti, i quali dopo aver misurato e disegnato con diligenza una veste, si mettono a tagliarla.
[5] Era più a proposito, per scoprire il furto, di servirsi del bargello.

Il vecchio arà succiato.[1]

Orsola. Anzi risposemi,
Che se e' non ci era altro modo più facile,
Era contento. Ch'io mettessi in ordine
In casa mia, chè voleva ire a farseli
Dare al cassier di bottega, e verrebbene
Egli stesso a recarli.

Aurelio. Addio, mon' Orsola!
Voi avete voluto pur la baia
Di noi!

Pompilio. Sì sì; è questa la disgrazia!

Orsola. Adagio; ora ne vien tutto lo scandolo.

Fora. Che sarà?

Orsola. Quel compagno suo, che ho dettovi
Che era seco, mi dice: mon' Orsola,
Guardate se con cotesto incantesimo
Voi mi sapete a sorta[2] dar notizia
D'un forzier pien di robe, il quale è statomi
Tolto di casa.

Fora. Sta' a veder che 'l diavolo
Andrà a procission?[3]

Orsola. Per farmi credito[4]
Appresso a loro, ed acciò che venissino
Li trenta meglio, io fo l' incanto, e subito
Il fanciullo dice: io veggo un figlio[5]
Che cava d'una stanza un forzier, dentrovi
Più robe, e va 'n una casa ove vengano
Il zio e un altro che vi si nascondono.
Poi veggo un vecchio e un altro che aprono
Il forziero; or lo serrano, e lo caricano.
Il vecchio va innanzi: oh! e' lo scambiano
A un altro che v'è un uomo;[6] e il vecchio,

[1] *Succiare* in questo luogo, vale: Tirare a sè il fiato per dolore che si provi, o per cosa che ci dispiaccia.
[2] Per fortuna, Per caso.
[3] *Andare il diavolo a processione,* vale: Venire un male dietro l'altro.
[4] Per acquistarmi fede, credenza, riputazione appresso a loro.
[5] Un facchino.
[6] Dentro il quale è un uomo.

Che non si è avveduto della trappola,
Lo serra in una stanza: dipoi vassene
A una stanza serrata, e si cavane
Una fanciulla, e la dà a chi dettegli
Il forzier, che la mena ove lasciorno
Il primo, il quale il figlio piglia e portalo,
E va seco con lui in casa Dattero
Ebreo, che lo ripone; e annovera
Tanti danari a quell' uomo, che presili
Li reca tutti tutti al zio Aurelio.
Allor sentendo nominarvi, subito
Intesi che era vostra trama, e dettine
L' incanto, e l' acqua si turbò; nè intesine
Più oltre.

Aurelio. E che più oltre?

Orsola. Perdonatemi,
L' error faceste voi, messer, dicendomi
Delli sciàmiti soli.

Aurelio. Ah nominandomi
Il putto....

Orsola. No, e' diceva il zio.

Pompilio. In cambio
D' aver danari, e' crescono i garbugli.[1]

Aurelio. E di che sorta![2]

Fora. A' ripari.

Aurelio. Consigliaci,
Fora, di grazia.

Fora. Ecco fatto:[3] mon' Orsola
Andate a casa, e se 'l vecchio vi snocciola[4]
I trenta scudi, che io gli abbi.

Orsola. Subito.

Fora. Date lunga[5] alla cosa degli sciamiti

[1] Imbrogli.
[2] E di che mala maniera!
[3] *Ecco fatto*, maniera di dire che esprime, o che sopra una cosa dubbia è già presa risoluzione e pensato il modo di uscirne, o che si è già condotto a fine una cosa difficile, con vantaggio o con minor danno.
[4] Vi paga.
[5] *Dare lunga* o *la lunga*, vale: Mandare una faccenda d'oggi in domane, senza spedirla.

Pur destramente, e mettete garbuglio,
Potendo, in questa.

Orsola. Se e' verrà:[1] restatevi
In pace.

Fora. Voi andate a casa Dattero;
E dite, che se a sorta e' vi va il vecchio,
Ch' ei neghi avere il forziero.

Aurelio. Oh risolviti[2]
Tu, ch' io dica che sia mio a Dattero?

Fora. Sì, e che e' n' è stato tolto da un domestico[3]
Vostro di casa; e che voi fate ogn' opera
D' accozzare il danaio.

Pompilio. E' sare' meglio
Forse menar chi l' impegnò?

Fora. Menatelo.
Andate ancora voi seco, e contategli
I danar che voi avete, e col promettergli
Il resto, fate di cavarlo, e mandisi,
Sì come s' era dato prima, l' ordine
Per liberar messer Silvio.

Aurelio. O se 'l vecchio
Che ha l' indizio,[4] non trova le spoglie
All' ebreo, andrà forse alla giustizia?

Fora. Niente: chè la corte[5] non dà credito
A malie; anzi, che non ritrovandole,
Stimerà tutto l' incanto una favola.
Fate fare a mio modo.

Aurelio. Andiamo.

Pompilio. Andianne:
Qualche cosa sarà.

Fora. Fate buon animo.
L' è una baia: questi nostri giovani
Hanno pochi danari e molte voglie.

[1] Se ne verrà l' opportunità.
[2] Approvi, te ne contenti.
[3] Da uno che usa domesticamente, famigliarmente in casa vostra.
[4] Che per via dell' incanto ha scoperto dove sono le spoglie.
Il Tribunale.

SCENA II.

LUCCIOLA *ragazzo* e FORA.

Lucciola. *La brunettina mia....* [1]
Fora. O Monteforcoli, [2]
La ti va bene?
Lucciola. E di che sorta!
Fora. Sappila
Conoscer ora.
Lucciola. Oh sta cheto, di grazia;
Chè chi sta me' di te, s'impicchi: *domino*
Dominatio di tre padroni, e astrologo
E negromante da vantaggio, il Roncola
Che fa? Vogliamlo noi far restar pergola [3]
A qualche cosa? Come ha ei da spendere?
Fora. Pur gli daresti il mattone. [4]
Lucciola. E tu, semplice
Di villa, [5] che torresti l'anguinaglia [6]
A san Rocco che v'ha su 'l dito! predica
La castità, [7] e poi.... non mi far mettere
La lingua in molle, [8] ch'io sciorrò il guinzaglio. [9]

[1] Comincia così una gentilissima canzone del Poliziano.

[2] Chiamalo *Monteforcoli*, volendogli dire Forca, Degno di forca.

[3] *Far restare pergola*, vale: Far restare alcuno attonito, maravigliato per qualche tranello che gli venga fatto.

[4] *Dare il mattone*, vale: Condurre uno a fare una cosa che non doveva.

[5] *Semplice di villa*, cioè: Semplice come un villano, un abitatore di villa, detto ironicamente, perchè i villani sogliono essere assai accorti ed astuti. Onde il proverbio che *il villano ha le scarpe grosse e il cervello sottile.*

[6] *Anguinaglia* o *Anguinaia*, è Quella parte del corpo umano che è tra la coscia e il basso ventre, e allato alle parti naturali. Vuol dire ancora, un Enfiato, un Bubbone che viene altrui in quella parte, e anche sotto l'ascelle.

[7] Lodi, consigli agli altri il vivere virtuosamente e poi saresti pronto a commettere delle male cose.

[8] *Metter la lingua in molle* significa: Disporsi a ragionare.

[9] *Sciorre il guinzaglio*, metaforicamente vale: Dar libero corso al parlare. *Guinzaglio* è una sdriscia di sovàttolo colla quale si tengono legati i cani.

SCENA III.

POMPILIO, AURELIO, FORA *e* LUCCIOLA.

Pompilio. Fora, ben sai, e' non ci è valso il correre.
Fora. Che è stato?
Aurelio. I vecchi, che son iti a Dattero
Ed auto il forziero, e lo rimandano
A casa del dottore.
Fora. A fede?[1]
Pompilio. Accostati:
Ve'gli[2] laggiù col figlio che l'ha carico
In capo.
Fora. Oh un po'prima![3]
Aurelio. Anzi se fussino
Iti più ratti, era maggior disordine;
Ch' e' si dava in loro là.
Fora. Oh, toi su, Silvio![4]
Aurelio. Come faremo?
Fora. Chi sa!
Aurelio. Deh sì, pensaci!
Fora. Chi sa! forse che sì.
Aurelio. Oh tu ci ti obblighi
Per sempre.
Lucciola. Sì, in galea, chè ben lo merita.
Fora. Io ho pensato a un'altra girandola,[5]
Che forse forse tornerà a proposito.
Andatevi con Dio perch' io voglio essere
Solo, anzi con Niccoluccio.
Aurelio. Oh sì, eccolo,
Fora. Andate via.
Pompilio. Andiamo.
Lucciola. E sia per l'ultima.

[1] Davvero?
[2] Vedili.
[3] Aggiungi: che fossero venuti, arrivati.
[4] Togli su, pigliati, o Silvio, questo danno.
[5] Inganno, imbroglio.

SCENA IV.

NICCOLUCCIO, FORA e RONCOLA.

Niccolucc. Ma dove fia restata quella bestia?
Fora. Di che guard' egli?
Niccolucc. Oh, in sua malora! eccolo.
Roncola. Io ho auto a crepar: che venga 'l canchero
Ai fasci! [1]
Niccolucc. Oh! arri in là. [2]
Roncola. Oh, perdonatemi;
Io non vi avevo visto.
Fora. Oh bene: il Roncola.
Addio, addio.
Roncola. Addio, quel buon compagno.
Niccolucc. Apri l' uscio.
Roncola. Oh padron mio, questo è 'l medico
Ch' io vi dicevo.
Fora. Io t' ho cera [3] di medico?
Niccolucc. Che medico di' tu, bestia?
Roncola. L'astrologo
O 'l negromante.
Fora. Che? perch' io diciferi [4]
Da chi vi fu gettata quella lettera?
Roncola. Che vi dissi, padron? qui non accaggiano
Tante guastade o tante ampolle e trappole
Da trar danari. [5]
Niccolucc. Deh! maestro, cavatemi
Di questo forse. [6]

[1] *Fascio,* è qualunque cosa accolta insieme o legata, e di peso tale che un uomo possa portarla.
[2] *Arri,* è voce che s' usa per sollecitare le bestie da soma perchè camminino. Per traslato poi si adopera per rimproverare e dar dell' asino a colui che non saluta, o non fa motto, incontrandosi con persona di maggior grado di lui.
[3] Faccia.
[4] Spieghi.
[5] A Fora non sono di bisogno, per trovare quel che cercate, tante imposture, che non servono ad altro che a far cavare denari.
[6] Dubbio, Incertezza.

Fora. Io lo farò; ma entriamone
In casa, perch' io veggo colà giugnere
Duoi, ch' i' non voglio che e' ci disturbino.
Niccolucc. Entriàn, di grazia.
Fora. Vienne anco tu, Roncola.
Roncola. Io non ci rimarrei anco legandomi.

SCENA V.

PROVENZANO *e messer* MAZZEO.

Provenz. Ah, va così oggi di questi giovani!
In cambio degli studii e delle lettere,
Studiano in trabalzare[1] in giuochi e femmine.
Mazzeo. Io non v' ho inteso.
Provenz. Quel mio pezzo d' asino,
Che tiene a posta sua proprio una femmina,
La quale egli ha o riscattata o compera.
Basta: così sono andati i miei sciamiti,
E altro forse, ch' io non ho potutone
Aver ragguaglio.
Mazzeo. È forse quella femmina,
Che mon' Orsola disse che condotta li
Fu quando andò pel forzier?
Provenz. Sì, m' immagino:
Ma io intenderò da lei la cosa meglio:
Perch' io vuo' che la faccia l' incantesimo
Maggiore; e costì che vuole.
Mazzeo. Allo spendere
Andate adagio.
Provenz. Egli è men male il perdere
Una parte, che 'l tutto.
Mazzeo. È ver; ma sendoci,
Ora che voi sapete dove e' bazzica,
Molt' altri modi da poter chiarirsene,
A che gettar tanta somma?
Provenz. Pensatevi

[1] Cercano di spender denari, facendo trabalzi e scrocchi.

Che la mi duole;[1] ma e' mi dà più spasimo
La mala vita del mio figliuol.

Mazzeo. Credolo.
Fate così: andate pel danaio;
E poi, avanti che andiate a mon' Orsola,
Fate ch' io vi parli.

Provenz. Io vo, e tornovi
A rivedere.

Mazzeo. Così fate. Oh poveri
A noi, condotti in sì malvagio secolo!
Oggidì, in cambio di cercar guadagni,
Si va col fuscellin trovando perdite.[2]
Ancora che io in fatto, la Dio grazia,
Non m' ho da lamentar; chè i miei attendono
Più alla masserizia[3] che Aurelio.
E questo è, che gli pare esser ricchissimo;
E non sa, che la via da venir povero
È di tenersi ricco e su lo spendere.

SCENA VI.

FORA *e messer* MAZZEO.

Fora. Senza danari e promesse,[4] egli è proprio
Con costui come dare un pugno in aria.[5]

Mazzeo. Oh! ecco il Fora.

Fora. A veder[6] se dal vecchio
Si può trar nulla.

Mazzeo. Fora!

Fora. Oh padron, eccomi.

Mazzeo. Silvio, che ne è?

Fora. Di fuor, credo, a dar saggio
Di sè. Avete, a fede, da gloriarvene!

[1] Di spendere tanta somma.
[2] Si va cercando con grande studio il nostro danno.
[3] A risparmiare, ad essere assegnati nello spendere e mantenere e crescere la roba.
[4] Mallevadori.
[5] *Dare un pugno in aria:* Fare una cosa vana.
[6] Vediamo.

Mazzeo. Sì, che e' mi vuoti la casa ed impegnimi
I panni, e poi gli spenda in giuochi e in femmine!
Fora. Spende Silvio i danari in giuochi e in femmine?
Per mia fe', sì!
Mazzeo. Va', domandane Dattero
Ebreo.
Fora. A che cercar di testimonii
Farisei? Se saper la quinta essenza [1]
Volete delle veste e degli sciamiti,
Domandatene me.
Mazzeo. Dimmel, di grazia.
Fora. Ve lo dirò; ma i' vuo' prima intendere,
Se e' vi piacesse aver su questo trivio [2]
Per vostro uso una casa.
Mazzeo. E due.
Fora. Oh, credolo;
Oh che bel sito! comodo allo Studio,
Alle chiese, alla piazza.
Mazzeo. E in somma?
Fora. Silvio
Ce n' ha compr' una o poco manca.
Mazzeo. Compera?
Perchè così? da chi? oh con che ordine? [3]
Fora. Per avervela, credo, e per uscirsene
Di quel fondaccio [4] dove state; e comprala
Da un che la volea impegnare o vendere,
Anzi da dua; e perchè voi pagargliela
Dobbiate.
Mazzeo. E con che?
Fora. Con che si pagano
Le case: coi danar che avete al buio. [5]

[1] Se desiderate di saper da me quel che più importa.
[2] Luogo dove fanno capo tre vie.
[3] Con che fine, per quale motivo e intenzione.
[4] *Fondaccio*, tra gli altri significati, ha, come qui, quello di luogo basso e ottuso e fuori del centro della città. Quindi i *fondacci* di S. Spirito a Firenze.
[5] *Avere o tenere denari al buio*, vale: Non esercitarli, Non cavarne utile, Tenerli morti nella cassa.

Mazzeo. Gli sta fresco!
Fora. Con quei che messer Muzio
Arrecherà.
Mazzeo. Adagio: nelle compere
Bisogna aprir bene gli occhi.
Fora. E' gli ha aperti
E spalancati: e poi e' vi bisogna
Dar, messere, e non tôr l'animo a' giovani,
Quando e' piglion la via buona. Guardate che
Casone è questo onorato e magnifico,
Da abitare, per mia fede, un principe!
Mazzeo. Io mi pensai, avendo ora vedutoti
Uscir di quivi, ch' egli avesse compera
Quella.
Fora. Che quella? una stanza da piattole,
A petto a questa.[1]
Mazzeo. E questa è troppa.[2]
Fora. Datela
Al can quel che vi avanza. A un simile
A voi? che ha duo figlioi dottori? Eh! povero
A voi, uomo all' antica; perdonatemi,
Gli è oggidì altro modo di vivere.
Ordinate i danar, che si riscuotino
Li duo forzier che sono andati a leggere[3]
Per dar l' arra,[4] e che Silvio possa renderli
A di chi e' son; chè so che hanno richiestili
Già più volte: e trarrete, a fe', quel giovane
D' un gran pensier: dugento scudi bastono.
Mazzeo. Adagio: i' vuo' prima vedere e intendere
Ben la cosa; e mi pare un gran miracolo
Ch' egli abbia auto questa voglia.
Fora. I giovani
Hanno 'l cor generoso.
Mazzeo. E pazzo l' animo.

[1] Una dimora, abitazione oscura e piccola, in paragone di questa.
[2] Troppo grande e magnifica.
[3] Sono andati in pegno all' Ebreo.
[4] Per dare l' arra del prezzo della casa comprata.

Non aveva aspettar me a conchiudere?
Fideicommissi, dote.[1]

Fora. Sì, che fussegli
Levata su da altri! e che e' non ci erano
De' vogliolosi? ma e' ci fia rimedio.
Gli ha dato parte,[2] ed ha serbato il titolo[3]
Piacendo il sodo[4] a voi. Se a bell'agio[5]
E' non vi piacerà star nella compera,
Gli ha un sensale che gli dà di guadagno,
Mezzano io,[6] venticinque scudi. Venghino
Or dugento ducati, chè e' si rendino
Ad Aurelio Salvani gli sciamiti,
Che e' tolse di casa sua e di camera
Di suo padre: che a fe' dimostrò d'essere
Amico a vostro figliuol; poichè messesi
A sconficcare od a sforzar la camera
Di suo padre, per fargli quel servizio.
E così messer Porzio della Sovera
Gnene prestò un altro.[7]

Mazzeo. Deh sì, contami
La cosa da principio.

Fora. Aveva l'animo
Fermato insieme Silvio e messer Muzio
Vostro d'uscirsi di quella casupola,
Dove state ora.

Mazzeo. Io lo so, e ho autine
Con lor di sconce parole:[8] pur stettevi
Mio padre, che fu altr'uom che loro.

Fora. Oh usavasi
Tirar le calze su con le carrucole[9]

[1] Vi poteva essere il caso che posassero sopra la casa degli aggravi, come fedecommessi, dote ec.
[2] Silvio ha sborsato parte del prezzo della casa.
[3] Riserbandosi il diritto sopra la casa medesima.
[4] La Sicurtà, il Pegno che avete nella casa.
[5] Se con vostro comodo.
[6] Per mezzo mio.
[7] L'altro forziere colle spoglie.
[8] Per cagione della casa piccola, ci siamo dette villane, male parole.
[9] *Calze,* anticamente, erano i calzoni o le brache. Quando si sente lo-

Allora! oggi è altro fare.[1] Chi non abita
Gran case e adorne e parate da principi,
È tenuto o mendico o un furbo.[2]

Mazzeo. Oh secolo
Guasto, sol pien di fummo e pien di boria!
Quanto sare' me' fatto il cercar d'essere![3]

Fora. Messer Mazzeo, non pigliate a correggere
Il mondo o a dirizzar gli ugnoni all' aquile,
O 'l becco agli sparvier:[4] perchè, nell' ultimo,
Voi piglieresti a menar l' orso a Modana.[5]

Mazzeo. Noi stiàn proprio come perle![6] Seguita.

Fora. E gli fu messo innanzi, che duo giovani
De' Salimben volieno impegnar o vendere
Con riservo,[7] qui questa, e ci volevano
Seicento scudi su.[8]

Mazzeo. Che e' non fu libera?[9]
Consumarsi in isgombrature.[10]

Fora. Oh, vendino,
E piglino i danari e poi riscuotinla?[11]
Cose lunghe!

Mazzeo. Sì, a te.[12]

dare troppo i costumi de' tempi passati, si suol rispondere per ironia: *Oh allora si tirava su le calze, o le brache con le carrucole!* volendo significare, che allora si soleva vivere molto alla buona, e contenti del poco.

[1] Oggi è un altro modo di pensare e di vivere.

[2] O povero, o che fa il povero. Così intendo, come ho detto altrove, questa parola *furbo.*

[3] Di essere in effetto quelli che ci sforziamo di apparire.

[4] Prendere a *dirizzare gli ugnoni all' aquile, o il becco agli sparvieri*, vale: Pigliare a far cosa impossibile.

[5] *Menare l' orso a Modena,* vale lo stesso che i due precedenti proverbi, cioè: Mettersi ad un'impresa che non può riuscire.

[6] Benissimo. Detto ironicamente.

[7] Cioè: Riserbandosi la facoltà e di spegnarla pagando la somma avutaci sopra; o di riprendersela, se, venduta, non ne avessero al tempo determinato ricevuto il prezzo.

[8] Domandavano, dando in pegno la casa, seicento scudi.

[9] Cioè: dunque non fu libera la compra?

[10] Questo sarebbe un gettare il tempo e i denari in sgombrature.

[11] Dunque, secondo voi, farebbero meglio i due giovani Salimbeni a vendere la casa, tirarne il prezzo, e poi ricomprarla? Queste sono cose che vanno per le lunghe.

[12] Sì, lunghe per te, che in questo modo indugeresti ad avere la senseria.

Fora. E a loro[1] avendone
Massime un' altra simile, e aspettandone
Un' altra meglio. Oh a tal' ora fussino
Del Fora mille scudi! Bisognavano
Dunque cinquanta scudi ora *sonantibus*[2]
A volerla fermar;[3] perocchè ci erano
Suso sei vogliolosi,[4] e messer Silvio
Non si trovava (e voi il sapete) un picciolo.
Pure e' si strinse[5] con messer Aurelio,
E tolsono il forzier vostro e gli sciamiti
Suoi; e anco il mio padron fe comodo[6]
Lor di cinquanta scudi; e l' impegnarono
Per dugento ducati ad uno ch' abita
Là dove io esco.

Mazzeo. Come? oh i miei drappi erano
All' ebreo?

Fora. Ascoltate. Conto il numero
Di dugento cinquanta, un de' duo giovani[7]
Dice: vedete, in fatto io ho bisogno
D' altri cinquanta scudi; e non vuo' cedere
Se io non gli ho in sul contratto.[8]

Mazzeo. Oh, eccoci
Sul colatoio.[9]

Fora. Colatoio? Doletevi
Di gamba sana. È segno di riscuoterla
O di finirla affatto.[10]

Mazzeo. Or oltre,[11] seguita.

[1] Ai giovani de' Salimbeni.
[2] Bisognavano subito (*ora*) cinquanta scudi in contanti, effettivi.
[3] Per mantenerli in questa pratica di vendere la casa.
[4] Ci erano altri che erano invogliati di comprarla.
[5] Si accordò.
[6] Prestò.
[7] De' Salimbeni.
[8] Se non mi sono pagati nell' atto della stipulazione della vendita.
[9] *Colatoio* è un arnese per colare liquidi. *Essere o stare sul colatoio*, o *su i colatoi*, dicesi per metafora di chi vendendo alcuna cosa, cerca o per una ragione o per un altra di cavare dal compratore denari più che può.
[10] Questo domandar tutto il prezzo della casa, mostrava che i giovani de' Salimbeni o volevano, quando paresse loro bene, riprendersela restituendo il prezzo, o farne vendita definitiva.
[11] Va' innanzi.

Fora. A far cinquanta scudi, messer Porzio
Gli prestò un forzier di robe, a causa
Di poterle impegnar; ma però imposegli
Che non andasse ad impegnarle a Dattero.

Mazzeo. Perchè?

Fora. Io non lo so.

Mazzeo. Basta!

Fora. E' si volsono
Al primo prestator: ma ei dicendoli
Di non aver danar, non volle attendere;
Ma e' fece lor di tanto questo comodo,
Che e' cambiò il forzier di messer Porzio
Con il vostro: e così mandossi subito
All' ebreo il vostro, e cinquanta si dierono
Al venditore, e si distolse l' obbligo [1]
Della casa. Or, messere, a voi, per rendere
Li forzieri ai padron che li richieggono,
Bisogna o snocciolare o si promettere. [2]
Su, su! ponete un po' da banda il granchio. [3]

Mazzeo. Oh chi fu quella donna che fu resavi
Col mio forziero?

Fora. Non resa, no: parendogli
A quel che prestò loro, il pegno debole,
Volle sgravar dieci ducati, [4] e detteci
Il forziero e una fante seco, a causa
Che si dessino a lei.

Mazzeo. Sì?

Fora. Diligenzia
D' un avaruzzo. Chi ha ragguagliatovi?
Messer Silvio?

Mazzeo. Io non l' ho visto.

Fora. Credetelo
Che il poveretto è in cerca per rendere
I duoi forzieri, o almen quello d' Aurelio,

[1] Si cancellò, si levò l' obbligazione fatta nella compra della casa.
[2] Sborsare il denaro, o farne promessa, o obbligo in iscritto.
[3] Mettete da parte l' avarizia, non vi dispiaccia lo spendere.
[4] Scemare, diminuire di dieci scudi il pegno.

Non sapendo che voi ci dovessi essere
Questa mattina. Che ne dite?

Mazzeo. Dicoti,
Che gli è un pazzo.

Fora. Un pazzo? i pazzi gettano
Il loro, e questo lo rassetta e compera
Mille ducati più di dote:[1] fategli
Onor del fatto.[2]

Mazzeo. Io ho i danar qui contili!
Se tu lo credi, se e' non torna Muzio,
Io non posso sborsare.

Fora. Io ho amicizia
Di sorta con colui, che promettendogli
Voi tra un mese, io ve lo[3] farò rendere.

Mazzeo. Se gli ha voluto il pegno prima?

Fora. Oh! vollelo
Da lor, perchè li vidde tutti giovani,
E figliuo' di famiglia: a voi può credersi[4]
Quelli e degli altri, i' so ben io. Venitene,
Andiamolo a trovare, chè ho lassatolo
A punto in casa. Lassate a me il carico
Di fargli lo *introibo*.[5]

Mazzeo. Adagio, adagio.

Fora. In che aombrate? nella biada?[6]

Mazzeo. Io voglio
Prima veder la casa.

Fora. Oh state in dubbio
Se la vi piacerà?

Mazzeo. Picchia.

[1] Col comprar della casa, Silvio aveva migliorato il patrimonio, da pretendere di dote, ammogliandosi, mille scudi di più che non avrebbe preteso innanzi.
[2] Approvate il fatto, mostratevene contento.
[3] Il forziero.
[4] Può a voi dare a credenza, sulla fede, quel cinquanta scudi, ed altri più.
[5] *Fare l'introibo:* Fare l'introduzione, il prologo; Proporre un negozio, Cominciarlo.
[6] *Aombrare nella biada,* vale: Temere, Aver sospetto di cosa buona ed utile.

Fora. Le cuocano.
Mazzeo. Che vuol dir questo gergo?
Fora. Perchè i domini
Che l'han venduta non l'hanno anco sgombera.
Mazzeo. Che importa cotesto?
Fora. Orsù, per dirvela,
Come si dice per proverbio, a lettere
Di speziali....
Mazzeo. Che sarà?
Fora. Niente. I giovani
Che l'han venduta, hanno un zio, da chi sperano
Gran retaggio; che sta a Radicofani,
E quando e' viene in Siena, suol venirsene
Qui, e ce l'ho veduto. Or questi giovani,
Avendo a fare una sorella monaca,
Lo ricercorno di danar; ma il misero,
Che vuol lasciar la roba che e' la godino
Quand' ei non la potrà tener più, detteci
Una passata,[1] e disse che accattassino
Su le pigioni. Essi[2] che hanno bisogno,
Oltre alla dota,[3] di pagar dei debiti,
L'hanno venduta, ma però al vecchio
Detto d'averla appigionata. Entrandoci
Adunque, e che e' vi sia, e' vi bisogna
Mostrarvi pigionale;[4] anzi, no, meglio;
I' vuo', per far maggior servizio ai giovani,
Che se e' v'è, noi diciàn che voi abbiate animo
Di murarn' una, e che vogliate prendere
Il modello da questa.
Mazzeo. Eh bue! che favole!
Fora. Questo non ve la toglie.
Mazzeo. Non convengonsi

[1] *Dar passata,* vale: Non rispondere ad una cosa che si domanda, o non farla.
[2] Che trovassero denari, facendosi pagare anticipate le pigioni della casa.
[3] Dote da dare alla sorella che si veste monaca.
[4] Figurare di avere a pigione la casa.

A un mio pari il far simil girandole.[1]
Fora. Anzi che sì, per levare uno scandalo.
Ma facciamo così. Andiamo, e statevi
Cheto, e lasciate a me ciarlar col vecchio.
E messer Silvio l'arà caro.
Mazzeo. Facciasi.

SCENA VII.

FATTOR *di casa,* FORA, *messer* MAZZEO.

Fattore. Chi picchia?
Fora. È in casa il padrone?
Fattore. Sì.
Fora. Aprimi.
Non vi partite. I' torno or ora, i' voglio
Ficcargli una carota,[2] e vengo.
Mazzeo. Spacciala.
Fora. Or ora torno a voi.
Mazzeo. Io non so intendere
Questa cosa: io so ben che Muzio e Silvio
(S'io riscuotevo mai questo mio credito)
M'avevan protestato che volevano
Ch'i' m'uscissi ond'io sono, e s'avea a vendere
Quella,[3] per poter far poi maggior compera.
Or quest'aver costui difatto compera
Questa, senza esser certo se riscossisi
Sono i danari, è stata opra da giovani.
Che se non si riscuote, che ho a rivenderla?
La posta e 'l sito[4] mi piace, e all'occhio
La mostra d'esser buona, ed e' mi piacciono
Le sicurtà.[5] Io la terrò, a ristrignersi,[6]

[1] Inganni.
[2] Dargli ad intendere una falsità.
[3] Casa.
[4] Il luogo e la posizione della casa.
[5] E son contento delle cautele, sicurezze avute nel contratto della compera.
[6] Scemando, ristringendo le spese, oppure compensandomi della spesa della casa colla dote che avrà Muzio.

O sì dar moglie a Muzio e disfar [1] debito.
Frattanto io mi rallegro, che gli sciamiti
Di Provenzano e i miei panni son messisi
In cose che mi dan credito ed utile.

Fora. Il vecchio ci è; e sì mi dice il giovane,
Che di grazia fingiate come ho dettovi.

Mazzeo. Fingi pur tu, ch' i' starò cheto: e all' ultimo
Dira'gli, sai, che e' non bisogna vendere.

Fora. Deh! non insegnat' or andare all' anitre. [2]
Contentiamolo noi?

Mazzeo. Contentiamolo.

Fora. Grazie di Marco di Senso,[3] nell' ultimo.
Or via!

Mazzeo. Dio mi dia grazia di godermela.

Fora. Sì; e sia maschio il primo che ci ha a nascere.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARFILLA *famiglio, solo.*

Un servidor che sia da nulla, [4] e voglia
Bene al padrone, che sia amante e giovane
Simile al mio, gli conviene in fatto essere
Il piloto nel mar delle sue pratiche. [5]
E come al buon piloto è di bisogno
Di saper bene adoperar la bussola,

[1] Estinguere il debito.

[2] Cioè: Non insegnate a chi sa. Il proverbio dice: *I paperi menano a ber l' oche.*

[3] Lo stesso Cecchi, nella *Dichiarazione di alcuni proverbi*, dice che questo Marco di Senso, avendogli a esser tagliata la testa, chiese di grazia di essere impiccato. Domandato perchè, disse: perchè degl' impiccati ne campa qualcuno; ma non toccò a lui. E così, o in un modo o in un altro, sarebbe morto. Nel caso presente, sia che fingesse Mazzeo, sia che il Fora, era pur sempre fingere.

[4] Che vaglia qualche cosa.

[5] Amoreggiamenti.

Ed intender la carta,[1] e aver animo
E giudizio; così a noi bisogna
Col bravar,[2] col pregar, pianger, promettere,
Dir bugie, far trovati [3] nuovi, avvolgere,[4]
Andar schifando ora uno scoglio rigido
D' un padre avaro, ora una secca [5] pessima
D' una vecchia mascagna,[6] or la battaglia
Dei venti de' rivali, ed altri simili
Casi che fanno fare il naufragio
Nel mar d'Amor: sicchè conduca il legno
Al desïato porto, onde ne meriti
Appresso del padron buon grado [7] e premio.

SCENA II.

Messer MAZZEO, FORA *e* CARFILLA.

Mazzeo. Ella mi piace.
Fora. Oh che logge magnifiche!
Che bei salotti agiati! e quelle camere?
Carfilla. Ecco 'l padrone a chi io vengo a tendere
Un laccio.
Mazzeo. Quel vecchio mi fe ridere,
Quando dicea voi spenderete il doppio
Oggi.
Fora. È buon uomo all' antica.
Mazzeo. Io mi dubito,
Chè se a sorta e' sa di questa vendita,
E' la vorrà per ogni mo' riscuotere,
Ch' e' ci ha l' amore.[8]
Fora. Egli è tanto misero,

[1] La carta del navigare.
[2] Minacciare.
[3] Nuove invenzioni, Ripieghi, Partiti.
[4] Confondere, Imbrogliare.
[5] *Secca* è luogo in fra mare cho, per essere di poca acqua e con molta sabbia, è pericoloso ai naviganti. Intendi qui, per metafora: Ostacolo, Impedimento.
[6] Scaltrita, Astuta.
[7] Grazia, Favore.
[8] Ci ha preso affozione, ci sta volentieri.

Ch' io non lo credo.

Carfilla. Il ben trovato, *domine*,
Come si dice padrone in grammatica.[1]

Mazzeo. Oh Carfilla, che ci è? dov' è 'l mio Muzio?
Quando giugnesti?

Carfilla. Troppe cose, diavolo!

Fora. Voi lo farete sudar.

Mazzeo. Su! rispondimi
A cosa a cosa,[2] tu.

Carfilla. Or ora ho dato la
Bestia nella Campana,[3] ove rimettere
La dovevo, e del vostro messer Muzio
Ne è bene, ed è restato addietro. Pensomi
Che e' sarà qui stasera.

Mazzeo. E perchè causa
Se' tu venuto innanzi?

Carfilla. Per far commodo
A un suo amico.

Mazzeo. Be'! quanto al negozio,
Com' è passato? I miei danar riscossonsi?

Carfilla. E' son riscossi, ma...

Mazzeo. Che fia?

Carfilla. Potevansi
Allogar poco peggio.

Mazzeo. Se riscossisi
Sono, mi basta.

Carfilla. Basta, si; ma volsesi,
Per fede mia, adoperar la ciangola,[4]
E l' amicizia e i favori e lo spendere.

Mazzeo. Eh! l' è usanza.

Carfilla. Poi ci dette il perfido
Tutte monete sbandite,[5] da mitere[6]
Par suoi.

[1] In lingua latina.
[2] Partitamente a ciascuna cosa.
[3] Nell' osteria della Campana.
[4] Chiacchiera.
[5] Delle quali era proibito il corso, scarse e tose.
[6] Furfanti.

Mazzeo. Orsù! e' basta che e' si avessino.
Metterenle qui in Zecca, e perderemone
Qualcosa.
Fora. Egli è guadagno il saper perdere.
Carfilla. E ci è chi v' ha levato cotest' obbligo.
Mazzeo. Come così?
Carfilla. *Perdo perdis.*
Mazzeo. Son persisi?
Carfilla. Poco manco.
Mazzeo. Oh Dio! tu mi fai struggere.
Fora. Conta la cosa a distesa, e ricordati
Che messer Silvio c' impose quell' opera
Per quello amico, che ci aspetta a gloria, [1]
E ha un bisogno che crepa. Spacciati.
Ha'mi tu inteso?
Carfilla. Sì, ho bene.
Mazzeo. Oh! cavami
Di questo mal dell' infradue. [2]
Carfilla. Venivamo,
Auti li danar, ma il duol di stomaco
Fece fermar per duo dì messer. Muzio
In Viterbo. Frattanto eccoti i ciafferi [3]
Co' cercator [4] della dogana, e tolgonsi
Tutti i danar come cose proibite
E sbandite.
Mazzeo. Oh se ci eri di passaggio?
Carfilla. L' esser stati duo dì ce li fe perdere.
Perchè dicon ch'egli era di bisogno
Di palesarli o suggellarli. [5]
Fora. Trappole

[1] Con grandissimo desiderio.
[2] Liberami da questo stato d' incertezza, di dubbio.
[3] I birri.
[4] Frodieri.
[5] Per comodo de' mercanti, e per più agevolezza ne' traffichi e nelle contrattazioni, si soleva mettere da ufficiali detti *suggellatori,* nella legatura delle sacche de' fiorini, un suggello, il quale valeva a far fede che quei denari erano della qualità e quantità che si diceva. Onde si trova negli antichi contratti e scritture, essere chiamati di *suggello* quei fiorini che erano di giusto peso, o di *punto.*

Da trappolar gl' ignoranti!

Mazzeo. E perderonsi
Tutti?

Carfilla. Eh! signor no, chè messer Muzio
S' incontrò a sorta in certi gentiluomini,
Che quando i' mi partii avevan fattoci
Opera attorno tal, che promettevasi
Averne a riaver. Ci sarà perdita
Di trecento ducati, computandovi
I donativi.

Fora. Manco male!

Carfilla. Io voglio
Ir a far il servizio a colui.

Fora. Aspettami.
Orsù, messer Mazzeo, io darò ordine,
Che Niccoluccio faccia un po' di cedola [1]
Per un mese, e la verrò a voi a soscrivere,
E farò riportare a messer Porzio
Il suo forziero, e a quell'altro li sciamiti.

Mazzeo. Adagio: lascia un po', che voglio intendere
Il fine di quest' altra che m' intorbida
La fantasia.

Fora. Oh ascoltate! agli asini
È senza dire addio.[2] Ti venga 'l canchero!
Chè tu m' hai rovinato.

Carfilla. E *quare causa?*[3]

Fora. L' avevo indotto a contarmi il danaio.
E forse io non ti accenno?[4]

Carfilla. E poi?

Fora. Hai guastomi
Un bel disegno.

Carfilla. Gran faccende! oh posati
Sopra di me,[5] chè i danar sono in essere.

[1] Cambiale.
[2] È da asini, andarsene senza dire addio.
[3] E per qual cagione?
[4] E forse io non ti facevo de' cenni?
[5] Fidati, fai capitale di me.

Fora. Oh! tu mi piaci adesso. Ma leviamoci
Di qui, che que' duo là non ci sturbassino.
Carfilla. Piglia la strada onde vuoi, ch' io ti seguito.

SCENA III.

NICCOLUCCIO *e* RONCOLA.

Niccolucc. Questa cosa mi tiene in un farnetico[1]
Troppo grande.
Roncola. E vuol pur che quello spirito
Ci sia, e ch' abbia gettata la lettera?
Niccolucc. Si.
Roncola. E perchè?
Niccolucc. Dice che l'è stata opera
Di quel da Castro, che vuol la Cangenova
Per moglie.
Roncola. La cagione?
Niccolucc. Perchè e' dubita,
Perch' io ho differito alquanto al dargnene,
Ch' i' non la dia ad un altro.
Roncola. E vuol vincervi
(Che castrato sia egli!) per assedio?[2]
Niccolucc. E di più dice, che non riparandoci
Con il cavarlo[3] e presto, e' ci ha pericolo
Di peggio: ond' io ci son confuso.
Roncola. Credolo.

SCENA IV.

SALVESTRA, NICCOLUCCIO *e* RONCOLA.

Salvestra. Ventura! eccolo qua, io ho trovatolo,
E' dice che ha...
Roncola. Un'altra volta, pecora,
Di', die vi die 'l buon dì.[4]

[1] In una alterazione di mente.
[2] Coll' importunarvi, col non lasciarvi in pace.
[3] Da queste lungaggini.
[4] Ignorante, di': Dio vi dia il buon dì.

Salvestra. Uh! perdonatemi.
Dice, che ha grandissimo bisogno
Di favellarvi, e che sarà nel Tribolo.[1]

Roncola. Nel tribolo siàn noi!

Niccolucc. Va' in casa, Roncola.
Tu sei uno avventato;[2] va' e cicalane
Per tutta Siena e su a tutto il popolo.

Roncola. Io ci andrò avvertito.

Niccolucc. Sì, al solito.

SCENA V.

FORA, NICCOLUCCIO e RONCOLA.

Fora. Su l'occasion d'aver a cavar Silvio,
E di questa favata[3] dello spirito,
I' vuo' servire il mio messer Pompilio.

Niccolucc. Ben venga il negromante.

Fora. Eh no, chiamatemi
Bernardo da Grosseto.

Niccolucc. Perdonatemi,
Così farò: ma che mi dite?

Fora. Dicovi
Mala nuova; anzi no, chè avendo visto la
Cosa a tempo, io vi porrò rimedio.
Ben sapete che quel Castrese, genero
Vostro...

Roncola. Genero no, ma vorrebbe essere.

Fora. Io lo so me' di te: ha dato un ordine
Di far portar stanotte la Cangenova
Vostra.

Niccolucc. Come portar?

Fora. Via dallo spirito.

Niccoluc. E dove?

[1] In Siena non è nè fu luogo o parte della città con questo nome, ma sibbene il *Travaglio* o la *Croce del travaglio*, che è un quadrivio presso la Piazza del Campo. Forse il Cecchi intendeva di questo.
[2] Senza riflessione, Impetuoso.
[3] Corbelleria, Sciocchezza.

Fora. A casa sua; ed ho saputolo
Facendo un altro scongiuro.
Niccoluc. Io mi dubito
Di non ci impazzar sopra.
Fora. E' ci è rimedio.
I' lo vuo' far restar come un bel bufolo.
Niccolucc. Di grazia;[1] perchè in fatto io mi delibero,
Se e' me la coprisse d' or,[2] per dirvela,
Non gne ne dar.
Roncola. Fate bene. Furfante, asino,
Che s' io lo trovo a solo a solo!
Fora. Uditemi:
A voler ripararci, e' ci bisogna
Cavar di chiusa[3] la fanciulla.
Niccolucc. Eh, favole!
Oh! tanto me' l' arà.[4]
Fora. No no, gli spiriti
Sono di stiatta di tremuoto o simile
Ventosità,[5] che rompono più agevole
Le mura grosse grosse, che le deboli.
Io le farò addosso un mio pentacolo,[6]
Che la difenderà da mille diavoli
Non che da un.
Niccolucc. Che e' si faccia.
Fora. Compratemi
Dallo speziale sticadosse, mastice,
Incenso maschio, ambracane, diafinico.
Roncola. Ve' nomi proprio da spaventar diavoli!
Niccolucc. I' non terrei a mente mai: compratele
Voi. Che costeranno?
Fora. Quattro giulii.
Niccolucc. Eccoli.

[1] Facciasi dunque.
[2] Facesse alla mia figliuola i più belli partiti del mondo, le promettesse le più grandi cose e magnifiche.
[3] Dalla camera ov' è stata chiusa da voi.
[4] Tanto meglio l' avrà, se è chiusa, e non gli può fuggire.
[5] Sono della natura del tremuoto; che gli antichi ed anche i moderni stimano esser cagionato dai vapori che sono sotto la terra.
[6] Le metterò in dosso un breve, o carta con cifere e figure magiche.

Fora. E la Salvestra mi bisogna
Che gli arrechi; e intanto date l' ordine
Dell' aspettarli...
Niccolucc. Bene sta: va' chiamala.
Fora. Io verrò di qua, poi.
Roncola. Io ho chiamatala.
Fora. Bene sta. Or ascolta: deh va', Roncola,
In sino a Fonte Branda.
Roncola. A Fonte Rutoli [1]
Dovevate mandarmi.
Niccolucc. Oh va' va', e spacciati.
Fora. Domanda lì di Bin che insegna l' abbaco,
E digli da mia parte, eccoti il segno,
Che ti dia quel fornello e quella pentola.
Recali qui in casa vostra e aspettami.
Niccolucc. E abbi nome il Torna. [2]
Roncola. Ecco la furia!

SCENA VI.

SALVESTRA, NICCOLUCCIO *e* FORA.

Salvestra. Eccomi.
Niccolucc. Va' con quest' uomo, e arrecami
Ciò che e' ti dà. Avete voi bisogno
Di me ad altro?
Fora. Alle vent' ore bastami,
Ch' i' sarò qui.
Niccolucc. E io.
Salvestra. Io mi strabilio.
Che cosa è questa che e' mi mandi?
Fora. Oh fidati
Del Fora, e basta. Tu hai ancor oggi a ridere.

[1] Scherza colla parola *Rutoli* voltandola a significare *Rotoli,* ossia a *rotolare,* Andare in malora.
[2] Cioè: Bada di ritornare.

SCENA VII.

POMPILIO, FORA *e* SALVESTRA.

Pompilio. Bene stia questa coppia. Che ci è?
Fora. Io ordino
Sotto l'occasïon di trar lo spirito,
Che voi abbiate oggi la vostra Livia;
Se la Salvestra, siccome ha promessoci
Più volte, ci vorrà servir.
Pompilio. Venendone
L'occasione, io so che la desidera
Farmi piacer.
Salvestra. Messere, io lo desidero,
Sempre che e' non ci sia carïco d'anima
Nè pericol di corpo.
Fora. E ci vuo' aggiugnere,
Che e' ci sia l'util tuo.
Salvestra. Cotesto importami
Manco di tutto; ch'io mi muovo a causa
Di condurre ad onore, uh! quella povera
Abbandonata, e non per premio.
Pompilio. Séguita.
Fora. Io ho dato ad intendere a quel vecchio,
Che quel da Castro vuol per via di spiriti
Farne portar stanotte la Cangenova,
E che, per ripararci, e' ci bisogna
La prima cosa cavarla di carcere.
Pompilio. E che fa questo a me? [1]
Fora. Perch'io m'immagino
Che cavandone l'una, caverassene
L'altra.
Salvestra. Sì, chè la Livia è chiusa a causa
Di far lì compagnia alla Cangenova.
Pompilio. Oh, bene sta.
Fora. Or ch'egli è giunto Muzio,
E che e' si manderà qui per gli sciamiti,

[1] Che mi giova?

E per l' altro forziero.....

Salvestra. Oh! messer Silvio
Uscirà via?

Fora. Sì, tra un' ora.

Salvestra. Uh! io spirito,
Che e' non sia morto di fame.

Pompilio. Gli ha dettomi
Il Ninfa, che e' portò confetti e bazziche [1]
Da mangiar nel forzier.

Fora. Fece da pratico.

Salvestra. Uh pur beato!

Fora. E verranno via i figli. [2]
Io vo vestirvi da figlio e di pratica [3]
Mescolarvi fra lor; sarà tuo obbligo,
Salvestra bella, [4] di farlo nascondere
In qualche luogo per un poco: subito
Io giugnerò, e si serrerò in camera
Il vecchio e la figliuola e anco il Roncola,
Per far l' incanto detto. Com' ho chiusili,
Condurrai insieme questo e la sua Livia,
Che la daranno [5] fuor di casa.

Salvestra. Uh povera
A me! che dirà il vecchio non trovandola?

Fora. Io gli ho detto come il Castrese ordina
Un incanto per tôr via invisibile
La sua figliuola. Come e' son partitisi
Di casa, e vôlto il canto, [6] vieni e picchia
Alla camera, e grida forte e fingiti
Spaventata, e di' come la Livia
Per le finestre è stata via portatane
Da non so chi. Io dirò: quello spirito,
Non potendo portarne la Cangenova,
Ha tolto l' altra: eccoti bella e libera.

[1] Ed altre bagatelle.
[2] Facchini.
[3] Subito, Tosto.
[4] Dicele *bella* per vezzo, non senza qualche ironia.
[5] A gambe, Fuggiranno.
[6] Son voltati, perduti di vista.

Pompilio. Salvestra, questo è servizio da farcelo,
Perchè gli è senza dubbio e senza scrupolo:
E questi si sien tuoi.[1]
Salvestra. Eh no, lasciateli
Stare.
Fora. Così mi piace: come il medico.[2]
Salvestra. Oh io gli accetto in luogo di limosina;
Ma i' voglio in ogni mo', messer Pompilio,
Che voi le diate l' anello.
Pompilio. Daregnene.
Salvestra. In mia presenza.
Fora. E la merrà.
Salvestra. Uh! vergognati,
Porcaccio.
Fora. Io voglio andar per certe bazziche,
Per fare un po' di fummo al naso al vecchio.[3]
Pompilio. Ecco qua Provenzano, il qual si tribola.
Fora. Eh e' riarà tra un' ora i suoi sciamiti.
Pompilio. Diànla di qua,[4] chè e' ci fare' la predica.

SCENA VIII.

PROVENZANO *solo.*

Orsù, i' son pur chiaro; or ho io fattolo
E dottore e grand' uomo, e m' era il meglio
Darli com' io potevo moglie, avendoci
Trenta soldi per lira:[5] or come debbolo
Pigliare perchè e' lasci questa pratica?

[1] Le dà denari.
[2] Come suol fare il medico, che mostrando di non voler la mercede offertagli da' suoi ammalati, stende al tempo stesso la mano a riceverla.
[3] *Far fumo al naso di alcuno,* che oggi si dice *Dar del fumo negli occhi,* vale: Fargli credere una cosa per un' altra.
[4] Andiamo di qua.
[5] Avendoci grande vantaggio, avendo un buonissimo partito.

SCENA IX.

MUZIO *giovane*, e PROVENZANO.

Muzio. Forse che e' torna?
Provenz. Oh! ecco messer Muzio.
Muzio. Va' ch' i' possa sapere....
Provenz. Oh messer Muzio,
Donde donde a quest' ora e in cotest' abito?
Muzio. O messer Provenzano onorandissimo,
Da un negozio nostro in sin da Civita-
vecchia. Messer Aurelio?
Provenz. Aurelio
Fa 'l contrario di voi, attende a spendere,
Anzi no, a gettar via, dietro alle femmine
E la roba e la vita.
Muzio. Eh! gli è pur giovane
Accorto.
Provenz. Tanto avess' ei fiato: uditene
Una, di grazia, delle sue. Gli ha compero
Una fanciulla piemontese, e messala
'N una casa a sua posta dietro al Carmine,
E quivi vanno una frotta di giovani
A far banchetto, a consumare, e giuocansi,
Per quel ch' io intendo, in digrosso.
Muzio. Eh! e' si dicono
Dimolte cose che non sono; sogliono
Le male lingue......
Provenz. Eh io lo so certissimo
Da chi v' è stato seco, e più d' un paio
Di volte. Fanno cotai cose i nobili?
Muzio. Non l' arebbono a far. Ma come chiamasi
Cotestei, se 'l sapete?
Provenz. Sì, la Giulia;
Perchè?
Muzio. Perchè voi avete, messer, datomi
Il malgiorno.[1] E sapete che e' vi pratichi

[1] La mala nuova.

Altre persone?

Provenz. Assai.

Muzio. Quant'è che pratica?

Provenz. Da un mese in qua, mi credo.

Muzio. E halla compera?

Provenz. Così fuss' egli! [1]

Muzio. Orsù orsù!

Provenz. E ha toltomi
Per comperarla un forzier pien di sciamiti
Che non son miei. I' v' ho dato disagio
Per ragguagliarvi del seguíto, a causa
Che essendo seco, voi possiate dargnene
Una sbrigliata delle buone; [2] e diteli
Che se e' non muta modi, e se e' non lascia la
Pratica di cotesta, e non toe moglie,
Io lo farò il più dolente e povero
Uomo di Siena: scherzi scherzi, l'asino! [3]

Muzio. Io lo farò.

Provenz. E io ve n'arò obbligo;
Addio.

Muzio. Mi raccomando. O tristo e perfido
Disleal traditore! dunque Aurelio,
Quale io stimavo un altro me medesimo,
M'ha fatto questo? fatto questo, e debbolo
Pur sopportare? Ohimè! che forse scrittoli
Non avea che la Giulia era mia moglie?
Ma di chi mi poss' io con più legittima
Cagion dolere, o dell'amico fintosi
Amico, o della donna infedelissima?
Disleal Giulia, le cortesie fatteti,
La fede data e ricevuta meritano
Sì fatta ricompensa? Come, misero
A me, la guido? [4] Ormai costei è pubblica

[1] Aggiungi: Non vero; così fosse il contrario!

[2] Ne lo rimproveriate gravemente, gliene facciate una buona riprensione.

[3] Si prenda giuoco di me, faccia pure di sua testa, e vedrà quel che gliene accadrà.

[4] Che partito piglio?

Meretrice, a quel ch' io ne sento: usandoci
Mie ragion contro lei, che farei, all' ultimo,
Altro che a me vergogna, e benefizio
Ad un' ingrata? Ma la fede datale?
Ma l' amor ch' io le porto? L' una è rottasi
Per la sua infedeltà, l' altro dee rompersi
Vinto da giusto sdegno. Io mi delibero
Di gastigarla appunto come merita:
Lassarla nel suo fango, acciò che 'l lastrico [1]
La gastighi per me, e faccia piagnere,
Della fe' data e con due testimonii,
Sicchè in giudizio ella possa convincermi. [2]
Poi quanto a Dio i' sono escusatissimo,
Che la mi forza a far così. D' Aurelio
Ben piglierò vendetta a tempo comodo,
Quando manco ei l' aspetterà. I' voglio
Andare in casa, e dare sino a un picciolo
Tutto il riscosso a mio padre; e ciò a causa
Ch' i' non possa mutarmi da quest' animo [3]
Ancor volendo. Ecco qua il famiglio
Di Pompilio; eh a sua posta io arò l' agio
Di parlargli; i' vogl' ir a far quest' opera.

SCENA X.

FORA *e* RONCOLÀ.

Fora. I' voglio che tu vegga quel ch' io vaglio.
Roncola. Ed intanto io ho auta senza causa
Questa gita; ma il padre non ci è, io voglio
Ir da bottega sua.....
Fora. La botta all' erpice! [4]

[1] Cioè: Acciò che fatta mendica, e ridotta a limosinare, io sia vendicato di lei.
[2] Farmi manifesto, provarmi il suo errore.
[3] Risoluzione.
[4] Non tornassi tu mai!

SCENA XI.

AURELIO, CARFILLA *e* FORA.

Aurelio. Dunque i danar s'aranno?
Carfilla. Messer Muzio
Ci è, e gli ha seco.
Fora. Mille [1] a questa coppia!
Da' qua i danar, messer Carfilla.
Carfilla. Adagio!
Fora. Mettila sul liuto! [2]
Carfilla. Messer Muzio
Non m'aspettò dov' io gli dissi, e debbemi
Cercare, e io cerco lui.
Aurelio. Dunque fermiamoci
Qui, sin che e' venga, perchè in qua bisogna
Che e' volti senza fallo; e in parte contami,
Fora, come così ti cadde in animo
Di dir al vecchio che 'l suo messer Silvio
Avesse compro questa casa, e l'esito
Che tu volevi dare poi alla favola.
Fora. La prima cosa, non volendo cedere
Niccoluccio di rendere i duo pegni
Senza danari o sicurtà bonissima,
I' disegnai che facendo promettere
Al dottore, i forzier si riarebbono.
Aurelio. Bene sta.
Fora. Per far poi al dottor cedere,
Io mi servii di quell'umor [3] che dodici
Volte gli ha fatti in fra di lor contendere
D'udita, [4] che e' sarien voluti uscirsene
Donde e' sono, e comprar casa; e per ultimo
Si risolvette che e' si rispendessino
Questi, se messer Muzio riscuotevali.

[1] Aggiungi: Felicità, o simili.
[2] *Metterla* o *porla sul liuto*, vale: Penare un pezzo a dire o fare una cosa.
[3] Capriccio, Fantasia.
[4] Secondochè ho udito.

Aurelio. Mi piace.
Fora. Sappiend' io poi quanto comoda
Sia la casa di messer Salustio
E buona, disegnai voler servirmene
Per zimbello a cavar questa pecunia;
Presupponendo che messer Salustio,
Com' amico di tutti voi, di facile,
In ogni evento che e' fusse bisogno,
Siccome e' fu, ci fare' tutti i comodi.
Aurelio. Che? d' uscirsi di casa?
Fora. No, no; fingere
D' avercela impegnata; poi volendola
Vedere, al vecchio di messer Salustio
I' dissi che il dottore aveva in animo
Di mutar casa, e che essendo lodatali
Questa, volea pigliar modello e cetera.
Così quel vecchio cortese, e che ha boria [1]
Di questa bella casa, di bonissima
Voglia ce la mostrò sino ad un minimo
Stanzino, e il dottor con un pari animo
La vidde, e sì gli piacque e sì la compera,
Che e' parea unto, si correa a far l' obbligo
A Niccoluccio, se qui sere Sconcia
Non guastava ogni cosa.
Carfilla. Anzi l' opposito,
A racconciar venn' io, perchè all' ultimo
Le tue eran chimere tutte e favole,
Come si dice, levar di qui un embrice
Per riporlo di qua. [2]
Aurelio. Fora, risolvimi
Come facevi a dar di questa compera
Poi il possesso?
Fora. Tornava intanto Muzio,
E recava il danaio, che riportandolo
Al dottore, e dicendo che a notizia
Sendo venuta del zio de' duo giovani

[1] Si tiene, si gloria di avere questa casa.
[2] Coprire un guaio, un male, collo scoprirne un altro.

La cosa, dava all' arme [1] e rimandava li
Danari, chè di già n' aveva dubbio. [2]
Che ci poteva ei far di più?

Aurelio. Tu meriti
La corona.

Carfilla. Di carta; e, di più, l' asino. [3]

Fora. Ben sai, Carfilla, che tutti i miei meriti
Non arrivono a mezzi i tuoi, che degno
Sei di capestro d' oro, e gradi simili,
Che a pochi o segnalati si concedono.

SCENA XII.

MUZIO, AURELIO, FORA, CARFILLA.

Muzio. Or ch' ho reso i danar, sendo sì comodo,
Io gli vuo' dire appunto quel che e' merita.

Aurelio. Il ben tornato, fratello amantissimo.

Muzio. Stammi discosto.

Fora. Ohime!

Muzio. Se volutomi
Avessi per fratello....

Carfilla. Oh! messer Muzio....

Muzio. O per amico, non aresti fattomi
Il tradimento che tu hai fatto, perfido!

Aurelio. Che parole son queste?

Muzio. Non già degne
Di te, perchè vorrieno esser congiuntici
I fatti; ma orsù, in *nomine Domini:* [4]
Ti scrissi che riscattassi la Giulia
Per farla qui una sfacciata pubblica?
E perchè stesse a votarle il papavero? [5]

Aurelio. Ancor vogl' io aver rispetto, Muzio,
All' antica amicizia; ma ben dicoti

[1] Faceva rumore, si adirava.
[2] Già aveva sospetto che si potesse vendere la casa.
[3] Intendi la corona de' condannati alla gogna, che era la *mitera*, e di più, di esser messo per ignominia a cavallo a un asino.
[4] *In nomine Domini.* Intendi: Facendomi da principio.
[5] Vedi la nota 2 a pag. 303. Qui forse ha significato osceno.

Con più modestia, non già con men collora:
Che chi ti avesse detto, che mancatoti
Abbia in conto veruno, are' mentitosi
E mènte per la gola. E la tua Giulia
La riscattai; e perchè messer Silvio,
Nè io non avevamo il danaio,
Gli accattai a interesse, e detti pegno
Delle più care cose che trovassisi
Mio padre in casa: e 'l Fora sa il travaglio
Ch' i' n' ho auto per tutt' oggi. E subito
Che la fu riscattata, per più comodo
La misi in casa tua, alla custodia
Pur qui del Fora, chiusa in una camera
Dove sta tutta sola; è ver ch' è in abito
Di maschio, per non dar al vostro vecchio
Sospetto.

Fora. E così volle messer Silvio
Che si facesse.

Muzio. E vi credete vendere
Vesciche [1] a me? Io so ben che la Giulia,
Che è fatta tutta tua, anzi del popolo,
È stata, e sta a casa dietro al Carmine.

Aurelio. Vi sta, ma non la tua.

Muzio. Nè anco vogliola.

Aurelio. Vi sta una Giulia piamontese, femmina
Di partito, di sè sopra sè, [2] libera,
Dov' io pratico.

Fora. Sì, la potrebbe essere
Madre dell'altra Giulia, al tempo, e avola! [3]
La vostra è in casa vostra, e io proveggola,
E questa qui la serra, [4] e vi desidera.

Muzio. Dunque non è l' istessa?

Aurelio. Eh, a proposito! [5]

[1] Dare ad intendere fandonie, falsità.

[2] *Di sè sopra sè,* vale: Padrona di sè stessa, non dipendente da nessuno, e facendosi da sè le spese.

[3] Per la età, quella Giulia piemontese potrebbe essere e madre ed anche avola della vostra.

[4] Mostragli la chiave della camera.

[5] Cioè: Proprio è l' istessa! Detto ironicamente.

Che mi avete voi scritto?

Fora. Si, l' agguaglio
Che ha la luna co' granchi! [1] È venutaci
Questa [2] da Roma fante usata. [3]

Muzio. O misero
A me!

Aurelio. Che è stato?

Muzio. O mia fortuna pessima!

Aurelio. Che sarà, che sarà?

Muzio. Che rincontrandomi
In vostro padre, e dettomi la pratica
Di questa Giulia piamontese...

Carfilla. Il diavolo
Che ci arà fitto la coda? [4]

Muzio. E dicendomi
Di più, che voi l' avevate compera,
E toltoli però non so che sciamiti,
E come e' l' era diventata pubblica
E vostra tutta; vinto dalla collera
Trovai mio padre in casa, e si ho contoli
Tutti quanti i denari sino a un picciolo.

Carfilla. E non vi siate serbato?...

Muzio. Un danaio.

Fora. Oh to'ti [5] questa su nel naso, Silvio!
Crepa di fame, chè tu n' arai l' agio.

Aurelio. E io, com' ho a riaver gli sciamiti?

Carfilla. A' ripari, a' rimedi.

Aurelio. Oh va' e fidati
D' amici! imbroglia il tuo!... [6]

Carfilla. A far col vecchio
L' imbroglio della casa, e' sarà facile

[1] Intendi: Si, la vostra Giulia si agguaglia, si confronta con quella piemontese, come può agguagliarsi la luna coi granchi: il che è impossibile e ridicolo.
[2] La Giulia piemontese.
[3] Già innanzi cogli anni.
[4] Dicesi il *Diavolo ci ha fitto la coda,* di cosa che ci riesce diversamente da quel che pensavamo.
[5] Togliti, tocca a te questa disgrazia.
[6] Metti in scompiglio, in confusione le tue cose.

A contar il danaio: chè gli ha riscossili.

Fora. Eh! tu ci metti su parole; al renderli
Ti voglio: io l'inducevo a far quell'obbligo,
Tu hai guasto il curro,[1] Carfilla; oh racconcialo;
Chè, quanto a me, io non ci voglio attendere.

Aurelio. Eh! Fora.

Fora. Padron miei, *ad impossibile*
Nemo tenetur,[2] dicon questi domini.

Carfilla. Venite meco, chè nei gran travagli
Ed al cimento si conoscon gli uomini.
Io non cedo così così di facile
Alla fortuna.

Muzio. O dio, che fussi io rottomi
Il collo prima!

Carfilla. Oh sì, la vostra furia,
La poca pazïenza e molta collora
Vi fanno far di sì fatti disordini.

Fora. Volete voi la chiave della camera
Dov'è la vostra Giulia chiusa?

Muzio. Dammela.

Carfilla. Che vorresti ir da lei? Orsù, andatevi,
Chè io farò da me.

Muzio. Sì sì, deh lasciami;
Perchè io ho perduta oggi la bussola.
Vedi tu, se tu puoi, di fare ogni opera
D'aver danari: se non puoi, nell'ultimo
Io m'aprirò col vecchio,[3] e promettetevi
Che voi avete a riaver gli sciamiti
Oggi per ogni mo'.

Carfilla. Andate, fidatevi
Del tempo: andianne, messer Aurelio,
Ch'i vi vuo' dir quel ch'io vuo' far.

Aurelio. Di grazia,
E tu Fora?

[1] *Hai guasto il curro,* vuol dire: Hai rotto il disegno mio, Ne hai impedito l'effetto. Vedi alla nota 2 a pag. 223 il significato proprio di *curro.*
[2] Cioè: Nessuno è obbligato a fare coso impossibili.
[3] Ne parlerò al vecchio, gli scoprirò la cosa.

Fora. Se io ho....
Carfilla. Deh sì, lasciatelo.
Fora. Lasciatemi, di grazia, io voglio attendere
Alla negromanzia, sì che Pompilio
Sia contento, potendo; l'altre pratiche
Chi l'ha a strigare, se le strighi e spratichi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SALVESTRA *e* FORA.

Salvestra. Come di' tu?
Fora. Dico che essendo guastomi
L'altro disegno, io ho trovato il vecchio
Tuo, e gli ho detto, acciò che quelle bazziche
Che bisognano a far quel suo pentacolo, [1]
Non sien vedute, essendo di pericolo
Per esser l'incantar cosa proibita,
Ch'io le manderò qua per un figlio
In un forziero: e gli è piaciuto.
Salvestra. Credolo.
Fora. Il figlio adunque fia messer Pompilio.
Del resto non si varia nulla.
Salvestra. Oh! un figlio
Solo non si potrà ora nascondere,
Chè forse il vecchio manderà giù il Roncola
A accompagnarlo all'uscio.
Fora. I' farò mettere
Il forzier nel salotto di là, e al vecchio
Dirò: chiamate le fanciulle e 'l Roncola
E te e 'l figlio, quivi; poi al figlio
Dirò che se ne vada; e a te: accompagnalo.
Tu andrai, e farai rumor con l'uscio,

[1] Vedi la nota 6 a pag 353.

Sì che e' paia serrato; i' darò ordine
A certe filastrocche,[1] e poi la Livia
Manderò a star da te fuor della stanza
E serrerò ben l' uscio, e da vantaggio
Mi fermerò da quella banda, a causa
Che e' non si sbuchi [2] senza mia licenzia.

Salvestra. Oh! che così riuscirai di facile.

Fora. La non ha dubbio. Oh ecco il vecchio e 'l Roncola;
I' vo pel mio padron, che so che è in ordine
A venir via con il forziero.

Salvestra. In ordine
Mi credo che e' sia bene: amante e giovane!
Rilievi il conto or chiunche sa far d' abbaco. [3]

SCENA II.

NICCOLUCCIO, RONCOLA e SALVESTRA.

Niccolucc. A mantener l' avviamento [4] e 'l credito,
Bisogna far così. I' vo in casa; fermati
Qui; e se viene il compratore o il Semplice,[5]
Trattienlo un poco e chiama me.

Salvestra. A causa
Che e' non lo colga sul furto.

Roncola. Che brontoli
Tu, Salvestra? Oh che fai fuori?

Salvestra. La grazia [6]
Di chi mi serra fuori: e poss' ei chiudere
Le pugna [7] almanco che non giunga al sabato!
Chè se e' non fusse pel gran ben ch' io voglio
Alla padrona vecchia e alla Cangenova,

[1] Penserò a fare certi lunghi ragionamenti per tenere a bada il vecchio.

[2] Esca, se ne vada.

[3] Tiri la somma chiunque sa d' aritmetica; cioè: Faccia ragione, intenda come può essere pronto e disposto un giovane e amante.

[4] Oggi si direbbe: per mantenersi i bottegai, gli avventori.

[5] Nome proprio o soprannome di un sensale.

[6] Sto per fare il piacere, la volontà di chi mi ha serrato fuori di casa. Detto con ironia e dispetto.

[7] Cioè: Morire.

I' non ci starei un Passio.[1]

Roncola. E così il Roncola.[2]
Ma s' io potessi diventare astrologo...

Niccolucc. Oimè, oimè!

Salvestra. Che sarà?

Roncola. Il fistolo[3]
Che ne lo porterà!

Salvestra. È franca l' opera,
Chè suo è in ogni modo in corpo e in anima.

Niccolucc. Oh rovinato a me!

Roncola. Che è stato.

Niccolucc. Oh Roncola,
I' son disfatto.

Salvestra. Troppo fatto![4]

Niccolucc. Arestici
Tu visto entrar nessun?

Roncola. Non io.

Niccolucc. E tu?

Salvestra. Il simile.

Niccolucc. E' m' è stato votato un forzier...

Roncola. Capperi!

Niccolucc. Pien di veste.

Roncola. Fia stato quello spirito.

Salvestra. I' voglio ir su, ch' i' non terrei di ridere.

Niccolucc. Come faremo?

Roncola. Ecco appunto l' astrologo
Che ci saperrà dar qualche rimedio.

[1] Cioè: Non ci starei il tempo che ci vuole a recitare un *Passio*, ossia quella parte del Vangelo dove si narra la Passione di N. S.

[2] Il Roncola farebbe il medesimo.

[3] Il Diavolo.

[4] Scherza la Salvestra sulla parola *disfatto*, detta da Niccoluccio, voltandola all'altro significato di *troppo fatto*, che vuol dire: Troppo maturo, fracido: il che si dice delle frutta, o simili.

SCENA III.

POMPILIO *a uso di figlio con il forziero*, FORA, NICCOLUCCIO *e 'l* RONCOLA.

Fora. Non ridete.
Pompilio. Potendo.
Fora. A vostro risico.[1]
Buona sera, messere.
Niccolucc. Oh maestro, il diavolo
M' ha cominciato a danneggiare.
Fora. Ha toltovi
Qualcosa?
Niccolucc. E di che sorta! tante spoglie
Che vaglion cento scudi d' oro, o passano,
E l' avevo anco in pegno.
Fora. Riposatevi
Sopra di me, che ve le farò rendere
Sino a un puntal di stringa.[2]
Pompilio. E quanto deggioci
Star sotto?[3]
Fora. Adesso ti spedisco. Roncola,
Va' su seco, entra là su e aspettaci
Su tutti a duoi.
Pompilio. Eh, quanto vuoi tenermici?
Fora. Quanto mi verrà ben, tu hai a essere
Pagato.
Roncola. E' dice il ver.
Fora. Che son le spoglie
Che avesti in cambio a una fanciulla?
Niccolucc. Io giudico
Che sappiate ogni cosa, però ditemi
Perchè m' ha fatto or questo.
Fora. I diavoli
Fanno per seminar travagli e triboli:

[1] Sia vostro il danno, se vi fate veder ridere.
[2] Sino alla più piccola parte.
[3] Al peso del forziero che ha in spalla.

E ne fare' dell' altre e d' importanzia.
Niccolucc. Spirito maledetto in corpo e in anima,
Piover giù.... [1]
Fora. Eh! i' vuo' ben io conciarvelo
Per il dì delle feste. [2]
Niccolucc. Oh, deh! sì fatelo.

SCENA IV.

Monna PAGOLA *moglie di Niccoluccio. Uno porta,* [3]
NICCOLUCCIO *e 'l* FORA.

Pagola. A quella casa. Oh, a tempo! Dio ci consoli.
Niccolucc. Chi... oh! i' son stato per non ti conoscere:
Molto a quest' ora, a piede, e in quest' abito?
Pagola. Posa là il sacco, e gran mercè.
Niccolucc. Rispondimi.
Pagola. Io vi risponderò, ma deh spediteci
Da quest' uomo dabben.
Niccolucc. Di' pure.
Fora. Io voglio
Andar su a assettar quel che bisogna.
Niccolucc. Fate come vi par. Ma dimmi, e spacciati,
Ciò che tu vuoi.
Pagola. Niccoluccio, e' bisogna
Che noi andiam per ora a cercar...
Niccolucc. Pagola,
La mia faccenda è in casa. [4] Io ho condottoci
Quel valent' uom, [5] perchè gli è stato entratomi
Per l' uscio della corte nella camera
Terrena buia, e fatto danno.
Pagola. Credolo.
Quante volte v' ho io già detto: alzatelo
Quel muro, chè a quel modo egli è pericolo
Per giù e per salir su nella camera

[1] *Piover giù*, Intendi: Che tu possa cadere.
[2] *Conciare* o *acconciare uno pel dì delle feste*, vale: Arrecargli gran danno.
[3] Cioè: Uno che porta un fardello.
[4] Io ho occupazione, ho da fare in casa.
[5] Il Fora.

Di sopra! ma con tutta quella perdita,
Questo perch' io vi voglio è d' importanzia
Maggiore.

Niccolucc. Eh! basta che tu tel dia a credere.

Pagola. Udite udite, oh che sonío![1] mandatemi
Giù la Salvestra almen, col vostro diavolo![2]
Che dico tanto male![3] E' non ha stimolo
Ad altro che al danaio. Io mi delibero
Di cercarne da me; or sia che voglia.

SCENA V.

SALVESTRA *e mona* PAGOLA.

Salvestra. Chi mi chiama?

Pagola. Io, Salvestra.

Salvestra. O mona Pagola,
Padrona mia, in buona fe' che giurovi
Ch' i' sono stata per non vi conoscere.
Oh che abito è questo? E a piede?

Pagola. A dirtela,
Io son venuta così per non essere
Conosciuta per strada, perch' io dubito,
Non facendo così, di andar col cembolo
In colombaia.[4]

Salvestra. Io non v' intendo.

Pagola. Credolo:
E' mi bisogna guidare una pratica
Molto segreta.

Salvestra. Uh! Dio ci aiuti.

Pagola. A causa
Di ritrovar la mia figliuola Ersilia,
Che mi fu tolta appunto or fanno sedici
Anni, cred' io.

[1] Rumore, strepito in casa, che ella crede fatto dal diavolo scongiurato dal Fora.
[2] In nome del vostro diavolo, mandatemi ec.
[3] Che le mie parole non sono ascoltate, sono male interpretate. Detto con dispetto ironico.
[4] Disturbare, con detti o fatti inopportuni, il buon esito di una cosa.

Salvestra. Avetene voi indizio?
Pagola. Sì, e gagliardo; perchè essendo mercore [1]
Passato d' ora in Firenze, e entratane
Per divozion nel spedal delle femmine
Di Santa Maria Nuova, riconobbivi
Quell' Anna piemontese, che fu balia
E che mi portò via questa mia Ersilia.
I' le domando di lei; ella rispondemi:
L' è morta: e poi si avvolge: onde ch' io subito
Men' andai agli Otto e la fei porre in carcere.
Salvestra. Oh non era malata?
Pagola. Era, ma presonla
In ogni mo'; la confessò che 'l drudo [2] che
La sviò, [3] s' era morto nel medesimo
Spedale, e che ei l' avea qui data a un Muzio
Figliuolo d' un dottor che avea promessoli
Di pigliarla per moglie, e che chiamavasi.
Ora la Giulia.
Salvestra. I' dirò, mona Pagola,
Che ella è stata in questa casa.
Pagola. Stataci?
Salvestra. Sì, in pegno: a fede, una garbata giovane,
Onesta e bella, e dassai; [4] la Cangenova
Non si potea saziar di lei. E quel Muzio
Conosco, il padre e 'l fratel.
Pagola. Tanto meglio.
Dov' è ell' ora?
Salvestra. Un messer Aurelio,
Che la riscattò, poi saperrà dircelo.
Pagola. Deh, andiamlo a trovare.
Salvestra. Andiam; ma eccovi
I padri lor.
Pagola. No; troviam prima il giovane.

[1] Mercoledì.
[2] Amante.
[3] La sedusse.
[4] Da fatti, Valente.

SCENA VI.

Messer MAZZEO *e* PROVENZANO.

Mazzeo. Il Fora, com' io v' ho detto, ha avveratomi
Il forzier vostro e un altro essere pegno
A Niccoluccio Minava che abita
Quivi.
Provenz. Sta bene.
Mazzeo. E gli impegnò 'l mio Silvio
Per far dugento scudi, che son datisi
Ai padron qui di questa casa.
Provenz. Silvio
V' ha dunque compero questa?
Mazzeo. Eh, no compera,
Ma prestatoci su.
Provenz. E tornereteci?
Mazzeo. Piacendo a Dio.
Provenz. Mi piace, e per più cause:
Prima, perch' io ho trovati li miei sciamiti
(Dov' io credevo per comperar femmine)
Pegno, per farne ad un amico commodo;
Chè in questa parte mi somiglia Aurelio;
Ch' i' mi vorrei sparar per far servizio
Agli amici.
Mazzeo. Atto da persona nobile,
Siccome siete voi, e vi ringrazio.
Provenz. Rallegromi che abbiate già dua giovani
Vaghi di far della roba e di accrescersi
E facultà, riputazione e credito:
Chè, per mia fede, in quanto all' apparenzia
Di fuor quest' è una stanza da principi.
Mazzeo. La vi riuscirebbe me' dentro: deh diamoli,
Poichè la si apre, un' occhiata.
Provenz. Di grazia.

SCENA VII.

FATTOR *di casa, messer* MAZZEO *e* PROVENZANO.

Fattore. Io la farò recar.
Mazzeo. Deh, buon compagno,
Lasciaci un poco entrare.
Fattore. Entrar? La causa?
Mazzeo. Questo mio amico vuol veder....
Fattore. Tornateci
Un' altra volta, chè or non si può; diavolo!
Non la vedeste tanto dianzi?
Provenz. Andiancene;
Io ci verrò come siate tornatoci.[1]
Quando sgombrate?
Fattore. Sgomberare? ditelo
Voi da buon senno?
Provenz. Il dico da bonissimo,
Perchè 'l figliuol qui di costui l' ha compera.
Fattore. Compero che?
Provenz. Questa casa.
Fattore. Eh, levatevi!
Provenz. Che non lo credi?
Fattore. Nè anco voi crederlo
Doveresti; eh sì sì, messer Sallustio
Vendere' prima sè stesso.
Provenz. O Sallustio,
O Cicerone, o Vergilio, o Terenzio,
Tu lo vedrai tra pochi giorni.
Mazzeo. Eh lascialo
Dir, chè e' si burla.
Fattore. Ah voi! cred' io. Veniteci
Un' altra volta, e io v' aprirò, volendone
Far un modello.
Mazzeo. Va' in buon' ora. I giovani
Che l' han venduta, per amor d' un vecchio
Lor zio, non hanno scoperto l' imbroglio.

[1] Ad abitare.

Provenz. O al tornarci?
Mazzeo. Mostreran di darcela
A pigione: ell'è opera di Silvio;
Egli la finirà.
Provenz. Andiàn, piacendovi,
A trovar Niccoluccio, e faccian renderci
Il mio forziero.
Mazzeo. Andiam, ma io non son messomi
Danai a canto.
Provenz. In buon'or', manderetegnene.

SCENA VIII.

CARFILLA, *messer* MAZZEO *e* PROVENZANO.

Carfilla. Oh ve' che gli trovai!
Mazzeo. Ecco quel giovane
Da bene, che mi volle dare a credere
Dianzi tante bugie e tante perdite.
Provenz. Egli è il proprio di questi storpiagiovani;
Quanto a me, non ne vuo' per casa.
Mazzeo. Il simile
Potesse fare un vostro amico! [1]
Carfilla. Uditemi.
Mazzeo. Di' su, bugiardo.
Carfilla. Egli è talora il meglio
Di far, non lo sapendo, un po' di perdita,
Che, per voler fare il sacciuto,[2] perdere
Quello o più, ed aver come vantaggio[3]
Il dispiacere innanzi e poi.
Mazzeo. Pronostica! [4]
Provenz. Ponete mente; egli ha cera d'astrologo.
Carfilla. Lodatemene [5] il fin: tal crede ridere
Che arebbe, e a caldi occhi, anco da piagnere;

[1] Intendi: Potessi fare io.
[2] L'uomo di giudizio, di senno.
[3] Per di più, per giunta.
[4] Oh fammi l'indovino un po'!
[5] Giudicate, Esaminate il fine di queste cose.

E per uno [1] è messer Mazzeo del Giudice,
Che ha un figliuolo in pericolo di perdere
La vita, e non lo sa.

Mazzeo. Che di' tu?

Carfilla. Dicovi
Una bugia, siccome io son solito.

Mazzeo. E io lo credo!

Carfilla. E poi sarà un oracolo.
Quant' è che non vedesti il vostro Silvio?

Mazzeo. Non l' ho visto oggi.

Carfilla. Sì, e non vedretelo;
E Dio voglia che siate a tempo a spendere
Que' dugento ducati e da vantaggio,
E rivederlo vivo.

Mazzeo. Io era d' animo
Di non ti creder mai più nulla.

Carfilla. Statevi
Pur, quanto a me, nello stesso proposito.

Mazzeo. Ma minacciando deh sì gran pericolo,
Di' su.

Carfilla. Oh a che far, vi ha reso Muzio
Li danar? Che vi basta?

Provenz. Eh di' su, e escine.

Mazzeo. Di' su di Silvio.

Carfilla. E mel volete credere?

Provenz. Eh cacasangue ti venga!

Mazzeo. Oh che asino!
Conta su, conta su, in malora; e escine.

Carfilla. Si trovò Silvio, la Befana prossima
Passata, a cena con cert' altri giovani;
E dopo cena che i capelli ingrossano, [2]
Egli cadde in dispùta con un giovane
Di non so che, e si venne nell' ultimo
Alla scommessa, e par che e' si giuocassino
Dugento scudi in su la fede. [3]

[1] E tra questi, uno è ec.
[2] Che il vino sale alla testa.
[3] Oggi: sulla parola.

Mazzeo. Noccioli
Son forse, o chiose? [1]
Carfilla. La mattina il giovane
Giustificò d' aver vinto, e sì chieseli
I danari; ma Silvio, difendendosi
Con certe scuse e sue difese deboli,
Con puntigli [2] di leggi e cose simili,
Dava panzane. [3]
Mazzeo. Anzi, punti verissimi;
E non ne tirerà, se vuole, un picciolo.
Belle scommesse, per mia fede! a tavola,
Fuor di sua profession, con chi potevalo
Saper del certo, figliuol di famiglia....
Di dol, di fraude.... sì, che le ci mancano
Opposizioni tutte vere e valide! [4]
Carfilla. E ben, colui non volle tanti Bartoli
O Cini o Baldi, ma ne fece un libero
Dono ad un certo capitan da Mantova
Che arrostisce le gente con l' alito,
Il maggior bravo che sbuffi nell' aria;
Il qual fe tosto a messer Silvio intendere
Che, non contando li dugento il sabato,
L' altro dì il manderebbe a *porta inferi*
A parlare a Pilato. [5]
Mazzeo. Oh toi [6] che pratiche!
Provenz. La fu disgrazia, in verità.
Carfilla. Trovandosi
In quest' impaccio, e' messe gentiluomini
Su tanto, [7] che egli ottenne da lui spazio

[1] *Chiose* qui sono Monetucce di piombo che servono ai fanciulli per giocare.
[2] Punti, Ragioni, Autorità.
[3] Dava parole, Mandava in lungo.
[4] Propone ed enumera con quali punti o ragioni il figliuolo suo poteva fare opposizione a pagare; cioè: l'essere a tavola e riscaldati dal vino; disputare sopra cosa che Silvio non intendeva bene, e che al contrario il suo avversario sapeva benissimo; scommettere con un figliuolo di famiglia, le cui promesse ed obbligazioni non tengono ec.
[5] Lo ammazzerebbe.
[6] Togli.
[7] Procacciò che alcuni gentiluomini si mettessero di mezzo per assettare questa faccenda tra lui e il mantovano.

Sin ch' uno andasse e tornasse da Civita.[1]
E così ei scrisse questa cosa a Muzio,
E lo pregò, se bramava il suo vivere,
Che gli mandasse quella somma. Muzio,
Non avendo riscosso, nè potendoli
Mandar danari, li promesse, e scrisseli
Che andasse trattenendo un poco. Il milite
Saltò sul Marte,[2] e l' affrontò, e arebbelo
Morto; ma e' lo salvò messer Aurelio.

Provenz. O Dio, come si dà ne' mali spiriti!

Carfilla. Finalmente, veduto il gran bisogno,
Si risolverno di accattarli in prestito
Su tanti pegni: e acciò che dal popolo
Non fussin visti uscir di giorno, Aurelio
Mandò un forziero ch' era pien di sciamiti,
E Silvio un altro di più vostre spoglie,
A casa un calzolaio, che avea trovatoli
Un cristianello ebreo[3] che credo egli abiti
Quivi, che prestò lor con poco d' utile
Questi danar; ma nel menarlo, dicono,
A veder i pegnuzzi, quel da Mantova,
Che dovea aver auto qualche indizio
Che Silvio era ivi, balzò in casa. Silvio
Sentitolo, per tôrsi dal pericolo,
Si serrò 'n un forzier li vôto in camera.

Provenz. Crepa a allevare un figliuolo, e poi perdilo
'N un batter d' occhio!

Carfilla. Pur messer Aurelio,
Convenuto col vecchio, mandò il Mantova
Seco per li danari, e in casa i figli
Per li forzier; ben sapete che e' tolsono
In cambio a quel delle spoglie, e portoronne
Via il forzier ove era chiuso Silvio.

Mazzeo. E non disse niente?

Carfilla. No no, canchero!

[1] Civitavecchia.
[2] Cominciò a fare il gradasso, a bravare.
[3] Un omiciattolo ebreo.

E' non sapeva chi vi si era: dettonsi
I danari in mal' ora: e così il Mantova
S' andò con Dio.

Mazzeo. Adunque non servirono
Li danar che s' accattàr sugli sciamiti
Per comperar questa casa?

Carfilla. Comprossene
Cosa miglior, la vita al vostro Silvio.

Mazzeo. Perchè dunque mi diè il Fora ad intendere
Questa compera?

Carfilla. Perchè, essendo avvistisi
Del cambio del forzier, per trar di carcere
Silvio, voleva per tal via cavarnelo.

Mazzeo. Oh perchè non diss' ei la cosa liberamente come fa' tu ora?

Carfilla. Pensavasi
All' arrivo di noi poi di rimetterli,
E non volea che sapessi che Silvio
Facesse così in grosso e tai disordini.

Provenz. E poi, per aggirarci; com' è il solito
Loro.

Carfilla. Oh, noi siamo i gran ribaldi! all' ultimo
Ci imborsiam noi di nulla? Lamentatevi
Di voi, che siete troppo scarsi e rigidi
Con li vostri figliuoli, onde e' bisogna
Che noi li sovveniam così, a causa
Che non si dieno a rubare o far opere
Che ve ne ritornasse e più vergogna
E maggior danno.

Provenz. Tu hai ragion da vendere.

Mazzeo. Oh come capitò poi pegno a Dattero
Ebreo il mio forziero?

Carfilla. E' non si avvidono
Di quello scambiamento, a quel che e' dicano,
Se non poi l' altra sera: e Aurelio
Pensò il giorno dopo (chè quel vecchio [1]

[1] L' ebreo.

Da ventiquattro in là non dà udienzia)[1]
Di portarglielo, e trar Silvio di carcere.
E così lo lasciò nella medesima
Casa persino alla mattina. Tornavi
Poi di buon' ora, e quel furfante mitera
Di quel calzolaiuccio avea mandatolo....

Provenz. Oh! sta a udire.

Carfilla. All' ebreetto a leggere[2]
Per cinquanta ducati; e era nettosi
Da' piè,[3] in verso Roma.

Mazzeo. Oh! alla perdita
Prima si convenia questo vantaggio.[4]

Carfilla. Non sappiendo noi altro, messer Muzio
Mi mandò innanzi a dirvi quella favola,
Per poter ritener dugento o simile
Somma, e darli in secreto a messer Silvio,
Acciò voi non gridassi.

Provenz. Oh oh! io giudico
Che il farvi un tale inganno fosse lecito.

Carfilla. Ma tornando egli, e trovando che 'l Mantova
Era ito in Lombardia, pensò che toltosi
Fosse giù dall' impresa, e perciò resemi
Il tutto; ma inteso ora il bisogno,
Si tribola e dispera, ed ha mandatomi
A dirvi il tutto: ora e' bisogna correre
Prima che e' moia di fame, chè appressasi
Ad esser ora mai come fu Lazzero
Quatriduano.

Provenz. Ohimè, che sarà?

Carfilla. Uditelo!
Gente qua in questa casa che combattano.

Mazzeo. O figliuol mio, Dio ti aiuti.

Carfilla. Egli escano.

[1] Sonate le ventiquattro ore, non dà più retta a nessuno.
[2] Mandato in pegno.
[3] *Nettarsi da' piè,* vale: Levarsi d' attorno, Fuggire.
[4] Aggiunta.

SCENA IX.

FORA, *messer* MAZZEO, PROVENZANO *e* CARFILLA.

Fora. Non più, non più, il troverrò: ma eccolo.
Messer Mazzeo!
Mazzeo. Messer malanno!
Fora. Lascisi
La collora, e correte là, chè Silvio
Vostro vel chiede in grazia.
Provenz. Andiamo.
Fora. Andateli
Ad aiutare ancora voi.
Carfilla. Che diavolo
Gridate voi sì forte?
Fora. E' ci è Aurelio.

SCENA X.

Messer AURELIO, FORA *e* CARFILLA.

Aurelio. Oh voi siate qui tutti!
Fora. Oh bella chiacchera!
Io ve la vuo' contar, chè l' è da ridere.
I' condussi il padron qua come figlio
Con un forzier per far l' incanto.
Aurelio. Seguita
Più innanzi, ch' io lo so.
Fora. Condotto il vecchio,
E il famiglio e il figlio nella camera,
I' fo in terra certi miei caratteri,
E poi tanto di giro. I' dico: venghino
Qui le fanciulle. Il vecchio va; e 'l Roncola
Era nel cerchio, e di già avevo dettoli:
Non uscir mai, se tu non vuoi che 'l diavolo
Ti salti a dosso, e te ne porti in aria.
Aurelio. Cosa da farlo spiritare.
Fora. Il vecchio
Ne va via solo; e aperta la camera

Dove eran le fanciulle, vidde Silvio
E la figliuola nel letto.

Aurelio. Oh e' dicevano
Che egli era giù chiuso?

Fora. Ben fu messovi;
Ma cacciato, mi credo, dal bisogno,
Se n' uscì del forziero, e aperto un uscio
Lì d' una corte, visto dalla giovane
Che aveva sopra la corte la camera,
Li porse non so che, tanto che andossene
Di sopra, e a letto.

Aurelio. Or via, profizio.[1]

Fora. Visto ciò il vecchio, grida e chiama 'l Roncola.
Egli vuol correr là; ma ricordatosi
Del monitorio, ritorna nel cerchio
Gridando a testa.[2]

Carfilla. Oh va' tienti e non ridere!

Fora. Io corro là, e così fa Pompilio.
Ma riscontrando appunto la sua Livia,
Che fuggia vergognosa dalla camera,
Le dà di piglio: ella comincia a stridere;
Ma conosciuto poi chi aveva presala,
Si racchetò ben tosto: e si trafugano;
Sì ch' io vo solo là. E di già Silvio
S' era levato, e datosi a conoscere
A Niccoluccio; e sì mi mandò in furia
A cercare di suo padre, che ha datomi
Nel guanto[3] col vostro vecchio.

Aurelio. Oh! eccolo,
Che egli esce fuori: oh mio padre!

[1] Buon pro li faccia.
[2] Vedi la nota 2 a pag. 263.
[3] Che mi è venuto alle mani, ho incontrato.

SCENA XI.

FORA, PROVENZANO, AURELIO, CARFILLA.

Fora. Che esito
Arà la cosa?
Provenz. Buono; va' su, chè e' chiamano:
E tu, Carfilla, va' per messer Muzio.
Carfilla. E non arò a cercar, perchè gli è in camera
A studiar altro che Alessandri o Iasoni.[1]
Provenz. E tu perchè vai dando via gli sciamiti
Che non son miei, e a tener le femmine
A posta tua?
Aurelio. Gli prestai per far comodo
All'amico, e sapevo ove gli andavano,
E che non ci era pericol di perderli;
E in quanto a posta, e' non è vero, io pratico
In qualche luogo come fanno i giovani.
Provenz. Orsù! non più, non più; darenti moglie,
Che ti caverà il ruzzo.[2]
Aurelio. Oh! così fatemi.

SCENA XII.

Mona PAGOLA, SALVESTRA, PROVENZANO
e AURELIO.

Pagola. I' sono stracca.
Salvestra. Oh io dissi... ma eccolo
Qua con suo padre.
Pagola. Uh! pur beato: chiamalo.
Salvestra. Messere Aurelio!
Aurelio. Oh Salvestra!
Provenz. Che pratica
Segreta sarà questa?
Salvestra. Mona Pagola.

[1] Cioè: Alessandro d'Alessandro da Napoli, e Giasone del Maino da Milano, giureconsulti celebri.
[2] Ti farà stare a segno, in cervello.

SCENA XIII.

Messer MAZZEO, PROVENZANO, *Monna* PAGOLA, SALVESTRA *e* AURELIO.

Mazzeo. Che quel pazzo si sia pur fitto in animo
Di sposar quella serva?
Provenz. Chi?
Mazzeo. Pompilio.
Deh andate sin su, messer Aurelio,
E vedete, potendo, di distornelo;
Perchè suo padre so che ha a fare il diavolo,[1]
Se e' lo sa.
Aurelio. I' farò che fia possibile.
Salvestra. Quello è messer Mazzeo suo padre; i'voglio
Ir su, ch' io sto qui con troppo stimolo.
Mazzeo. E basta dirmi: i' la vuo', chè l'è nobile.
Provenz. Niccoluccio che dice?
Mazzeo. Eh! che risposemi
Che non lo sa!
Provenz. O chi lo sa?
Mazzeo. La moglie;
E la moglie non ci è.
Pagola. Mai sì, eccomi.
Mazzeo. Quella fanciulla che è su....
Pagola. La Cangenova?
Mazzeo. No, la vostra figliuola.
Pagola. Eh! la Livia?
Mazzeo. D'onde l'avesti?
Pagola. È figliuola legittima
D'un dottor fiorentin, che lo chiamavano
Messer Antonio de' Barucci.
Mazzeo. È figlia di
Messer Anton?
Pagola. Signor sì; conoscestilo?
Mazzeo. Conobbilo; ma come è pervenutavi
In casa?

[1] Venire in grandissima collera.

Pagola. Io vel dirò. Credo che e' faccino
Or diciotto anni e più, essend' io moglie
Allora di messer Nepo dà Tivoli
Che stava in Asti, quel messer Antonio
Ci alloggiò in casa con madonna Ippolita
Sua moglie, che era non ben sana e gravida;
E dovendo egli per certi negozii
Andar in corso, del Re Cristianissimo,
La lasciò lì in casa nostra, e andossene,
Nè s' intese mai dove. Donna Ippolita
Partorì questa bambina, e morissene
Sopra parto; io la fei nutrir. Poi, sendosi
Morto il mio messer Nepo, Niccoluccio
Mi tolse, e ne menai la putta piccola,
E 'l ho tenuta.

Mazzeo. Siete, donna Pagola,
Voi moglie di messer Nepo da Tivoli?

Pagola. Sono.

Mazzeo. E io Anton Barucci.

Pagola. Oh! e' dicono
Che voi siete messer Mazzeo del Giudice?

Mazzeo. Tale, in vero, è il mio nome; ma essendomi
Occorso di partir di qua per causa
Delle dissenzïon civili ch' erano
Allora in questa terra, e pur lasciandoci
Duo figlioletti a governo dell' avolo;
La mia donna, la qual singularissima-
mente mi amava, benchè inferma e gravida,
Volle seguirmi: così tramutatomi
Il nome, andando in Francia, in Asti dettemi
Per mia ventura innanzi il cortesissimo
Vostro marito; il qual senza conoscermi,
Sentendomi dottor, volle raccogliermi
In casa per più dì, e poi serbarmivi
La mia consorte; chè non fu possibile
Condurla più oltre: onde partendomi,
Andai alla corte, ove trovato un comodo
Partito per Inghilterra, nel transito

Del mar, perchè ebbi a ir là di Brettagna
Per la parte di fuor di verso Sorlinga [1]
Per l'Ocean, da tempesta gravissima
Ne fui portato là sotto il cerchio artico
Alle foci di Franza-nuova.

Provenz. Oh trovalo
Tu, come dir nel mondo nuovo!

Mazzeo. E stettivi
Quattr'anni, che di me mai fu notizia
Per queste bande; ma tornato, subito
Venni in Asti, ove intesi il mio carissimo
Messer Nepo (che Dio abbia quell'anima
Piena di cortesia) era passatone
A miglior vita, e la mia donna il simile,
E voi rimaritata; onde tornatone
In qua, perchè già era rassettatosi
Il tutto, non pensai più oltre. Or trovomi
Una figliuola; di che vi ringrazio
Quanto più posso, e ve ne resto in obbligo.

Provenz. Profizio! adunque, messere.

Mazzeo. E a voi gaudio.

Provenz. Voi la darete ora a messer Pompilio.

Mazzeo. Sì, quando il padre lo consenta.

Provenz. Facile
Sarà il farlo acconsentire.

Pagola. Oh uditemi,
Messer Mazzeo, io intendo che un Muzio
Vostro figliuolo ha, non so come, compera
Una figliuola che è figlia legittima
Mia e di Niccoluccio, e fu portatami
Via dalla balia in Asti, e confessatolo
Ha per la via degli Otto or di Fiorenza.

Mazzeo. E halla compera Muzio?

Pagola. Così dicono.

Provenz. Tosto ci sarà 'l modo da chiarirsene.

Mazzeo. Sì, perchè e' vien di qua, egli e 'l famiglio.

[1] Sorlinghe, gruppo d'isole nell'Atlantico.

SCENA XIV.

MUZIO, CARFILLA, *messer* MAZZEO, PROVENZANO
e *monna* PAGOLA.

Muzio. Che vuole ei che io ci faccia?
Carfilla. Oh *confortemini*
I cani all'erta.[1]
Mazzeo. Dimmi un poco, Muzio,
Ma dimmi il vero, ha'tu auta o compera
Una fanciulla?...
Pagola. Che ha nome la Giulia?
Muzio. I' non posso negar, che come giovane...
Provenz. La cosa è chiara, e' comincia per prologo.[2]
Mazzeo. Che ne volevi far?
Muzio. Perchè l'è nobile
D'Asti, tornarla ai suoi.
Mazzeo. E dipoi?
Provenz. Arebbela
Tolta per moglie: sta così?
Muzio. Essendoci
La buona grazia....
Mazzeo. Su, madonna Pagola,
Per ch'io bramo di darvi il contraccambio
Delle cortesie vostre, andiam, venitene
In casa, e parlerem con Niccoluccio;
Che se e' se ne contenta, questa Giulia,
O sì Ersilia....
Provenz. Quello è il nome proprio.
Mazzeo. Sarà moglie di Muzio qui, chè Silvio,
Altro mio figlio, ha tolto la Cangenova.
Pagola. O Dio, che allegrezza è questa!
Provenz. Muzio,
Che ne di', che ne di'?
Muzio. Che all'orecchia

[1] *Confortare i cani all'erta* (alla salita), è proverbio che vale: Spingere alcuno a far cosa che egli faccia di malavoglia.
[2] Preambolo.

Non mi potea venir suon più piacevole.

Carfilla. E io che n' ho a cavar?

Provenz. La mancia bastati.

Mazzeo. E il vanto di aver col Fora fattomi
Cornamusa.[1]

Carfilla. Eh! padron....

Mazzeo. Su, non si replichi
Più nulla; chi ha speso, abbia; e, di più, facciasi
Un vestito per uno.

Carfilla. Io vi ringrazio.

Mazzeo. Andianne in casa.

Muzio. E tu, licenzia il popolo.

Carfilla. Brigata, addio; e se la nostra Favola
V' è soddisfatta, come siete soliti
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

[1] Cioè: Datomi ad intendere una cosa non vera.



LE PELLEGRINE,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

INTERLOCUTORI.

NOFERI, GERI, LANDO, FAZIO, } vecchi.

CAMMILLO, ALESSANDRO, LUIGI, } giovani.

Maestro SINOLFO, finto.
Maestro ALBERTO.
Maestro SINOLFO, vero.
IL MANGIA, suo famiglio.
FIAMMETTA, fanciulla.
NASTASIA, serva.
Monna CORNELIA.
TRAPPOLA, famiglio di Cammillo.
Due CUOCHI.

La Scena è in Firenze.

LE PELLEGRINE.

PROLOGO.

Noi siamo, uditor nobili, qua oggi
Per recitarvi una commedia nuova,
Detta Le Pellegrine. Nuova dico,
Per non esser più stata recitata,
Ancor che sien passati già più anni,
Che la compose lo Autor medesimo
Vostro. Nè vi pensate che la sia
(Io vi dirò così) invecchiata in casa,
Più che l'altre sorelle; poi che alquante
Nate doppo, son fuori uscite prima;
Perchè la fusse o più brutta o men savia.
Ma le è accaduto ciò per accidente
Onorato: e ciò fu, che sendo stata
Chiesta e ita ai servigi d'un signore
Serenissimo, e grande al paragone
Di quanti ne fur mai; le è bisognato
Starsi lì, fin che chi discioglie il tutto,
L'ha con suo gran dolor libera e sciolta.[1]
Così sendo tornata a casa il padre,
Ha egli molto soprastato a darla;
Pur l'ha poi data. Ecco oggi adunque a voi
Le Pellegrine: siate lor cortesi
Del solito silenzio, e di quel lieto
Animo che all'altre avete mostrato;
Perchè speriam di sodisfarvi quanto
Vi abbiam mai sodisfatti in questo genere.

[1] Per intelligenza di questo luogo è da sapere, che la Commedia detta *Le Pellegrine* fu dedicata dal suo autore a Cosimo I de' Medici, e recitata la prima volta in Firenze nel carnevale del 1567. Dopo la morte di quel Granduca, accaduta nel 1574, la commedia ritornò nelle mani del Cecchi, il quale vi rifece il Prologo, e ritoccolla in alcune parti.

La favola è in Firenze; perchè chiamisi
Le Pellegrine, lo vedrete in fatto
Nell'andarsi spiegando.[1] È doppia di
Argumento, e di casi assai piacevoli
Avvenuti anco in parte: e l'Autore
Ve ne fa fede, che si trovò in causa:
Sì che vedrete una pittura, parte
Ritratta al naturale, e parte fatta
Di fantasia, con quella miglior forma
Che ha saputo chi l'ha fatta. Il quale
Vi prega che accettiate il suo buon animo
Col nostro insieme, sì come noi altri
Accettiamo da voi per gran favore
E segnalato, che siate degnativi
Di favorirci, venendo oggi qua
Con le presenzie vostre onoratissime.
Ma ecco che oramai si dà principio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CAMMILLO *giovane*, TRAPPOLA *famiglio*.

Cammillo. E' non accade replicarla più:
La sta com' io t' ho detto.
Trappola. Ed è possibile
Che Noferi abbia ceduto di dare
Per moglie a quel vecchiaccio la Fiammetta?
Cammillo. La scritta è ferma;[2] ottenuto ha di più
La licenzia di darle oggi lo anello.
Trappola. Perchè sì tosto?
Cammillo. Vogliono che quando

[1] Che oggi si direbbe *sviluppandosi* il nodo, l'intreccio della commedia.
[2] Il contratto di parentado è stipulato.

Mona Gostanza, la moglie di Noferi,
Torna (chè ce la aspettano ad ogni ora)
Da Orvieto, la trovi tanto innanzi
La cosa, che, volendo, ella non possa
Farla stornare;[1] perchè e' sanno ch' ella,
Mentre che è stata qua, mai ha voluto
Ceder che e' l' abbia.

Trappola. La cagion?

Cammillo. Non so:
Credo le paia vecchio, o ver che ella
Dice[2] per altri; ma sendo ristretta[3]
Dal marito che dica che è questo altro
Rispetto, non l' ha mai voluto dire,
Come quel che non c' è, mi credo. E, in somma,
L' esser vecchio decrepito, cred' io
Che guasti il tutto.

Trappola. Non è poco sturbo
'N un parentado esser lo sposo vecchio;
Chè così come non hanno le donne
In casa masserizia di che più
Si servino, così non vi è più sconcia
Ciscrannaccia[4] che un marito vecchio
Ed una donna giovane. Oibò!
Gli è un appaiamento peggio che
De' polli di mercato.[5] Che ne dice
La fanciulla?

Cammillo. Eh, che aiutasi con l' arme
Delle donne; col piagner.

Trappola. Le dappoche[6]
Adoperan cotesta, le dassai

[1] Non possa impedirla, romperla.
[2] Favorisce, Mette innanzi.
[3] Costretta. Cioè a dire, per qual altro motivo ella si opponga a questo parentado, non ci è stato verso di saperlo da lei; forse perchè altro vero e buono motivo non ha di far questo, se non la troppa grande età dello sposo.
[4] *Ciscrannaccia,* peggiorativo di *Ciscranna,* che è una sorta di seggiola tutta di legname. Qui vale per Masserizia vecchia e logora.
[5] Cioè: L' uno buono e l'altro cattivo.
[6] Le donne di poco animo.

Adoperan l'astuzie. Ma chi v'ha
Così ben ragguagliato?

Cammillo. Il Franciosino
Iersera, che era mezzo morto sì
Per lo affanno che e' vede alla Fiammetta,
A cui egli ha, in quindici di che
Gli è stato qua, posto un amor sì grande,
Che non si potre' credere; e sì ancora,
Però che quel fantastico[1] di Noferi
A tutti i patti lo vuol cacciar via
Di casa sua.

Trappola. Cacciar il Franciosino?

Cammillo. Sì; nè gli giova essersi messo infino
A pregarlo con tutti i modi, che
Cel lasci star sin che Luigi torni
Da Orvïeto, ove è ito per la madre:
Allegando che, sendo forestiero,
Non sa dove irsi: ma sì, a proposito!
Per ultimo iersera, non giovandoli
Le bravate, e' trovò il bastone, e a furia
Lo serrò fuor. E se la Nastasía
Non vi si adoperava, e' si trovava
A dormir fuor. Pur, dopo una gran mischia,
Egli lo mise in casa, con promessa
Che stamattina e' dovesse pigliarsi
Per un gheron.[2] Di modo che alli miei
Travagli vi si aggiugne ora di più
Lo avere a trovar dove lo mettere
Che egli stie ben, sin che Luigi torni;
Il qual, come cugino e come amico,
Me lo raccomandò quando partì
Di qua.

Trappola. Gran carità! Come è bel putto?

Cammillo. Bello, garbato, e poi di buone genti.

Trappola. Oh cotesti padroni è buon servire!

[1] Strano, Burbero.
[2] Dovesse andarsene.

Che non fan come l'asino al corbello.[1]

Cammillo. I' ti vo dire un segreto; ma vedi
Ch' io parli a questo muro.

Trappola. A questo muro
No, chè e' non ne farebbe capitale,[2]
Non vi darebbe e consiglio ed aiuto;
Come farà, per quanto e' vale, il Trappola,
Che sapete che e' suol star cheto, e al tempo
Scovare[3] e pigliar anco di que' vecchi.[4]

Cammillo. E per che io lo so, ti voglio io tendere,
Informandoti bene, acciò che tu
Dia sul collo,[5] potendo, a quel barbogio
Di Lando, ed anco a Noferi mio zio
Rompa questa sua fretta.

Trappola. Or, oltre ai ferri![6]

Cammillo. Sappi che questo che apparisce un putto,
E che chiamiamo il Franciosino, è femmina.

Trappola. Come disse il Balusa: eh, se e' non è,
E' potrebbe servir.

Cammillo. Gli è con effetto.
Il mio cugin Luigi è stato da
Duoi anni o più continui a Lione
Ne' fatti[7] della Banca di que' nostri
Parenti; e accadendo alcuna fiata,
Per l' occorrenza de' maestri,[8] andare
Nel Dolfinato a Grinopoli,[9] vidde
Questa fanciulla figlia d' una vedova
Lì della villa,[10] e inteso come ell' era
Nata là d' un Sanese, il qual tornando
Di qua in Toscana, si tenea per morto,

[1] Cioè: Che dopo aver mangiato, dà un calcio al corbello. Dicesi degl' ingrati.
[2] Non ne farebbe conto, Non se ne varrebbe in vostro pro.
[3] Fare uscir dal covo.
[4] Aggiungi: Volponi. Detto metaforicamente dei furbi, degli astuti.
[5] Col *Tendere* e col *Dare sul collo,* continua la metafora del Trappola.
[6] Orsù, veniamo al fatto, Concludiamo.
[7] Si è esercitato nei negozj, nei traffichi.
[8] Padroni, capi della Banca.
[9] Grenoble.
[10] Città.

Per non si esser di lui sapute nuove
Già per più anni; onde sendogli questo
Visetto andato a sangue,[1] fe disegno
Di levarla[2] alla madre, e di venirsene
Di qua con essa.

Trappola. Avea fatto disegno
Di tornarci per altro?

Cammillo. Sì, che 'l padre
Cel richiamava, che, sendo restatoli
Sol, lo voleva qua.

Trappola. E dargli moglie?

Cammillo. Così credo. Si finse adunque d'essere
Figlio di quel Sanese, di chi già
Aveva inteso il nome, e andò a trovare
La madre della putta.

Trappola. Egli non era
In Grinopoli, adunque, conosciuto
Per Fiorentino?

Cammillo. Niente; chè non gli era
Occorso lì negozïare in proprio,
Ma in nome tutto de' maestri, i quali
Se[3] fiorentini, non però ostava
Ch'è non potessin tener un Sanese
Nei fatti loro.

Trappola. La va bene; e massime,
Che non sendo città di assai negozi,
Non vi bazzicon troppi forestieri.

Cammillo. Tu lo sai forse?

Trappola. Oh, signor sì, benissimo.

Cammillo. Trova la donna, dassele a conoscere
Per suo figliastro, e dice come il padre,
Venendo a morte in Siena, avea lasciato
Carico a lui, e sotto gravi pene,
Di trovar questa sua figlia, e condurla
A Siena, e maritarla con gran dote

[1] Essendogli piaciuta la fanciulla.
[2] Rapirla, Portarla via.
[3] Benchè.

Tra un anno; chè n' eran già passati
Più di otto mesi. Vuo' tu altro? che
Mostrandole non so che scartafaccio,
E pagando alla vedova un legato
Di cinquanta ducati, a lei lasciati
Dalla buona memoria di suo padre,
La semplice grassotta sel credette,
E gliela dette come buon fratello.

Trappola. Son dolci e di buon' aria [1] quelle donne
Di là! ma que' cinquanta fiorinelli
Furno il sapone che unse le carrucole! [2]
E però chi ha danari ha ciò che vuole,
E là e qua e per tutto.

Cammillo. Ottenutala,
E' venne via, e discosto duo giorni, [3]
Per poter me' condurla e me' tenerla
Qui in casa, tagliatole i capelli
A mezzo orecchio, la vesti da putto.

Trappola. Già la doveva aver dimesticata [4]
Senza nocciuòle!

Cammillo. Le avea detto il tutto;
E la condusse qui: ma dovendo ire
Per sua madre a Orvïeto, la lasciò
Quaggiù come ragazzo [5] in casa.

Trappola. Bene.

Cammillo. Ma a me disse il tutto. Noferi ora,
Padre di lui, secondo che io mi stimo,
È ingelosito [6] per il grande amore
Che si porton costei e la Fiammetta;
E credendolo maschio, vuol cacciarla,
Acciò che non nascesse qualche scandolo.

Trappola. E non sa che grattugia con grattugia

[1] Di buona maniera.
[2] Furono il mezzo per far condiscendere la francese.
[3] Due giorni dopo che e' fu partito: oppure due giorni innanzi che giungesse qua.
[4] Resala piacevole, ed affezionata.
[5] Servitore.
[6] È entrato in sospetto.

Non grattugia formaggio? [1]

Cammillo. Credo che
Questo timor l' abbia fatto conchiudere [2]
Con Lando, contro a l' ordin della moglie.

Trappola. Da voi gli bisognava aversi cura.
Orsù, che Lando arà la moglie, e voi
Sarete il padre de' bambini.

Cammillo. Trappola,
Egli è ver che per mezzo della fante
Noi ci troviamo, la Fiammetta e io,
Insieme quasi ogni notte; ed è vero
Anco, che io le ho promesso di pigliarla
Per moglie.

Trappola. Moglie?

Cammillo. Sì, moglie.

Trappola. Promettere
Non sta, a casa mia, [3] per attenere.

Cammillo. Ben egli sta a casa i gentiluomini
Par miei; e lo vuo' far s' io ci dovessi
Mettere, oh vedi mo! ciò ch' i' ho al mondo.

Trappola. Chi moglie piglia sempre mai l' arà.
E 'l viver di per dì come il falcone,
Oh egli ha del gustoso!

Cammillo. Io non la intendo
Già come te.

Trappola. L' errate anco in digrosso.
Tutte le cose che obbligano a vita
Sono da dire assai di voler farle,
Ma allo informar [4] poi, adagio e bene;
E poi, e' son chiamati parentadi,
Che vuol dir pari a pari. A dirne il vero,
Che diavol di uguaglianza e di pareggio
È egli (udite, non vi scorrubbiate, [5]

[1] Cioè: Che tra due femmine non possono nascere scandali di tal sorta.
[2] Stringere, Fermare la pratica del parentado.
[3] Secondo il mio pensare, Secondo il mio fare.
[4] All' entrare in pratiche, in maneggi; Al risolvere.
[5] Non vi adirate.

Chè i' vi vo' dire il ver) tra voi e lei?
Voi nobile, ricco, solo, scapolo;[1]
Ella povera, ignobile. Ma ecco
Noferi vostro zio col suo compare.

Cammillo. Leviamoci di qui, che e' non ci vegghino.

SCENA II.

GERI *e* NOFERI, *vecchi.*

Geri. Conchiudiamola. Qui voi siete in nozze?

Noferi. Ci sono, e, si può dir, contro a mia voglia;
Perchè mogliama mai se n' è contenta;
E come la lo sa, l' ha a trarre i ferri
Per l' aria:[2] ma quel Lando, ohimè! mi ha messo
A dosso[3] quanti e amici e parenti
Io ho in Firenze, tanto che alla fine
Lo impronto ha vinto l' avaro.[4]

Geri. Compare,
Voi l' avete allogata molto bene,
Perchè Lando è persona ricca e nobile,
E di buon tempo.[5]

Noferi. È vecchio a lei.[6]

Geri. Egli è
Prosperoso:[7] all' ultimo, cotesto
Gne ne darà un altro.[8] E' non si può
Ne' parentadi aver sempre ogni cosa;
E per una pianella che si appai,
Si fanno cento zoccoli spaiati.[9]

Noferi. Massimamente che noi non sappiamo

[1] Libero, non ammogliato.
[2] Ha da ire in collera.
[3] Attorno.
[4] Colla sua improntitudine, mi ha alfine fatto cedere a dargli la Fiammetta in moglie.
[5] Che sta allegro, fa buona cera, si diverte.
[6] A petto, a paragone di lei, egli è vecchio.
[7] Sano, Ben disposto di corpo, Robusto.
[8] Intendi: Alla fin fine, Lando essendo vecchio di quella sorta, presto morirà, e la Fiammetta potrà prendere un altro marito.
[9] Intendi: Che per un matrimonio ben fatto, bene accozzato, se ne fanno parecchi che sono il contrario.

(Per dirla a voi) di chi la s' è figliuola.

Geri. Io tenevo che ella fusse nipote
O almen parente della vostra moglie.

Noferi. La venne in casa mia, adesso fanno
Quindici anzi pur forse sedici anni,
In questo modo. Il mio figliuol Luigi
Stette in fine di morte: la mia donna
Si botò,[1] se campava, di allevarsi
E maritar una fanciulla povera.
Di che essendo esaudita, ella buscò[2]
Questa da una donna, che di certo
Le accertò che ell' era e legittima
E di buon sangue; anzi le disse, nobile.

Geri. Seppe il nome del padre?

Noferi. Messer no;
Come quella che avendo a vergognarsi
Non volle dirlo....

Geri. Eh! sono andati tempi
Da poter creder della povertà
Ogni cosa. Ma che tempo avea allora?

Noferi. Divezza a punto.[3]

Geri. Un dua anni?

Noferi. Sì, o meno.
Mogliama l' ha allevata, e non vedesti
Mai la più dassai e più garbata;
A tal che le vogliamo il ben medesimo
Che se la fusse di noi nata.

Geri. Credolo.

Noferi. Vedete chi ell' è, che mona Albiera,
Che fu moglie di Lando, oltre che in vita
Le fece mille cortesie, alla morte
Le lasciò sopraddote di secento
Ducati d' oro di limosina.

Geri. Ohimè!
Come lo consentì Lando?

[1] Si votò, fece voto.
[2] Si procacciò, Ebbe.
[3] Slattata, Spoppata.

Noferi. Egli disse
E fece ciò che e' possette; ma ella,
Che aveva boni estradotali, volle
Far così, e lo fece: in somma, i' credo,
Per dirla a voi, che questo lascio sia
Stato cagion che Lando m' abbia fatto
Questa serra; [1] chè avendosi a sborsare
Secento scudi in ogni mo', e avendo
Capriccio di ritor moglie, e di tôrla
Giovane per aver figliuoi, potendo.....
Geri. Oh non ha egli un figliuol vivo?
Noferi. Sì,
Ma e' gli par di non lo aver.
Geri. La causa?
Noferi. È in su le ali sempre. [2]
Geri. A che attende?
Noferi. A spasso, al soldo, ora a Roma, ora Napoli;
A Siena è stato non so che; [3] e in somma,
Egli ci è, e non ci è. E Lando, essendo
Ricco come è, vorrebbe averne un altro
Come mallevadore. [4]
Geri. Il ciel gli faccia
La grazia! ma perchè non vuol dargliela
La vostra moglie e mia comare?
Noferi. I' non so:
Un mese fa e' me la fece chiedere;
Io ci detti orecchie, non parendomi
Di poter, con la dote che ell' aveva,
Accomodarla meglio; e perchè mogliama
Era a Orvieto a veder il fratello,
Io gnene scrissi: e, contro ogni mio credere,
Ebbi da lei risposta, che a patto
Alcuno io nol facessi; e m' ha di poi
Ogni giorno riscritto, e caldamente

[1] Mi sia venuto addosso con questa istanza, importunità.
[2] Non ha stanza ferma, è in continuo moto.
[3] Aggiungi: Tempo, o Volte.
[4] Vorrebbe un altro figliuolo che gli stesse in luogo, invece di quel primo.

Replicato lo stesso.

Geri. E che vi allega?[1]

Noferi. Che me lo dirà a bocca: onde io mi ero
In fatto resoluto di aspettarla;
Ma io non ho possuto, e so che ci ha
A esser delle grida.[2]

Geri. Eh! cosa fatta
Capo ha!

Noferi. E poi, a voi, compar, si può
Dir ogni cosa in confidenza. Io ho
Quel mio nipote Cammillo, il figliuolo
Di Fabrizio mio fratello, che le ha posto
L'occhio a dosso, e mi bazzica per casa
A tutte l'ore; i' non posso cacciarlo;
E ho veduto certi cenni, e basta.
Io ho voluto levar via la stoppa
Dattorno al fuoco:[3] come ell'ha marito,
Pensivi lui.

Geri. Saviamente, certo.

Noferi. I giovani son giovani, e non giova
Poi doppo il fatto dire: io nol credetti.
E' basta bene che io l'ho messa in luogo
Che la starà da principessa.

Geri. Quando
Fate lo sposalizio?

Noferi. E' s'è già detto
Duo volte,[4] e Lando ha avuta la licenzia.[5]
Ma e' gli occorse per un suo negozio
Di andare ier mattina insino a Prato,
Dove starà duo giorni; poi, vedete,
Ogni ora fia la sua.[6]

[1] Che ragioni mette fuori per contrastare.

[2] Abbiamo a bisticciare, a litigare tra noi.

[3] Cioè: Levar via una opportunità, una occasione pericolosa.

[4] Sottintendi: In chiesa, cioè, Pubblicato, Proclamato al popolo due volte il matrimonio.

[5] Dalla Curia Ecclesiastica di andare in casa della sposa a toccar mano e baciar gota; cerimonia di quei tempi, come in più luoghi di queste commedie apparisce.

[6] Sarà in sua balìa, in sua facoltà il fare gli sponsali.

Geri. Eccolo a punto.
Duo giorni diciavate, compar mio?
Quanto è più vecchio l'arcolaio, me' gira.[1]

SCENA III.

LANDO, NOFERI *e* GERI.

Lando. In fatto, quelle bestie che non vanno
Di portante,[2] fracassono altrui l'ossa!
Noferi. Voi siete qui? Io vi facevo a Prato.
Geri. Compare, quando il razzo ha il fuoco, e' vola.[3]
Lando. Eh, i' non ho passato Sesto.[4]
Noferi. Oh bene!
Lando. Mi avvenne una sciagura. Il mio mulotto
Che mi si arrenò[5] sotto....
Geri. Oh malagurio!
A uno sposo arrenarli la bestia!
Noferi. Oh e' debbe esser molto tristo!
Lando. Egli è
Pur ferrigno,[6] se bene un po' vecchietto:
Ma il manescalco di quivi mi dice
Che egli ha 'l cimurro.[7]
Geri. Oh pensate a un altro![8]
Lando. In somma, io fui forzato a star iersera
A Sesto con il mio compar Vannozzo.
Noferi. Fu ventura che e' fusse in villa.
Lando. Certo,

[1] Vedi la nota 1 a pag. 74.
[2] *Portante*, è una particolare andatura del cavallo; lo stesso che Ambio.
[3] Cioè: Quando l'uomo è stimolato da cosa che molto gli sia a cuore, opera con impeto e con celerità.
[4] Paesello sulla strada che da Firenze conduce a Prato.
[5] Si arrestò, divenne restio.
[6] Forte, Di buon nervo.
[7] Infermità de' cavalli e di altri animali, che è una flussione abbondante dalle narici per cagione d'infreddatura della testa. Dicesi ancora *avere il cimurro* di chi ha pel capo qualche fantasia.
[8] Pensate a comprare un altro mulo.

E per più conti; chè e' si stette seco
Anco un Pratese che venía da Siena,
Che ci diè nuova certa che iermattina
Avea lasciato vostra moglie in ceste,[1]
E il vostro Luigi alla Sambuca,
Che venivano in qua.

Noferi. Certo?

Lando. Certissimo.
E mi affermò di conoscer Luigi,
E di averli parlato, e da lui inteso
Che sare'no arrivati insino a ieri;
Ma eran soprastati per rispetto
Che 'l venir nelle ceste aveva dato
Alterazione a lei; e che iersera
Per cosa certa egli erano a alloggiare
A San Casciano; onde oggi di buon ora
Sarebbon qui. Il che mi dette tanto
Travaglio, che io non ho chiuso occhio, e a pena
Fu l'alba, che non potendo adoprare
La bestia mia, nè trovandone un'altra,
Accattai una rozza[2] da un mugnaio
Con la bardella,[3] e vi son su venuto
Trottando fino alla porta; che m'ha
Rotte l'ossa, e fornito di pillacchere,[4]
Come vedete.

Geri. E' vi si potre' credere,
Chè voi avete il cul terroso.

Lando. Andiamo,
Andiamo in casa, che io la meni.[5]

Noferi. Adagio!
O l'anello? o la messa? chè è si tardi!

Lando. Così è buono il tortello doppo pasqua

[1] *Ceste,* dicevasi un Barroccio scoperto, con due ruote, tirato da un cavallo, nel quale solevansi portare i malati, i bambini, le donne, o altri che non potesse cavalcare.
[2] Mi feci prestare un cavallaccio, una carogna.
[3] Specie di sella coll'arcione piccolo innanzi.
[4] Di schizzature di fango.
[5] Faccia li sponsali.

Come innanzi. [1]

Noferi. No no, i' vo' che noi
Ci governiamo come le persone. [2]

Lando. Voi volete, io lo veggo, che ogni cosa
Ne vada in fascio, [3] se mona Gostanza
Non trova stretto il nodo. Bene ell' è
Donna da far andar il tutto in fummo.

Noferi. Oh, che v' ho io promesso?

Lando. Il campanuzzo
Della notte ha che squilla, [4] i' so ben io!
Diànle [5] almanco l' anello or ora.

Noferi. Oh io
Non gnen' ho detto nulla.

Lando. Oh mano [6] a dirgnene.
Togliete il baldacchino. [7]

Noferi. O almanco andate
In sino a casa a rassettarvi un poco.

Lando. E' la m' ha vedere in tutti i modi.

Noferi. Gli è vero, ma a giugnerle anco addosso
A l' improvviso ed in cotesta foggia,
Chè siete mezzo morto, a dirne il vero,
La potre' sbigottirsi.

Geri. E' dice il vero.
Le prime impressïoni importan troppo.

Lando. Oh, voi mi fate....

Geri. Voi avete cera,
Avendo il cappel nero e 'l piè terroso,
Più di un fungo malefico, che d' uno

[1] *Tortello* è vivanda come la torta, ma ridotta a piccoli pezzetti. Qui vuol dire: Che quando una cosa si ha fare, e in ogni modo è utile, il tempo non rileva molto. Oggi si dice: *L' uovo è buono così avanti, come dopo Pasqua.*

[2] Come le persone Savie, Ragionevoli, Cristiane.

[3] Vada in rovina, si rompa.

[4] Dicesi il *campanuzzo* o *campanello della notte*, i rimbrotti della moglie. Ed intendi: so ben io, quel che vi può tirare a fare vostra moglie colle sue grida.

[5] Diamole.

[6] Su, presto.

[7] *Togliere il baldacchino*, è proverbio che vale: Cessare dallo stare sul difficile, condursi a fare volentieri una cosa domandata con istanza.

Sposo novello.

Lando. Io ho viso di un cacasangue che vi venga a mano a mano:[1]
Mi farò fare i ricci e rimbiondirmi.[2]

Geri. Voi siete bianco d'avanzo: più tosto
Fatevi dare un tuffo in nero.[3]

Noferi. Lando,
Andate a lisciarvi,[4] e io trattanto
Farò mettere in ordine, che voi
La possiate impalmar.[5]

Lando. Dico menarla!

Noferi. A cosa a cosa.[6]

Geri. Voi vorresti prima
Andar a letto, e poi cenare![7]

Lando. Io vo;
E se il mio barbier sarà in bottega,
Io vedrò che da l'uscio qua di dietro
E' venga a darmi una stropicciatura.

Geri. Fatevi, Lando, ritondar la barba
Come la si usa, chè mostra più giovane.

Lando. Fa' tu cotesto, messer zucca in pergola,
Che morrai ora mai col seme in corpo.

Geri. Mal me ne sa.

Lando. Oh! se e' ve ne sapessi,
Voi ci ripareresti.

Noferi. Andate via,
Sì sì, chè questo è il brevial del lupo.[8]

Geri. Io vi so dir, compar, che questo vostro
Sposo la salta.

Noferi. Sarà trotto d'asino:[9]

[1] Una volta.
[2] Rimbiondirsi, vale: Tingersi i capelli in color biondo.
[3] Fatevi tingere in nero i capelli.
[4] Ad acconciarvi, assettarvi la testa e la barba.
[5] Dare alla fanciulla la fede di sposo, toccandole la mano.
[6] A una cosa per volta.
[7] Vorresti mettere innanzi quel che dee stare dopo.
[8] Credo che dicasi *essere il breviale* o *breviario,* ed anche *l'orazione del lupo*, di un discorso che va in lungo, in parole.
[9] Durerà poco.

Ma ecco il mio nipote. Addio, compare,
A rivederci.

Geri. Io mi vi raccomando.

SCENA IV.

NASTASIA *serva*, CAMMILLO, *e* NOFERI.

Nastasia. Sì sì, lasciate pure a me l' incarico.
Cammillo. Usaci diligenzia.
Nastasia. A rivederci.
Noferi. Che conbibbia [1] fia questa?
Nastasia. Uh, ecco 'l vecchio!
Noferi. Onde si viene?
Nastasia. Da udir un po' di messa.
Noferi. Che si ciarlava con Cammillo?
Nastasia. Quando?
Noferi. Credi non ti abbia visto?
Nastasia. E che mi 'mporta?
Domine! che io non possa favellare
Con un vostro nipote?
Noferi. E, insomma, a che
La risolvesti?
Nastasia. A nulla: ragionavamo
Del Franciosin, che da iersera in qua
Che facesti a quel modo, è mezzo morto.
Noferi. E quando e' fusse a fatto, e tu con lui,
Che ne sarebbe?
Nastasia. Nulla: chè de' poveri
Non si fa conto mai, io me lo so,
Se non quando va a torno affanni e noie. [2]
Ma e' non sarà però che e' non mi incresca
Del poverino: fuor di casa sua
Non ci conosce persona.
Noferi. Eh si vuole
Che lo raccetti nel tuo letto, e forse
L' hai fatto, poi che sei così pietosa.

[1] Combriccola, Amistà.
[2] Se non quando se ne ha bisogno.

Nastasia. Doh! che vi possa venire una pistola! [1]
Che dirò tanto male! [2] Oh, to' su, povera
Nastasía, vivuta più a onore....
Noferi. A che l' abbacare? [3] lascia stare adesso
Le pístole e i sonetti, e di' a che
La risolvesti [4] con Cammillo.
Nastasia. Dice
Che faresti un gran bene a trattenercelo [5].
Fin che Luigi torni.
Noferi. Io vuo' mandarnelo!
Nastasia. Oh! non gridate, e mandatenel pure
Per me, chè non mi fa caldo nè gelo. [6]
Noferi. Ti potre' fare.
Nastasia. Non farà, ve 'l dico.
Cercatevi di serva: come torna
La padrona, io vi pianto, chè io vuo' stare
Dove io non sia tenuta una bresciolda. [7]
Noferi. Oh la gli forò il gozzo! [8]
Nastasia. Noferi, io
Son poverina, ma io tengo conto
Dell' onor mio.
Noferi. Oh lasciamla passare!
Per ch' io ho maritata la Fiammetta,
E perchè vuol venir Lando a impalmarla
Ed a darle l' anello forse, va',
E falla rassettare.
Nastasia. Oh ti so dire,
Che porta il pregio; [9] che si fiacchi l' anca! [10]
Noferi. Fa' ch' io entri nel pazzo....! [11] e se e' ci viene

[1] Dice *pistola* per eufemismo, non volendo dire *fistola*.
[2] Intendi: Ah! voi mi fate dire tanti mali, tante brutte parolacce.
[3] Che serve ora avvolgersi con tante parole?
[4] Che partito pigliasti, a che conclusione venisti.
[5] Il Franciosino.
[6] Non me ne importa nè punto nè poco, ne sono indifferente.
[7] Donna di mali costumi.
[8] Gliene rincrebbe assai, la punse in sul vivo.
[9] Merita, mette conto. Detto ironicamente.
[10] Che possa (Lando) rompersi l' anca quando ci viene.
[11] Che mi adiri, che monti nelle furie.

Aprigli, e di' ch' i' sarò qui or ora.
Nastasia. Oh tanto gli durasse il duol del corpo
Quant' egli starà fuor per me! Oh guarda
Se 'l puledro è gagliardo, che non può
Star a far fuori qui mula di medico! [1]
Oh venga via! che gli è tanto lo amore
Che porto alla Fiammetta ed a Luigi
E a quel Franzosino ed a Cammillo,
Ch' i' son disposta far restare al vischio
Questi gufacci vecchi; e sare' meglio
Aizzare i tafan che aver, so dire,
Contro la Nastasia. I' vuo' servirmi
Dell' avviso del Trappola, e di buono: [2]
Venga pur via, chè e' ci si dà 'l pane unto
E 'l fegatel col pepe e con lo spezio. [3]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALESSANDRO *e* CAMMILLO, *giovani.*

Alessand. Che più? Non ci è che dir: la mia fortuna
Mi tratta così sempre; pazïenza!
Cammillo. E' potrebbe anco venir.
Alessand. Come disse
Il vettural? Deh ditela di nuovo.
Cammillo. Maestro Sinolfo scrisse a questi giorni,
Che sendosi botata [4] la Cangenova
Sua figliuola, nel mal che l' ebbe questa

[1] *Fare mula di medico,* vale: Aspettare.
[2] E con effetto, e con ogni sforzo.
[3] Venga, pure che sarà trattato benissimo. Detto ironicamente. Lo *Spezio,* che oggi dicesi le *Spezie,* è una mescolanza di arómati in polvere, per condimento delle vivande.
[4] Avendo fatto voto.

State passata, di venir qui alla
Nunziata, insieme col padre, vestita
Da pellegrina; che facea disegno
Di venirci ora. Ed essendo io stato
A Siena in casa lor, come sapete,
Infermo, ove ei mi medicò e fece
Con mio padre, però senza vedersi,
Una grande amicizia, disegnava
Posarsi per due giorni in casa nostra.
Il mio vecchio accettò, e gli riscrisse
Che venisse. Egli, quattro giorni sono,
L'avvisò che verrebbe, e sare' qui
Insino a ieri. Iersera, in suo cambio,
Comparse una sua lettera, scusandosi
Che non pensava di venire adesso,
Respetto a certa occupazione occorsali;
E però, che potrebbe esser che forse
E' differisse in sino alla Madonna
Di marzo;[1] che non stessino aspettandolo.

Alessand. Non fia possibil mai che io indugi tanto
A rivederla! i' voglio andar a Siena.

Cammillo. Ci si mette così la cosa in forse,
Che e' potrebbe venir. Per mio consiglio,
Voi soprastaresti quattro giorni;
Perchè non posso creder ch' egli indugi
Tanto a venire.

Alessand. Ohimè!

Cammillo. Per dirvi il tutto,
Il boto ce lo fa venir, ma anco
Un certo altro disegno, consertato
Tra il mio vecchio e lui.

Alessand. Io v' ho in ispirito.[2]

Cammillo. Ma certo e' fanno il conto senza l' oste.[3]

Alessand. Che è darvela per moglie?

Cammillo. E' non ce ne ha

[1] All' Annunziata.
[2] Io vi leggo nel cuore, io v' intendo.
[3] Determinano da per sè questa cosa, senza conoscere la mia volontà.

Scrittura chiara, ma certi suoi motti:
Come sarebbe, che egli ha fantasia
Di venire accasarsi [1] qua, e di
Maritarci anco questa sua figliuola;
E dello stato suo ha scritto al vecchio
Molti particulari impertinenti [2]
Quasi, se e' non avesse posto l' occhio
Sopra di me. Mio padre, che ha sentito
Come gli è ricco, e la figliuola è erede,
Tiene il filo appiccato; [3] e a questo arrivo
(Secondo me) indugia a scoppiar la boccia; [4]
E verre' fatta, credo, s' io ci avessi
L' animo; ma io che ho (per dirvi il tutto)
Lo intendimento altrove, guasterò
Questo disegno loro: e potrei forse
(Perchè e' mi aggiusta fede) far per voi
Opera buona, venendo ei qua, se
Vi piace, e se e' garba a vostro padre.

Alessand. Che n' ha che far mio padre? forse che io
Mi impaccerei con uom da vergognarsene?
Fusse cotesto il maggior dubbio che ci
Fusse!

Cammillo. Tanto a me!.... [5]

Alessand. Questo è il mio male:
Che voi che avete, orsù, meritamente,
Più rispetto, avete infine a cedere
A quel che essi vorranno.

Cammillo. Io credo che
In questo fatto il rispetto....

Alessand. Io vi supplico,
Cammillo caro, per quella amicizia
Che è tra noi stata in sin da putti piccoli,

[1] A dimorare, ad aprire casa.
[2] Quasi inopportuni, Che non occorrerebbero se non ec.
[3] Continua nella pratica.
[4] Scoprirsi il negozio. *Boccia* è il Fiore non per anche aperto; e perciò quando è, dicesi *sbocciato*.
[5] Così fosse riguardo a me, e ch' io non mi trovassi in questo caso rispetto alla volontà di mio padre.

Che vi degnate di grazia, far opera
Che io sia contento; perchè s' io non fussi,
Io non vuo' dire acceso o innamorato
Di costei, ma già converso in cenere;
Se io potessi, senza averla, vivere;
Io non vi darei cotal fastidio.
Ma prestatemi fede, che dal giorno
Ch' io prima, un anno fa, la veddi in Siena,
E' potè tanto in me quel vivo lume
Che uscì degli occhi suoi, che io non ho bene,
Se non quando io la veggo o di lei parlo.

Cammillo. I' so come la va, chè io sono in causa.[1]

Alessand. E conosco or che mille fiate a torto
Io ho beffati certi che dicevano
Di non poter senza la donna vivere;
Perch' io veggo che gli è vero.

Cammillo. Alessandro,
Promettetevi pur di me quel che
Si può prometter d' uno amico.

Alessand. Io il so,
E vi ringrazio. E s' io vi do molestia,
Perdonatemi; e s' io posso per voi
Far nulla, comandatemi.

Cammillo. Sì bene;
Chè nelle nozze ora di vostro padre
Mi diate ber.

Alessand. Sì, vedete s' io sono
Disgraziato!

Cammillo. Oh state di buon animo;
Chè avanti che io resti, i' farò in modo
Che le nozze di Lando andranno a monte
Senza effetto; e le vostre si faranno.

Alessand. Ditemi come.

Cammillo. Eh, non posso dirvi altro:
Bastavi che io non uso di lasciare

[1] Io conosco, e intendo lo stato vostro, perciocchè sono nell' istesso caso.

Alle grida:[1] ma andàtevi con Dio,
Chè i' son dietro alla traccia.[2]

Alessand. Il ciel vi presti
Vittoria, e tosto; e vi bacio le mani.

Cammillo. A rivederci più per agio, e all' ora
Saprete il tutto.

Alessand. Io mi vi raccomando.

SCENA II.

NASTASIA *e* CAMMILLO.

Nastasia. Oh pur finirno mai più!

Cammillo. Nastasia?

Nastasia. Le cose passon bene.

Cammillo. Come?

Nastasia. Io ho messo
In dosso i panni su del Franciosino
Alla Fiammetta, e que' di lei a lui,
Che stanno lor dipinti.[3] E se gli stessino
Cheti, voi scambieresti l'un da l'altro.

Cammillo. E' si somiglian quanto abbi mai visti
Duoi altri somigliarsi.

Nastasia. E la Fiammetta
Vostra, che par miniata un garzonetto
Che mai il più bello.[4]

Cammillo. Dove è ella?

Nastasia. Su,
Che toglie non so che.

Cammillo. Come fece ella
Resistenza a mutar panni?

Nastasia. Eh! Cammillo,
Resistenza a venire a trovar voi?
Che vi pensate che noi altre siamo

[1] Non mi lascio così facilmente smuovere dalle altrui parole e ragioni.
[2] Chè io tengo d' occhio, seguito il negozio.
[3] Stanno loro in dosso benissimo.
[4] Pare proprio proprio un garzonetto, somiglia tutta tutta un bellissimo giovanetto.

Disamorate come voi?

Cammillo. Di che
Vi potete dolere o tu o ella
Del fatto mio?

Nastasia. Di nulla. Uh, fumosetto![1]
I' mi burlo con voi a sicurtà.

Cammillo. Oh te lo posso io far sicuramente.[2]

Nastasia. E voi avete una buona figliuola,
E merita ogni bene, a fede; ma
Che volete voi far di lei?

Cammillo. Condurla,
Com' io ti dissi, in casa mia e tenervela
Come la fusse il Franciosino, insino
Che e' ritorni Luigi. Ha'le tu detto
Che risponda per Giulio?[3]

Nastasia. Sì, ho bene.

Cammillo. E che la parli franzese quel poco
Che di necessità gli sia il parlare?

Nastasia. Messer sì, e riesce che mai meglio;
Chè in questi pochi di ch' e' sono stati
Insieme il Franciosino ed ella, egli hanno
Presa ben ben la lingua l' un de l' altro.[4]
Uh che cervello spericolatino[5]
Ha ella! I' mi ricordo le fanciulle
Star già gli anni[6] a imparar fino al *deusse*,
Non che a pigliar[7] una lingua tedesca[8]
E strana come è la franciosa; ove
Ora elle l' hanno succiátola su
Al primo,[9] sì che potren dirla in cattedra.

[1] Superbetto, Sdegnosetto.
[2] Intendi: Se tu burli, posso io adunque farti il fumosetto sicuramente.
[3] Che finga di esser Giulio, cioè il Franciosino.
[4] Imparata scambievolmente la lingua propria. Ma qui ci è sotto un equivoco.
[5] Nel codice si legge così; ma io credo che debba dire *spericolativo*, stroppiato da Nastasia invece di *speculativo*, che in questo luogo vale, ingegno destro, facile ad apprendere una cosa.
[6] Parecchi anni.
[7] Apprendere, Imparare.
[8] *Tedesca*, qui sta in luogo di Difficile.
[9] Agevolmente, subito, senza difficoltà.

Cammillo. Le donne di oggidì son più capaci
Che le antiche, alla tua ragione?[1]
Nastasia. E bene
Le darebbon che fare oggi ai dottori!
Ma che seguirà poi?
Cammillo. Tornato poi
Luigi, che sa tutti i miei segreti,
Che è ito a Orvïeto a posta fatta[2]
Per acconciar sua madre in mio favore,
Onde che noi potrèn tornar in casa
Costì la mia Fiammetta chetamente,
E tornar li scambiati nei lor panni,
Perchè Noferi allor non caccierà
Il Franciosin che e' si farà Luigi;
E prometteti pur che avanti che
Passino troppi giorni, la Fiammetta
Sarà mia moglie, e tu arai un bel fodero.[3]
Nastasia. Messer Cammillo, i' so che voi siate uno
Giovan di buona coscïenza;[4] fate
Che s' io mi sono affaticata in questa
Cosa, e disposto la Fiammetta, prima
A contentarvi, ed ora ad uscir fuori
Per Firenze in quell'abito, che io
Non ci abbi (uh poverina a me! anche a ristio
Mett' io l' onore mio per compiacervi?)
Danno di corpo, uh! nè carico d' anima.
Perchè, in quanto a me, l' ho fatto sempre
Con buona intenzïone, e per far bene
E per cercare di condurre a onore
Quella figliuola benedetta, che
Merita questo e meglio; ma sapete,
Le male lingue poi pigliano sempre
Ogni cosa a cattivo modo, e ciarlano:
Che è pur un gran peccato (n' è ver, voi?)

[1] Al tuo conto, Secondo te, A tuo credere.
[2] A bella posta, per questo effetto.
[3] Il fodero era la vesta che le donne portavano sotto la pelliccia.
[4] Di buoni sentimenti, di buon cuore.

A mormorare e a calognar le genti
Da bene a torto.

Cammillo. E di che sorta! ma
Non dubitare.

Nastasia. Sapete che io non v' ho
Mai chiesto nulla, ch' e' si possa dire
Che io l' abbia fatto per prezzo. E se voi
(Per amorevol vostra gentilezza)
Mi avete dato (ch' i' nol nego), ma
Io l' ho accettato per limosina.

Cammillo. Nastasia, non far meco questi prologhi;
I' son Cammillo, e sono uom di parola;
E quel che io volli un tratto, [1] io lo vuo' sempre;
Vuo' dire, in quanto alla Fiammetta, io le ho
Data la fede, e son per mantenergnene;
E quanto a te, io so quale è il tuo animo
Verso di lei, e so quel che tu meriti.
Oh va', e chiamala tosto.

Nastasia. A dirvi il vero,
Io la feci fermar su doppo [2] l' uscio
Con gran fatica, chè io volevo prima
Farvi le belle parole. [3]

Cammillo. Da vera
Maestra di condotti, provar a questa, [4]
Con la coperta della intenzïone
Buona, d'aver coperta la avarizia
Che l' ha condotta a far il tafferuglio. [5]
Ma che mi costa più a mostrar di crederlo? [6]

[1] Una volta.
[2] Dietro.
[3] Ragionare con voi sul serio di questo negozio.
[4] Alla Fiammetta.
[5] *Condotto,* vuol dire Acquidotto, canale per cui entra e scorre l' acqua. Qui, in senso metaforico, si intende che la Nastasia, a modo de' maestri da far condotti, copriva colla scusa *(coperta)* della buona intenzione, l' avarizia che l' aveva mossa ad aver la mano in questo intrigo *(tafferuglio).*
[6] Che me ne viene a fingere di credere alle sue parole?

SCENA III.

NASTASIA, FIAMMETTA *a uso di uomo, e* CAMMILLO.

Nastasia. Fa', Giulio mio, d'esser un buon garzone,
E usa diligenza a star coperto,
Chè tu mi faresti ire in sur un asino.[1]
Cammillo. Ben venga questo Sol, che sol può dare
Lume ai miei occhi.
Fiammett. O Dio! marito mio.
Nastasia. Buono, Pier mio![2] per il primo riscontro,[3]
Tu m'hai servita ve' col sacco in capo.[4]
Ve' Giulio che ha marito.
Fiammett. Orsù, Cammillo,
Voi siate il ben trovato.
Nastasia. Se voi non ci
Riparate, messere, io mi torrei
Un ratto ratto a buon'otta d'accordo.[5]
Cammillo. Non dubitare. Noi siàn qui tra noi.
Fiammett. Credete voi che io sia tanto balorda,
Che quando e' sarà tempo io non favelli,
E da maschia? e *en françois? Ne doubtez*
Prime que je voy une bonne occasion,
Que je ferai gentilment, pour ma foy.
Nastasia. Ah viziatella![6] ve' che mi fe ridere.
Cammillo. Oh vedi tu se ell'esce ai tempi![7] E voi,
Dite, vogliàn noi ire al soldo,[8] poi
Che siate così brava?
Fiammetta. Se sarete
Mia guida, io verrò nel fuoco.

[1] Vedi la nota 1, a pag. 6.
[2] Questo detto, che qui ha forza di esclamazione, deve avere la sua origine in qualche fatto noto a quei tempi, ma ai nostri oscuro.
[3] Alla prima occasione, Incontro.
[4] *Servire alcuno col sacco in capo,* vale: Fargli cosa senza considerazione, alla cieca.
[5] Toglierei volentieri di potermene fuggire presto presto.
[6] Ah bricconcella! cattivella!
[7] Vedi se ella sa a tempo opportuno far mostra di sè; farsi conoscere.
[8] Farci soldati.

Nastasia. Bene:
Così mi fa:[1] sia sempre ubbidïente
Al tuo marito.
Cammillo. Gran merzè.
Nastasia. E fallo.
Cammillo. La lo farà, non dubitate.
Nastasia. Voi
Ve n' andate ridendo, ed io rimango
Nelle péste[2] per voi: chè se e' vien Lando,
Che non può stare,[3] a come disse Noferi,
E conoschino a sorta il Franciosino,
Io fo alla mia casata un cappellaccio
Che la non se lo lieva mai.[4]
Cammillo. Appunto:
E' paiono gettati[5] in una stampa.[6]
Nastasia. Alla favella, se non altro; chè
Giulio poi, alla fine, non ha qua preso
Di questa nostra lingua, se non quanto
N' ha da Luigi e da costei. Cammillo,
Ella favella in mo' che par che ell' abbia
I pedignoni nella lingua.[7]
Fiammetta. Eh, matta!
Nastasia. A te basta scappar di casa, e poi
Vada il mondo in brodetto.[8]
Cammillo. Oh non le hai tu
Detto, che tosto che egli arriva Lando
A farle motto, che non parli, ma
Si lasci cader giù, e faccia il morto,
O lo svenuto, e mai poi dica nulla?
Fiammett. Hágnene detto,[9] e lo farà benissimo.

[1] Così mi piace.
[2] Nei pericoli, nei travagli.
[3] Che non può stare molto tempo.
[4] Io sono cagione di fare acquistare alla mia famiglia così rea fama e riputazione, che ella non varrà mai a torsela di dosso.
[5] Il Franciosino e la Fiammetta.
[6] Tanta somiglianza è tra loro.
[7] Dicesi *Avere i pedignoni nella lingua*, di chi favella con fatica e stentatamente o per difetto di natura, o per non sapere la lingua che parla.
[8] Vada in confusione, si disfaccia.
[9] Gli ha detto ciò.

Nastasia. Oh bastivi, che io sono in un intrigo,
Che se io n'esco a bene, io son dassai.[1]
Cammillo. Lieva pure il romore,[2] e di' la gocciola[3]
Che gli è caduta.
Nastasia. Sì, so dir, dal naso![4]
Cammillo. E' ci restere' colto altri che lui![5]
Ma io guardo più tosto che io avevo
Disegnato menarvi meco fuori,
Acciò mio padre, trovandovi in casa,
Per compiacere al fratello, credendovi
Il Franciosin, non vi desse lo andare.[6]
Nastasia. Ohimè! no.
Cammillo. Nè sapete portare
Questi panni, e saresti conosciuta
Per donna tosto tosto.
Nastasia. E' dice il vero:
Tírati su questo tabarro, assèttati
Questa berretta.
Fiammetta. Deh, messer Cammillo,
Non mi menate in questo abito fuori,
Chè questi panni stretti e queste calze
Mi ammazzano.[7]
Nastasia. Sì sì, noi altre donne
Dalla cintola in giù stiàn sempre larghe.
Cammillo. Bisognerà che i' vi lasci serrare
In camera terrena.
Fiammetta. Oh sì, di grazia.
Cammillo. Andianne.
Fiammetta. Nastasia, a rivederci.
Nastasia. Fa' di esser buona. E voi, messer Cammillo,

[1] Dal quale se io so svilupparmi senza mio danno, io mi tengo da qualcosa.
[2] Alza le grida.
[3] Di' che è stata colpita da un accidente, da apoplessia.
[4] Scherza sulla parola *gocciola,* fingendo d'intendere che sia caduta alla Franciosina dal naso.
[5] Ne resterebbe ingannato altro uomo che Lando, che pure è astuto, scaltro.
[6] Non vi cacciasse.
[7] Mi sono di grande impaccio, peso, molestia.

Abbiate a mente, serratela in camera;
E, andando fuori, di tornar poi a darle
Mangiare e bere, acciò la poverina
Non morisse di fame.

Cammillo. I' lo farò:
E ti ringrazio dell' avviso.

Nastasia. In fatto,
Un disordin ne fa cento: se quello....
Presso che io non lo dissi, del padrone
Vecchio, non maritava la Fiammetta
A quella mummia,[1] e ci lasciava stare
In casa il Franciosino, i'non entravo
In tresca,[2] nè costui menava via
Costei, nè sare' stato da lei: che,
Posto che io gli avessi alcuna volta
Lasciati favellar pur di soppiatto,
Io stavo a far la suocera,[3] e ciascuno
Teneva le sue cose a sè; ma visto
Che, s' io non riparavo, quel vecchiaccio
Se la beccava su,[4] io chiusi gli occhi
Come la gatta di Masino;[5] e i topi
Cominciorno a ballar: pur non di meno
Fatto cáchera canta,[6] eh poverino![7]
Che se io non ero io, eh quel sorgnone[8]
Di Noferi, che par proprio a vederlo

[1] A Lando, vecchio e magro.
[2] In questo imbroglio, in questa danza.
[3] Stavo a guardarli.
[4] Se' la toglieva in moglie.
[5] *Far la gatta di Masino,* vuol dire: Fare il semplice, Far le viste di non vedere, Fingere di dormire.
[6] *Far cachera canta*, ossia *carta canta*, vuol dire: Fare un contratto, un' obbligo scritto, una scrittura. Qui, per l' obbligo di Cammillo fatto alla Fiammetta di sposarla. Ci è l' altro proverbio: *Carta canta e villan dorme,* che vale lo stesso. Il Pescetti, tra i detti di varii, riferisce quel di una schiava, che è *cachera canta.*
[7] *Eh poverino!* è una certa esclamazione, viva tuttavia presso il popolo di alcune parti di Toscana, usata per dare maggior forza e conferma alle cose dette. Così a mo' d' esempio si dice: *Ho trovato il vostro marito, eh poverino* o *poverini! se gli ho detto il fatto mio fuori de' denti!*
[8] Uomo intrattabile, burbero.

Il banditor del morbo, [1] glien' aveva
Bella e carica; e poi arebbe detto
Di averla maritata: so dir io,
Faccende assai in dogana: [2] parere
Maritata, e poi esser più che vedova.
E quante uova si fa che si addomandano
Maritate, [3] e son peggio che sperdute?
Chè ognuna non ha la Nastasia
Attorno che la aiuti: il tôr marito,
È altra cosa che accattar lo staccio,
O a comprar un grembiul; chè l' un si rende,
E quell' altro si logora. E 'l marito,
Che è una cosa che si toe [4] in perpetuo,
Oh, e' bisogna guardarlo e riguardarlo,
E tôrlo a prova (se e'fosse possibile).
Leggi cattive trovate dagli uomini!
Compera un bue, e' t' è pur dato a prova;
E se e' non lavora, o è spiacevole, [5]
Tu lo rimandi. A marito bisogna
Tôr chi t' è dato, e riesca a suo modo.
Tuo danno: so dir, mastro Guazzaletto,
Delle ricette sue. [6] E a buon conto
(Perchè i' so che i giovani fan delle
Voglie come si fa delle camicie),
Io lo volli vedere, e far la scritta
E dar l' anello, chè dice lo avverbio [7]

[1] Tanto è sparuto e contraffatto in volto. — Era il *banditore del morbo*, ossia della peste, un uomo che per ordine del magistrato a ciò creato, correva sur un cavallo per le vie della città, e a suon di tromba annunziava essere scoppiato il contagio, affinchè i cittadini provvedessero, e se ne guardassero.

[2] Cose grandi, Assai occupazione.

[3] Credo che *uova maritate* si dicano le fecondate dal gallo, *ingallate;* e che le *sperdute* siano quelle che non sono tali. Mi pare che in Siena le uova che non sono state fecondate, si chiamino *bógliole.*

[4] Toglie, Prende.

[5] Bizzarro, Viziato.

[6] Questa cosa de' matrimoni riesce come le ricette di maestro Guazzaletto; del quale narrasi che tenesse fatte molte ricette per diversi mali, e che chiamato a medicare, ne togliesse una alla ventura, e dessela al malato; dicendo: *Dio te la mandi buona!*

[7] Il proverbio.

A casa mia: legalo pur bene,
E poi lasciagli trarre;[1] avendo a fare
Questo frodo,[2] io lo volli affidar bene.

SCENA IV.

NOFERI, *due Cuochi*, e NASTASIA.

Noferi. Sì sì, e' vi sarà ben d'ogni cosa.
Cuoco. E da ber, vedi!
Nastasia. Ohimè, ecco qua
Il padron.
Noferi. Nastasia.
Nastasia. Messere.
Noferi. Ell'è
Gran cosa pur che tu voglia star sempre
Su per le piazze!
Nastasia. Io venni a dar il pane
Alle monache vostre.
Noferi. È giunto Lando?
Nastasia. Messer no.
Noferi. E' sarà ito al barbiere.
Nastasia. Altro ci vuole a far il pane![3]
Noferi. Che di'
Tu?
Nastasia. Il barbiere gli può levare i peli,
Ma non gli anni.
Noferi. Tu sei su le medesime:
Chètati, e farai bene.
Nastasia. Innanzi pure.
Noferi. E 'l Franciosino dove è?
Nastasia. È ito via
Piagnendo, il poverino.
Cuoco. Uscianne: dove

[1] Lega pur bene il cavallo o simili, e lascia che a sua posta tiri calci. Il che vale: Cerca di disporre bene le tue cose, e poi non temere che ti riescano a male.
[2] Questo inganno.
[3] Intendi: Altro ci vuole a Lando che lo andare a ritoccarsi dal barbiere, per parere più bello e più giovane: ci vogliono 35 anni meno.

Si debbe cucinar?

Noferi. Mena costoro
Su in cucina.

Nastasia. Ci mancava questo
A dare il resto del carlino! [1]

Noferi. Ascolta:
Torna giù, chè io voglio che tu vada
Per mona Tessa mia cugina, che è
Malata.

Nastasia. E che volete voi far ora
Di donne?

Noferi. Se e' ci vien Lando a impalmarla?

Nastasia. Eh! che avete paura che 'l puledro
Non rompa la cavezza? [2]

Noferi. In fatto, quando
Un vecchio piglia moglie che sia giovane,
Egli è 'l giuoco del popolo: i' so certo
Che questa bestia ha dir qualche pazzia,
Che io m' ho ad adirar con lei, e forse
Cacciarla via, come ho avuto capriccio
Sei volte; ma e' ci è tanta carestia
Di serve buone e fidate, che quando
Se n' ha una, e' bisogna star con lei.

SCENA V.

LANDO, GERI e NOFERI, *vecchi.*

Lando. Tant' è, Geri, che io me ne rifò
Di questa gita del barbiere!

Geri. Oh, voi
Parete un altro, e sì mostrate manco
Venti anni. Quanti sono? sessanta?

Noferi. Ecco Lando e Geri.

Lando. Io ho finiti

[1] A dare il compimento ai nostri fastidii.
[2] Temete che lo sposo, se non c'è chi guardi la Fiammetta, faccia qualche pazzia?

Cinquantaquattro a' dieci dì di questo; [1]
Ma una scesa [2] che mi cavò i denti,
Fa che io parlo più impedito.

Geri. Oh io
Stimerei un pagliaio a cento some! [3]
Ben voi arete ancor dieci bambini.

Lando. Io penso ben che la men' abbia a fare
Da un paio anco in su. [4]

Geri. E più di due,
Chè siate tutto seme.

Noferi. Oh ben ne venga
Questa coppia!

Lando. Abbiàn noi badato troppo?

Noferi. Quanto a me, no.

Geri. Che ne dite, compare?
Parv' egli quel di dianzi?

Lando. Lasciamo ire:
Ch' è della mia Stella?

Noferi. No, Fiammetta
Ha nome.

Lando. Eh io lo so, e già lo provo,
Che l' è una fiammetta, in mo' mi sento;
Ma la chiamai così per vezzi.

Geri. Oh dite
Che e' non sia di cucina, [5] e che la sposa
Non sia per star con lui di là da bene!

Lando. Io fo disegno, per dirvela, di
Non la guardare a mezzo.

Geri. Lando mio,
Avvertite che a mezzo è di bisogno
Toccarla, e non guardarla.

Lando. Oh, oramai
Noi aviàn cotto il cul ne' ceci rossi, [6]

[1] A' 10 di questo mese.
[2] Flussione di umori dal capo.
[3] Oh io sarei pure il cattivo giudice delle cose!
[4] Più d'un paio.
[5] Amorevole, Cortese, Piacevole.
[6] Siamo pratichi delle cose del mondo.

E sappiàn che bisogna. Tali avvisi
L'arieno a dare a voi, che mai avesti
Tanto cuor che togliessi moglie.

Geri. È vero,
E me ne incresce.

Lando. Se e' ve ne increscesse,
Voi ne torresti.

Geri. Ogni un sa i fatti suoi:
E ne torrò ancor io forse un dì.

Lando. Noferi,
Entriamo in casa.

Noferi. I' vi starò a udire,
Per vedere se voi su queste nozze [1]
Lo saperrete disporre a tôr moglie.

Lando. Eh, questi cuculiacci voglion fare
L'uova pe' nidi d' altri! [2] Andianne:

Noferi. Entrate.

Geri. Andate là in buon'ora, e putto maschio.

SCENA VI.

TRAPPOLA, *solo.*

Quello è lo sposo che debb' ire adesso
A toccar mano e baciar gota! Oh! che
Pagherei io a saper se su in casa
S' è osservato ciò che io ordinai
Circa del giuoco delli scambiamenti!
I' non ho visto Cammillo, ma la
Nastasia è birbona vecchia,[3] e viddi
Che la cosa gli entrò;[4] ond' io la metto
Come per fatta. Se la sarà rosa,
La doverrà fiorire avanti a giugno.[5]

[1] Nell'occasione di queste nozze.
[2] Intende di coloro, i quali non avendo moglie, insidiano all'onore delle donne altrui. Dicono che il cuculo (uccello noto) covi ne' nidi degli altri uccelli.
[3] È trista vecchia.
[4] Le piacque, la persuase.
[5] Se questa cosa avrà il suo effetto, non deve passar molto tempo a conoscersi.

SCENA VII.

FAZIO *vecchio*, e TRAPPOLA.

Fazio. Chi ci vive,[1] bisogna in fatto ch' abbia
Sempre degli scontenti e de' travagli,
E massime chi ha figliuoli.

Trappola. Oh! ecco
Fazio.

Fazio. Questo dolcion[2] del mio fratello
Non aveva bisogno d' altro!

Trappola. Egli è
Molto alterato: i' vuo' saper la causa.
Sanità e danar!

Fazio. Che è di Cammillo?

Trappola. I' penso che e' sia ora alla lezione,
O sur un libro che egli ha in suo potere
Da un'ora in qua.

Fazio. Che l' ha compro?

Trappola. Non so:
Credo di sì, chè e' lo chiamò pur suo.

Fazio. Ringraziato sia il ciel, che ei pur attende
Alle virtù!

Trappola. E di che sorta! studia
Che pare un malandrin.[3]

Fazio. Dimmi un po', Trappola:
Ha' tu visto non so che ragazzotto
Che Luigi di Noferi ci ha condotto
Di Francia?

Trappola. Signor sì, l' ho visto a caso.

Fazio. Che te ne pare?

Trappola. Delle bestie giovani
Rade volte si perde.

Fazio. Come è bello?

[1] In questo mondo.
[2] Semplicione.
[3] Con grande amore ed attenzione.

Trappola. Non è malvagio.[1]
Fazio. Hatt'egli aria di femmina?
Trappola. Ve' che domanda voi mi fate! Mona
Ghigna adoprava le mani a conoscere
Al buio i galletti dalle pollastre.[2]
Fazio. Alla voce?
Trappola. Io credo, in quanto a me,
Chè e' potrebbe servir per l'uno e l'altro,[3]
Ancora che egli sta in contegno sempre;
Tanto che io, per me, non l'ho potuto
A fatica veder.
Fazio. Non si tramescola?[4]
Trappola. Io l'ho veduto o dalla Nastasia,
O sì dalla Fiammetta sempre.
Fazio. Segni
Tutti di ciò. Va' vedi se Cammillo
È in casa, e di' che venga a me. Oh! ecco
Noferi a tempo.
Trappola. Ah vecchio! i' la vuo' intendere.

SCENA VIII.

NOFERI, GERI *e* FAZIO.

Noferi. Chi are' mai pensato che a costei
Avessi ora a venir questo accidente!
Geri. La Nastasia lo dice, e io lo credo,
Che sia stato un gran ramo di gocciola
Fazio. Buon dì, Noferi.
Noferi. Oh! Fazio.
Fazio. Oh! di qua.
Noferi. Geri,
Compar mio, deh andate per quel medico.
Geri. Sì bene, io vado.

[1] Non è dispiacente, non è brutto. Oggi si direbbe: *Non c' è male.*
[2] Il Monosini registra: *Come disse mona Ghigna: Di veduta, con queste mani.* Per mostrare che le nostre mani danno ajuto meglio che gli occhi, a conoscere e giudicare le cose.
[3] Esser alla voce creduto tanto maschio, quanto femmina.
[4] Non va in nessun luogo? Non esce mai di casa?

Fazio. Per chi vuo' tu il medico?
Noferi. Per la Fiammetta, a chi adesso adesso
È caduta la gocciola.
Fazio. Ohimè!
Ripara che la non resti impedita.
Noferi. La poveretta ha persa la favella,
E sta che la par morta, e ci era appunto
Venuto Lando, e voleva impalmarla.
Fazio. Eh! sarà forse stato uno accidente
Di sfinimento per travaglio. Io ho
Veduto anco ammalarne.
Noferi. Se ciò fia,
Tosto ce ne avvedremo.
Fazio. Oh tu dovevi
Più tosto mandar Lando per il medico,
E tu star su da lei, che ti conosce;
Chè se la fusse alterazion di stomaco
Se la passere' via tanto più presto.
Noferi. Quando ella cadde, e' la prese; e mi avveggo
Che e' si contenta di star quivi, e ci è
La Nastasia da loro. A dirti il vero,
Io non mi sento atto da passeggiare
Con essa addosso tutto il dì.
Fazio. Oh, Lando
È uno Ercole!
Noferi. Amor ne porta il fascio.[1]
Fazio. In fatto, le disgrazie mai non vengono
Sole. Io venivo a trovarti, perchè
E' bisogna che noi ripariàn tosto
A una mala cosa che ha fatta
Luigi tuo figliuolo.
Noferi. È ei tornato
Da Orvieto?
Fazio. Che io sappia, no; ma l'è
Cosa seguita in Francia, e ci condusse
Quel suo ragazzo.
Noferi. Che lo arà sviato

[1] L'amore gli fa sostenere questo peso, questo disagio.

A chicchessia d'importanza?[1]

Fazio. Cotesta
È una fanciulla che, sotto coperta
Di esser figliuol di non so che Senese,
Gli ha sviata e levata su alla madre,
Donna di qualche portata, per quanto
Me ne vien scritto di là.

Noferi. E da chi
Sai tu questo misfatto?[2]

Fazio. Dalla propria
Madre; che inteso là chi egli era, gli è
Venuta dietro; e arrivò iersera
Al serrar della porta; e recò lettere
Di favor, ti so dir calde, di fuoco:
E se per nostra trista sorte ell'era
Diritta altrove che a casa Amerigo
Mio compar, guai a noi.

Noferi. Come così
A casa sua?

Fazio. Oh il cugin di lui,
Che è a Lione, e' l'ha diritta qua
Al parente, acciò che ei la favorisca;
Ma inteso il caso, com'uomo da bene
E nostra cosa,[3] veduto il pericolo,
M'è venuto a trovare insino a casa,
E mi menò a parlare alla donna
Che egli ha ferma in casa sua, la quale
Mi è parsa in fatto molto veneranda,
E da non la spedir pel generale.[4]

Noferi. La non sarà ancor da contentare
Con venticinque scudi, nè con cento;
Chè e' sure' il me' per noi che la fusse infima.

Fazio. Io l'ho ferma per ora. E' ci bisogna
Render, la prima cosa, la figliuola;

[1] Lo avrà levato a qualche persona d'importanza?
[2] Questo brutto fatto, questa azione indegna.
[3] Nostro amico, nostro amorevole.
[4] E da non trattarla con i modi ordinari.

Poi vedrèn quel che la vorrà di più.
A quietar s' ha, e costici che vuole;
Tempo è da guadagnar, tempo è da perdere;
E il perdere tal' ora anco è guadagno.

Noferi. Renderla? Chi l' avesse!

Fazio. Oh non l' hai tu
In casa? e' non l' ha già seco a Orvieto!

Noferi. Eh, in malora! chè io l' ho cacciata via.

Fazio. Per che cagion?

Noferi. Per rovinare affatto;
Perchè Luigi non ce lo trovasse,
Pensandomi che e' fusse chi e' non èra.

Fazio. Oh questo è bene il peggio! E non sai dove
La si possa esser capitata?

Noferi. Appunto:
Se e' nol sapesse il Trappola o Cammillo.

Fazio. Gli è ben veder di ritrovarne il vero.

SCENA XI.

TRAPPOLA, FAZIO *e* NOFERI.

Trappola. Adagio a entrar qua. Padron Cammillo
Non è in casa, e sarà verso lo Studio.

Noferi. Aresti tu veduto il Franciosino
Nostro fuori?

Trappola. Io lo viddi dianzi in piazza
Del Duca, che egli era lì, e parlava
Di andar a star con un cavalleggiero.
Io lo sgridai, e e' mi disse che voi
L' avevate cacciato.

Fazio. Oh, tu dicevi
Poco fa che egli stava sì in contento?

Trappola. E lo raffermo, e allor mi si nascose [1]
Quanto potette.

Noferi. Credi che e' vi sia
Ancora?

Trappola. Se o' non si è partito.

[1] Non mi scoperse il vero suo stato.

Fazio. Al certo,
Strolago da Quaracchi.[1]
Noferi. Che partito
Ci piglieremo?
Fazio. Io vuo' tu venga meco
A parlare alla madre ho fermo in casa
Amerigo:[2] e' ti aspetta. Tu va', corri,
Vola per tutto, cerca in ogni luogo,
Fin che tu trovi cotesto ragazzo,
E conducilo in casa, e lì mi aspetta.
Trappola. Se a sorta e' s' è acconcio con quel bravo,
Io vo a Legnaia[3] prima che a Monticelli.
Fazio. Tu m' hai inteso: vienne, Noferi.
Noferi. Come riman la casa mia?
Fazio. Rimanga
Come le pare, questa importa troppo.
Trappola. I' sono stato dopo l' uscio, e inteso
Tutta la quonia.[4] Qui bisogna fare
Nuovi disegni, perchè i contrabbandi[5]
Si scoprirebbon tutti, s' io non dessi
Nuovi ordini. Se Landó ora non fusse
In casa, io potrei tornar le femmine
A' luoghi lor, se piacesse a Camillo.
Orsù, chè sì com' io senza il suo sì
Non vaglio nulla, così sarà bene
Che io lo ragguagli quant' e' ci è di buono;
Chè i' so dove io l' ho a trovar a covo;
Perchè questi colombi hanno saputo,
Appaiarsi senza altro appaiatoio.[6]

[1] Lo Astrologo da Quaracchi pronosticava, circa allo stato del cielo, che se non era sereno, al certo pioverebbe.
[2] Che ho posto, ho messo ad alloggiare in casa di Amerigo.
[3] Io corro rischio di esser bastonato.
[4] Tutto il fatto, l' intrigo, l' imbroglio.
[5] Travestimento, e fuga delle fanciulle.
[6] Hanno saputo da sè trovarsi insieme, senza l' opera altrui. *Appaiatoio* è la Stanzetta o Gabbia dove covano i piccioni ed altri uccelli domestici.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TRAPPOLA *e* CAMMILLO.

Trappola. E' vi cercavo! a fe', venite, diavolo!
Qui fuori, chè io non vuo' che la mi senta.
Cammillo. Sempre tu sei lo sconcia.[1]
Trappola. In verità,
Che voi avete ragione; ma se
La madre ci è venuta, e se ella e Noferi
E vostro padre cercano accorriuomo[2]
Di questa Franciosina!
Cammillo. Oh bella burla!
Trappola. S' io non ero qui fuori, e Fazio e Noferi
Entravon pur costà, e vi trovavano
Come si fanno i grilli neri, e che
Voi non facevate un gran stiamazzo;
Quella sì che sare' stata la burla!
Chè pensando trovarvi vostro padre
A studiar leggi, e' vi avesse trovato
Su la filosofia di mona Nidda.
Cammillo. Di' tu da vero?
Trappola. Mi faresti rompere
Il sacco, e gettar via il radicchio![3]
Cammillo. Come
Ha saputo che sia stato Luigi?
Trappola. Siate cauti tutti voi e segreti
Ne' fatti vostri, come un banditore.[4]
Cammillo. Ben: che farem?
Trappola. Bisogna ritornare[5]
In qualche modo in casa là di Noferi

[1] Colui che guasta le cose.
[2] A grido, in fretta e in furia.
[3] Mi fareste dirvi qualche cosa di bello.
[4] Cioè: Tutti voi siete soliti di far sapere i fatti vostri al popolo.
[5] Ricondurre.

Donna Fiammetta, per la prima cosa,
E smascherar li mascherati, [1] e dare
In mano ai vecchi questa Franciosina,
Che nel grado che ell' è torni a sua madre.
Al resto poi ci penseranno i vecchi
(A quel che io ho inteso), per quietar la cosa.
Cammillo. Io non credo di far nè l' un nè l' altro.
Trappola. Perchè?
Cammillo. Perchè io non vuo' che messer Lando
(Ch' è in casa su) pur me le tocchi un dito:
E poi, come potresti, anco volendo,
Scambiarli, chè v' è Lando?
Trappola. In dieci modi.
La Nastasia la cavere', col dire
Che e' se le avesse a far, voi m' intendete,
Come alle palle a vento.
Cammillo. Io non vo' in fatto
Farne nulla di nulla, chè Luigi
Si dorrebbe di me, e a gran ragione.
Trappola. Nulla di nulla fa zero via zero;
E se e' si scuopran questi tafferugli,
Come le intenderà ser zio di cane? [2]
Cammillo. Trattienti in sino che Luigi torni,
Che sarà tosto: come e' ci è, poi, facciane
Come di suo. [3]
Trappola. Oh conchiudiam qualcosa.
Cammillo. Chi ha in man, tenga. [4] Io ho altra faccenda.
Trappola. Che te ne pare? Oh! i' sono il nuovo grappolo
A darmi la gabella degli impacci! [5]
E cercar di drizzar a lor dispetto
Il becco agli sparvier! [6] Ma s' io lascio anco
Correr l' acqua alla china, [7] e che e' si scoprino

[1] La Fiammetta e il Franciosino travestiti.
[2] Lo zio vostro, che è uomo di umore così bisbetico?
[3] Come di cosa che lo riguarda.
[4] Chi si trova in possesso, se ne giovi.
[5] A pigliarmi tanti pensieri e fastidi per gli altri.
[6] Cercare di aggiustare le cose quand' altri non vuole.
[7] Lascio andar le cose come vanno per il loro corso.

Questi tranelli [1] per fattura mia
Tutti, chi sa che i' non guadagni il pane
Per sempre in Galeata, [2] o qualche buffa; [3]
Chè questo Fazio è di boia, e ha il caldo,
E rotto più che le brache d'un povero: [4]
E sì, me l'atterre' senza promettermela!

SCENA II.

NASTASIA *e* TRAPPOLA.

Nastasia. Io non mi terrei mai....
Trappola. Che c'è, bindèra, [5]
Rubacuori?
Nastasia. Già fummo, basta. Lando,
In cambio di far su li convenevoli,
Fa il cozzone e dà l'ambio alle mule.
Trappola. I' non t' intendo.
Nastasia. Eh! cittadin, passeggia
Con colui a dosso: [6] e 'l ghiotterel [7] si aggrava,
E si stracolla, ve', che e' par di cencio. [8]
Vuo' tu altro? che egli ha straccato Lando,
E duo cuochi che venner per far l'ordine. [9]
Per ultimo, e' s'è posto in una seggiola,
E piange come un bel bambino, e dice
Cose che fare' ridere il dolore.
Trappola. Tu credi che ciascun sia senza amore
Come se' tu?
Nastasia. Tu non sai? io ho aperto
I panni qui dinanzi al Franciosino:

[1] Inganni, Frodi.
[2] Sia mandato in galera a vita.
[3] O qualche altro brutto scherzo.
[4] È terribile, atizzoso ed intrattabile.
[5] Questa parola manca al Vocabolario. Fosse vuol significare, donna che lega, che avvolge altrui co' suoi vezzi, e colle sue arti.
[6] Lando passeggiava per la casa con il Franciosino in spalla travestito da Fiammetta, e fingeasi colto da apoplessia.
[7] Tristanzuolo, Cattivello.
[8] Manda penzoloni il capo, le braccia e gli altri membri, come persona morta.
[9] I preparativi del convito nuzlalo.

Egli ha le poppe come hanno le donne!

Trappola. In Francia s'usa così.

Nastasia. Alla buona![1]
Chè io stavo a veder se egli era vero.
A rivederci.

Trappola. Fa' vezzi allo sposo.

Nastasia. Credi che e' n' ha bisogno.

Trappola. I' voglio, in fatto,
Farci qualche fattura attorno, ma
Ecco li cuochi e Lando. Oh oh! lascia l'opera.

SCENA III.

CUOCHI, LANDO e TRAPPOLA.

Cuochi. Non ci volimo stare.

Lando. Eh, per amore
Di quella ciaccherina![2]

Trappola. Oh, ve' se e' piagne!

Lando. Volete voi che la si storpi affatto?

Cuochi. Che ce fa a noi?[3]

Trappola. Che è stato, messer Lando?

Lando. O Trappola, ohimè! questi crudeli,
Che mi voglion lasciar ora sul buono.[4]

Cuochi. Ci venimo per cuocer, e non per fare
Lo passeggiero[5] tutto lo iorno, intendila?

Trappola. Tu venisti per cuocer: se' tu cotto?[6]

Cuochi. Per lo corpo di matrima![7] che no;
Chè non s'è visto mai nè vin nè fuoco.

Trappola. Oh questo è il mal che io mi sentivo![8] Lando.

[1] Sta bene. Perchè altrimenti io non avrei creduto che un maschio avesse le poppe come una fanciulla.
[2] *Ciaccherina* qui non ha senso di spregio o di ingiuria, ma sì di amore, e di compassione, come, Poverina, Buona fanciulla e simili.
[3] Che c'importa a noi, che ci giova?
[4] Nel momento del maggior bisogno.
[5] A far passeggiare, a menare a spasso per la casa.
[6] Usa la parola *cotto* nel senso proprio, e nel traslato di Ubriaco, Vinto dal vino.
[7] Di mia madre.
[8] Di questo mancamento di vino e di fuoco, dubitavo, sospettavo io.

Gli hanno ragione: perché un cuoco senza
Vino è una nave che ha rotto il timone.

Lando. Si bon: venite, chè io non ci ho pensato.

Cuochi. Non ci volemo venire: e' bisogna
Di guadagnar.

Trappola. Su! che vi pagherà.

Lando. Eccovi quattro crazie.

Cuochi. Quattro iuli,
Bisogna dir, per uomo.

Lando. Ecco a volere
Porre altrui la cavezza![1]

Trappola. I' l' ho assettata:
Un teston da tre giuli; e ora.[2]

Lando. Ah! troppo.

Trappola. Pagherò io: andate via, ma deh fate
L' opera incominciata.

Cuochi. Li vorremo
Da te, vedi.

Trappola. Sì sì; voi, messer Lando,
Udite.

Lando. Tosto, Trappola, di grazia.

Trappola. Volete voi far bene a voi e a lei?
Oh andate a posarvi a casa vostra
Un' ora.

Lando. In questo i' non vuo' tuo consiglio:
Aver le carni mie in un frangente
Di quella qualità, e abbandonarle?
Eh! uh! oh! mai mai.[3]

Trappola. E' c'è il medico,
Ve lo dirà.[4]

Lando. I' me ne farò beffe:
Ch' i' non la lascerei, s' io fussi certo

[1] Eccoci a voler porre altrui le leggi in mano, sforzarlo a far cosa che egli non voglia.
[2] E subito.
[3] Avere la persona che io amo teneramente in così gran pericolo, e abbandonarla? oh non fia mai, mai.
[4] Anche il medico stesso vi dirà che andiate a dormire a casa vostra.

Di esser fatto anco Prete Janni [1] a vita.
Trappola. Udite.... ed egli in su. Qui mi bisogna
Disegnar altro dove ho io a mettere
Questa ciscranna, [2] che la non mi sia
Riconosciuta, o forse adoperata.

SCENA IV.

CAMMILLO *e* TRAPPOLA.

Cammillo. Non te ne dar pensiero.
Trappola. Oh! voi tornate?
Cammillo. Per saper dond' o come vuoi guidarla.
Trappola. Vuo' ricondurla in casa in ogni modo.
Cammillo. Ragiona d' altro, e risolvila qui,
Chè la non vuole uscir di questa casa,
Nè partirsi da me. E io non voglio
Che la si parta. Del resto, ve' io sono
Al tuo comando. Dai denari e cose, [3]
Dispon di me, e fa' da te; nè voglio
Che la Franzese esca di casa Noferi.
Trappola. I' vi son servidor con tre cavalli.
Cammillo. Eh, Trappola, odi.
Trappola. Usan di dire i medici:
Dategli [4] ciò che e' vuol, chè gli è spacciato: [5]
Così dico io a voi: godete insino
Che voi potete, chè lo stentar poi
Non manca.
Cammillo. E quando e' fusse perso affatto
Il seme delle astuzie e de' tranelli,
Non saresti tu uom da ritrovarlo?
Trappola. Baggiane!

[1] Il Prete Janni era un principe potentissimo dell'Asia, del quale parlano, raccontando maraviglie, i viaggiatori italiani del secolo XIII.
[2] La fanciulla. Di qui vedesi che non sempre *ciscranna* vale, per traslato, sudicia, persona vecchia e brutta.
[3] Dai denari e cose in fuori.
[4] Al malato.
[5] Non v'è più speranza per lui.

Cammillo. Tutto il fatto è nulla, se
Tu mi abbandoni adesso, o Trappolino.
Nascondiam la Fiammetta in qualche lato
In casa nostra.

Trappola. E se e' vengono i birri?
Chè verranno, perchè, non si trovando
La Franzese colà 'n casa di Noferi,
La vostra fia la seconda.

Cammillo. Serrarla
In un casson, quando e' bussan?

Trappola. Potrebbe
Creparvi dentro. Un tossire, un starnuto,
Ogni accidente rovina; e par sempre
Che in questi casi gli accidenti piovino.
Ma io penso piuttosto....

Cammillo. Ah! testa busa,[1]
Trovala, tosto.

Trappola. I' l' ho trovata: è dessa,
Ed è ottima.

Cammillo. Oh dilla.

Trappola. E senza dubbio
La ci riuscirà facile facile.
Oh la darà 'l buonbére![2]

Cammillo. Oh dilla, e escine!

Trappola. Non mi dicesti voi, che quel maestro
Da Siena, che ci avea a venir, non viene?

Cammillo. Così ha scritto.

Trappola. E che e' dovea venire
Seco la figlia da romea?[3]

Cammillo. Sì, sì.

Trappola. I' vuo' che la Fiammetta esca di casa
Costì, e venga fuor sempre con voi,
E vi ritorni; e vuo' che vostro padre

[1] Ah! capo vuoto, senza cervello.

[2] Sarà di vostro buon gusto, vi piacerà. Dicesi che un cibo una vivanda *dà buon bere,* quando invita a bere, dà al vino un sapore che piace, che si accorda col gusto della vivanda.

[3] Vestita da pellegrina. *Romei* dicevansi coloro che andavano in pellegrinaggio a Roma.

La raccetti egli, e le faccia carezze,
E mangi dove lei, nè la conosca.
Andate in casa, e per l'uscio di dietro
Venite voi con essa a casa l'Agnolo
Rivenditore, e aspettatemi quivi.

Cammillo. Che vuoi tu fare?

Trappola. Ben per voi.

Cammillo. Io la intendo:
Tu vuoi che la Fiammetta mia vestita
Da pellegrina ci stia per figliuola
Di maestro Sinolfo!

Trappola. È vero.

Cammillo. Oh! dimmi:
Se ell'ha a parer la figliuola del medico,
Chi parrà lui?

Trappola. Al tutto ho già pensato;
Non dormo al fuoco [1] no, vuo' far stupirvi:
I' so che Fazio non l'ha visto mai;
Ver ch' e' lo conosce so per fama.

Cammillo. È vero.

Trappola. Oh, basta questo, il resto poi
Lo saperrete alla stanza; [2] su via,
Chè non è tempo di star a vedere,
E se vuol piovere ora: a' ferri a' ferri. [3]

Cammillo. Gioca netto: [4] tu sai che uomo è Fazio.

Trappola. Delle volpe si piglia! [5]

Cammillo. E quanto vuoi
Tenerla qui?

Trappola. Fin che torna Luigi;
E più e men, secondo che verrà
L'occasïone.

Cammillo. E quando e' verrà poi

[1] *Dormire al fuoco,* vale: Vivere spensieratamente.
[2] Credo che *stanza*, qui ed altrove, abbia il significato di uno di quei luoghi pubblici dove solevano i cittadini convenire tra loro in certe ore del giorno, o per passar tempo, o per ragionare de' loro affari.
[3] Su all'opera, a fare.
[4] Usa destrezza e diligenza.
[5] Anche i furbi rimangono ingannati.

Il maestro, che ci ha a venir da vero
Il più [1] a pasqua o sì questa quaresima?

Trappola. Al tornar di Luigi, o gli ha a cadere
Il ciel del forno, o essere ogni cosa
Sì in galloria, [2] ch'e' si potrà scoprire
La burla fatta; onde, se e' verrà poi
Quel maestro da ver, sia il ben venuto.
Fuggiàn la furia presente e degli Otto
E della Corte; e questa sarà bella!
Che egli aranno su gli occhi l'una e l'altra, [3]
E ne andranno cercando! Andate via,
Chè io vi conventi [4] Paladin.

Camillo. Sollecita.

Trappola. Fra, ra, fa, ra: [5] a trovar chi si finga
Questo Sanese, e a imburiassarlo, [6] e gli abiti
Da pellegrino io gli ho a rovistare. [7]
Eh! maestro, la fia preda di pispola. [8]

SCENA V.

Maestro ALBERTO *medico, e* GERI.

Alberto. Nel vero, egli è un mal pericoloso;
E se e' non si usa una gran diligenzia
E presto, egli impedisce il paziente.
Pur voi mi dite che l'è sana e giovane.

[1] Il più lungo.

[2] Essere andata ogni cosa in rovina (*caduto il ciel del forno*), o avere avuto tanto felice fine, che essendo tutti in allegria (*in galloria*), si potrà scoprire senza pericolo la burla fatta.

[3] Avranno presenti la Fiammetta, e la Francesina.

[4] Che io vi armi, vi crei cavaliere, per combattere in questa guerra a difesa di due belle fanciulle. *Conventare* propriamente vuol dire: Dare i gradi di dottore, addottorare.

[5] Dice queste parole cantando, e servono come tante altre che non hanno senso, per modulare la musica di una canzone, o d'altro; come altrove. *fa, li, la, lon.*

[6] Indettarlo, Insegnargli come ha da fare, e dire.

[7] Gli ho andar cercando.

[8] Il Trappola vedendo venire maestro Alberto medico per andare a visitare l'ammalata, gli dice: O maestro, questa vostra cura vi darà ben piccolo guadagno, perchè l'ammalata guarirà presto. *Pispola* è un piccolo uccello de' nostri paesi, che si alleva in gabbia per la bontà del suo canto.

Geri. Giovane, fanciulletta, e sana, quanto
Altra ch' io ne vedessi mai. Ma quello
Aver così impedita la favella
Mi fa creder che 'l mal sia molto e tristo.
Alberto. Egli è 'l proprio di tale infermitade:
Veggia'la.
Geri. Oh! ecco Lando. Ove si va?

SCENA VI.

LANDO, GERI *e maestro* ALBERTO.

Lando. I' venivo a cercar di voi, parendomi
Che voi penassi troppo.
Geri. Io ho avuto
A cercar del maestro in venti luoghi.
Alberto. I' era appunto su l' ora delle visite.
Come la fa?[1]
Lando. Ehimè! maestro mio,
Di male in peggio! giudicata[2] più
Che mai! Io per me credo, a dirvi il vero,
Che la non fia mai più buona da nulla!
Alberto. Oh! non piagnete.
Lando. I' non posso far altro.
O cielo! e' sono a Firenze pur tanti
Scïoperati, che non fanno nulla,
A chi poteva venir questo male
Più tosto che a lei.
Geri. E' bisognava
Addomandarne lor se e' lo volevano.
Alberto. Abbiate buona speranza, chè l' arte
Nostra non manca di remedi validi;
E non bisogna sbigottirsi, Lando.
Lando. Voi non l' avete veduta. Pensate:
La non si regge in su le gambe punto,
Come fussin di cenci, chè la m' ha
Fiaccato tutto per menarla a spasso.

[1] Come sta la fanciulla?
[2] Sempre più giudicata spedita, senza rimedio.

Alberto. Cotesto non mi dà fastidio.
Geri. Crèdolo.
Lando. Ella mi par perduta delle braccia.
Alberto. Nè cotesto fa caso.
Lando. La non parla.
Alberto. Rilieva poco.
Lando. Non vede, non ode.
Alberto. Cotesto non dà noia a me.
Lando. Se egli
Non dà a voi noia, e' dà a lei e a me.
Cacasangue vi venga! Già so io
Che voi altri non fate ben, se non è
Del mal d' altri; e vorresti sempre, che
E' fusse molto e che durasse assai,
Per far miglior pastura.
Alberto. Ah! voi pigliate
La cosa per un verso differente
Da quel per che l' ho detta. Io vuo' inferire,
Che cotesti accidenti tutti sono
E propri e consueti di quel male.
Lando. Voi la dite a un verso così fatto,
Che e' non vi importa e non vi dà fastidio
Nulla, pur che la capra abbia del latte.[1]
Geri. Voi avete il torto, chè il maestro fa
Il contrario degli altri, che costumanò
Far sempre ogni maluzzo, grave.
Lando. Oh basta!
Guai a chi n' ha bisogno!
Alberto. Io mi credevo
Venire a medicar tra le persone;[2]
E io son giunto peggio che tra bestie.
Oh andate in mal' ora! che se voi
Mi dessi anco dugento scudi d' oro,
Io non metterei piè dentro a quell' uscio.
Geri. Eh! maestro, eh! ah! i' mi maraviglio
Di voi.

[1] Purchè ci sia guadagno, vantaggio.
[2] Tra uomini ragionevoli, savi.

Lando. Perdonatemi, maestro;
La passïone fa parlar, nè dico
Più di voi che degli altri. I' so che tutti
Date 'n un segno stesso.[1]
Alberto. Come dire,
Noi siamo un branco di ribaldi!
Geri. D' uomini
Da bene, orsù!
Lando. I' non dico cotesto.
Alberto. Anzi lo dite, e doveresti ormai,
Lando, saper parlar con più rispetto:
E' ci è in quest' arte tanti valentuomini!
Geri. Oh, noi entriam nel duo vie venti.[2] Andate
Là in casa, chè la povera ammalata
Ha bisogno di aiuto e non di liti.
Alberto. Per amor vostro.
Geri. I' lo so. Ecco Noferi.
Entrate: io gli vuo' dir quattro parole.

SCENA VII.

NOFERI, FAZIO *e* GERI.

Noferi. I' per me non saprei più dove volgermi.
Or vada alla mal' ora il tutto. Io so
Che io non andrò in prigione; e, quando pure
Vi andassi, so che io non vi andrò per ladro.
Fazio. Orsù, Noferi, orsù, e' non bisogna
Gittarsi in terra alla prima.[3]
Geri. Compare!
Noferi. Conducesti voi il medico?
Geri. Condussilo.
Ed è con Lando entrato adesso in casa;
Ed è mancato poco che e' non l' abbia
Fatto adirare.

[1] Tutti avete lo stesso interesse, lo stesso fine, cioè quello di guadagnare.
[2] Oh! noi andiamo per le lunghe.
[3] Darsi per vinto subito, Cader d' animo così presto.

Noferi. Come?

Geri. Fate conto,
Che gli abbia detto poco men che ladro,
E ignorante.

Fazio. Oh potea ei dirgli peggio?
Poi gli par esser savio!

Noferi. Per che causa?

Geri. Per nessuna: parlando come fanno
Gli scimuniti par suoi; e so dire
Che quella poveretta....

Noferi. E come sta?

Geri. Male, e porta pericol di star peggio.

Noferi. Mi mancava quest' altro impaccio a dosso!
Fratelmo, addio: se tu vedessi il Trappola,
Intendi se l' ha trovata, e sollecitalo.

Fazio. Sì, chè l' è arte più da suo pari ire
Tra soldati, alli alberghi o in luoghi simili.

Noferi. E quanto poi alla madre, governati [1]
Come tu vuoi.

Fazio. Sì sì, va' e bada al medico.

Geri. Addio Fazio.

Fazio. I' son vostro, Geri. In ogni
Modo egli sta così bene, che questo
Mio fratello, che si è sempre voluto
Dar degli impacci del Rosso [2] a diletto, [3]
Abbi or tanto da far, che gli paia aspro. [4]
Questa briga che egli ha della Franzese,
Gli viene, [5] per aver lasciato fare
Il suo figliuol sempre a suo modo. I' so
Che il mio Cammillo non sare' sì ardito,
Che e' mi guidasse in casa una fanciulla,

[1] Fa' tu come credi, chè mi rimetto in te, ne do a te il pensiero.

[2] *Darsi gli impacci del Rosso,* vale: Pigliarsi le brighe che non ci toccano. E il Rosso fu un tale che essendo condotto sopra una carretta a giustizia, e passando per una strada non lastricata, chiamò a sè uno del magistrato sopra le strade, e dissegli che sarebbe stato bene il lastricarla.

[3] Per puro piacere.

[4] Gli paia cosa dura, dolorosa.

[5] Gli accade ciò.

Non che e' la sviasse o trafugasse
Travestita: ma che? nel terren morvido
Ogni ferraccio vi si ficca dentro.[1]

SCENA VIII.

TRAPPOLA *e* FAZIO.

Trappola. Gli è tempo ch' io mi metta alla ventura,[2]
E affronti costui, poi che il trofeo
Di Cammillo e colei è messo in punto.[3]
Fazio. I' credo certo che non abbi mai
A passar l'anno, che o' lo stimeranno
In casa per un più.[4]
Trappola. I' vuo' parere
Il Trafela,[5] per far ben che la gli entri.
Fazio. I' non gli posso mancar, per il debito
Del fratello; ma in fatto egli è un da poco
D' oro in oro.[6] Ma ecco a punto il Trappola.
Trappola. E' m' ha visto; ora via. Oh s' io trovassi
Fazio!
Fazio. E' cerca di me. Bo', gli ha trovato
Quella fanciulla.
Trappola. Oh s' io sapessi dove....
Fazio. Trappola!
Trappola. Me lo trovare!
Fazio. Trappola!
Trappola. Chi mi

[1] Con gli uomini di dolce pasta, di natura bonaria, altri suol fare a sicurtà, e non ha rispetto nessuno a ingannarli.
[2] Mi dia in balía alla sorte.
[3] È già all' ordine il tranello dei finti Senesi preparato tra Camillo, la Fiammetta e Trappola.
[4] Non passerà un anno, che Noferi sarà tenuto in casa per un di più, come persona da non farne conto.
[5] È proprio della nostra come di altre lingue, di formare della terza persona del presente dell' indicativo del verbo un sostantivo, nel quale sia come personificata l' azione espressa dal verbo stesso: così da *Sconciare,* ha fatto il nostro autore lo *Sconcia;* e qui da *Trafelare,* che vuol dire Languire, quasi Venir meno dal soverchio caldo o fatica, ha formato il *Trafela.*
[6] Veramente, effettivamente. Preso dai fiorini, i quali se erano d' oro effettivo, si dicevano *d' oro in oro.*

Domanda? O padron mio, di voi cercavo,
E ho corso.

Fazio. Che è stato, che tu sei
Sì lieto? Trovastù il ragazzo!

Trappola. A punto!
I' non attendo a ragazzi. Voi arete
Stasera forestieri in casa, che vi
Piaceranno; sì viddi rallegrarvi
Quando e' mandorno a dir che ci venivano.

Fazio. Ci viene forse maestro Sinolfo?

Trappola. Signor no, perchè e' ci è venuto.

Fazio. Oh! gli avea
Faccenda.

Trappola. Era per conto di un malato,
Che s' è morto. E' ci è in somma, e la figliuola,
E sono andati con messer Cammillo
Alla Nunziata, e io son corso a dirvelo
Acciò che voi mettiate l' acqua in molle.[1]

Fazio. I' non ho a proveder cosa che voglia
Importar nulla; chè io ce li aspettavo
Fino iersera. In che abito sono?

Trappola. Di pellegrini a piè, che nessun poi
Lo stimerebbe il riccaccio ch' egli è.

Fazio. Il boto doverà esser così.

Trappola. O Fazio,
Come sta ben la figliuola in quell' abito!
I' non credo che e' sia oste sì strano
Che le togliesse quattrin mai di letto.[2]
Io vi so dir che Cammillo si rosola.[3]

Fazio. Hacci egli, che tu creda, fantasia?

Trappola. Io credo che se l' uno è cotto, l' altro
Sia disfatto;[4] e il padre più che lei.

Fazio. Anco cotesto ho caro aver saputo.
Orsù, da' spaccio, va' in mercato, e vedi

[1] *Mettere l' acqua in molle,* dicesi scherzando, del Preparare e disporre le cose che hanno da servire ad una qualche faccenda.
[2] Che volesse esser pagato dell' alloggio.
[3] Si cuoce ben bene, Arde di amore per lei.
[4] Se l' uno è molto innamorato, l' altro è più.

Se tu puoi comperare o salvaggiumi
O uccellami belli e freschi; comprali,
E costino che vogliano.

Trappola. Sì sì:
Qui si fa come fa l'uccellatore
Delle paretì,[1] che getta il panico
Per aver il panico e l'uccellino;
O 'l pescator, che mette l'esca a l'amo
Per tirare su il pesce.

Fazio. Pensa, Trappola,
Che e' non si accende per nessuno un moccolò,
Senza speranza di tirar la falcola.[2]
Ma poichè tu dicesti il pescatore,
Vedi se e' vi è del pesce d'Arno, e comprane.

Trappola. E' son Sanesi che si burlan sempre
De' nostri pesciolin che gridon salsa.[3]

Fazio. E' non importa; comprane: e torrai
Della vitella per domani; comprami
De' piccion grossi; e torna tosto.

Trappola. E voi
Dove sarete?

Fazio. Lì vo' aspettar qui
Intorno per raccorgli.[4]

Trappola. Per raccorgli?
Conosceteli voi?

Fazio. Non io, ma se
E' vi è Cammillo, e son da pellegrini,[5]
E' gli conoscerebbe il Ghianda.[6]

[1] Le *Pareti*, sono le Reti che si distendono sopra un'aiuola detta *Paretaio*, colle quali, coprendo gli uccelli, si pigliano.

[2] Non si fa piacere o servizio alcuno (*s'accende un moccolo*), senza speranza di averne premio maggiore (*di tirar la falcola*, che è una candeletta.)

[3] Solevasi ne' tempi andati fare un grandissimo uso della *salsa verde*, la quale più che altro era venduta la sera da uomini che con una lanterna in mano, o in asta, andavano per le strade, gridando *salsa salsa*: e perchè in Firenze più che altrove erano assai venditori di *salsa*, così i Senesi burlandosi de' Fiorentini, dicevano che fino a' *pesciolini d'Arno gridavan salsa*.

[4] Per far loro le debite accoglienze.

[5] Vestiti da pellegrini.

[6] Che aveva gli occhi di panno.

Trappola. Oh, io
Sono il gran bue!
Fazio. Ben va se ti conosci.
Torna tosto, di grazia.
Trappola. Or ora torno.
Fazio. Io ho piacere, in verità, non piccolo
Della venuta di costui, per rendergli
Il contraccambio delle cortesie
Che e' fece al mio figliuol malato in Siena;
Ch' i' non son nè fu' mai di quei che pagano
Li benefizi con la ingratitudine.
L' ho caro anco, che essendo uom da bene
E buono, chè son oggidì sì rari,
Merita da ciascuno aver onore.
Oltre a ciò, il menarci la figliuola,
E questi amori che mi accenna il Trappola,
Che sa del mio Cammillo il crudo e 'l cotto,[1]
Potrebbon fare che di amici intrinsichi
Noi fussimo parenti. Io lo farei,
Perchè gli ha qualità, per quanto intendo,
Da andarlo cercando; e ancora noi
Non siamo da fuggire. A mio giudizio,
Quest' uomo ha presa questa occasione
Onesta di venir qui ora, e in casa
Nostra con la figliuola, per vedere
Con gli occhi propri e la stanza[2] e noi tutti,
E risolversi poi col vero in mano.
Io lodo molto questa diligenza,
Perchè nè ancor io dormirò al fuoco;[3]
E sarà quasi un conchiudere a prova.[4]
E se ne' parentadi si potesse
Far così sempre, e' ci sarebbon manco
Zoccoli scompagnati[5] e manco liti.

[1] Sa il bene e il male, ogni cosa.
[2] Come stiamo, Come viviamo.
[3] Perchè neanch' io me ne vivrò senza pensiero e senza usare diligenza.
[4] Stabilire, Fermare il matrimonio, avendo prima fatto esperienza della fanciulla e del padre di lei.
[5] Matrimoni male accozzati per la grande differenza di età e di nature.

SCENA IX.

Maestro SINOLFO *finto*, CAMMILLO, FIAMMETTA *e* FAZIO.

Sinolfo. Si si, lasciate pur.
Cammillo. Tien bene a mente:
Sinolfo Valdimonte.
Sinolfo. Io l'ho in memòria.
Cammillo. E Sanese.
Sinolfo. Da Siena.
Fazio. Eccoli a punto.
Cammillo. Sta' sul grave, chè quel che tu ti fingi
È un medico eccellente.
Sinolfo. E ancor io
Sono un medico baro, eccellentissimo.
Fazio. Gli ha aspetto di uom da bene. In fatto, l'aria [1]
Mostra chi uno è al primo.
Cammillo. E tu, Fiammetta,
Parla poco e rispondi per Cangenova. [2]
Fazio. Ve' come e' si dimestica! or su su,
Io te la caverò,[3] stu n' arai voglia.
Cammillo. Ecco a punto, maestro, qua mio padre.
Fazio. Voi siate il ben venuto, eccellentissimo
Signor dottore, mio maggior fratello.
Sinolfo. Cotesto no, anzi minore, il caro
Messer Fazio, da me tanto bramato.
Fazio. E tu la ben venuta, figliuola
Mia cara.
Fiammett. E voi il ben trovato sempre.
Sinolfo. O messer Fazio, io mi rallegro che
Io vi veggio sano, e assai più giovane
Che io non pensavo, Dio lodato! e d' una
Prospera valitudine. [4]

[1] L'aspetto, Il portamento.
[2] Rispondi come tu fossi Cangenova figliuola del vero Sinolfo.
[3] Se tu avrai voglia di pigliarla per moglie, io te la caverò, ti contenterò.
[4] Sanità vigorosa.

Cammillo. Oh costui
Fa bene.[1]
Fazio. E voi ancor: buon pro ci faccia.
E questa è la figliuola vostra che
Noi quaggiù tutti piagnemmo per morta?
Sinolfo. Questa è la figlia mia unica, quella,
Che si può dire viva per miracolo.
Fazio. Veramente che egli era un danno grande,
Non solo a voi a cui gli era grandissimo,
Ma a Siena vostra, anzi che a tutto il mondo,
Che la se ne morisse così giovane.
Cammillo. Mio padre, entriamo in casa, chè 'l signore
Dottore e la figliuola son venuti
A piè qui tante miglia, ch' egli è forza
Che e' siano stracchi.
Sinolfo. Eh noi ce la sián presa
Consolata;[2] e 'l desio di sodisfare
L' obbligo nostro in quanto al boto, prima,
Poi di veder voi, ci han fatto questa
Via parer più corta.
Fazio. Perdonatemi,
Chè 'l contento che io pigliavo, stando
A ragionar con voi, e nel vedervi,
Non mi faceva accorger del disagio
Che stavate.
Sinolfo. A disagio io, essendo
Con voi? Oh questo nol Dice Galeno,
Che 'l contento dell' animo sollieva
La fatica del corpo.
Fazio. Entrate, entrate.
Sinolfo. Entrate voi, chè è casa vostra.
Fazio. Entriamo;
Ancor che la non è men vostra propria,
Che mia.
Sinolfo. Quest' è, messer Fazio, un aggiugnere
Debito sopra debito: e vi bacio

[1] Fa bene la parte sua.
[2] Siamo venuti con nostro agio, pianamente.

Le mani del favor.[1]

Cammillo. Su su, non fate
Più cirimonie: entrate là, mio padre,
E voi madonna, e voi signor dottore,
A riposarvi.

Sinolfo. Or *in nomine Domini.*[2]

Cammillo. In verità, la cosa va benissimo;
E non are' saputo questo passo
Farlo me' di costui, Sinolfo stesso:
Il Trappola val ôr per cappar uomini:[3]
Ma che i tristi l'un l'altro si conoscano!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ALESSANDRO, *giovane.*

Io non so intender questa trama, e dubito
Di non esser cucito a refe doppio.[4]
Cammillo disse che e'[5] non ci veniva;
Poi ci è venuto; e convien che e' sia desso:
Perchè, che altri pellegrini arebbe
Egli o a trattenere o ad alloggiare?
E se egli è, perchè me l'ha celato?
Inganno ci sta sotto: fa' tuo conto,
Noi saremo duo ghiotti a un tagliere;[6]
Ed a me toccherà a star digiuno,
Poi che e' l'ha in casa, e che l'autorità
De' padri potrà tanto; che se ella

[1] Complimento spagnolesco, e vale: *vi ringrazio.*
[2] Or sia col buon principio.
[3] Vale oro per Trovare, Scegliere persone adatte a' suoi fini.
[4] *Essere cucito a refe doppio* vale: Essere ingannato doppiamente dall'una parte e dall'altra.
[5] Maestro Sinolfo.
[6] Saremo due ad appetire una medesima cosa.

Avesse a dare il voto suo alla libera,
Io terrei di averci buona parte,
Se già gli onesti favor da lei fattimi
In Siena non mentirono. I' vuo' stare
A veder se Cammillo mi fa intendere
Cosa nessuna di questa venuta;
Poi la guiderò seco per verso,[1]
Che io gli mostrerò ch' io sono uomo
Da farmi mantener quel che ha promesso.

SCENA II.

TRAPPOLA e ALESSANDRO.

Trappola. Oh rovina giù, ciel, chè e' ci è del lato [2]
Dove riporre i calcinacci! I' so
Che ogni cosa si accozza a farci guerra.
Alessand. Ecco Trappola a tempo. I' voglio intendere,
Se me lo vorrà dir, se e' ci è 'l maestro.
Trappola. I' so che dove il diavolo non può
Ficcar il capo, e' v' ha fitta la coda.[3]
Alessand. Trappola!
Trappola. Chi mi chiama? Oh Alessandro,
Io v' ho riscontro a tempo: se voi non ci
Aiutate, Cammillo è rovinato.
Alessand. Oh stesse a me la sua rovina, che io
Lo trarrei com' egli ha fatto me![4]
Trappola. Voi sapete che e' ci aveva a venire
Quel maestro Sinolfo.
Alessand. E che e' ci è,
So ancora.
Trappola. E da chi?
Alessand. Oh! da un mutolo
E cieco, che l' ha visto e me l' ha detto;

[1] Mi condurrò con lui in tal modo.
[2] Del Luogo, dello Spazio.
[3] Dove non può far male per un verso, lo fa per un altro; cioè: Che le cose mie, o per una cagione o per un' altra, riescono male.
[4] Oh se dipendesse da me la sua rovina, io ne lo trarrei come egli ha tratto me!

E che gli è alloggiato in casa vostra.
Trappola. Alloggierà, se voi non riparate.
Ma, deh! aspettate qui; io torno or ora.
Alessand. Che ha voluto dir costui, con questo
Trafelamento?[1] scorger s' io sapevo
Che 'l medico ci fusse? Oh i' son chiaro
Che e' non volevan che io lo sapessi,
Acciò non disturbassi i lor disegni.
Oh traditor Cammillo! a questo modo
Mi vuoi mancar della parola? forse
Che e' si ritien dal saper[2] quant' io la amo?
Come la piglio?[3] s' io lo tratto come
E' merita, io mi perdo e lei e la patria;[4]
S' io gnene lascio avere, arò pur sempre
Questo scorno sul viso. È ver, che egli
Arà di me gelosia; ma che importa?
E' sarà in possesso, che e' quello
Che vale in tutto ogni altra cosa, e basta.

SCENA III.

CAMMILLO, TRAPPOLA *e* ALESSANDRO.

Cammillo. Che c' è? che è stato? sempre tu mi vieni
A dar fastidio.
Trappola. Che ne posso io fare,
Se sempre sopraggiungon nuovi diavoli?
Cammillo. Oh, messer Alessandro, io non vi aveva
Visto.
Alessand. Gli è 'l proprio degli amici d' oggi,
Di non veder quando e' godon del bene.
Cammillo. Ehimè! che bene ho io?
Alessand. Che può avere
Più di bene un amante, che la dama
In casa sua?

[1] Con questo grande affannarsi.
[2] Sapendo.
[3] Che modo ho da tenere? che partito ci prendo?
[4] S' io mi vendico, ammazzandolo, mi è forza di fuggire dalla patria, ed abbandonare l' amante.

Cammillo. Chi ve l' ha detto?
Alessand. Sollo
Da chi lo sa.
Cammillo. Gli è vero, io vel confesso;
Ma con poco contento, poi che sempre
Temo che e' non si scuopra questo inganno.
Alessand. Pur vi pare un' inganno?
Cammillo. E a fatica
L' ho io possuta aver a far così:
Cosa fatta capo ha.[1] Io la terrò
Segreta, s' io potrò, sinchè Luigi
Mio cugin torni; e se pur la si scuopre,
Fa' conto, mia sarà: una corazza
Serve per cento brighe;[2] porco schifo
Non fu mai grasso.[3]
Alessand. A fe', bella creanza
Di gentiluomo!
Cammillo. Alla fin, se a mio padro
E al vostro ancora ella parrà troppo ostica,
Piglinla in due bocconi.[4] A voi so io
Che io ho fatto servizio.
Alessand. A me servizio?
Cammillo. Sì, mi penso io.
Alessand. I' vi bacio le mani![5]
Non si tratton li amici in questo modo:
Assassinarli, e poi burlar con loro.
Se e' vi fusse risposto col pugnale!...
Cammillo. Ve' viso brusco! dite voi da vero?
Alessand. Da ver dich' io: e non l' avete ancora
Tirata no: e se la tirerete,
Per poco tempo, sïatene certo.

[1] Cioè: Quando la cosa è fatta, il tutto si aggiusta.
[2] Intendi: Una buona risoluzione, un partito preso a tempo, può giovare in molte occasioni.
[3] Proverbio, che vuol dire: Che il guardare tanto per la sottile ai mezzi che conducono al fine che si desidera, non farà mai conseguirlo.
[4] Se riuscirà troppo amara, procurino, portandola con pazienza, di farsela meno disgustevole.
[5] Io vi ringrazio. Detto con ironia.

Cammillo. Di che vi lamentate?
Alessand. Sì, fingetevi
D'oltra i monti.[1]
Cammillo. S'io ho tolta costei,
Che era promessa a vostro padre, io l'ho
Tolta prima che e' l'abbia tocca o vista:
Sì che qui non ci va dell'onor vostro,
Che ve ne abbiate a risentire. E poi,
L'era mia assai prima; e crederei
Che, come io dissi, me ne tenessi obbligo.
Alessand. Che mio padre? che vostra? eh, eh, Cammillo!
Questi son modi da un par del Trappola,
E a fatica, non da gentiluomini.
Trappola. Questi son d'un paese, e non s'intendono;
Padrone, e' crede che voi abbiate in casa....
Alessand. Trappola, bada ai fatti tuoi.
Cammillo. Sta' cheto.
Trappola. E' vogliano ancor fare agli spropositi[2]
Un pezzo.
Alessand. Non ci avea a venir da Siena
Il medico di questo pezzo?[3]
Cammillo. Oh, io
V'intendo! ci è venuto contraffatto.[4]
Alessand. Contraffatto eh?
Cammillo. I' posso far vedervelo.
Trappola. Volete voi ch'io parli?
Cammillo. No: sta' cheto.
Trappola. E io vuo' dire; e v'ho chiamato fuori,
Perchè sappiate che maestro Sinolfo
Vero vero, e la sua figliuola propria
Sono in Firenze, e possono star poco
Ad arrivar qui a casa. Voi attendete

[1] Fate il forestiero, Fingete di non intendere.
[2] *Fare agli spropositi*, è il Fare a un giuoco così chiamato, perchè consiste nei rispondere fuori di proposito ad una domanda che altri faccia. Qui Cammillo ed Alessandro *facevano agli spropositi*, perchè l'uno intendeva parlare di una cosa, e l'altro rispondeva per un'altra.
[3] Tempo.
[4] Ci è venuto un maestro Sinolfo finto.

A consumare il tempo in liti e chiacchiere;
E s' ei ci giungeranno a dosso, dove
Li caccerete voi?

Cammillo. Di' tu da vero?

Trappola. Così nol dicess' io! Io gli ho veduti
Con questi occhi sul Ponte Vecchio, e fece
Il vecchio motto a un bottegaio sanese,
Che gli dette un fattor che lo guidasse
A' Servi, e poi qui a casa. E han con loro
Il Mangia, a morte[1] carico di robe;
Ch' avean lasciato una bestia di là
A un di que' vetturali. Egli è, in somma,
E sarà qui or ora.

Cammillo. Ohimè! i' son morto,
I' son disfatto: o Alessandro mio,
Come farò, che ho quell' altro in casa?

Alessand. Quell' altro?

Cammillo. Quel che io finsi per potere
Trafugar la Fiammetta.

Alessand. Qual Fiammetta?

Cammillo. Quella che io tolsi di casa il mio zio,
Perchè non fusse la vostra matrigna,
E per che io credevo avervi fatto
Servizio, e voi ve ne crucciavi.

Alessand. E io
Credevo che la fusse la Cangenova!

Trappola. E io, che dicevo: voi errate
In digrosso; perchè i' sono un povero
Famiglio, ero un balordo!

Alessand. Io non so darvi
Consiglio.

Cammillo. Come può guidarsi, Trappola?

Trappola. Facilmente, facendo presto.

Cammillo. Oh! di'.

Trappola. Qui messer Alessandro, che ci accomodi
Per un' ora e non tanto, della sua
Camera della loggia, e che vi stiate

[1] Eccessivamente.

Qui, finchè giunga il medico; e mostrando
Di condurvelo in casa vostra, lo
Guidate quivi. Dite vostro padre
Esser di fuor, perchè non lo aspettava.

Cammillo. O sorta mia! Io fui ben pazzo affatto
A lasciarmi staman metter da te
In questo laberinto!

Trappola. Padron mio,
Fate me indovino, e i' vi fo ricco.
Chi are' mai pensato che avendo
Scritto questo, malanno Dio gli dia!
Di non venir se non a pasqua, che
Gli avesse a esser qui il giorno appresso?
Ma il fatto è qui, e non si può stornare.

Cammillo. I' me lo veggo!

Trappola. A' ripari.

Alessand. So io posso
Far comodo o di cosa o di altro, ditelo,
E eccomi.

Cammillo. Sta bene, e vi ringrazio:
Ma dimmi tu: poi che e' sarà condotto
Qui in casa di Alessandro, che faremo?
Eccoci a un altro imbroglio.

Trappola. Voi starete
A trattenerlo, e io andrò trattanto
In casa, e farò cenno a quell' uom finto,
Che vegga di spiccarsi, egli e colei
Da vostro padre; e tosto che e' sien fuori,
Io vel farò assapere. Voi uscirete
Di casa qui di Alessandro col medico,
E con la figlia, che son tutti in abito
Quasi simili ai finti; e dato un poco
Di volta per Firenze,[1] tornerete
In casa vostra in camera terrena,
Che e' non se ne avvedrà, perchè le case
Son a lato, e murate a una foggia
Sur un modello, e ci rimarre' colto

[1] E fatto un girettino, una passeggiatina per Firenze.

Maggior barba[1] di lui.

Alessand. L' ha 'l verisimile.

Cammillo. Eh sì, canzone a ballo ![2] mio padre è
Or su con quello, e ha parlato seco
A dilungo, e parlando poi con l' altro,
Che non è anco nello aspetto simile,
Sebbene e' non discordano un gran fatto,
Ma basta che gli è tanto,[3] che di facile
Conoscerà che io arò scambiato i dadi.[4]

Trappola. Dirò che voi credete che e' si sieno
Sì vagheggiati in uno ottavo d' ora,
Che e' lo creda scambiato, veggendolo
Con voi ?

Alessand. Mi dà più noia, che essendosi
Fatto motto una volta, vostro padre
Non gli farà più quelle cerimonie :
Onde il dottor farà le maraviglie.

Cammillo. E' dice il vero, sì.

Trappola. Potrete dire
Al maestro così, 'n un ragionare,[5]
Che vostro padre ha cominciato da
Non molto tempo in qua a peccar 'n uno
Umor sì fatto,[6] che quando gli ha in animo
Di avere fatto motto a uno, ancora
Che egli non l' abbia fatto, pur gli parla
Come se e' l' avesse fatto : e al vecchio
Vostrò dite di lui l' umor medesimo.
Così credendo l' un l' altro, si andranno
Passando il farsi motto ;[7] il resto poi
Va piano.

Alessand. Tu hai il diavol nell' ampolla ![8]

[1] Uomo più accorto, più astuto di lui.
[2] Chiacchiere !
[3] Tanto dissimile.
[4] Messogli innanzi un finto Sinolfo in luogo del vero.
[5] Per via di discorso.
[6] Ad avere tal capriccio, pazzia.
[7] Non si cureranno, faranno a meno di parlarsi.
[8] *Avere il diavolo nell'ampolla,* dicesi di Persona astutissima.

Cammillo. E della mia Fiammetta che se n'ha
A far?
Trappola. Dove che sia, la caccerò,
Sin che Luigi torni, chè l'aspettano
Ancor oggi: ma ecco, ecco costoro.
Messere, andate a fare aprir la camera;
Ma senza che e' vi vegghino.
Alessand. Io la intendo.

SCENA IV.

Un FANCIULLO *che insegna la casa. Maestro* SINOLFO *vero e la figliuola che non parla, vestiti da pellegrini. Il* MANGIA *con una valigia piena a dosso:* CAMMILLO *e 'l* TRAPPOLA.

Fanciullo. Quella è la casa: ma vedete il suo
Figliuolo e 'l suo famiglio.
Sinolfo. È vero: va',
Buon citto,[1] to' la mancia.
Fanciullo. E gran mercè!
Cammillo. Oh in che fondo[2] son io?
Trappola. Non si può avere
Il mèl senza le mosche,[3] e chi si impaccia
In simil cose, dà in sì fatti fondi.[4]
Via arditamente! Voi parete morto.
Sinolfo. Cammillo ci ha veduti. Oh, il ben trovato,
Messer Cammillo nostro.
Cammillo. O signor mio,
Siate per mille fiate il ben venuto.
Io stavo in dubbio se eravate dessi,
Chè avendoci scritto....
Sinolfo. In verità,
Io ero a ordin per venir, ma al nostro

[1] Buon fanciullo. Chiamasi tuttavia in Siena *citto*, il Fanciullo, che gli antichi dissero *citolo*; e *citola*, per fanciulla. I Lombardi e i Romagnoli conservano e *zitto*, e *zitolo*, e *zitola*, da cui i Toscani fecero *zittello*, e *zittella*.
[2] In che Frangente, Imbroglio, Guaio.
[3] Non si può avere bene senza mescolanza di male.
[4] Si trova in questi guai.

Signor Governator prese una doglia,
Ch' io dubitai non mi tenessi a Siena
Qualche giorno. Ma poi sendo cessata,
Mi risolvetti di seguir la impresa.

Trappola. Voi mi parevate da discosto essi;
E lo dicevo al padrone, ma egli
Non lo credeva.

Sinolfo. Oh Trappola! che ci è?

Trappola. Ben, per servirvi.

Mangia. Messer Cammillo, ecco
Il Mangia vostro, che è venuto a bere
Di quel buon vino.

Cammillo. A far che tu ne bea!

Trappola. Padrone, entrate in casa; chè madonna
Cangenova e 'l dottore hanno bisogno
Di riposo.

Sinolfo. Sì, bene.

Cammillo. Entrate, e tu
Va' e fa' il servizio che io ti dissi.

Trappola. Lasciate fare a me. Orsù, a cavare
Questo finto di casa e scompagnarlo[1]
Da Fazio, che mi fia impresa difficile.

SCENA V.

NASTASIA *e* TRAPPOLA.

Nastasia. O sciagurata a me! or dich' io bene,
Che io ci ho a restar vituperata!

Trappola. Che ha' tu, che se' così dolente?

Nastasia. Eh, morbo
Ti venga! che mi hai messa in questo gagno.[2]

Trappola. Che è del Franzè?

Nastasia. Il ghiotto, ha rotte l' ossa
A tutti a far la gatta morta;[3] ma
E' non ci era bisogno già di manco;

[1] Separarlo, Dividerlo.
[2] Intrigo, Imbroglio.
[3] Fingendo d' esser morto.

Chè egli hanno fatto tanti giuochi [1] e imbrogli,
Che io ho creduto dieci volte, ch' egli
O piagnesse o ridesse o favellasse;
E sopra tutto, quel rimbambitaccio [2]
Pareva un orso al mèle, si era destro
E mugliava.

Trappola. Oh! che tempone ha' tu
Aver, [3] e ti fai beffe dello spasimo. [4]
Ma stu sapesse che sa fare amore!...

Nastasia. Doh, ciriuol! [5] che ti nasca una pistola! [6]
Se noi andassimo insieme a Montespertoli
Ti vorrei lasciar pegno.

Trappola. Dove?

Nastasia. A Monte
Gufoni: [7] ma ohimè! ora ne vengono
Le male note: [8] e venivo per dirtelo:
Mona Gostanza e Luigi, che sono
Tornati.

Trappola. E quando?

Nastasia. Or ora, e scaricato
Le ceste a l' uscio di là.

Trappola. Anzi adesso
La cosa si potrà far ire al palio. [9]

Nastasia. Piaccia al ciel, ma io nol credo, perchè ell' è
Più pungente che un riccio. [10]

Trappola. Di che cosa?

Nastasia. Del parentado di Lando. E ha detto

[1] Tanti atti.
[2] Lando.
[3] Oh tu devi essere lieta, allegra.
[4] Delle pene amorose degli altri.
[5] *Ciriuolo,* e *ceriuolo,* vale Ciurmatore.
[6] Dice *pistola,* invece di *fistola,* per eufemismo.
[7] Intendi: Se facessimo a chi è più pratico, esporto in simili cose, lo ti vorrei far rimanere un gufo, un aliocco. Per andare a Montespertoli, che è un castello del Fiorentino, si trova l' altro castello di Montegufoni.
[8] Ora ne viene il peggio, il più tristo del fatto.
[9] La cosa scoprendosi, si potrà mandare a fine, avrà il suo compimento.
[10] Perchè Monna Gostanza è più ritrosa, intrattabile di un riccio, cioè, di un porco spinoso.

E a Noferi e a lui del ben bellezza.[1]
Trappola. Ha ella vista l'ammalata?
Nastasia. Sì,
Ma a un cotal lumicino:[2] ma se ella
Toe il lume in mano e la conosce, che
Domine di riparo? Sare' bene
Che Cammillo venisse insin là prima.
Trappola. Cammillo ha altra faccenda.
Nastasia. Così
Fa 'l diavolo porre al punto, e poi....[3]
Trappola. Ascolta.
Chiama Luigi, e contagli ogni cosa.
E di' che fermi sua madre, e poi venga
Fuori qui, chè ho bisogno di parlarli.
Nastasia. O perchè non vien su?
Trappola. Perchè io aspetto
Di far qui un' altro lavoretto.
Nastasia. Domine!
Che tu ne faccia tanti che e' ti mandino
A bastonare i pesci![4]
Trappola. Eh, tu sei cucciola![5]
Un servidor che sia tristo, è da farne
Capitale per buono.... Va' via e spàcciati;
E quando puoi, ragguagliami che segue.
Nastasia. Io lo farò.
Trappola. Come la guido? Oh, ecco
Il medico e lo sposo rabbuffato.[6]

[1] Siccome *Fare del ben bellezza* ha, tra gli altri significati, anche quello di: Mandar male le cose sue in vizi e disordini; così mi penso che *Dire del ben bellezza ad alcuno* vaglia. Trattarlo assai male con parole, Svillaneggiarlo grandemente.
[2] Ma ad un lume debolissimo, quasi al buio.
[3] Prepara e spinge le cose ad un segno, e poi nel più bello lascia l'impresa.
[4] In galera.
[5] Sei senza esperienza, Sempliciotta.
[6] Turbato, Incollerito.

SCENA VI.

Maestro ALBERTO, LANDO *e* TRAPPOLA.

Alberto. Deh, andianci con Dio.
Lando. Orsù orsù!
Qual cosa fia.
Trappola. Lasciami tirar qua
Verso il suo uscio, chè e' non entri in casa.
Lando. Vedesti voi mai più, maestro, donna
Tanto bestiale? E con che garbo pazzo
La giunse su e fe motto al marito!
Forse che l'ebbe rispetto a noi altri?
E poi a me? considerasti il modo?
Oh baston santo! non ha a far con Lando![1]
Alberto. Dicono i Greci: Donna, fuoco e mare,
Tre male cose; e quell'altro[2] lor disse
Che 'l fummo, il fuoco e la donna ritrosa
Cacciono l'uom di casa. Io non vuo' dare
A quel meschin di Noferi altro inferno,
Chè mi par un da bene uomo.
Lando. Sì, gli è
Di quelli che son buon tre volte.[3] Se
La fusse stata mia moglie, alle due
Parole sue, io le arei fatto nascere
Una voglia di pèsca in sur uno occhio![4]
Alberto. La non si deve contentar del vostro
Parentado, al parlare![5]
Lando. Eh, la gabrina[6]
Non era a tempo, se non ci accadeva
Questa sciagura; io gnene avevo fatta

[1] Se avesse da far con me, lo userei il bastone a correggerla.
[2] Salomone.
[3] Cioè: minchione.
[4] Con un pugno nel viso le avrei fatto venire in un occhio un livido, una maltitura, che volgarmente dicesi *una pèsca*.
[5] Secondo che si ritrae dalle parole di lei.
[6] Così nel manoscritto, e credo voglia dire *trista*. Il volgo oggi chiama *gobbina*, che potrebbe essere una varietà o storpiatura di *gabrina*, la moneta scarsa, e trista.

Di quarto:[1] ma a quel che vien di sopra[2]
Non ci è riparo.

Trappola. Tu non ci enterrai.

Alberto. È sua figliuola?

Lando. Signor no: se l'è
Allevata.

Alberto. Sentisti voi quel che
La disse alla partita nostra?

Lando. No,
Chè io ero sì vinto dalla collora,
Che io non udivo e non vedevo nulla.

Alberto. Disse, che voi non potevate torla,
Cotal impedimento ci è; e lo sa,
E lo dirà a luogo e tempo.

Trappola. Lu-
igi arà fatto l'opera.

Lando. I' fo conto
Che e' passi una carretta.[3]

Alberto. Aresti voi
Impedimento? vuo' dire, impotente?

Lando. I' sono stato.... s'io non ero fuori,
Io vi facevo come si fa a Prato.[4]
Guarisca pure, e poi si vedrà, se
E' mie' ducati sien doppioni o ungheri.[5]
I' non vuo' che e' passin dieci mesi
Che la mi facci un putto maschio.

Alberto. L'opera
Potete voi promettere, ma l'esito
Del frutto è incerto.[6] Orsù, a risanarla!

Trappola. Oh questa fia la lunga diceria!

Lando. Sì, sì, cotesto è 'l fatto; e non si guardi
A cosa alcuna. Credete voi in fatto

[1] La avevo corbellata grossamente.
[2] È volontà del Cielo, di Dio.
[3] Non mi curo delle sue parole.
[4] La mostra. A Prato ogni anno si fa una festa, nella quale si mostra la Sacra Cintola.
[5] Qui sta sotto un'allusione oscena.
[6] Non è certo se sarà maschio o femmina.

Che la guarisca?

Alberto. I' vuo' pensar di si.
Io trovo in lei virtù.

Lando. L'è come un Tullio;[1]
E legge e scrive, che la pare un giudice.

Alberto. Eh! io non parlo di virtù dell'animo,
Ma di quella del corpo. Diciàn noi,
Esser virtù 'n uno ammalato, quando
Vi è buon polso e buon occhio; e vuo' dirvi
Che questo mal m'ha fatto star confuso
Più che altro male che io curassi mai.
In questo corpo non si scuopre cosa
Che abbia auto a far questo trabocco.[2]

Lando. E questo è traditor che sta nascosto
E fa di fatto.

Alberto. Usatele il rimedio.[3]

Lando. Si, s'io vi potrò ir.

Alberto. Mandate a dire
Che l'usino: stasera io tornerò
E vi saprò dire qualch' altra cosa,
Perchè senza studiar, non si può anco
Trarre in arcata e dar nel segno.[4] Addio.

Lando. A rivederci. Oh ve' se mona diavola
È giunta a tempo, e se m'è caduto
Come si dice, il presente su l'uscio![5]
Oh che gran pizzicore ho io avuto
Di gonfiarle le gote co' punzoni![6]

Trappola. Eccolo a me: ah io te la vuo' dare!

Lando. I' voglio andare a pormi in sul lettuccio,[7]

[1] È saputa, D'ingegno.
[2] Accidente, Disordine, Malattia.
[3] Qui per *rimedio* devesi intendere per un medicamento particolare, e forse o impiastro, o clistere, detto anche argomento, e serviziale.
[4] *Trarre in arcata* e *dar nel segno*, vuol dire: Tirare senza pigliar la mira, e cogliere. Qui, per traslato, vale: Operare a caso, alla ventura, e riuscire felicemente.
[5] *Cadere il presente su l'uscio*, vale: Guastarsi presso alla sua conclusione un negozio ben avviato.
[6] A colpi di pugno.
[7] Il *Lettuccio* dei nostri antichi era un mobile da sedere e da giacere, che corrisponde al moderno *canapè*.

Ch' i' sono stracco morto.

Trappola. Oh pover uomo!
Oh povero Alessandro!

Lando. Che gridío
Sent' io qua?

Trappola. Oh, messer Lapo.

Lando. Lando
Avrestu detto!

Trappola. Il travaglio che io
Ho avuto grande m' ha tratto de' gangheri.[1]
Io v' ho da dar mala novella.

Lando. Il solito
Mio, oggi!

Trappola. Il figliuol vostro è stato, un' ora
Fa, affrontato e lasciato per morto.

Lando. Chi è il mio figliuol, che non lo scambi
Come facevi me?

Trappola. Ch' io non conosca
Forse messer Alessandro?

Lando. E chi l' ha
Ferito?

Trappola. Io non lo so; ma fu affrontato
Là da via Maggio, e ferito di tre
O quattro pugnalate, e l' hanno messo
Lì nel casin de' Ridolfi, che dice,
Che e' si dubitavan, conducendolo,
Che e' non morisse per la strada. Andate,
Chè forse lo potresti trovar vivo,
Camminando.

Lando. Ohimè! figliuol mio!

Trappola. Corri,
Chè tu arai il mellone;[2] i' son sicuro
Dallo impaccio di questo per un pezzo.
Ecco Noferi e 'l suo Luigi. Io voglio

[1] Mi ha fatto uscir di cervello.
[2] Dicesi *avere il mellone* di chi nel correre resta l'ultimo, o è il più dappoco.

Tirarmi in casa ed a cercar la maschera,[1]
Sì che lo indugio non pigliasse vizio.

SCENA VII.

NOFERI, LUIGI *suo figliuolo, e* GERI.

Noferi. Luigi, Luigiaccio! elle son male
Cose, e da capitarci sotto male;[2]
E non si fa così.

Luigi. Mio padre, amore
Ha forze da far far di maggior cose:
Però vi prego che siate contento,
Se voi bramate la salute mia,
E ch' i' stia qua con voi, di darmi aiuto,
Che io abbia costei con buona grazia
Della madre; ad effetto che, se ella è
Mantenutasi in quel termine casto,
Ch' io la lasciai qui, andando a Orvieto,
Il parentado vadia avanti.

Noferi. Che
Di' tu di parentado? parentado
Tra chi e chi?

Luigi. Tra la Franzese e me,
Volendo voi.

Noferi. No no, che io non voglio;
Ha'mi tu inteso? no, che io non ci voglio
Acconsentire, sciagurato!

Geri. Orsù,
Per amor mio, deh, con manco collora!

Noferi. Ghiotto, furfante, manigoldo, s' io....

Luigi. Mio padre, i' so....

Noferi. Lévamiti di innanzi!
Chè s' io dovessi lasciar ciò ch' io ho
A uno spedale....

Geri. Deh; compar!

Noferi. Ribaldo!

[1] La Fiammetta mascherata, travestita da Franciosino.
[2] E da averne danno.

Luigi. Oh fortuna! questo è quel giorno che io....
Geri. Luigi, udite; se e'si leva in collora,
Egli ha in parte ragione, chè costei
Non è uguale a voi.
Luigi. Chi ve l'ha detto?
La madre è nata di una delle buone
Famiglie che oggi sia nella sua terra;
Il padre fu de' Severin, Sanese
Famiglia onoratissima.
Geri. Sì, è vero.
Luigi. Può ei dir altro, se non che l'è povera?
Ho io però sconfitto il cielo, o Geri,
Che e' m'abbia a fare il rabbuffo, e fuggire
Come egli ha fatto? Ma, per vita mia,
S'io la trovo, egli arà l'agio a bravarmi,
E lasci agli spedal quel che può tôrmi;
Chè mercè del mio avol, gli è legato
Con buona corda;[1] e io sono uomo ancora
Da viver senza il suo per tutto il mondo.
Geri. Certe cose, Luigi, è meglio il dirle
Che 'l cimentarle.[2] Fate, fate a senno
D' uno che vi vuol ben: cercate quanto
Prima si può di ritrovarla,[3] acciò
Che e' non ci seguisse qualche scandolo;
Perchè, sendo vestita da ragazzo,
Sempre ci vanno de' ribaldi a torno.

SCENA VIII.

FAZIO, *maestro* SINOLFO *finto*, GERI *e* LUIGI.

Fazio. Farete questa limosina.[4]
Geri. Oh, ecco
Il vostro zio.
Sinolfo. Io verrò, ma....

[1] Per disposizione del suo avolo, il patrimonio era vincolato da fidecommisso, o da altro legame, e non poteva essere alienato.
[2] Che metterle a pruova, Farne esperienza.
[3] La Franciosina.
[4] Servigio caritatevole di andare a visitare l'ammalata.

Fazio. Che ma?
Non saperrete intendere il suo male?
Luigi. Il ben trovato, zio.
Fazio. Oh, il ben tornato.
Quando tornasti?
Luigi. Poco fa.
Fazio. Che è
Di tua madre?
Luigi. Bene:
Fazio. E tu?
Luigi. Malissimo.
Fazio. Tu hai pur buona cera.
Geri. Il suo mal, Fazio,
È che egli ha gridato con suo padre;
Anzi il padre con lui; però.....
Fazio. La causa?
Luigi. Per la Franzese.
Fazio. Non ti par ch' egli abbia
Ragione? Ell' è stata mala cosa
E indegna del sangue nostro, che
E' s' abbia a dire che un degli Agolanti
Abbia giuntata una povera donna.
E in cose tali! ah, Luigi, questa è
Ingiuria a noi! Non è vero, maestro?
Sinolfo. Certo, che si conviene a chi è nobile,
A voler conservar la nobiltà,
Guardarsi di macchiarla in tutti i conti;
Altrimenti, chi è nobile e fa cose
Da plebeo, si dee dir nobil plebeo.
Geri. Il fatto non si può stornar; ma bene
Emendarlo. Discóstati, Luigi.
Se costui se ne va con Dio, che arà
Noferi fatto con tanto esser rigido?
Sinolfo. Hann' egli più?[1]
Geri. Signor no.
Sinolfo. Oh, sta bene.

[1] De' figliuoli.

Gli è suo prigione.[1] Messer Fazio, questi
Figli che s' hanno soli, è quasi il solito
Di allevarli così, che e' fanno a loro
Modo ogni cosa.

Fazio. Non tutti. Guardate,
Guardate il mio Cammillo, è solo.

Sinolfo. Oh, Cammillo
Ha pochi pari. Componetela.[2]

Fazio. Orsù,
Non più; Luigi, ascolta.

Luigi. Eccomi, zio.

Fazio. Se tu non hai trovata la fanciulla,
Trovala; noi sarèn Geri e 'l maestro
Con tuo padre, e vedrem di pigliar tale
Resoluzione, che ognun resti quieto.
È egli in casa?

Luigi. Signor sì.

Fazio. E in parte
Voglio che il maestro nostro vegga
La Fiammetta, e ci dia qualche riparo.

Luigi. Io mi vi raccomando.

Geri. E sarà bene,
Per veder se e' confronta con maestro
Alberto...[3]

Sinolfo. Deh, lasciatemi parlare
Una parola al Trappola, che è là
Comparso su quell' uscio.

Fazio. A vostro comodo.

Geri. Noi vi aspettiam qua dentro.

Sinolfo. Vengo adesso.

[1] Noferi sta alla discrezione del figliuolo.
[2] Assettate, Accomodate questa faccenda.
[3] Si accorda col parere di maestro Alberto circa alla natura del male.

SCENA IX.

Maestro SINOLFO *finto, e 'l* TRAPPOLA.

Sinolfo. Com' ho io a far, che non so trovar verso
Da levarmi d' attorno questo vecchio?
Or mi mena a veder una ammalata!

Trappola. Oh questo fa per noi! Vavvi, e fa' vista
D' esser medico, sai; badavi poco;
Piglia la scusa, che tu abbi a fare
Da parte del governator di Siena
Una imbasciata a qualche baccalare;[1]
E che vuoi esser solo; e vieni a casa
Del Curliella. Dove è la putta?

Sinolfo. In casa.
Ma e' vorrà venire: ohimè! gli è
Cirimonioso più che sei Spagnuoli
Usi a servire in corte a dame.

Trappola. Insomma,
Piantalo in qualche modo, e basta che
E' ci è venuto quel che tu ti fingi;[2]
E se tu ci indugiassi molto molto...

Sinolfo. Eccomi a far e' visi.[3]

Trappola. Sta' pur fiero
Come tu suòi.

Sinolfo. I' vogl' ir, chè e' mi aspettano:
Ma sta' a udir: s' io gli piantassi adesso,
E toccassi di lastra,[4] senza andare
A fare su il dottor di medicina?

Trappola. Guasteresti ogni cosa. No, va' pure,
E pàrtiti con buona occasïone,
Ch' i' ho bisogno di scior questo gruppo,[5]
Non di tagliarlo, o stracciarlo.

[1] A persona di gran reputazione ed autorità.
[2] E venuto quel maestro Sinolfo che tu fingi di essere.
[3] Eccomi a dover fare di nuovo il viso tosto, duro, per sostener la mia parte.
[4] Gli lasciassi, e me ne fuggissi.
[5] Questo Nodo, Intreccio, Imbroglio.

Sinolfo. I' fo voto
(Chè 'l posso fare, essendo pellegrino),
Che se io esco a ben di questo intrigo,
Di star otto dì cotto nell' inferno.

Trappola. Oh! guarda se, per ultimo ristoro,
Questo vecchio vuol fare esperienza
Della dottrina di costui. Oh diavolo!
Chè, tra quello e tra questo, il Franciosino
Non resti vinto, e guasti tutto il festo.[1]

SCENA X.

ALESSANDRO e TRAPPOLA.

Alessand. Io venivo a veder di te; Cammillo
Sta su la sveglia;[2] il vecchio ha fatto entrare
La figliuola nel letto; or pensa tu
Come e' la caverà di qua sì presto!

Trappola. Entrar nel letto? Oh toi quest' altra! in fatto
Tutti i diavoli ballano ad un suono!

Alessand. E il dottore s' è cavato il boto,[3]
E rivestito de' panni che egli
Aveva nel tamburo,[4] e vuol ir fuora.

Trappola. Qui ci bisogna far collegio[5] sopra
Questo ammalato, chè e' peggiora; e voi
Siate stato ferito.

Alessand. Chi m' ha
Ferito?

Trappola. Entriamo in casa, ch' io v' ho
Da tener bene.

Alessand. Alla fe', poco più

[1] Come quel Lanzo, il quale per certe sue colpe essendo condotto per la città sopra un asino, e vedendo accorrere gente da ogni parte a vederlo, credevasi il gaglioffo che ciò fosse o per applauso, o per compassione. Ma sentendo le prime sferzate del carnefice: *Oh questo* (disse) *guasta il festo!*

[2] Sta coll'animo sospeso ed in tormento. Vedi nella nota a pag. 65 che fosse propriamente la *sveglia*.

[3] Si è cavato le vesti da pellegrino.

[4] Nella valigia.

[5] Consulto.

Di quel che hai tenuto in fino a ora!
Trappola. Oh che occhiate, eh, compare!
Alessand. Vuo' tu altro?
Ch' i' credo di non esser fuor di grazia.
Trappola. Su, là, ch' e' non ci è tempo da dir *fiat.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

LANDO e *mona* CORNELIA *vedova.*

Lando. Eh Cornelia, Cornelia! io non la intendo
Questa tua intemerata;[1] ricominciala
Da capo, e lascia star cotesti prologhi.
Cornelia. Dico che la Fiammetta, la quale voi
Volete tôr per moglie.....
Lando. Sì.
Cornelia. È vostra
Nipote, e nata della Faustina
Vostra figliuola, che Dio le perdoni.[2]
Lando. Ohimè, nata della Faustina,
Che non ebbe marito!
Cornelia. Oh! non si può
Far de' figliuoli senza aver marito?
Lando. Se tu non mi eri cognata, ve' io
Ti davo la risposta che appunto
Tu meritavi. No che e' non si può,
Chi è donna da bene.
Cornelia. E pur potette.
Lando. Bella cosa, e da donna veneranda
Che noi diciamo! E credi io la gabelli? [3]

[1] Questa tua storia lunga e intrigata.
[2] Le perdoni i suoi peccati. Dicesi così, con pio e cristiano modo, nominando persone già morte.
[3] E stimi che io te la creda, te la passi per buona, e vera?

Cornelia. Ricordatevi voi di che male ella
Si morì?
Lando. Non sa' tu ch' io ero in Francia
Quando la morse, [1] e che la tua sorella
E mia moglie mi scrisse che la s' era
Morta di mal di petto?
Cornelia. Sopra parto
Si morì ella; e io lo so, che detti
A balia la Fiammetta, e la ritenni
In sin che l' ebbe poi mona Gostanza
Di Noferi Agolanti, a chi la demmo
La mia sorella e io.
Lando. E come avvenne
Lo ingravidar di lei?
Cornelia. Oh! come avvengano
L' altre disgrazie! chi lo sa?
Lando. Tu m' hai
Bello e chiarito: [2] ch' è forse simíle
Allo infreddare, che si piglia a stare
Senza cappello? Eh Cornelia, Cornelia!
A me queste zampogne? [3] Se tu vuoi
Far del bene a Alessandro tuo nipote,
Oh fallo di altro che di dua bugie:
Lasciagli la tua dote.
Cornelia. Eh sì, bugie!
Io dico verità vere, verissime.
Lando. Oh! guarda come, appunto sul conchiudere, [4]
L' è mia nipote; orsù, accresceremo
Il parentado.
Cornelia. Uh coscienza! Lando,
Voi andate cercando d' esser arso. [5]

[1] Forma antica del preterito perfetto del verbo *morire*, invece di *morì*.
[2] Detto ironicamente, perchè la risposta della Cornelia non era da soddisfare alla domanda di Lando.
[3] Fandonie, Favole, Bugie.
[4] Il parentado.
[5] Mettendovi a commettere un incesto collo sposare la nipote. Pel qual delitto era ordinato il fuoco.

Nè ve l' ho detto prima, chè la vostra
Moglie mi impose ch' io ne stessi cheto;
Ma avendo inteso eravate per tôrla,
Non ci ho voluto aver carico d'anima.

Lando. Come andò questo fatto, che tu chiami
Una disgrazia?

Cornelia. Quando la si avvedde
Che l'era grossa,[1] la mel disse. Oh! che
Dolor ne avemmo.

Lando. Eh, conta il fatto.

Cornelia. Il toro.

Lando. Che toro o vacca?

Cornelia. Ohimè! voi mi cavate
Del cervel! messer si, quel toro roppe
Lo steccato.

Lando. La favola dell'Orco!
Che sì, che tu fai farle un Minotauro!

SCENA II.

GERI, LANDO e *mona* CORNELIA.

Geri. Eccolo appunto qua. Lando, io vi vengo
A trovare.

Lando. Ch' ci è?

Geri. V' ho da scoprire
Una cosa; ma prima mi bisogna
Far con voi scusa; s' io vi feci ingiuria,
Fu per non vi conoscere.

Lando. Oh i' non sono
Ito però la notte fuori:[2] fa'
Conto, gatta ci cova:[3] eh! i' starò all' erta.

Geri. Che dite voi?

Lando. Io dico uno incantesimo[4]
Che giova per le offese occulte: dite

[1] Gravida.
[2] Non sono io vissuto tanto ritirato e così lontano dal mondo, che non abbiate potuto conoscermi.
[3] E' v'è qualche inganno sotto.
[4] Cioè: Lo stare all' erta.

Pur su questa mia ingiuria. [1]

Geri. E vuo' che voi
Scusiate la gioventù.

Lando. Oh, bel giovane!
Un garzonetto che ancora ha i primi occhi,
E metterà fra poco i terzi denti!

Geri. Quando 'l caso seguì, io era giovane,
E tornato di poco dalla guerra,
Dove ero stato fin da putto piccolo.

Lando. Fusti dunque di nido? Or oltre, uscianne,
E non sonate tante none. [2]

Cornelia. Naffe! [3]
E' sarà pur ritroso con ognuno.

Geri. I' non vuo' che e' vi paia di sentire
Gran fatto, [4] udendo che quella Fiammetta
Che volevate tôr per moglie, è vostra
Nipote e mia figliuola.

Lando. Oh i' l' ho caro.
Dissi ben io, qui s' è fatto criocca [5]
Per farmi cordovano, [6] e aspettatemi
Un duo di dietro. [7]

Geri. Come dite, Lando?

Lando. Che voi siate indettati insieme: deh
Legatemi un frascone al collo, e dite
Che la sia una branca di corallo!

Geri. Udite il tutto.

Lando. Quando il vostro diavolo
Nacque, il mio andava alla panca. [8]

Geri. A fè', Lando
Voi avete il torto non mi udir.

[1] Raccontatemi questa ingiuria che dite di avermi fatta.
[2] E non venite con tante scuse.
[3] *Naffe,* che dicesi ancora *Gnaffe,* è lo stesso che *A fe',* esclamazione di maraviglia.
[4] Una gran cosa, straordinaria.
[5] Compagnia, Lega, Combriccola.
[6] Per farmi comparire un balordo, uno sciocco.
[7] Qui io non intendo, e temo che nel manoscritto non sia qualche stroppio, che non so come sanare.
[8] Vedi la nota 2 a pag. 128.

Lando. Su dite;
Ch' io crederò poi a mio modo.
Geri. Appunto
Ora fan sedici anni, o poco più.....
Lando. Sì sì, le cose che hanno a star a punto,
Non importan sei braccia più o meno.
Geri. E' si fece una caccia di tori.
Lando. Eccoci
Al toro della Cornelia!
Geri. E un di essi
Uscì dallo steccato, e corse via
Per la città, e da via Ghibellina
Riscontrò, in tra le altre, certo donne
Cho avean una fanciulla....
Cornelia. E' si riscontra
Il fatto appunto.
Geri. Che si sbaragliorno:
E la fanciulla, spaventata e sola,
Entrò in una casa d' una certa
Vecchia mia agente, nella via del Pepe,
Dove per sorta era ancor io; e, in somma,
Avanti che la uscisse di lì, noi
Per mezzo della vecchia ci sposammo,
E ne restò, per quel che or sento, gravida;
E la sposai, perchè quella fanciulla
Mai volle in altro modo acconsentire.
Lando. Che te ne pare? Oh guarda se costì
Era allogato, quanto a quella vecchia,
Un capannuccio ben! [1]
Geri. Trattala poi,
Di quella casa, la vecchia ne andò
Con essa non so dove.
Cornelia. I' lo so io.
La riscontrammo nel Borgo degli Albizi,

[1] Per *capannuccio* si ha forse ad intendere il *capanno*, fatto di frasche e di paglia, dove si nasconde l'uccellatore per pigliare gli uccelli al paretaio, o alle reti aperte. Qui però metaforicamente chiama così la casa della vecchia, dove rifuggì la fanciulla, e si trovò insieme con Geri.

Che la menava a casa ; so che ella
Disse di averla salvata, so dire
Come dovette far le sue figliuole !

Geri. E perchè in fatto non avevo in animo
Tôr moglie per allor, non domandai
Di chi la fusse figliuola, nè manco
Le dissi il nome mio, ma uno a caso.

Cornelia. Oh toi [1] costì ! va' e fidati di giovani !

Lando. E come avete voi saputo adesso
Questa faccenda?

Geri. La moglie di Noferi;
Che volendo mostrargli come voi
Non potevate tôr quella fanciulla,
Ha conto quel che la madre ne intese
Allor dalla figliuola, ed ha allegata
Per testimona qui mona Cornelia.

Cornelia. Appunto gli volea dire il medesimo.

Geri. Così sentendo contar, ricognobbi
Il caso : poi la mi mostrò lo anello
Con il qual io sposai la Faustina,
Ch' è un suggel d' una testa di Cesare
Intagliata in un' agata ; e in effetto,
Io ne son chiaro, come i' sono or d' essere
Qui a parlare con voi. E questa è stata
La cagione che io non ho mai presa
Altra moglie : perciò che 'l confessoro
Non sapendo se questa si viveva
O no, non m' ha voluto dar licenzia.
Così piacesse al Cielo che ella fusse
Viva, chè io sarei ben or d' altro animo !

Cornelia. La poverina, si morì di doglia!

Lando. Adunque, Geri, voi siate mio genero?
E la Fiammetta è vostra figliuola, e
Mia nipote?

Geri. Così sta.

Lando. E ne siate
Chiaro chiaro ?

[1] Togli. Detto in forza di esclamazione.

Geri. Chiarissimo.
Lando. Avvertiteci,
Che i paperi non menino a ber l'oche;[1]
Chè e' ci sono oggidì di ma' fanciulli,
E tale accenna di voler dar coppe
Che dà bastoni.[2] La eredità vostra
Non è malvagia.[3]
Geri. Non c'è tanto dubbio,
Rendetevene pur sicuro.
Lando. Alfine,
A voi tocca a pensarvi, chè le arete
A dar la dote. A me no va non tôrla
Per moglie.[4]
Geri. Così sta; e vuo', di più,
Che la sia rede mia.
Lando. Voi siate giovane,
E potresti tôr moglie, e aver figliuoli:
Non vi dispotestate maî del vostro;
Datele buona dote, con quello anco
Che la mia donna gli lasciò, chè intendo
Or per quel che la fe sì buona parte.
Cornelia. Quella era la più savia donna, e la
Più dassai che fusse in questa terra:
L'avrebbe riparato a un Comune,[5]
E contentato ognuno; oh che cervello!
Geri. E sebben, Lando, la vostra figliuola
Non vive, i' vuo' però che voi mi siate
Suocero.
Lando. E così sia, e buon pro!
Cornelia. Oh che
Tenerezza mi viene al cuore! Buon pro
Vi faccia, Geri!

[1] Badate che i semplici non sappiano ingannare gli astuti.
[2] *Coppe* e *bastoni*, sono due de' quattro semi del giuoco delle Minchiate. *Accennare a coppe, e dare a bastoni*, o *a denari*, è proverbio che vuol dire: Mostrare di voler fare una cosa, e poi farne un'altra.
[3] Non è da disprezzarsi, è Ragionevole, Discreta.
[4] Io non ne risento altro che di non poterla tôrre più per moglie.
[5] Avrebbe provveduto, governato un Comune. Dicesi così di persone che nelle cose loro si governano con molto senno e destrezza.

Geri. Ben vi venga!
Cornelia. Datele
Un bel marito, perchè la lo merita.
Geri. E' non mi potea venir cosa che io avessi
Più cara.
Cornelia. Io ve lo credo, chè la carne [1]
Si risente; e che più bella cosa
Che le persone quando son si fatte?
Io vogl' ir su a far motto loro.
Geri. Andate,
Ma il male è che la non si ritruova.
Lando. Non è ella malata? Oh, vedi che
Non ve n' ho domandato prima! come
La fa di poi?
Geri. Noi siam stati burlati,
Chè la finta ammalata è quel Franzese
Che Luigi menò seco di Francia.
Lando. O come s' è scoperto questo inganno?
Geri. Un medico, che venne su con Fazio
Per farla risentire [2] e ritornare
I nervi ritirati, incominciò
A scontorcerla in modo, che fu forza
Che la gridasse uhi! e non so che altre
Parole, onde la ragia [3] fu scoperta.
Lando. E dove è capitata la Fiammetta?
Geri. E chi lo sa? chè non s' è auto forza
Di farle dir mai più parola.
Lando. Ohimè!

SCENA III.

FAZIO, SINOLFO *finto*, GERI *e* LANDO.

Fazio. I' non vi vuo' lasciar per nulla.
Sinolfo. Oh! voi
Mi fate con la troppa cortesia

[1] La natura, il sangue.
[2] Farle ricuperare i sensi.
[3] Inganno, Finzione.

Villania, perdonatemi, e, di grazia,
Lasciatemi ir, perch' io voglio esser solo.
Voi avete che far qui sopraccapo.[1]

Fazio. Alla buon ora sia!

Geri. Esc' ella a nulla?[2]

Fazio. Con bravate e con busse s' è cavato
Che la serva di casa tolse i suoi
Panni, e vesti con essi la Fiammetta.

Lando. E che dice la serva?

Fazio. La ribalda,
Se n' è fuggita per l' uscio di dietro.

Lando. Fugga pur, chè la va cercando l' asino![3]

Geri. E che si, che colui che vidde il Trappola
Che pareva il Franzese, che parlava
Con que' soldati, sarà stata lei?

Lando. Diavol che l' abbia dato in mano di
Soldati! oh questo sì ora sarebbe
Ben lo scorno del doppio! ancora che
Il Trappola non è però però
La bocca della verità! e io
Lo so, chè con un suo trovato sono
Con mio disgusto diventato barbero;[4]
Che gli possin venir tanti gavoccioli[5]
Quanti e' m' ha fatto correr passi! Ma
Andiamo su, chè gnene farò dire,
Se le venisse il cacasangue nello
Strigolo,[6] traditora!

Fazio. Geri, andate
Su, che non le facesse qualche male.
Chè io vogl' ir qui col maestro.

[1] Restate, chè voi avete in questa casa da fare, e da provvedere assai.
[2] Dice, confessa ella niente? Cioè, la Francese.
[3] Tra le pene ignominiose usate in quei tempi c' era quella di mandare sopra un asino il reo, girando per la città accompagnato dal carnefice, che di tratto in tratto frustavalo.
[4] Lando era corso a cercare di Alessandro suo figliuolo, dal Trappola fattogli credere ferito.
[5] Bubboni della peste.
[6] Lo *strigolo,* è la Membrana o Rete grassa che sta appiccata alle budella.

Geri. Io vado.
Sinolfo. Deh, messer Fazio mio....
Fazio. Oh, a proposito:
I' vuo' venire aspettarvi e badare
Quanto sia di bisogno; non vogliate
Esser di me più zelante di me.[1]
Sinolfo. Il medesimo posso io dire a voi.

SCENA IV.

SINOLFO *vero*, CAMMILLO, FAZIO, SINOLFO *finto*, *il* MANGIA.

Sinolfo v. In mentre che ella si riposa....
Cammillo. A comodo
Vostro.
Fazio. Oh, ecco Cammillo. Cammillo!
Cammillo. Ohimè, io sono morto! deh maestro,
Voltiàn di qua!
Fazio. Olà, se' tu assordato?
Sinolfo v. È vostro padre questo?
Fazio. Al piacer vostro.
E voi chi siate?
Sinolfo v. Sinolfo, venuto
Da Siena a far capital delle offerte
Amorevoli fattemi.
Fazio. Sinolfo!
Qual?
Sinolfo v. Valdimonte!
Sinolfo f. Sinolfo son io.
Sinolfo v. Come duoi? eh possiamo esserci cento!
Fazio. Non tanti a casa mia.
Cammillo. Oh rovinato
Cammillo!
Sinolfo. f. I' son Sinolfo Valdimonte.
Sinolfo v. Deh non dire cotesto, chè Sinolfo
Valdimonte son io.

[1] Non vogliate aver a cuore le cose mie più di quel che io stesso non faccia.

Sinolfo f. Tu te ne menti.
Mangia. Doh! poltrone, e con chi ti par parlare?
Sinolfo v. Fermati, Mangia.
Sinolfo f. Oh vedi, se in cambio
Di venir qua per divozione, i' sono
Venuto a contrastar s'io sono o no!
I' voglio, innanzi, andarmene.
Fazio. No no,
Maestro, state qui, chè i' la vuo' intendere.
Sinolfo f. Questo mariuol furbo....
Sinolfo v. Favelliamo
Basso, chè l'è pazzia gridar così
Per le strade. Ecco qui messer Cammillo.
Sinolfo f. Ecco qui messer Fazio.
Fazio. Che accenni
Tu, Cammillo?
Cammillo. Niente.
Sinolfo f. Eh! i'son matto
A voler star qui a far ai goffi e inviti.[1]
Fazio. Come! non t'ho io visto, ghiotto? e tu
Dove fuggi, impiccato? aspetta, aspetta!
Mangia. Tenetelo, uom da ben, chè io vo' insegnarli
Bravare, e poi fuggir.
Cammillo. Ohimè, ohimè!
Io mi vi raccomando.
Sinolfo v. A vostro padre
Gli danno forse or noia quelli umori?
Cammillo. Maestro Sinolfo mio, il tristo e matto
Sono stato io a confidar nel Trappola;
E non ho tempo da dirvi altro. Addio!
Sinolfo v. Fermatevi pur qui, chè e' sare' peggio.
Fazio. Ghiottoni, sciagurati!
Sinolfo v. Messer Fazio,
Orsù, per amor mio.

[1] Chiamasi *Goffi* una sorta di giuoco di carte, molto somigliante alla *Primiera*. Il finto Sinolfo che vede di non poter più a lungo contrastare col suo avversario, senza rimanere scoperto e scornato, dice di non voler più stare a fare la figura del goffo, e che è meglio per lui l'andarsene, cedendo il campo.

Fazio. Maestro Sinolfo,
Che or posso creder che voi siate desso,
Poichè quell'altro scampaforche ha dato
De' piedi in terra.[1]

Mangia. Padron, s'io il giugnevo....
Ma gli è valuto il correre.

Sinolfo v. Oh sì, bene!
Venite qua, messer Cammillo, dite
Qua al signor vostro padre la cosa
Come la sta.

Cammillo. Mio padre, vi confesso
Che vinto dall'amor della Fiammetta,
Perchè e' non l'avesse Lando....

Fazio. Ah, ah!
Questa fia altra matassa,[2] e sai forse
Che io non mi tenevo di sapere
Ogni cosa. Vien, vieni, ch'i' la vuo' intendere
Di punto in punto.[3]

Sinolfo v. Sarà bene il meglio,
Perchè i' veggo venir di qua brigata.

SCENA V.

NASTASIA *e* LUIGI.

Nastasia. Un tratto noi nol facemmo per male
Nessuno. Ohimè! signore, io ho auto
Sì grande affanno, che io non torno in me
Di questo mese.[4]

Luigi. Tanto, che io mi posso
Riposar, chè la mia Franzese è in casa.[5]

Nastasia. In casa? Eh non è mai uscita! e io
Ve lo volevo dir dianzi, perchè
Il Trappola mi disse io vel dicessi;
Ma voi eravate a bisticciar con Noferi,

[1] Il finto Sinolfo è fuggito.
[2] Intrigo.
[3] Partitamente.
[4] Rimarrò sbalordita, fuori del cervello per tutto il mese.
[5] Io posso viver tranquillo, ora che la mia Francese ec.

In mo' che i' non potetti; e tutte queste
Rinvolture [1] si son fatte dal Trappola
E da Cammillo e da me, a ciò che
La non andassi per le strade, e acciò
Che la Fiammetta non avesse Lando:
Che se e' seguiva, vedete che scandolo
Se gli faceva, ohimè!

Luigi. Nastasia, tu
Ti sei portata come un paladino.
Lascia ch' io vada in casa, e vedrai s' io
Assetterò il tutto per te bene.
Basta, che tu sai certo che Cammillo
Ha in casa sua la Fiammetta.

Nastasia. Ohimè!
Io gnè ne accompagnai sino su l' uscio.

Luigi. Fammi un servizio.

Nastasia. Comandate: voi
Sapete ben che in caso dell' amore,
Io v' ho in luogo di figliuolo,[2] e tanto
Potess' io o sapessi fare!

Luigi. Lo so;
E ti ristorerò. Tu vedest' ora
Quella donna con chi i' parlavo?

Nastasia. Veddila.

Luigi. Perchè io le ho detto che mi aspetti, ve',
Doppo 'l canto ove ell' è, dille che io
Ho trovata la sua figlia, che venga;
E conducila all' uscio del cortile:
E aspettate quivi, perchè io voglio
Andare in casa; e se la mia faccenda
Sarà composta, come io credo, chè
Geri e Fazio mi disson di farn' opera,
Io vi verrò ad aprir l' uscio.

Nastasia. O se
Ella non fusse accomodata?[3]

[1] Sconvolgimenti, Confusioni.
[2] Io vi voglio bene, vi amo come figliuolo.
[3] Se questa faccenda non fosse assettata?

Luigi. Do
Di piglio alla Franzese, e me ne vengo
Da voi, e andrèn tutti in luogo buono.
Nastasia. Se e' mi fanno pigliar?
Luigi. Non dubitare;
Chè tu hai a correr la stessa fortuna
Che correremo noi.
Nastasia. Io vi ringrazio.
Ma chi è quella donna che volete
Che io meni in casa, che la non sia qualche
Ciompona,[1] acciò che io non sia tenuta
Affatto affatto una donnaccia?
Luigi. Appunto.
Ell' è la madre della Franzosina.
Nastasia. Di quale?
Luigi. . Del ragazzo su, che è femmina.
Nastasia. Deh, i' lo vorrei credere!
Luigi. Credilo,
Chè l'è così: va' via, e spaccia.
Nastasia. Or ora
Ve la conduco, se vorrà venire.
Luigi. Sì, verrà bene. Io voglio andare in casa,
E intender che sia fatto del negozio.

SCENA VI.

GERI *e* LUIGI.

Geri. S'io dovessi cercar tutto Firenze....
Luigi. A che ne siate, messer Geri?
Geri. Oh, Luigi,
Io ho auto oggi un de' maggior contenti,
E uno de' maggior dispetti ch' io
Potessi aver.
Luigi. Come così?
Geri. Io ho
Trovata una figliuola e persa.
Luigi. Persa?

[1] Donna di mala vita.

Geri. La Fiammetta, la qual vostra madre ha
Allevata, è mia figlia, e nipote
Di Lando.

Luigi. I' lo sapevo del nipote,
Chè mia madre me l' ha detto tornando
Da Orvieto; e vivete lieto, chè ella
È in lato sicuro; e, se vorrete,
Ve la darò maritata di sorta,
Che vi contenterete, se Cammillo
Mio cugino vi piace.

Geri. Or fuss' ei fatto!

Luigi. Ben: profizio! ell' è seco.

Geri. Andiàn, di grazia,
Dove e' sono.

Luigi. A bell'agio; io ho a voi dato
La buona nuova; dite a me qualcosa:
Son io carne o pesce?[1]

Geri. Quel che più
Vi piace; perchè Noferi si è arreso
In parte, pur ancora sta un po' duro,
Chè e' non la crede legittima, non che
Nobile.

Luigi. Io ho fatto venir la madre,
E vuo' che da lei stessa intenda il tutto.
I' vo per lei là dall' uscio di dietro.

Geri. Andiamo a trovar prima Cammillo....
Sì, egli è ito via. In fatto, i giovani
Come e' son più e vogliolosi e súbiti,
Così son nei lor fatti anco solleciti.

SCENA VII.

FAZIO, CAMMILLO, *Maestro* SINOLFO *e* GERI.

Fazio. E' mi sa mal del dispiacere e torto
Che ha sofferto qui mastro Sinolfo,
Al qual dovendo far onor, s' è fatto
Ingiuria.

[1] Che debbo pensare di me, dello stato mio?

Sinolfo. Ingiuria no, nè dispiacere:
Anzi, veggendo a che fine e' fu finto,
Ho avuto cara la burla, e ho visto
E veggio, messer Fazio mio, il vostr' animo.
Geri. Oh, ecco Fazio e 'l figliuolo.
Cammillo. Mio padre,
Quel ch' è seguito, è seguito per causa....
Geri. I ben trovati amici miei, e parenti
Carissimi.
Fazio. Da poi che voi parlate
In tal modo, dovete aver inteso
Il tutto.
Geri. Ho inteso.
Sinolfo. Poichè 'l caso è qui,
Essendo tutti amici e tutti nobili,
Io vi conforto a far cessar i diri.[1]
Geri. Gentiluomo! io non so il nome.
Sinolfo. I' sono
Sinolfo Valdimonte, al piacer vostro.
Geri. Bacio la mano; ma non siate già
Quello che venne....
Fazio. Cotesto era un baro.
Sinolfo. Lasciamo andar le cose che dispiacciano:
I' son l' amico qui di messer Fazio.
Geri. Dico che io ho tenuto, e tengo Fazio
Da fratello, e Cammillo da figliuolo;
E ho caro di aver trovata questa
Figliuola mia legittima.
Fazio. In che modo?
Geri. Mona Gostanza e Noferi lo sanno.
Sinolfo. E Luigi l' ha detto, e si contenta
Qui messer Fazio che all' amicizia
Si aggiunga il parentado.
Geri. Dio lodato!
E la dota sia tal qual voi volete,
Perchè ciò che io posseggo ha esser loro.
Fazio. Sia pur rimessa in voi.

[1] I discorsi, le chiacchiere del popolo.

Sinolfo. Profizio a tutti!
Geri. Al ciel piaccia! Ma andiamo in casa vostra,
Dove la debbi aver: n'è ver, Cammillo?
Cammillo. Signor no, perchè il Trappola, per tôrla
Dai garbugli, vestita da ragazzo
Ne l'ha cavata, chè volea condurcevi
La figliuola del medico.
Geri. A cercarne.
Fazio. Oh ve' che m'ero scordato! Maestro,
Andate un po' per la vostra figliuola,
E menatela qua in casa nostra;
Chè la sarebbe bella, che la stesse
Per le case accattate,[1] avendo questa
Che è vostra.
Sinolfo. Io vi ringrazio.
Cammillo. Ecco la chiave.
Fazio. Come così l'hai tu?
Cammillo. Eh me la feci dare
Da Alessandro per poter tornarvi
A posta mia, senza aver a picchiare.

SCENA VIII.

LANDO, GERI, CAMMILLO *e* FAZIO.

Lando. Chi può esser di me più lieto?
Geri. Che
Domin sarà?
Cammillo. E' ci ha visti.
Fazio. Lando!
Lando!
Lando. O parenti, i' sono il più felice
E 'l più contento che viva; toccatemi
La mano; io ho trovata una figliuola
E la moglie.
Fazio. E' ci piace veramento
Ogni vostro contento; ma nipote
Vi viene a esser la figlia di Geri.

[1] In case altrui, prestatele da altri.

Lando. Altre genti, altre genti.
Geri. Sì, e chi sono?
Lando. La Franciosina, che ha condotta qua
Luigi, che tenea di esser figliuola
D' un Sanese....
Cammillo. Così diceva.
Lando. Be': l' è
Mia di me, e la madre di lei
Venutaci di Francia...
Fazio. Sì, io lo so.
Lando. È mia moglie.
Geri. E' corre oggi una influenza
Di ritrovi.
Fazio. E come è venuto in luce?
Lando. Io andai dianzi qui in casa di Noferi
Per ritrovar la mia nipote. Ecco
Che quel tristo di Trappola mi dette...
Cammillo. Oh, avvertite ch' e' si scusò meco.
Lando. Non lo cimentiàn più: bastici questo;
Che chi volesse un tristo, e' sare' buono.
Poichè partisti qui di casa; in mentre
Che io disaminavo l' ammalata
Per ritrovar la Fiammetta, e che Noferi
Voleva saper chi la fusse; ella venne
A dire, come suo padre Ieronimo
Severini da Siena....
Fazio. Oh come è vostra?
Lando. Udite pur. Mentre la parla, e' giunge
Luigi, che avea seco la Renata
Madre della Franzese, la qual subito
Io riconobbi, e fui da lei non meno
Riconosciuto.
Geri. Lando, io non la intendo.
Lando. A far che la intendiate: quando io andai,
Ora son diciotto anni, in Francia, io viddi
Nel Dolfinato questa, che allora era
Pulzella, e delle prime case di
Quella terra; ma povera: e piacendomi,

Cercai di averla; nè possendo mai
Per altro verso, la presi per moglie.

Fazio. Quelle grassotte *monamì* di Francia
Sì fan tante carezze a prima giunta,
Che noi altri di qua, credendo averle,
Ci incalappiamo;[1] poi al serrar le pertiche,
La fiera scappa![2]

Lando. È ver: quella licenza[3]
Le fa più caute, e manco vogliolose
Di quelle che si contengono.[4]

Geri. Or via,
Seguitate la storia.

Lando. Ma avendo
Io allora moglie qua, non la potendo
Tôr sotto nome mio, mi fei da Siena
De' Severini, e mi chiamai Girolamo.

Fiammett. Non vi eravate conosciuto?

Lando. No,
Chè la non è terra di passo, nè
Vi stanno i Fiorentini. Così stetti
Circa tre mesi quivi; poi, lasciate
A lei che era gravida mie robe,
Sotto coperta di venir di qua
Per altre mie, me ne tornai in Italia;
Nè ho mai più pensato al fatto suo.
Ma avendogli levata la figliuola
Luigi, è ella venutole dietro.

Fazio. Addio, Lando: tôr moglie, e averne un' altra!
Voi porterete dua rócche![5]

Lando. Nel vero,
Io feci mala cosa, ma da giovani.

Fazio. Dico da innamorato, perchè giovane
Non eravate voi!

[1] Cadiamo nella rete, ce ne innamoriamo.
[2] Cioè: Poi, quando siam presso al fatto, fuggono. *Serrare le pertiche* è frase presa dal cacciar le fiere colle reti.
[3] Quella libertà, facilità che hanno di conversare cogli uomini.
[4] Che hanno meno libertà, sono più guardate.
[5] Avrete il carico di mantenerne due.

Lando. Io vel confesso;
Ma sendo adesso senza moglie e libero,
Io m' ho ripresa la Renea, ch' è
Una di quelle grassotte di Francia,
Da farmi aver il buon verno.
Fazio. I' l' ho vista,
E parlatole a casa il mio compare.
Lando. E ho dato a Luigi la figliuola
Nostra, acconsentendo a tutto Noferi.
Sì che noi siam parenti.
Fazio. E buon pro, adunque.
Cammillo. Oh che romor sent' io là in casa vostra!
Lando. La gatta, al peggio, che torrà la cena.

SCENA IX.

SINOLFO, FAZIO, LANDO, CAMMILLO *e* GERI.

Sinolfo. Ohimè! a questo mo' si fa a Firenze?
Fazio. Gli è 'l maestro.
Geri. Egli è desso.
Cammillo. Che sarà?
Sinolfo. Correte qua, ch' i' sono assassinato.
Lando. Che si grida qua in casa?
Sinolfo. Queste sono
Le cortesie....
Cammillo. Sta' a veder!
Geri. Che è stato?
Sinolfo. Oh, Fazio, oh Lando, oh Cammillo!
Fazio. Andiàno là.
Lando. Andate, chè io vuo' parlare al Trappola,
Ch' è arrivato là.
Fazio. Che si fa qua?

SCENA X.

TRAPPOLA, FIAMMETTA *a uso di maschio, e* GERI.

Trappola. Che volevate voi che e' vi trovassino
In casa, poi che la cosa era guasta?
Fiammett. E ora dove vuoi condurmi?

Trappola. Dove
Darà la sorta.
Fiammett. I' sto fresco, so dire.
Geri. Trappola!
Trappola. Chi mi chiama? Ohimè, turatevi,
E restatevi qui.... che comandate?
Geri. La prima cosa, i' ti vo ringraziare
Che oggi, nol sapendo, tu mi hai fatto
Un gran servigio a cavar la Fiammetta
Di casa. Ma dove l'ha' tu condotta?
Trappola. Voi errate, perdonatemi, ch'io
Non ne so nada.[1]
Geri. Io ho trovato che
L'è mia figliuola; e acciò che tu possa
Liberamente dirmelo, i' l'ho data
Per moglie al tuo Cammillo. Tu diguazzi[2]
La testa? A fe' di gentiluomo, che
La sta come ti dico!
Trappola. Che guadagna
Il Trappola?
Geri. Pon tu la taglia.[3]
Trappola. Un paio
Di calze.
Geri. E un giubbone.
Trappola. È detta.[4] Olà!
Mandate un poco giù questo tabarro.[5]
Eccovi quella che cercate.
Geri. Questa
È la Fiammetta?
Trappola. È dessa: su, scopritevi,
Salvatichetta.[6]
Fiammett. Férmati, furfante;
Che creanza è la tua? Messer Cammillo!...

[1] Nulla, Niente. Parola spagnuola.
[2] Scuoti, Dimeni.
[3] Di' tu quel che vuoi per mancia.
[4] È accordata, È fatta, Sta bene così.
[5] Dicelo alla Fiammetta vestita a uso d'uomo.
[6] Ritrosetta.

SCENA XI.

CAMMILLO, GERI, FIAMMETTA *e* TRAPPOLA.

Cammillo. Chi mi domanda? messer Geri? Oh cara
Consorte, cotesto è tuo padre.
Geri. Appunto
Le volevo far motto.
Fiammett. Perdonatemi,
Ch'i' non vi conoscevo.
Geri. Lo star sopra
Di te[1] m'ha fatto fede della tua
Onestà: e tu sia la ben venuta,
E buon pro a tutti noi!
Trappola. A vostro vino?
Cammillo. E a nostro vin sia.
Geri. Che avea il maestro?
Cammillo. Nozze nozze! Io venivo appunto fuori
Per chiamarvi, perchè Alessandro, vostro
Cognato e mio cugino, ha tolto moglie.
Trappola. E menata l'arà, chè lo conosco.
Geri. Chi ha tolta?
Cammillo. La figliuola del Sanese,
Che era in serbanza in casa sua.
Trappola. Affogaggine![2]
Geri. Perchè gridava essere assassinato,
S'egli era in nozze?
Cammillo. Oh, voi sapete
Ch'i' condussi oggi il medico, e la figlia
In casa Lando.
Geri. I' so tutta l'istoria.
Cammillo. Uscendo fuori, restò la fanciulla
Come stracca nel letto giù di camera
Terrena, chiuso il saliscendo a chiave,
E messosela a cintola il maestro.

[1] Il tuo buon contegno, Il tuo portamento.
[2] Gi faccia nodo, gli faccia *fogo,* come dicesi in Siena. Detto così a modo di ammirazione.

Geri. Bene sta.
Cammillo. Tosto che noi fummo fuori,
Alessandro, che avea fatto le viste
A me di essere uscito fuor di casa,
Per una scala a chiocciola va giù
Nella camera ove era la fanciulla.
Trappola. Il resto poi si pensa; e vi vuo' dire
Che insino in Siena io mi accorsi ch'egli era
Tra lor vagheggiamenti e cose.
Cammillo. Eh, quanto
Ne sa un stamattina! A quel che e' disse,
Tu ci eri pure.
Trappola. Eh, io parlo di lei;
E bastivi, chè chi cercasse il vero,
E' non vi bisognò molte nocciuole.[1]
Cammillo. Avendo aperto l'uscio, adesso il medico,
E visti la figliuola e Alessandro
Insieme, levò il grido.
Geri. E a ragione,
D'essere assassinato!
Trappola. E l'assassino
È stato, pel delitto, condannato
In su quel par di forche nuove, a vita.[2]
Eccovi tutti in festa. Alla fe' che
E' si son ristorati i servidori:
Questa parrà una commedia.
Cammillo. Noi
Siàn fuor di gran travagli, ma non già
Per tuo sapere.
Trappolla. Sì sì, date de' calci
Ora al corbello.[3] Mancie, mancie.
Cammillo. Ara'le,
Nella mal'ora!

[1] Per addomesticarla, come ha detto a pag. 399 a proposito di Luigi che condusse via la Francese.
[2] Intendi: E Alessandro (*l'assassino*) è stato condannato a pigliar la figliuola (*quel par di forche nuove*) del medico per moglie (*a vita*).
[3] Come fa l'asino, dopochè ha mangiato. Cioè: Si sì, mostratevi ora un ingrato.

Geri. E io mallevadore.[1]
Cammillo. Ma, suocero, anzi tutti entriamo in casa
Di messer Lando, che ci aspetta.
Geri. Entriamo.
Fiammett. E volete ch' io venga là in questo abito?
Cammillo. Sì sì, Trappola, va' pe' panni suoi;
E dirai al mio zio che Lando invita
Qua tutti in casa sua.
Trappola. Perchè non là,
Che ci è l'ordine,[2] e sonvi ancora i cuochi?
Fiammett. E la moglie di Lando, e la figliuola?
Geri. Tu hai ben detto: andiam su a dirlo loro.
Cammillo. Andiamo: e tu, se sai, licenzia il popolo.
Trappola. Possa morire chi ha miglior rettorica
Di me. Brigata, addio: le nozze, quelle
Che non son fatte, chè ne reston poche,
Si faranno a bell' agio: non istate
Perciò a disagio; e se la nostra Favola
V' è soddisfatta, come il vostro solito
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

[1] E io ne resto mallevadore.
[2] Il preparativo per il convito nuziale.

MORTE DEL RE ACAB

RIDOTTA IN ATTI RECITABILI.

INTERLOCUTORI.

ELEAZARO, } cittadini di Samaria.
JOSEF, }
SIBA, servo.
ZATTO, cuoco.
MICHEA, profeta.
DIO.
GIUSTIZIA.
MISERICORDIA.
Due DEMONJ.
ZOROBABELLO, vecchio.
SPARECCHIA, parassito.
GHIEZI, staffiere.
BRAVO.
AMONE, capitano.
JOABBE.
Due PROFETI DI BAAL.
RE ACABBE.
RE JOSAFFATTE.
SEDECHIA, profeta e sacerdote di Baal.
JEZABEL, regina.
NUNZIO.
SERVO.
JOAC, }
ISAC, } fanciulli.
LEVI, }
ADONIA, cameriere.
JOAB, capitano.

MORTE DEL RE ACAB.[1]

PROLOGO IN DIALOGO

MENTRE LA VELA È ALTA.[2]

PRIMO *e* SECONDO.

Primo. Vedi che ci passai; oh che sarà?
Vann' ei la testa?
Secondo. Olà, di grazia, deh
Degnatevi non star costì.
Primo. La causa?
Secondo. Perchè occupando il proscenio, dareste
Disagio a noi, e mala vista al popolo.
Primo. Lo spazio ci ha grande, e io non sono
Però sì grosso.
Secondo. È ver, ma promettetevi,
Che tutto questo luogo appena sia
Bastante ai personaggi che verranno
Fuori ad un tratto.
Primo. Che sarà un misterio[3]
Da zazzeroni?[4]
Secondo. Ella fia cosa degna
Da recitarsi a persone che abbino
Discorso[5] e discrezion, come crediamo

[1] Innanzi al Prologo si legge: « 1559. *Historia della morte di Acab re di Israel, ridotta in atti recitabili da Giovammaria Cecchi fiorentino, e recitata nella Compagnia del Vangelista di Firenze l' anno* 1559. »
[2] In antico la *vela*, oggi detta Sipario, si calava quando cominciava la commedia, e si alzava al finire di ogni atto di essa.
[3] Chiamavansi *misteri* ne' tempi di mezzo certe devote rappresentazioni che pigliavano per soggetto o i fatti della Scrittura sacra, o della vita di Gesù Cristo e de' Santi.
[4] Da vecchi, o da persone che amano le cose e i costumi vecchi.
[5] Senno, Intelligenza, Giudizio.

Che abbiate voi, e questi uditor nobili,
Che degnati si son farci favore.

Primo. Contatemi, di grazia, il suo suggetto.

Secondo. L'Aquila nostra;[1] che non può mancare
Della natura sua, essendo stata
Già per molt' anni in riposo, ora avendo,
Colla pietà dei buon governatori[2]
E saggi correttori,[3] il becco e l'unghie
Arrotate, e così rinnovellato
Sua gioventù, nuova stagion, sì bella
In sì felici tempi, vuol mostrarsi,
E siccome ella suol, volare al cielo.
Per il che noi, che siam de' suo' figliuoli,
Non le possiam mancare; e perchè invero
Intra le molte cose in che solea
Volar, era nel far lieti spettacoli
Sopra questo proscenio in questo prato;
Perciò, volendo ch' ella oggi risurga,
E' ci siam mossi a far quest' apparato;
E vogliam, se ne fia dato silenzio,
Recitare una istoria santa, in cui
Sotto lo esempio del re Acab e della
Scellerata sua donna, e delle loro
Súbite e vïolente morti, chiaro
Si conosca che il giusto Dio punisce
Severamente chiunche la sua santa
Religïon perseguita.

Primo. Mi piace,
Che essendo in un luogo ove si deve
Insegnar buon costumi ai giovanetti,
Facciate cose oneste, e di misterio.[4]
Ma ditemi: così si poteva anco
Far un' altra commedia onesta, o una

[1] Il segno della compagnia di San Giovanni Evangelista, detta del Vangelista, nella quale fu recitata questa Commedia, o meglio Tragedia.
[2] Chiamavansi così nelle Compagnie i primi uffiziali di esse.
[3] Il *correttore* è il padre spirituale di esse compagnie, che vi dice messa, confessa, e fa tutte le funzioni di chiesa.
[4] Di soggetto sacro e spirituale.

Tragedia, le quai fussino osservate
Di stilo;[1] ed era forse manco spesa,
O se par, mostravate pur che voi
Andassi favorendo quel che invero
Il merita, e vi andassi accomodando
Al temporale:[2] perchè, a dirne il vero,
Queste feste a parole hanno la zazzera.[3]

Secondo. Voi m' acconsentirete, che ogni cosa
Che si fa, vuole il luogo e il tempo debito.

Primo. Così è.

Secondo. Le commedie che voi dite,
Vogliono stanza chiusa, chè per essere
Un' azïon privata e che introduce
Personaggi privati, e quattro al più
Sulla scena, non vuol lume di sole.
Or che stagione è questa da star chiusi?
E quando il caldo nol vietasse, poi
Non abbiamo altra stanza che capace
Fussi di tanto popolo, che questa.
E questa essendo alta e grande, vuole
Cose apparenti, e che abbino assai
Abbigliamenti;[4] e del rappresentato.[5]
Quanto a tragedia, ella vuol tante parti,
Secondo che ne dicon questi dotti,
A voler recitarla come fecero
Atene e Roma, che io non credo che
Oggi fussi possibile il condurla
Sì che la stesse interamente bene.
E per farla così a caso, è meglio
Lascïarla, e tòrre una che sia
Di mezzo; poichè l' una non si può
E l' altra non si sa: e basta bene,
Che se l' istoria è antica, la maniera

[1] Avessero stile e forma convenienti a ciascuna di esse.
[2] Al tempo.
[3] Sono dell' uso vecchio, si costumavano anticamente.
[4] Apparati, Addobbi. Oggi si direbbe: *Decorazioni.*
[5] Forse con questa parola si vuole intendere quel che oggi si suol chiamare l' *azione.*

Sarà moderna; chè chi l' ha composta,
Gli ha tolto via quel non so che di vecchio,
Per dir così, che dava lor la rima.[1]
Perchè e' l' ha fatta in versi sciolti, e aggiuntoci
Gli intermedi che vengon fuor; che è cosa
Moderna.

Primo. E per dirne anco il vero,
Arricchiscono assai, e dànno grazia,
Quando e' sono a proposito, e cantati
Bene.

Secondo. Egli haran, mi credo, l' uno e l' altro;
Però che essendo istoria degli Ebrei,
E quelli ancor sono di cose ebree:
È una finzïon immaginata,
E tal, che se l' amor non me n' inganna,
E' doverrà piacer. Io so bene,
Che l' autore ha detto molte fiate,
Che ancor ch' egli abbia fatto insino ad ora
Più commedie, secondo lo stil comico
Commodamente osservate, che in questa
Egli è uscito del suo modo solito:
Che ha ridotto questa istoria in atto
Recitabile, a' preghi d' un amico,
A cui egli ha più car di far piacere,
Ch' egli non ha d' esser tenuto comico;
E ha cerco d' andarsi accomodando
Alla voglia di quel che l' ha ricerco;
Ma che negli intermedi ha egli in tutto
Cerco di soddisfare a sè medesimo.

Primo. Chi è il compositor?

Secondo. E' si contenta
Che 'l suo nome si taccia; chè gli basta
Di questa sua fatica aver per premio,
Lo avere compiaciuto a quello amico.
Ma, di grazia, degnatevi levarvi
Di costì, e venite tra noi dentro.

[1] Le Rappresentazioni sacre erano in antico per lo più in versi rimati, e di vario metro.

Primo. La vostra cortesia è stata tale,
Ch' i' non posso mancarvi; e così, como
Per il bravar fastidioso d' un goffo
Che voi avete costà, io avevo
Fatto disegno di starci o di fare
Quistion; così per amor vostro io voglio
Levarmi. Ma che fia? la vela cade.
Fermatevi, fermatevi, di grazia!

INTERMEDIO PRIMO.

Qui caschi la vela che tiene coperto il proscenio, e sia sul palco la Sinagoga, e abbia seco Adam, Abel, Noè, Melchisedech, Abram, Isac, Jacob e Josef che cantino; ma prima ella in voce alta dica:

Poscia che 'l grande ed immortale Dio,
Per dimostrar la sua bontade immensa,
Di nïente ebbe fatto il mondo tutto;
E che senza contrasto in cinque giorni
Ebbe dato la norma a questi cieli,
Agli elementi, alle piante, ed a tutto
Che vive in aria, in terra e dentro all' onde;
Volendo in un raccòr tutto, e formare
Il colmo di quel buono e di quel bello
Che avea in tutt' altre creature sparso;
E con una stupenda maraviglia,
Compir le maraviglie; formò questo,
Questo padre di tutti, e stabilío,
Che 'l seme di costui, multiplicando,
Possedesse la terra; e come vero
Padron di tutte l' altre creature,
A tutte comandasse, e riempiesse
Il cielo, ond' è caduto il superbo
Angiolo ingrato: e perchè mai rebello
A lui non si facesse, avendo a quello
Dato l' arbitrio libero, gl' infuse
Della religïon interna brama,
Sì che per naturale istinto avesse
Di confessar ed adorare Iddio.

Allor nacqui io, e fui donata a voi.
Allor nacqui io: io son quel disio stesso
Di chi i' vi parlo, e fui nel cor impressa
Internamente, e per il culto esterno
Fuor mi dimostro, e fui chiamata allora
Santa Chiesa, di lui figliuola e sposa
Pura e sincera. Ma tosto che questi
Al voler del suo Dio si feo rebelle,
E che da così santo e bello stato
Cadde in così perverso e sì infelice;
E che fatto cultor di questa terra,
Li triboli e le spine ebbe in ristoro
Dei suoi sudori; infermitade e morte
Per suo travaglio, e il tenebroso Inferno
Per mercè del suo fallo; e che serrato
Il cielo fu per lui a tutti voi;
Allor come compagna fida e cara
Alle costui miserie, e come scorta
Al periglioso suo viaggio, e guida
Da ricondurlo ancor quando che sia
Al ciel, mercè del gran figliuol di Dio,
Il qual nascendo del suo seme, deve
E pigliare e pagar li nostri falli;
Allor venni io, e della gran promessa
Del mio pietoso Dio fidato pegno;
E Sinagoga fui chiamata. Allora
Venni io in terra, e ne condussi meco
La Fortezza che è questa, e la Prudenza:
Acciò dall' una apprender l' uom potesse
A soffrire i travagli, e quelle pene
Che acquistate si avea per sua viltade;
E l' altra lo facessi accorto e saggio,
Sì che ei tornasse almen col core a Dio.
E come del Messia, salute vera,
A questi cari miei feci promessa
Di lontano, così di mille veli
Coverta sono, i quali ancor saranno
Levati via da me; così che 'l mondo,

Nel venir di colui che venir deve,
Senz' ombre mi vedrà, con altro nome
Ma la stessa però. Siccome è solo
Uno Dio senza più, e così come
Mi viddero per fede questi miei,
I quai con l' opre lor significaro
E dipinsero a voi quel Verbo Eterno,
Che la carne assumendo, dee farsi uomo.
Ben lo sa il giusto Abelle, il qual guidato
Da me offerse all' immortale Dio
Il primo sacrifizio e 'l primo sangue.
Quest' è quel puro Abel, il qual figura
La morte innocentissima di Cristo;
Si come l' altro, che con l' arca feo
Figura alla salute universale,
Che dal diluvio de' peccati ancora
Nel legno fien tutti li eletti salvi.
Ma che dirò del grand'Abram, che volle,
Per ubbidire a Dio, far sacrifizio
Dell' unico figliuol che gli è lì presso?
Questo gran padre dei credenti, giusto,
Del grandissimo Dio similitudo
Fu, come dello eterno Verbo il figlio.
Si come questo sacerdote e rege
Melchisedec, il quale al grande Iddio
Offerse il sacrifizio, che ancor deve
Esser lo accetto e sommo sacrifizio.
A cui il pieno d' amor Giacob invitto
Vien presso, e 'l figlio saggio, che venduto
Fu dagli invidi frati,[1] come deve
Dal malvagio discepolo Colui
Che sarà di ciascun salute e vita.
Questi, come per me al grande Dio
(Il che non fece altra nazione al mondo)
Offerser grato dono, e via levaro
Dalla faccia di me velami oscuri;
Così, oggi cantando a quello stesso

[1] Fratelli.

Nell'idïoma tuo, gioconda Flora,
Delle lodi daran l' incenso grato.

MADRIGALE.

Com' in più negre tenebre e più folte
Sovravvegnente disiata luce,
Par più gioconda a chi l' attende e mira;
Così le colpe stolte,
Per cui sua preda morte ne conduce,
Fan più grato l' amor che 'l ciel ne spira.
E se lo sdegno o l' ira
Ha mostro il giusto Dio nel condannarci,
La Pietà fia maggior nel liberarci.

SEGUITA IL PROLOGO.

Secondo. E' m' è piaciuto questo modo loro:
Calar la vela e mandar gli intermedi,
Senza far la rassegna di chi dice.[1]
Primo. Dicevate voi forse?[2]
Secondo. Messer sì
Primo. Che personaggio facevate?
Secondo. Il Prologo.
Ed avevo a venir vestito in abito
Del tempo, che ci vuole ora a vestirsi
Un tempo stesso.
Primo. Molto, in cotest' abito?
Secondo. Per dimostrar come ogni cosa vuole,
Come io vi dissi poco fa, il tempo
Conveniente; una cosa piacevole
Che vi saria piaciuta.
Primo. In quanto a me,
Io farò conto che voi abbiate in dosso
Ciò che voi mi direte, e anco il simile
So che farà questo onorato popolo.

[1] Da questo luogo pare che si cavi, che prima di cominciare la commedia, si solesse in quei tempi, o da chi faceva la parte del Prologo, o da uno dei recitanti, dire il nome e la qualità di ciascun personaggio che aveva parte in essa commedia.
[2] Eravate voi forse uno degl'interlocutori?

Voi siate fuori: dite i versi vostri,
E basta.

Secondo. Non farò; chè senza l'abito
Non arèn quella grazia. Io vuo' più tosto
Lasciarli andar, e dir così di pratica
Cento parole.

Primo. Così fanno gli uomini
Che hanno ingegno: questi che non sanno
Aprir la bocca, se non hanno innanzi,[1]
Son come le lanterne, che risplendono
Tanto, quanto che dentro dura il moccolo.

Secondo. Ben trovati, e cortesi ascoltatori,
Siccome in parte potete comprendere,
Se ne darete il solito silenzio,
Voi udirete una istoria cavata
Del terzo e quarto libro dei Re ebrei,
E ridotta in un atto recitabile:
Il quale, se voi vi ricorderete
Che voi siete cristiani, e che voi siete
In un luogo cristiano e santo, io penso.
Che doverrà piacer; e so del certo
Che voi ne porterete maggior frutto,
Nel sentir recitar la istoria nostra,
Che non faresti di molte altre, che
Si son già recitate, e che si recitano
Altrove; delle quai, come le giovino,
Posto che elle faccino più ridere,
Quelli lo sanno che lo provano. Io
Non vuo' parlare, perchè mai non ebbi
Usanza d'ingiuriare, o di dar carico
A persona: io so ben che la nostr'Aquila
Vuol volare in quel mo' che gli insegnarono
Li suoi maggior. Come io vi dissi dianzi,
Io non vi son per recitar il Prologo
Ch'io doveva; ma sol per supplicarvi
Di silenzio: e così io ve ne supplico,
Acciò che i dicitor con maggior animo

[1] Se non hanno sott'occhio scritto quel che debbono dire.

Recitino, e la cosa vadia innanzi,
Sì che gli amici nostri che hanno speso,
Come potete immaginarvi, restino
Soddisfatti da voi, come ei desiderano
Che voi restiate da loro. Oh, io non voglio
Lasciar però di dirvi, che avendo
Questo compositor a compor questa
Istoria, che non è altro che una
Differenzia di fede (essendo tutta
La Samaria divisa in duo fazioni,
Che Samaria sarà per oggi questa),[1]
Egli ha fatto parlar ciascun, secondo
La parte ch'egli tiene; e perciò quelli
Che tengon dallo dio di Israelle,
Veggendo i portamenti empi e nefandi
Dei profeti del falso dio Baalle,
E come il culto loro era fondato
Tutto su cose esterïori e favole;
Per tal gli vanno biasimando e párlanne
O più rimessamente o con più libera
Lingua, secondo i personaggi. I nobili,
Con rispetto, se non quanto e' si sfogano
Duo ristretti in segreto: quei di Corte
Dicono più alla larga; ma più liberi
Parlano i vili, perchè la plebe infima,
Che ha poco che sperar e men che perdere,
Loda e biasima ciò che gli va in animo;
O sia degno di loda o sia di biasimo
Non ne tien conto; ma i Profeti santi
Parlan da Santi; pel contrario, quelli
Di Baalle, che sono in sul favore
E sul grasso,[2] cicalano da matti,
E con grand'insolenzia contro ai buoni;
E gli chiamano ipocriti e furfanti.
Ed in somma, egli ha fatto che ciascuno

[1] Cioè: Che la scena sarà in Samaria.
[2] Vivono in abbondanza d'ogni cosa.

Servi il decoro della sua persona.[1]
E per tali desidera che sieno
Prese tutte le cose che si dicono.
Nè sia chi ad altro fin la tiri, ancora
Che ciò non pensa che accader gli debba.
Questo dei dicitor; se voi darete
Loro grata audïenza, io penso che
Ei vi soddisfaran commodamente.[2]

Primo. Oh! fermate: costor debbon volere
Che voi finiate.

Secondo. Così sta: venite;
Entriamo: e voi, cortesi aspettatori,
Ascoltate quei duoi che son dei nobili
Di Samaria, e vi fia il parlar loro
Di util non poco per capir l'istoria.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Qui si sonerà.

ELEAZARO e IOSEF, *cittadini di Samaria.*

Eleazaro. Io vi confesso, Iosef, che ad un regno
Ben governato non è util manco
La guerra che la pace: perchè l'una
Acquista, e l'altra difende. Ma l'una
E l'altra vuol esser fatta nel tempo
Suo; perchè non manco è di pericolo
Il muover guerra, quando si dovrebbe
Stare in pace, che starsi ozioso quando
Fa mestiero usar l'armi: e questo è quello
Che fa che questa guerra che si muove,

[1] Della parte che tiene nella commedia.
[2] Agevolmente, senza tanto sforzo e fatica.

Non mi piace; perchè, per dirne il vero,
La mossa fuor di tempo è senza causa;
Quasi per una ambizïosa pompa,
Per non saper che ci far altro.

Iosef. Quanto
Al far altro, quel principe che sta
Su l'armi, non è mai da biasimarlo:
Perchè l'arte de' principi è la guerra.
Nè si può dir che mai principe muova
L'armi senza cagion; perocchè sempre,
O palese o segreta, è qualche causa
Che a ciò lo muove; e quando fusse ancora
Ambizïone schietta, questo è un vizio
Che si debbe bramar sempre in un principe,
Piuttosto che la timidezza.

Eleazaro. È vero.

Iosef. Or quanto al nostro re, se muove guerra
In tempo della pace, e' non debb' essere
Già per questo ripreso.

Eleazaro. Che io riprenderlo
Voglia, Dio me ne guardi: non mi abbiate
Per uom di sì poco rispetto e tanto
Audace, che io m' affibbi la giornea [1]
A far cotesto; io vorrei solo intendere
Da voi, se lo sapete, o s' egli è lecito
Il dirlo, perchè e' muove questa guerra.

Iosef. Le cagioni segrete che lo muovino
Non si sanno; perchè Acab è uomo
Che i suoi segreti rade volte pubblica;
Pur in corte si dice, che è un racimolo,[2]
E ancor questo della guerra vecchia.

Eleazaro. Come così?

Iosef. Sapete, che tra 'l popolo
D' Israel nostro e quel di Siria sono
State liti molt' anni, e che più fiate
Son nate scorrerie, incendi e prede

[1] Che io voglia con grande sforzo sostenere il mio detto.
[2] Avanzo, Residuo.

Tra l' uno e l' altro.

Eleazaro. I' ne son testimonio,
Chè ho la casa alla villa, arsa.

Iosef. Sapete
Che or fa dieci anni, Benadab, il re
Di Siria, tolse per forza la terra
Di Ramaoth Galaad al re Acabbe;
E che da indi in qua, sempre s' è quasi,
Fuor che i tre ultimi anni, stato in guerra.

Eleazaro. Il tutto sta così.

Iosef. Eh! vi parrà
Per avventura ch' i' abbia cominciato
A contar questa cosa di tropp' alto.

Eleazaro. E che faccenda abbiam noi da far altro,
Che, ragionando, far sera? Seguíte.

Iosef. Quattr' anni son, parendo a Benadabbe
Re di Siria, che 'l popol d' Israelle
Fusse diviso, e anco indebolito
Com' era in verità....

Eleazaro. E di che sorta
Ed era ed è! E se fusse possibile
Veder il danno che ha fatto al popolo
Ebreo sì ai corpi com' all' anime
Questa divisïon di fede, e questa
Setta pessima, ladra di Baalle,
E' piangerebbon le pietre, ed a' principi
Verrebbe voglia di pórci riparo.

Iosef. Ragioniam d' altro.

Eleazaro. Seguitate il vostro
Ragionamento.

Iosef. Da questa sperienza
Mossosi Benadab, e promettendosi
Di pigliare il re Acab e il regno, venne
Con uno stuol grandissimo di Siri;
Ed assediò questa città, e strinsela
Di maniera, che il re nostro, veggendo
La sua rovina manifesta, aveva
Fatto disegno darglisi prigione.

Quando venuto a lui un de' profeti
Del gran Dio d' Israel, gli fece intendere,
Che Dio era per lui, e ch' egli uscisse
Con quelle poche genti, che non erano
Cinque mila persone, alla battaglia;
Chè vincerebbe. Egli allor confidatosi
Nella parola del profeta santo,
Assalì il campo Siro e mise in fuga,
Con tanta loro uccision, che fatto
Il conto poi de' morti, a ogni Ebreo
Toccò ad ammazzar cinquanta Siri.
Per il che, con l' avanzo di sua gente,
Con una fretta la maggior del mondo,
Senz' esser seguitato dagli Ebrei,
Benadab tornò sconfitto in Siria.

Eleazaro. Se io vi interrompo 'l parlar, abbiatemi
Per iscusato; chè per questo piacquemi
Sentirvi far da principio; acciò, mentre
Che voi andate repetendo queste
Gran maraviglie, conoscendo quanto
L' alto dio d' Israel sia forte e buono,
Si riconfermi in lui la mia speranza,
E si discosti più da questo errore,
Che oggi così valido in Samaria
Nascer veggiam, mercè di questi tristi,
Che per fare a lor stessi un viver grasso,
Non curano di Dio nè del suo popolo;
Ma con nuove chimere e finzioni
Di questo lor Baal!...

Iosef. Di grazia, siate
Più rispettoso, Eleazaro, nel dire
Di queste cose; tenetele in voi:
Voi ci capiterete sotto male.

Eleazaro. Iddio aiuti i suoi. Seguite il vostro
Ragionamento.

Iosef. Avuta questa rotta
Benadab, nè potendo appena credere
Che sì valido esercito fusse ito

Preda di così pochi, andò pensando
Ciò essere accaduto o per incanti,
O per siffatte cose. Allora i suoi;
Chè sempre trova chi gli dà la quadra,[1]
Quando un principe vuole esser gonfiato;[2]
Gli dettono ad intender che ciò era,
Perchè essendo lo Dio d'Israelle
Lo Dio de' monti, e essi combattendo
Ne' monti, venía loro a dar aiuto:
Ma che se giù nel pian lasciasse scendere
Gli Ebrei, dove il lor Dio non può aiutarli,
La vittoria era sua.

Eleazaro. Oh che carota![3]
Fu questa, bella; sentisti voi mai
Dir chi ne fu l'autore?

Josef. Sì: i suoi
Profeti dello dio Moloc.

Eleazaro. Egli era
Impossibil che questa cosa fusse
Da altronde uscita, che da questi tristi.
Ma come fu possibile che e' fusse
Di sì poco giudizio Benadabbe,
Che e' la credesse? e' dovea pur pensare,
Che chi ebbe forza d'ammazzar cotante
Migliaia di persone, arebbe ancora
Le braccia così lunghe, che e' potrebbe
Non che nel piano, aggiugner[4] nelle valli.

Josef. Non vi maravigliate, chè ciascuno
Si crede facilmente essere quello
Che e' vorrebbe che fusse.

Eleazaro. I' ti so dire
Che ella fu da dire a vegghia.[5]

Josef. Inteso

[1] Chi lo uccella.
[2] Vuol essere adulato.
[3] Fandonia, Favola.
[4] Arrivare i nemici.
[5] Fu una novella, una cosa strana e favolosa.

Questa cosa, e entrandogli,[1] diè ordine
L' anno dipoi; e con dugentomila
Persone e trenta dua signori, suoi
Vassalli, se ne venne in Israelle,
Ed assediò tra l' altre e prese Affecche,
Terra, come sapete, in piano; e d' indi
Dava il guasto al paese, e non saliva
Mai con sue genti su pei monti. Intanto
Il medesmo profeta, che altra fiata
Ad Acabbo predisse la vittoria,
Tornando a lui, gli disse che uscisse
Nel pian contro dei Siri. Egli ubbiditolo,
Con poco più di dieci mila armati
Affrontò 'l grande esercito, e lo misse
In rotta, e d' essi uccise centomila.
Il resto, insiem con Benadab loro
Re, fuggiro in Affeche, e per la stiva,[2]
Facendo calca ognun per esser primo
Ad entrar nella terra, rovinaro
Una cortina di muro che uccise
Vensette mila Siri.

Eleazaro. E così vidde
Benadabbe ch' 'l dio di Israel era
Non men forte nel pian che sia nei monti.

Josef. Avuto questa rotta, e dubitando
Forse di peggio, mandò imbasciadori
Benadab al re nostro, e 'l foglio bianco,[3]
Chiedendo sol la vita.

Eleazaro. Quella ancora
Non gli aveva a conceder, non volendo
Uscir del detto del profeta.

Josef. Visto
Tanta bonaccia Acabbe, e da lei vinto,
Salvò la vita al re, facendo pace

[1] E credendola, persuadendosela por vera.
[2] Stivamento, Affollamento.
[3] *Mandare, dare o fare carta o foglio bianco,* vale: Dare piena facoltà, Rimettersi nell' arbitrio altrui.

Eterna seco; e i patti furon tali:
Che ei ritornasse in Siria, e che ei rendesse
Al re Acabbe tutte quelle terre
Che quell' anno e 'l passato egli avea tolto.

Eleazaro. Perchè non chiese ancor Ramaot?

Josef. Uscigli,
Credo, di mente; e così perse allora
L' occasïone: che se gli chiedeva
Non dico Ramaot, ma mezza Siria,
Benadab era allor così confuso
E spaventato, che e' l' are' concessa.

Eleazaro. Quando l' occasion viene, chi non sa
Pigliarla, piglia poi la penitenza
Che gli vien dietro; come or fa il re nostro,
Che con ispesa grande e con periglio
Cerca di aver quello che aver poteva
Di grazia.

Josef. Gli uomin non sarebbon uomini,
Ma dii, se in ogni cosa e' si sapessino
Regger senza difetto.

Eleazaro. Questa impresa
È ella stata detta o consigliata
Da Profeta nessun, che voi sappiate?

Josef. Io non lo so: ma penso che la sia
Statagli consigliata da qualcuno
Di questi di Baalle.

Eleazaro. Eh pur Baalle!
Che sì, che questo Baalle ci ha a mettere
Tutti in un ballo che ci parrà strano?

Josef. Io dico quel ch' io credo; ma di certo
Non ne so altro, se non ch' io non ho
Sentito dir che ce ne sia venuto
Alcun di que' dello dio di Israelle.
Nè credo anco che e' fussin tanto arditi
Che e' ci venissin.

Eleazaro. Ci verrien pur troppo
A dispetto di ognuno ancor. Guardate
Se Elia ci venne ancora e se Eliseo,

Contro al voler di questi ribaldoni!
Oh guardin pur che Dio non voglia; che
Baalle o la Regina non potranno
Tenerli.

Josef. Eccoci pur su le medesime;
Addio.

Eleazaro. Udite.

Josef. Io vo' praticar manco
Con voi ch' io posso; voi siate persona
Da rovinar voi e altri.

Eleazaro. Io favello
Con voi a sicurtà.

Josef. Be', io non voglio
Che voi mi favelliate; ragionatemi
D' ogni altra cosa, chè a fede, ch' io
Vi pianterò.[1]

Eleazaro. I' son contento. È egli
Vero che Josafat re di Giudea
Aiuti a questa guerra il re Acabbe?

Iosef. Verissimo: staman giunsero all' alba
Le genti sue, e son fuor della porta
Con l'altra massa delle genti ebree.
E ci si aspetta d' ora in ora, e forse
È giunto, chè il re nostro gli andò incontro
Stamattina a buon'ora.

Eleazaro. Ei proprio viene?

Iosef. Egli proprio in persona: io voglio andare
A vederlo arrivar; volete voi
Venire?

Eleazaro. Si, di grazia.

Iosef. Ma facciamo
A non parlar di cose della fede;
Ch' i' non vorrei con voi balzar in carcere.

Eleazaro. Io starò più che io potrò, e voi,
Uscendomi così qualche parola,
Abbiatemi scusato; chè e' si puote
Mal celar quel che sta nel core ascoso.

[1] Vi lascerò.

Iosef. L' uom savio si conosce ne' bisogni.
Credete voi, che non ci sien degli altri
Che intendin questa cosa come voi?
E pur si stanno cheti.
Eleazaro. Sì, io lo credo:
Ma io vi dico così, che se gli uomini
Si stanno cheti, i sassi parleranno:
Chè le cose di Dio non posson lungo
Tempo star mascherate.
Iosef. Ecco costoro:
Oh, e' non sono! Andiàn verso la porta.

SCENA II.

SIBA *servo,* ZATTO *cuoco.*

Siba. Orsù, sacco da vermini, tu andrai
Pure alla guerra.
Zatto. Adagio!
Siba. I' dico presto;
Chè 'l tuo padrone vuol irci in persona
Col re.
Zatto. Io non lo credo che e' si voglia
Mettere a quel pericolo, o che e' voglia
Sopportare disagii, ch' io ho sentito
Dir che sopporton quei che vanno al soldo.
Siba. Tu di' molto sentito;[1] tu non debbi
Esser mai ito alla guerra.
Zatto. Alla guerra
Vanno i ribaldi e i tristi, e non i miei
Pari religïosi.
Siba. Doh! gaglioffo,
Cuoco bisunto,[2] che ti possa nascere
L'erba a dosso![3]
Zatto. Io son cuoco, sì, e voglio essere

[1] Tu parli sempre per sentito dire, non di veduta, non per esperienza propria.
[2] Sporco, Sucido.
[3] Cioè: Che tu sia sotterrato.

Più tosto cuoco che soldato. Io nacqui
Per far quest' arte: e sì com' io arei
Per mal che un altro mi togliesse l' arte,
Così non la vogl' io tôrre a coloro
Che hanno a esser soldati.

Siba. Alle fede!
Che questa è carità sacerdotesca:
E sei di coscïenza!

Zatto. Andate voi,
Che vivete di ruggine di ferro,[1]
Alla guerra, e lasciate star noi altri
Qua a pregar Baal per voi; così,
Voi combattendo e noi pregando, aremo
Tosto vittoria.

Siba. Il re non ha bisogno
Di tanti pissi pissi:[2] che vuo' tu
Far di cotesta pellaccia? un otro
Da vino?

Zatto. Io vo' salvarla in fin che piaccia
Al Ciel; com' io son morto, a chi la resta
Ne faccia un vaglio.

Siba. Tu muterai verso:[3]
Il re, e siane certo, vuol che il tuo
Sedechia vadia seco in Galaadde.

Zatto. E Baal vuol che resti qui in Samaria.

Siba. Oh questo dio Baalle è il buon compagno!
Voi lo fate dir sì e no a vostro
Modo, purchè il guadagno venga e l' agio;
E noi baccelli[4] lo crediamo.

Zatto. Ah tu
Debb' esser, Siba, di questi ribaldi
Che non gli voglion creder.

Siba. Io gli credo

[1] Che siete sempre tra le armi e gli armeggiamenti.
[2] Intendi: di tante orazioni e preci divote. Chiamasi *pissi pissi* quel suono particolare che mandano fuori le labbra nel recitare sommessamente e con celerità orazioni od altro.
[3] Muterai modo, Pensiero.
[4] Minchioni.

Più di te, non mi entrar....

Zatto. Io vo' rispondere
A te, come rispose il mio padrone
A il signor Ioabbe a queste sere.

Siba. Il capitan de' cavalli?

Zatto. A cotesto.
E' venne a queste sere per parlare
Al padrone, e trovò che e' volea mettersi
A mensa. Il mio padron, come cortese,
Lo forzò a star seco a cena; e appunto
S'era la sera fatto un ordinetto [1]
Più scarso assai del solito, perchè
Il mio padron si sentiva indisposto.
Quand' io ebbi mandato dieci o dodici
Vivande, e il signor dice: questo fia
Un convito reale; e stava stupido,
Che e' parea e' non avessi mai più visto
Cosa nessuna. Il mio padron gli disse:
Che maraviglia avete, se voi altri
Che siate servi, benchè d' un gran principe,
Nondimen d' uom mortale, usate tante
Delicatezze? oh io che servo sono
Del grand' iddio Baal, maggior di tutti
I re, non debbo star con più onore
E con maggior delizie? quel che io fo,
Io non lo fo per me; ch' io non mi curo
Di queste pompe, ma per suo onore,
E perch' egli così mi spira.

Siba. Bene:
Risposta degna certo di tal uomo.

Zatto. Intanto il credenzier del mio signore,
Visto che e' non mangiava, perchè in fatto
E' si sentía indisposto, venne tosto
Alla cucina; e d' un manicaretto,
Che aría fatto tornar il gusto ai morti,
Prese un piatto, e portollo a Sedechia:
E disse: il dio Baal nostro, veggendo

[1] Una piccola provvisione da cenare.

Che voi state così senza mangiare,
Questo vi manda; e io da parte sua
Vi dico che mangiate: ei così fece.
Così il buon credenzier con questo tratto
Liberò il mio padron da un gran pericolo
Di morirsi di fame.

Siba. O quanti giorni
Era egli stato senza mangiar punto?

Zatto. La sera innanzi avien fatto un convito,
Ove egli stette sino a mezza notte.
E la mattina poi, fatto disfare [1]
Un cappon grasso, avea preso quel brodo.

Siba. E si moria di fame?

Zatto. Sì, a rispetto
Di quel che e' suol mangiar quando egli è sano.

Siba. Io non mi maraviglio più che e' sia
Sì grasso, e che le cose buon' ci sieno
Sì care. Ecco chi fa lo assedio. [2] Ma
Come così pensò quel credenziere,
Cotesta cosa?

Zatto. Fu una spirazione
Divina, e in questo modo han fatto i servi
Di Baalle le lor revelazioni.

Siba. Adunque ciò che vien loro alla bocca
E che ciarlano, il tutto è profezia?

Zatto. Sì, profezie del nostro dio Baalle;
E si debbe così tener, e chiunque
Tiene altrimenti, si dee come eretico
Gastigar: perchè non si dee credere
Che egli lasciasse dir a' servi suoi,
Ben sai, una cosa per un'altra.

Siba. E quando
E' son briachi, doviàn noi lor credere
Ciò che e' dican?

[1] Fatto ridurre in pezzi e cuocere a lesso.
[2] Ecco colui che fa esserci il caro delle cose buone, consumandone gran parte per sè; come accade in una città assediata, dove le cose che servono al vitto, salgono a prezzi altissimi.

Zatto. Dovete; perchè il vino
Non guasta santità.
Siba. Felici noi,
Se 'l ben nostro consiste nei trovati
Vostri pieni di mosto! [1]
Zatto. Ah Siba, Siba!
Tu tien da quel di quei nimici nostri
Che presuman gettar giù il culto santo.
Se l' mio padron lo sa...
Siba. Taci, in malora:
Io son dal vostro: non mi entrar in chiacchiere.
Credo, a dirti il vero, a tutti quanti
A un modo; e mi penso che la lite
Che è tra voi e lor, sia che ciascuno
Di noi vorrebbe averci a suo dominio,
Solo per scorticarci insino all' osso.

SCENA III.

ADONIA *cameriere,* SIBA *e* ZATTO.

Adonia. Siba, tu mi dài innanzi a tempo; [2] corri
Sino a casa il santissimo profeta
Sedechia, e gli di' che 'l re lo vuole.
Però, che venga egli con tutti i suoi
Profeti a corte, là dove inviato
S' è col re Iosaffatte, e che dia spaccio.
Siba. E tanto gli dirò.
Adonia. Spácciati, e torna
A dar risposta, ch' io t' aspetto in corte.
Siba. Zatto, troverrò io il tuo padrone
In casa?
Zatto. Troverra'lo, e buona parte
De' suoi profeti, seco.
Siba. Vienne.

[1] Felici noi, se il nostro bene è riposto nelle invenzioni, nelle profezie fatte da voi, profeti di Baal, quando siete pieni di vino, ubriachi! Si vede bene, che Siba dicelo ironicamente.
[2] Tu capiti, mi ti presenti opportunamente.

Zatto. Avvíati.
Siba. Vienne, ch' io vo' che tu mi conti il resto
Della istoria del Capitano.
Zatto. Avvíati.
Siba. Tosto, ch' io ho fretta.
Zatto. Va', e fa' il tuo
Uffizio : chè io vo' fare il mio viaggio
Adagio; chè io non vo per staffetta.
Istà a veder, che ne sarà qual cosa
Di questo ire alla guerra. Poichè questo,
Che è staffier del Signor, prima lo disse,
E ora mandagli in fretta sì per lui.
Io mi conforto che il mio padron fugge
I disagi, sì ben come faccio io.
E' doverrà trovar qualche sua scusa:
Dica, che dio Baal vuol che rimanga
In questa terra, dove le carezze
Che gli fa la regina son di sorta,
Che saprà far, se lo conduce in campo.[1]
Io voglio andare a corte, e intender quello
Che se ne dice; e s' io mi veggio il comodo
Di farlo a quei famigli del mio Dio,
Scioglierò duo profezie anch' io.

INTERMEDIO SECONDO.

La Sinagoga, che dica e abbia seco che cantino, la Fortezza, la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, Mosè, Josuè, Calef, Sansone, Jefte e Gedeone. La Sinagoga dica:

Quell'Artista sovran che formò l' uomo
Alla sembianza sua, mosso a pietade
Di lui, e per tornarlo al primo stato,
Anzi a molto miglior, e' fe disegno
Di mandar l' unigenito suo Figlio;
E sì come già mai non vide il mondo

[1] Avrà saputo fare assai, avrà usato maniere di molta forza ed efficacia, se potrà condurlo in campo.

Il più nobil, così ordinò a quello
Una famiglia degna, un popol solo.
Il qual senza mischiarsi con altrui,
Quasi come acqua limpida che scenda
Per serrato canal di vivo fonte,
Fusse del figlio suo legnaggio illustre.
Perciò diede ad Abram il segno esterno
Della circuncision, che del gran patto
Riservasse tra lor memoria eterna;
E me lasciò tra voi a questo uffizio.
Ma perchè la impietà giunt'era a tale,
Che non conoscean più quanto a lor fusse
Bisogno di Colui che venir deve
A trar l'anime fuor del vero Egitto;
Perciò fu di mestier che il grande Dio,
Mosso a pietà della miseria ebrea,
Mandasse il servo suo Mosè fedele,
Vera figura del figliuol di quello,
A liberarli dallo Egitto, e dare
La santa legge; che, come uno specchio
Dimostrando le macchie, più bramoso
Facessi lo imbrattato animo umano
Dell'acqua che lo può far netto e puro.
Questi è quel pedagogo, il qual vi guida
Per la via del timore al grande Iddio;
E che vi adduce Fortezza e Prudenza,
Temperanza e Giustizia a voi mortali;
Che son le quattro mie fidate ancille
Donatemi da Dio, per farmi tale,
Che del figlio di lui meriti ancora
Esser albergo; e la sua Chiesa santa.
Queste apparar vi fa con la sua legge,
Questo saggio e di Dio sì caro amico,
Sì come il fratel suo al culto santo
Di quel ne accinse, e con più orma certa
L'ordinò; ond'io per que' due fui fatta
Più palese e più chiara al mondo infermo;
Come anco più tremenda agli infedeli

Popoli della terra a noi promessa
Mi fece questo valoroso duca,
Ch'ebbe fidanza tal, ch'ei fermò il sole.
A cui vien prosso quel che seco ottenne
Di quanti Ebrei uscìr fuor dell' Egitto
Il potere abitar la terra santa.
Esempio vero a dimostrarvi quanto,
Quanto pregi il Signor chi si confida
Nelle veraci sue promesse; come
Fêr Gedeon valoroso, e il costante
Jefte, che per servar il giuramento,
Non perdonò all'unica sua figlia.
Sembianza che così il Figliuol di Dio
Per servar la promessa di suo Padre,
Alla vergine carne ed innocente
Non vorrà perdonar, ma in preda a Morte
La darà, e fia salvo il popol suo.
Come lo innamorato e valoroso
Sanson non perdonò anco a sè stesso,
Per vendicarsi dei nimici suoi,
Che nel morir di lui moriron tutti;
Come morrà l' Inferno, anco il Peccato,
E la Morte, al morir del gran Messia.
Questi miei adunque valorosi e saggi
Giudici e scorto del popolo ebreo,
Sì come lor ne diè la cura Iddio;
Guidaro, e feron me divenir grande
E conosciuta. Voi, spiriti illustri,
Come siete di Dio fidati amici,
Così con voci liete in questo giorno
Sovra le grazïose rive d'Arno
Dite il valor di questa legge santa.

MADRIGALE.

O travagliate menti dei mortali,
Gioite: ecco l'Aurora
Che vi inarra[1] il bel Sol che ne vien fuora.

[1] Vi è come arra, vi promette.

Questa legge divina è che vi addita,
Come lucido specchio,
Qual sia, quale esser dee la vostra vita;
Perchè intendiate e seguitiate il meglio.
Ma se debile e veglio
È il poter vostro, quel che la vi mostra,
Sarà la forza della forza vostra.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Suonare.

MICHEA *profeta, sul monte Garizim, in orazione.*

Giusto Signor, che nello eccelso trono
Della tua maestà governi e reggi,
Col cenno sol del tuo voler perfetto,
La terra e il cielo, ed alla cui potenza
Nessuno altro poter può far contrasto;
Giusto Signor, che per tua gloria sola,
Non per merito alcun dell' opre nostre,
Avanti che la terra fusse e il cielo,
Eleggesti per tua la nostra gente;
Giusto e benigno Iddio, che ai padri nostri,
Come l' amico all' altro amico suole,
Ti degnasti parlare, e in propria forma
(Quantunque ad uom mortal non sia concesso
Il poter ciò veder) ti dimostrasti;
E del tuo gran voler, tutti i segreti
Scopristi loro e li affermasti a quelli,
Giurando per te stesso, e dando loro
I segni esterni, ed il poter di fare,
Al conspetto ai gran principi e tiranni,
Le maraviglie inusitate e nuove;

Giusto Signor, che per l' aiuto loro,
Or in nube, or in fuoco, ed or in voce
Ti facesti conoscere, abbattendo
Ogni persecutor del nome ebreo;
Nè mai l' operar lor perverso ed empio
Dal primo intento tuo mutar ti fece;
Volendo dimostrar, che essendo Dio
Non ti muti giammai di tue promesse;
E sì com' opra alcuna de' mortali
Nè ti forzò a far tante promesse,
Così nè opra lor farle può vane;
Or, benigno Signor, deh volgi gli occhi,
Volgi gli occhi, Signor, della pietade
Sovra del popol tuo che aflitto giace.
Guarda, ohimè, come l' iniqua donna,
Anzi l' empia Iezabel, si fa più cruda
Ognor contro di te e de' tuoi servi.
I tuoi altari ormai tutti per terra
Sono abbattuti; i santi sagrifizi
Cessati già molt' anni; e in tua vece,
Gli offerisce a Baal questa infedele,
E l' empio suo consorte, a cui va dietro
Il popol tutto a guisa che far suole
Il gregge semplicetto al suo pastore.
Sono i Profeti tuoi cacciati e morti,
E non si trova più chi il santo nome
Di te, supremo Re, confessar voglia.
Or quell' alte promesse che facesti
Ai padri nostri, or la pietà dei tuoi,
Ti accendin, Signor mio, di giusto sdegno
Contro alli iniqui principi, onde viene
Il tuo disnor e la miseria nostra;
Muovi, o Dio delli eserciti, il tremendo
Braccio del tuo poter, e fa' vendetta
Di chi da te ogni soccorso aspetta.

Aprasi il cielo, e apparisca Dio nel trono della sua maestà, con assai Angeli attorno, e la Misericordia e la Giustizia più basso; e dipoi, rotto il palco, come dal centro della terra, eschino due diavoli.

SCENA II.

GIUSTIZIA, MISERICORDIA, DIO PADRE,
PRIMO e SECONDO, *diavoli.*

Giustizia. Muovasi ormai, e apparisca fuori
In atto il furor giusto del mio Dio,
Che in la mente di lui stato è in potenzia
Eternamente; e questa santa spada,
Spargendo il sangue ebreo pei larghi campi,
Vendichi quelle ingiurie, che lo iniquo
Acab e l'iniquissima consorte
Han fatto e fanno ognor contro al tuo nome.
Non patisca il Signor che regge il tutto,
Che il mal oprar di lor passi più oltre:
Acciò non creda alcun che qui nel cielo
Non si curi dell'opre de' mortali,
E che Giustizia eternamente dorma.
Ecco il sangue, Signor, dei giusti tuoi
Che ti chiede vendetta; ecco le preci
Di quei che vivi son, benchè mal vivi,
Che ti chieggion aiuto; eccoti come
Quel che vendica quelli, aiuta questi.
Non tardar dunque, mio Signore e Padre,
A mandar me tua ancilla a tôr di terra
Il popol infedel non men che ingrato.
Misericor. Non perch'io voglia o possa contradire
Alla volontà tua, pietoso Padre;
Nè perch'io pensi che gli altrui delitti
Faccino rimutar quella pietade
Che è per natura in te, di cui son figlia;
Ma per far quel che a me di far si aspetta;
E perchè la bontà tua perdonando,
Si manifesti più; perdona, prego,
Perdona al popol tuo i gravi errori,

I gravissimi errori, io li confesso,
Ch'egli ha commesso: e ti sovvenga come,
Non ti essendo nascosto quel che loro
Dovevano operare, tu eleggesti
I discendenti di quel gran Jacobbe
Per tuoi amici: e se son empi e ingiusti,
Tu sai, Signor, che tal di sua natura
È ciascun uomo; e quei che giusti sono,
Son dalla bontà tua, da tua pietade,
Fatti giusti e veraci; chè tu solo
Hai poter, Signor mio, di far l'uom buono.
Venga la tua pietà sovra quest'empi,
E saran fatti allor veraci e pii,
Ed ogni operar lor poi fia perfetto.
Venga sopra di lor tuo lume santo,
E le tenebre lor fuggiran tutte,
Anzi che si faran lucenti stelle.
Senza il tuo lume il gran profeta e rege
Fu pergiuro, fu adultero, omicida;
Ma con la grazia tua ritornò salvo.
Venga la grazia ormai, venga la pace
Che illustri i cuori ebrei, e spezzi il saldo
Scoglio, che, quasi ruggine dal ferro,
Di sè a sè fa la natura umana.
Contro all'opere tue prendi vendetta,
Perdonando, Signor, non dando morte.
Sia bastevol gastigo che lo iniquo
Popol tuo si converta e resti in vita.
Giustizia. Non dee pace trovar chi muove guerra
Al suo Signor: non dee lume di fede
Aver chi cerca spegner il gran nome,
Il nome di colui che lo ha eletto
Re e signor sopra del popol suo.
E siccom' il pastor che 'l gregge uccide,
Non si dee pastor dire, anzi inimico;
Così quest' empio non più re si deve,
Ma traditor del grand' Iddio nomare,
Di chi ei cerca ognor spegnere il nome.

Misericor. Così come non puote accrescer loda
A te, Signor, alcuna opera umana;
Così nè opra alcuna de' mortali
Dar ti può biasmo alcuno: e se ben questo
Iniquo re contro di te ha fatto
Quello che e' non dovea; poichè la sua
Rovina esser non può, non sendo quella
Del popolo innocente; sia rimessa
La colpa a lui, acciò che cessi ancora
La pena del tuo popol: nè volere
Che estinguendo tu li tuoi fedeli,
Quantunque rei sien, con l'armi Sire
E' si abbino a vantar d'averli vinti,
Perchè in poter di te non fu il salvarli.
E così il nome tuo, la tua potenza
Venghin con più disnor sprezzati al mondo.
Perdona, adunque, e convèrtiti a loro,
Acciò che a te si convertischin quelli.
Perdona al re e al popol delli Ebrei
Per Abram, per Isac, e per Jacobbe,
Per Mosè, per David, e pe' tuoi eletti.
E ti sovvenga che di questa gente
Dee prender carne ancora il tuo figliuolo,
Che la salute fia di tutto il mondo.
Dio. Trovar dee tanto error degno gastigo,
E la Giustizia nostra aver dee luogo
Contro a chi fu di tanto mal cagione.
E la Misericordia nostra deve
Esser udita: abbin dell'opre inique
Iezabelle e Acab il giusto merto.
Caggia ella a terra, e nella vigna stessa
Che al giustissimo tolse, l'alma e 'l sangue
Mandi del corpo; e di cotanta gente
Perisca Acab solo: Israel vada
Disperso, come gregge a cui sia tolto
Il pastor; e ciascun ritorni salvo,
Eccetto Acab iniquo, alle sue case.
Perciò qual fia di voi ministri, a cui

Dato è del mal oprar certa possanza,
Ch' i' voglio che eseguisca il mio decreto?
Chi dell' iniqua prenderà la cura,
E qual di voi Acabbe condur crede
In Ramaot Galaad, ove perisca?

Primo. Io della donna nostra assunto piglio;
E si com' altra fiata il tuo Profeta
Predisse, eseguirò della sua morte.

Secondo. E io, Acab, a far ch' ei resti morto:
E sarò spirto di menzogna in bocca
De' suoi profeti.

Dio. Andate, e prevarrete,
Chè i suoi saran bugiardi; e chi de' miei
Il ver gli predirà, dispregil esso,
Com' egli ha dispregiato il nostro nome;
E come dispregiato egli fia, tosto
Torni il popol a me per questi esempi.

La Giustizia e la Misericordia dichino:

E viva il nome tuo per tutti i tempi.

Serrisi il cielo, e Michea dica:

Giustissimo e pietoso re del cielo,
Io ti ringrazio che ti sei degnato
Gastigar gli empi, e liberar i giusti,
E de' tuoi gran segreti farmi certo;
A ciò che l' amor grande che tu porti
Al popol tuo, per la mia bocca ancora
Sia palesato; e che da' suoi nemici
Libero, cantar possa a tutte l' ore
Al Santo Nome tuo lode ed onore.

SCENA III.

ZOROBABEL *vecchio, e* ZATTO *cuoco.*

Zorobab. Credilo tu in fatto?

Zatto. A dirvi il vero,
Io ne dubito molto: in casa nostra

Non se ne parla; ma staman qui in piazza,
Uno staffier di palazzo mi disse
Per cosa certa, che il re vuole andare
Ad affrontar questi Siri; e per fare
Lo esercito maggior, vuol che vi vada
Un uom per casa: fate voi;[1] e disse,
Che e' v' ha ir insino al gran profeta
Sedechia.

Zorobab. Ohimè! che io sono solo.

Zatto. Se voi siete uomo avete a ir.

Zorobab. Così
Non fuss' io! Oh l'amor?

Zatto. Lasciànlo.

Zorobab. E tu?

Zatto. Perch' io son cuoco di Religïosi,
Io rimarrò a casa.

Zorobab. O se va il tuo
Padrone?

Zatto. E' non andrà.

Zorobab. Perchè?

Zatto. Noi altri
Abbiamo a star alle contemplazioni,
Non alla guerra.

Zorobab. Oh avventurati voi!
E io ben sempre ho aùto desiderio
D' esser de' vostri profeti; perchè
In fatto, questo starsi là in riposo,
E non far nulla e godere, oh e' mi piace.
Vogliam noi dir che 'l nostro Sedechia
Mi accettasse tra voi? chè a dirti il vero,
Per non andar alla guerra farei
Ogni cosa.

Zatto. Levàtene il pensiero:
Voi siete troppo vecchio; egli vuol giovani.

Zorobab. Zatto, quand' io son raso e pulito,
Io non ti parrei vecchio.

Zatto. L' ordin nostro

[1] Fate voi conto, Giudicate voi.

Vuol che si tolghin di trent' anni al più,
Per poter loro insegnar.

Zorobab. Sì che io
Non ho cervello! io ti vuo' dir ch' i' sono
Stato per imparar forse in sei mesi
Quell' orazion di venti versi che
Voi dite a Baalle, e ne so quasi
L' ottava parte.

Zatto. Disegnate d' altro.[1]
Ma voi avete forse grazia; fatene
Parlare a qualche amico; dite loro
Di avere qualche male.

Zorobab. A dirlo a Zatto,
Se io lo dico, i' non dirò bugia.
Chè io ho qui da basso un non so che,[2]
Che m' impedisce l' andare di sorta,
Che alle scaramuccie io sarei morto
Al primo tiro di balestra. Ma
Non ne parlar con persona, chè questo
Non viene da vecchiaia: fu una scesa
Che mi cascò, quand' io ero più giovine.

Zatto. Non dubitate. Non avete voi
Nessuno amico in corte?

Zorobab. Il parassito
Del re è tutto mio, e passon pochi
Di che io non sia seco a ber!

Zatto. Cotesto
È il caso.[3]

Zorobab. Se potrà, la cosa è fatta.

Zatto. Eccolo appunto qua.

Zorobab. Gli è desso.

Zatto Addio.

[1] Fate disegno d' altra cosa, chè questa non è per voi.
[2] Cioè: Ha l'ernia.
[3] È la persona atta a ciò, opportuna.

SCENA IV.

SPARECCHIA, GHIEZI, *servo*, e ZOROBABEL.

Sparecch. E' non suol esser così tosto giorno,
Ch' io me lo veggo innanzi; e stamattina
Non l' ho veduto.
Ghiezi. Eccolo.
Sparecch. Sì, egli è desso.
Zorobab. Buon giorno, uomo da ben, in chi i' ho posto
Ogni mio bene ed ogni mia speranza.
Il Cielo....
Sparecch. O uom felice e felicissimo!
Zorobab. Felice sarei io, se tu volessi.
Sparecch. Io ho fatto per voi opera tale,
Che voi vedrete chi è lo Spara vostro.
Promettetevi pur di avermi a dare
La mancia, e buona; e messer Ghiezi nostro
Vi può far fede s' io l' ho guadagnata.
Ghiezi. Promettetevi pur che egli abbia fatto
Per voi cose di fuoco.[1]
Zorobab. Ohimè, i' son morto,
Rovinato!
Sparecch. Che ci ha? Sempre e' vi cade
La tempesta, il tremoto, e la saetta,
Quando voi avete a ristorarvi.
Zorobab. Affè,
Che se tu non mi aiuti, io son disfatto.
Sparecch. Che ci ha? contate il caso.
Zorobab. Io ho bisogno
Di dirtelo in segreto. Perdonatemi,
Gentiluomo.
Sparecch. Facciam così, andiamo
Un poco a bere, e quivi più per agio
Mi conterete il tutto.
Zorobab. Andiamo.
Ghiezi. Addio.

[1] Grandi cose, grande sforzo per favorirvi.

Zorobab. A rivederci.
Sparecch. Tra un quarto d' ora.
Ghiezi. In fatto, sempre fu e sempre fia
Che e' si trovasse chi voglia mandare
Per le poste il cervel: quel vecchio pazzo,
È innamorato che e' muore, ed ha dato
In questo porco che lo fa girare
Come un paleo,[1] e cavagli di mano,
E se ne ride: benchè, a dirvi il vero,
Egli è da far così a questi matti.
E' non può far or che questo segreto
Non sia qualche cruscata [2] da far ridere.
Tosto lo saperrò, chè lo Sparecchia,
Per aver piacer doppio, poi racconta
Il tutto. Ma io veggio appunto Siba.
Buon giorno, Siba.

SCENA V.

GHIEZI e SIBA, *servi di Acab.*

Siba. O fratellin, che ci ha?
Ghiezi. Siba, quand' io ti vidi arrivar dianzi
A palazzo con tanta gente dietro,
Se tu avessi avuto in man la lira,
Io avrei detto che tu fussi quello
Che per un Dio lor tengono i Greci,
E lo chiamano Orfeo.
Siba. Per qual cagione?
Ghiezi. Perchè, siccome lor dicon, che quello
Col dolce suon della lira faceva
Venirsi dietro d' ogni sorta bestie;
Così tu, avendo tante bestie dietro,
Lo somigliavi; onde, diavolo! avevi
Tu ragunato sì copiosa torma
Di porci? oh, errai! volli dir profeti.

[1] Il *paleo* è uno strumento di legno, di forma sferica, col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza.
[2] Cosa da nulla, sciocca.

Siba. Non errasti, per Dio, nè errato avresti,
Se avessi detto di lupi, o se altro
Animale è più vile e più cattivo;
Chè le biscie che venner nel deserto
Al tempo di Mosè, non son sì triste,
Quanto sono i profeti di Baalle.
Ghiezi. Che volevi tu far del fatto loro?
Siba. Oh, se io avessi possuto di loro
Fare a mio modo, e' sarien manco grassi!
Io ero ito per loro, e li condussi
Al nostro re, che si vuol consigliare
Se dee far questa guerra
Ghiezi. Oh questo è il bello!
Mi piace, affè, pigliar ora consiglio
Se e' debbe farla, che le genti sono
In ordin tutte, ed avviate in parte;
Che egli ha fatto venir Giosaffatte
Sin di Gerusalem con le sue squadre
Per darli aiuto: io mi credea che queste
Cose si consigliassin prima un pezzo.
Siba. Gli è ver come tu di', che prima s' hanno
Queste cose a vedere; e credo in fatto
Che il nostro re l' abbia pensate prima,
E n' abbia avuto il consiglio da questi
Suoi profeti; ma a quel che io intendo adesso,
Questo volere riveder di nuovo,
A quest' otta, è per soddisfare appieno
Al re di Giuda; il qual, prima che e' parta,
Vuol udir quel che dicono i profeti.
Ghiezi. In fatto, a dirne il ver tra noi, e' vive
All' antica, o crede ei, che quando fusse
Altrimenti, che questo Sedechia,
Visto il voler del re, sia per vietargli
Che e' non vi vada.
Siba. Egli è avvezzo in Giudea,
Dove non si fare' tantin di cosa
Senza il profeta, e dove egli usan dire
Liberamente il vero.

Ghiezi. Io non la intendo.
Nè vo' parlar di cotesti, dei quali
Io non so render conto; ma de' nostri,
Che fanno a chi l'è dentro a chi l'è fuori,[1]
Come e' credon che più piaccia a colui
Che li domanda. Io gli ho proprio agguagliati
A quei canin che ballano.

Siba. Di' pure
A quei cagnacci grossi da beccai.
Che se tu li vedessi, quando e' sono
Adirati, che un dice loro il vero,
Come egli abbaion forte e come e' mordono,
E' non ti parrien mica catellini.[2]
Io gli ho agguagliati stamani alle mosche,
Che calano a migliaia ove elle sentono
L'odor del mèle. Questi ribaldoni,
L'altro anno che Elia dette la stretta
A forse cinquecento, si smarrirono,
Che e' parea che ne fussi spento il seme.
Ma non sì tosto la nostra regina
Ha dato lor favor, che e' son piovuti
Qui a migliaia ;.e poco fa andando
Per quel trippon[3] di Sedechia, egli era
Con quattro o cinque al fresco; e vedi! appena
Ch' i' gli ebbi detto il re, che lo voleva,
Che fatto cenno, gli comparse attorno
Cinquanta manigoldi, atti ad un remo
Più che ad un libro; e ristrettisi insieme,
E fatto un lor bisbiglio, se ne vennero
A far codazzo dietro a Sedechia,
Che ne veniva che e' pareva proprio
Un otre pien di vento.

Ghiezi. Oh, che fracasso[4]
Cred' io che e' faccia di capponi e starne!

[1] Ciurmano, Ingannano, Fanno credere e vedere una cosa per un'altra, come i giuocatori di *bagattelle*, chiamati oggi giuocatori di *bussolotti*.
[2] Cagnolini.
[3] Di gran pancia, ed anche gran mangiatore, ingordo.
[4] Strage, Sperpero, Consumo.

Siba. Pénsati, che se uom di buona vita
Ha a ire in Cielo, che e' sarà quel desso.
Ma chi fare' altrimenti, avendo tanto
Favore? egli han trovato questo loro
Arzigogol di questo dio Baalle,
E questa differenza di profeti
Che li fa star, ti so dir, grassi e morbidi.

Ghiezi. Sempre mai fu, e sempre fia dei semplici
Che dan le spese a chi si sta; e sempre
Si trova da giuntar, chi vuol giuntare.

Siba. Gli è ver, che sempre mai ci fu de' goffi;
Ma sappin' anco grado alla regina:
Che se ella non facesse lor carezze,
Come ella fa, e' farien manco romore.

Ghiezi. In ogni mo', profeti, profetesse,
Ciurmatori, indovini, e gente simili,
Han da avere un grand' obbligo alle donne:
Perchè coll' esser tanto tanto facili
Al credergli ogni cosa, dàn loro animo
A finger nuove tresche, onde poi esca
Nuovo guadagno: e sai se la fa bene,
Quando tu puoi, coprirlo con la mostra
Della religïon, come fan questi
Galanti adorator del dio Baalle.

Siba. Io pure non conobbi mai i migliori
Inventori di lor. Questi che vanno
Mercatando in Ponente ed in Levante,
Esponendo la vita per far roba,
Son pazzi: mercatanti veri e pratichi
Sono questi profeti di Baalle,
Che dando frascherie che nulla vagliono,
Se le fanno pagare a peso d'oro:
E noi baccelli il crediam.

Ghiezi. Se ti sentono,
Guai a te! tu anderai in visibilio.[1]

Siba. Già lo so io ch' egli hanno per nemico
Chi dice il ver dei fatti loro.

[1] Tu ti rovinerai, Ti perderai per sempre.

Ghiezi. Oh ecco
Qua questo squartavento.[1] Intendiam se
Gli ha inteso quel che dicono i profeti.
Siba. Sì, egli è uom da sapere i segreti!

SCENA VI.

BRAVO, SIBA *e* GHIEZI.

Bravo. A questa volta vogl' io farmi d' oro,
Se questa spada non si rompe in mano.
Siba. E' brava il vento.
Ghiezi. Gli è suo vizio vecchio.
Siba. Buon giorno, capitano.
Bravo. Oh Siba, addio.
Vien' tu alla guerra ancora tu?
Siba. Non, cred' io.
Bravo. Che vuol dire? Eh! vien via, chè noi faremo
Buona cera,[2] e abbiamo a tornar tutti
Ricchi in fondo;[3] sì, affè, a questo tratto,
Hanno a ir tutti questi Assiri in fumo.
Ghiezi. Se fossin forse assiti, e' dire' 'l vero.
Bravo. Io vuo' tener questa spada satolla
Per due anni di sangue e di cervella.
Siba. Di che?
Bravo. Come di che? D' uomini. Io solo
Voglio con questa mano ammazzar mille
Assiri. Vien' pur via, chè tu vedrai
S' io so menar le mani.
Ghiezi. Io te lo credo,
Attorno a un piattello.
Siba. A dirti il vero,
Io vo' restar per ora a guardar casa.
Bravo. Sai tu quel che t' ho a dir, Siba? e' non viene
Fatto ogni volta di andar a man salva[4]
A guadagnare.

[1] Smargiasso, Bravo a credenza.
[2] Sguazzeremo, Mangeremo bene, e assai.
[3] Grandissimamente ricchi. Oggi si direbbe *ricchi sfondati*.
[4] Senza pericolo di danno.

Siba. Onde tanta certezza?
Bravo. Come donde? Il profeta Sedechia;
Che or con tutti i suoi l'hanno predetto
Al re nostro e all'altro.
Ghiezi. Ben; che dice?
Bravo. Che noi abbiamo a vincere a dispetto
Di chi non vuole. Io non darei per mille [1]
La parte mia delle taglie. [2]
Siba. E il nostro
Re e il cognato debbon esser tutti
Allegri.
Bravo. Sì, il re nostro è tutto lieto.
Ma Giosaffatte suo mi par sospeso;
Perchè e' non crede molto a Sedechia,
Perchè e' non è dei profeti di dio
D'Israelle.
Ghiezi. Come se ci fossero
Cento dèi.
Bravo. E ci ha pur il dio Baalle,
E quello d'Israel, che son diversi:
(Secondo che ne dicon questi loro
Profeti).
Ghiezi. E in somma, dove l'hanno poi
Conchiusa?
Bravo. Che e' si trovi un di quest'altri,
E s'intenda il parer di lui.
Siba. E chi
Torranno?
Bravo. Acabbe disse a Giosaffatte,
Che nel monte Garizi era un Michea
Profeta, ma che non lo voleva mai
Udir; chè sempre gli predice male.
Ghiezi. Chi vuole bene oggidì dai grandi,
Dica quel che lor piace.
Siba. Ohimè! e' fu sempre
Questo difetto; chè la verità

[1] Sottintendi: Denari d'oro, o altra moneta.
[2] Poste per riscatto de' prigioni nemici.

Partorisce odio, e che l'adulazione
Genera amici.

Ghiezi. E in somma?

Bravo. Ha tanto detto,
Ch' egli ha mandato per lui.

Siba. Fuggirassi.

Ghiezi. Oh di' tu e forse anco.... Deh! andián, Siba,
A veder questa mistia.

Siba. Questi sono
Proprio duo can che combattono un osso.
Però andiamovi.

Bravo. E io, per la più corta,
Al campo me n' andrò fuor della porta.

INTERMEDIO TERZO.

La Sinagoga che dica, e abbia seco che cantino la Fortezza, la Prudenza, la Giustizia e la Temperanza; Saul, David, Salomone, Asa, Ezechia e Josia, tutti re de' Giudei. La Sinagoga dica:

Già dai precetti della santa legge,
E dal saldo giudizio dei suoi duci
Era condotta la nazione ebrea
A più trattabil vita; e già era io
Cresciuta e fatta bella, e queste mie
Fidate ancelle, dentro ai feri petti
Trovavano ricetto: quando piacque
All' immortale Dio, siccome aveva
Della gran dignità sacerdotale
Arricchito il suo popolo, di farlo
Per lo scettro real chiaro ed illustre.
Così dai duci e giudici passando
Ai regi, eletto fu, tolto dal campo,
Questo Saúl; il qual fora beato
Se il precetto di Dio teneva saldo,
Nè si scordava che a lui piacque sempre
L' obbedïenza più che 'l sacrifizio;

Come ben lo conobbe e ben l'intese
Questo suo successor David fedele.
David felice, fortunato e santo,
Nel cui seme ancor dee salvarsi il mondo,
E rïempirsi il cielo, e di cui figlio
Sarà chiamato il gran figliuol di Dio.
Questi, con il suo dir sacrato e bello,
Mi feo vaga così, come lo erede,
Con la fabbrica grande a lui servata,
Mi fece ricca; il qual beato fora,
Se con il cor da me non si faceva
Lontano, e così ingrato al suo Signore:
Onde vide venir quella rovina,
Che dopo lui ereditò il suo figlio
Superbo e disleale, e troppo indegno
Nipote di David: come, all'incontro,
Il pronipote suo Asa fedele
Sempre cara mi tenne, e dal precetto
Dello dio d'Israel mai torse il passo.
Siccome fe il buon re, a cui fu aggiunto
Quindici anni di vita; e quel ch'appresso
Gli vien, il buon Josia, ch'arse e distrusse
Ogni idolo infedele; che la legge
Rimesse in uso del figliuol di Dio.
Questi a me cari amici che molt' anni
Mi furo scorta, siccome essi in terra
Ebbero il core a Dio sempre disposto,
Così con tosche rime in questo giorno
Vi mostreranno il desiderio ardente
Che egli han dell'incarnar del Verbo Eterno.

MADRIGALE.

O desïata luce,
Luce che sola puoi lieto e giocondo
Far, all'apparir tuo, gioire il mondo;
Deh! non tardare ormai, deh! surgi a questo,
Deh! surgi al tenebroso secol nostro,

Vero nostro chiarissimo Orïente;
Scaccia col tuo valor l' empio e funesto
Notturno augel, che 'l rostro
Ha sempre pronto a lacerarne, e 'l dente.
Deh! risana la mente
Dalla mortal ferita,
E ritornala a te, verace vita.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Suonare.

AMONE *e* JOAB, *capitani del re.*

Amone. Che s'aspetta egli più, signor Joab?
Perchè non si va via?
Joab. Oh pur adesso
Son ite via tutte le squadre delle
Fanterie, eccetto che quella che resta
Per la guardia dei principi, e i cavalli.
Amone. Quant' è il numero tutto?
Joab. Venti mila;
Contando quei di Giosaffatte, e otto
Mila cavalli, senza i carriaggi
E le bagaglie.
Amone. Tanti li stimano?
Guárdati, re di Siria, a questo tratto!
Joab. Ho inteso che è fatto molto forte
Sul passo in Ramaot, a tal che noi
Potremo aver che far.
Amone. Non dubitate,
Che noi abbiamo a vincere a ogni modo.
Joab. Così pens' io, alla fine.
Amone. Anzi siatone

Certo; perchè il profeta Sedechia
L' ha or per certo detto al re.

Joab. Mi piace
Intender questa nuova. Ma che grida?

SCENA II.

Due PROFETI *di Baal passino gridando:*

Discenda il re Acab e le sue genti
In Ramaot Galaad, e sarà data
Nelle sue mani la città nimica.

Amone. Questi son due profeti di Baalle.

Profeti. Discenda il re Acab in Galaad
E vincerà li Siri; e voi, soldati,
Andate lieti alla vittoria certa.

Joab. Faccia Dio che sia 'l ver ciò che voi dite.

Amone. E' debbano ire in campo a dar la nuova
Di questo santo oracolo. Oh ecco appunto
I nostri re.

Joab. Tiriamoci da parte.

SCENA III.

ACAB e JOSAFFATTE *re*, JOAB *capitano.*

Acab. Poichè il cielo è propizio al nostro intento,
Andiamo al campo, ove condotto fia,
Poichè sì il desiate di vedere,
Quel fastidioso pazzo di Michea.

Josaffatte. Io avrò caro che per amor mio
Voi disponiate l' animo ad udirlo.

Acab. Io l' udirò, e so ch' ei dirà male;
Perchè così è il suo solito.

Josaffatte. Per questo
Non ci ritiene noi di far la guerra.

Acab. Ch' i' mi ritenga per dire d' un matto
Da questa impresa, e ch' io mi voglia perdere
Così certa vittoria? Io sarei bene
Più di lui scempio.

Joab. Invittissimo Sire,
Le genti nostre, sì come ne desti
Commissïon, son inviate tutte,
Eccetto quelle che per guardia vostra
Restar doveano: ed è in ordin tutto:
Sicchè a voi sta il partir.

Acab. Tutto sta bene.
Ma ecco qua questo sgraziato. Questo
È quel che voi desïavate tanto
Veder, signor.

Josaffatte. Michea?

Acab. Questo è Michea.

SCENA IV.

MICHEA, ACAB *e* JOSAFFATTE.

Michea. Mantenga il dio d' Israel i suoi servi,
E te, re fedelissimo, di cui
Deve nascer ancor dopo molt' anni,
Chi la salute fia di tutto il mondo.
Che comanda il mio re al suo vil servo?

Acab. Michea, io ho mandato per te, a causa
Che tu mi dica quel che seguir deve
Di questa impresa mia contro dei Siri.

Michea. Iddio è sol quel che conosce, o re,
Quel ch' esser deve: io son uom peccatore
Nè da me so, nè da parte di Dio
Posso dir nulla a colui che non crede
A Dio, e che disprezza i suoi profeti.

Acab. Non vi diss' io, carissimo cognato,
Che questo sciagurato parlerebbe
Sempre ad un modo? Egli scoppian di rabbia
E d' invidia, che io ho scemato loro
La biada: ma voi creperete tutti.
A mio mo' vo' far io, e dite quanto
Mal voi sapete, chè nè più nè meno
Se no sarà.

Michea. Ricordati, re Acabbe,

Che contra a noi, però che noi siam' uomini,
Tu puoi fare a tuo mo'; ma non già contro
A Dio, avanti a cui il sangue giusto
Grida vendetta, e l' ha di già ottenuta:
Chè non muta sentenza il grande Dio.
E tosto lo vedrà per prova il mondo.

Iosaffatte. Acabbe, signor mio, parente caro,
Fermate l' ira vostra, e così come
Questo è stato condotto per mio conto,
Così siami concesso il domandarlo.

Acab. Domandatelo pur quanto vi piace.

Iosaffatte. E tu, profeta del vivente Dio,
Sia contento, per parte di colui
Che t' inspira a parlar, di dirmi il vero.
Ma che romor è quello?

Acab. Ecco il profeta.

SCENA V.

SEDECHIA, *armato con un par di corna di ferro sur un' asta, vien furioso.*

Sedechia. Il grande Dio queste ferrate corna
Manda a te, re potente di Samaria,
Con le quai vuol che l' inimici tuoi
Tutti mandi per terra e che li uccida,
Non lasciando di lor persona viva;
Perchè a te della gran Siria ha dato
Lo scettro in mano, e la corona in fronte.

Acab. Santissimo profeta, i' ti prometto
Di così far; nè più, come altra fiata
Feci, sarò pietoso; e se in la mano
Mi torna Benadabbe, il dio Baalle
Contrario mi sia sempre, s' io lo salvo.

Michea. Ancor che il mio parlar sia senza frutto;
Perciocchè in Ciel così è fermo, e devo
Lo spirto di menzogna essere udito,
E non colui che vi predice il vero;
Nondimen per onor del grande Dio

Io parlerò. Io veggio Israel tutto
Rotto dal suo nemico andar errando,
Come senza pastore erra l'armento.
E veggo Acab solo intra cotanti
Sui confin della Siria al primo incontro
Ferito mandar fuor la vita e il sangue;
E ogni altro tornar illeso a casa
Sotto la guida del fedel di Giuda.
E tu, buon re, il quale esser dèi scorta
A quei che torneranno, fa' che in questo
Regno s'adori ancora il grande Dio.

Qui Sedechia presuntuosamente dà a Michea una guanciata, e dice:

Dunque ha parlato in me, gaglioffo, pazzo,
Lo spirito bugiardo? Io non son dunque
Veridico profeta del mio Dio?

Michea. Questa man empia che ha percosso il servo
Di Dio, perirà tosto che tornato
Sarà ciascun dalla battaglia, e che
Acab sarà morto, e la sua donna
E il seme loro: il che avverrà prima
Che due fiate da noi si asconda il sole.

Acab. Ancorchè giustamente io mi dovessi
Vendicar al presente contro a questo
Prosuntuoso, furfante, insolente,
Vogl'io però indugiar, sino ch'io torni
Da questa impresa: e ciò li sia donato
Per rispetto di voi, che lo volesti
Udir. Sia dunque tosto preso e chiuso
In carcer fin ch'io torni; e ti prometto,
Che in segno della mia vittoria e della
Tua sfacciatezza, i' vuo' che tu sia scherno
Di tutto il mondo, e esempio a tutti gli altri,
E cibo ai corvi e lupi.

Michea. Se tu torni
Vivo, e tu mi fai far ciò che tu hai detto.

Josaffatte. E' m'incresce nel ver, signor, d'avervi
Conturbato così; nè credetti io

Che quest'uom fosse di sì sciolto dire,
Nè di sì poco rispetto.

Acab. Io sapevo
La sua natura per l'appunto: ma
Io lo farò pentir per ogni modo
Di questo dir; nè mi spaventan punto
Sue profezie; perch'io so ch'ei mente,
E che le sue son favolate [1] fatte
Per sbigottirmi.

Sedecchia. E che sia il vero, io lascio
Star quel che a me è stato rivelato,
Che vi promette la vittoria certa.
Dite: non vi predisse già Eliseo
Che i cani di Samaria cercherieno
Alla piscina vostra il vostro sangue?
Quest'altro vuol che su' confin di Siria
Voi mandïate fuor la vita e il sangue.
Come può un morir due fiate? Questi
Profeti d'Israel non si riscontrano:
O l'uno o l'altro è bugiardo, o e' sono
(Come in verità son) tutti bugiardi.

Acab. Chi ne dubita? Orsù, non più dispùte:
La cosa è risoluta. Il re di Siria
Tosto conoscerà 'l valore ebreo.
Farete condur voi, là dalla porta
Del giardino, i cavalli e i carri nostri,
Acciocchè noi moviam; chè si fa tardi.
E tu, Gioab, il resto delle genti
Farai muover, e l'ale dei cavalli
Ordina, dando a quelli, luoghi dove
Possan comodamente dar soccorso
Bisognando; e provvedi, siccom'io
Ho già più volte imposto, che non manchi
Cosa alcuna alle genti d'arme. E tu,
Amone, insin ch'io torno, stiati a mente
La cura vigilante della terra.
Riferisci ogni cosa alla regina

[1] Una infilzata, una filastrocca di favole.

Subito, e a me ne da' avviso tosto;
E govérnati in modo, che io possa
Per l'avvenir fidarti maggior cose;
E sopra tutto stiati a mente, che
Questo prosuntuoso di Michea
Non si fugga di carcere; perch' io
Ho disegnato al mio ritorno farlo
Il giuoco per un dì di questa terra.

Amone. Tanto farò, signor, con diligenza.

Acab. Fa', ch' io confido nella tua prudenza.

SCENA VI.

ISAC *e* LEVI *fanciulli.*

Isac. Levi, tu se' sì a ordine: alla brava!
Vuo' tu ire alla guerra?

Levi. E che ti pensi,
Ch' i' sia poltron, come sei tu? Io voglio
Esser uomo dabbene, e or che il nostro
Re va in persona, andare a dargli aiuto;
E per provarmi come io sono adatto
Al menar delle mani, ho dato, vedi,
Una spogliazza in casa, e d'ogni cosa
Fatto vendetta,[1] e mi son messo in ordine [2]
D'armi e di panni come vedi; e anco
Ho cómpero un caval che morde, salta,
Trae,[3] imperversa. I' non credo che tu
N' abbia veduto un altro.

Isac. Il vecchio tuo
Che dice?

Levi. Abbia una buona pazïenza.
E poi, io gli fo onor, andando al soldo.
S' i' li avessi giuocati!

Isac. O se venisse

[1] Ho spogliato, saccheggiato la casa delle massorizie, e vendutele (*fatto vendetta*).
[2] Mi sono ben provveduto.
[3] Tira calci.

L'occasion, vogliam dir noi, che tu
Gne ne attaccassi?[1]

Levi. Sì, ch'io lo farei,
Per non parere un goffo come te.
Arrístiati, dappoco, e andremo insieme.

Isac. I' vo' lasciar andar voi altri, che
Siete bravi e valenti, e che sapete
Menar le mani. Io rimarrò a casa
A guardar la città: perchè, se tutti
Andassimo, ben sai chi resterebbe
Ad aver cura qua di queste cose.

Levi. Di', a covar la cenere: voi altri,
Che siete avvezzi agli agi, non sapresti
Star un sol pasto senza l'ordinuzzo,[2]
Nè dormiresti alla campagna. Ma
Deh vien, o caro fratello, chè questa
Fia guerra da infingardi, e si potrà
Tornare ogni otto dì per la camicia.
Chè a quel ch'io intendo, li nimici sono
Venuti così innanzi, ch'io credo
Che noi andrem manco di venti miglia,
Che noi daremo in lor.

Isac. Eh, quanto più
Son presso, tanto più voglio restare
A casa per guardarla nei bisogni.

Levi. Chi volesse comprar dieci conigli,
Vogliam noi dir che tu gli avessi in corpo,
Da accomodarlo, naturali e belli.[3]
Deh! vatti appicca,[4] moccicon, dappoco.

Isac. Io ti confesso ch'io non son sì bravo,
Che io sappia azzuffarmi, com'hai fatto
Tu, con le cose di casa: ma io
Non credo anco però, posto che tu

[1] Che tu lo burlassi.

[2] Non potreste accomodarvi al vivere del campo, fare a meno di provvedere e preparare da desinare e da cena come usate nelle vostre case.

[3] Il che vuol dire: Tu hai grande paura, tu se' un fanciullo senza coraggio.

[4] Vatti ad appiccare.

Tu ti sia con le tue fatto sì bravo,
Animoso, eccellente, che tu sia
Sanson per questo; perchè in fatto in fatto,
Quando tu fossi tutto tutto acciaio,
Faresti tu un ago![1]

Levi. Egli è ben vero
Che ogni gran casa ha qualche stanza vuota;
E bene spesso la più alta è quella
Ch'è più rasente il tetto: e che sia il verò,
Che tu sei uno sciocco e un baccello,
Vedilo, che tu vuoi or far giudizio
Di me, perch'io son piccolo, e ti pensi
Che io non vaglia nulla in sulla guerra.
Come se la grandezza, e non l'ingegno
E la destrezza, valessin nell'armi.
Oh, non sai tu, balordo, che le terre,
Le mura, i panni son che si misurano
A canne, e non il cor dei valentuomini?
Non sai tu, che li piccoli son sempre
Più coraggiosi che i grandi? e che e' sono
Più risoluti, più animosi e destri?
Nè è senza ragion; perchè, essendo
Sì poco spazio dal cervello al core,
Vi vuol poco intervallo a porre in opera
Quel che gli cade nella fantasia:
Dove voi altri, baccellon di piano,
Che avete dal petto in sino al capo
Un miglio e mezzo, fate adagio e male.
Guarda quant'è più forte un gran di pepe
Ch'una gallozza di quercia; e quanto è
Più soave un garofano, che un
Picciòl di pera; e quanto un gelsomino,
Più bello e più gentil d'un rosolaccio.

Isac. Io ti confesso, che voi altri piccoli
(Sì come più impazïenti e sùbiti)
Per ogni po' di cosa che v'occorra,

[1] Intendi: Che sebbene tu sia bravo, animoso, non potrai però fare cose maggiori della tua età di fanciullo.

Date nel lume [1] e vi levate in bestia;
Vi adirate più presto: ed è dovere;
Perchè ogni pentolin piccolo bolle
Più tosto, che non fa un vaso grande.
Ma che però non segue, che non sieno
In ogni cosa, e nella guerra massime,
I grandi me' che i piccioli: nè vale
Gli esempi che tu hai addotti; chè
Tu erri fuor dei termini: e se io
Volessi far come te, io direi
Che una pecchia val più che cento lucciole;
Un bue, che venti lupi; e un cavallo,
Che cento mila topi. Ma sta' fermo
Nel medesimo genere, e vedrai
Che o sien erbe, o sien piante, o sieno bestie,
O uomini, i maggior son sempre meglio
Che i piccoli.

Levi. Sì, l'erbe lunghe sono
Erbe da buoi.

Isac. E le piccole, proprio
L'annnnzio della fame e dello stento.
Guarda un cavallo, quando è grande, se
Egli è meglio che un piccolo. E che più?
Non vedi tu, poveraccio, che tu
Ti smarrisci in coteste armi? io mi penso,
Che tu possa star poco a trarle via
(Ch'io so l'usanza di voi altri sùbiti),
Per lo affanno, o se tu avessi a correre,
O che tu avessi li inimici dietro.

Levi. Ognun giudica d'altri, quel che egli
Farebbe. Io ti confesso ben da vero,
Che per fuggire, alle volte, è migliore
Aver quelle gambaccie lunghe lunghe,
Sì come hai tu; ma per chi vuol mostrare
Il viso al suo nemico, come vuole
Far questo petto, son d'avanzo queste.
Non vedi tu, che io essendo piccolo

[1] Vi stizzite.

Posso coprirmi facilmente; dove
Un grande è un bersaglio delle frecce?
Oltra di questo, i piccoli hanno propria
Grazia dal cielo che ciascun gli aiuta:
Ogni uomo gli accarezza, e fa lor animo.
Pon mente, se e' son due i quai si azzuffino,
E se ne sia un grande e l'altro piccolo,
Ciascuno sgrida il grande, e mette cuore
Al piccolo, e gli dice: ah, buon piccino,
Fa' così, da' di qua, guardati, para.

Isac. Oh! non mi dare.

Levi. Oh, i' non t'aveva visto,
E schermivo per farti meglio intendere
Il tutto.

Isac. Sì, sì, io so che tu sei fine.[1]

Levi. Io vaglio più di te, che sei più tondo
Di pelo.[2] Oh esci un tratto de' pupilli!
Salta la scopa,[3] poltrone, e piglia animo!
Vien via, vien via. Io ho un capitano,
Il miglior compagnon che tu vedessi
Giammai. Fa' al vecchio tuo, com' ho fatt' io
Al mio.

Isac. Io non posso, e s' io potessi,
Non voglio dargli uno scontento tale;
Ch' io ti ricordo che Dio ci comanda,
Che noi siamo ubbidienti ai padri nostri.

Levi. Oh Deo grazias ai colli torti!
Vogliàn noi dir, ipocriton, che tu
Mangiassi un pollo rubato.

Isac. Sì, sì.
Fàtti pur beffe di Dio.

Levi. Eh vanne, vanne.

[1] Sottile; ma detto con doppio senso, cioè sottile d'ingegno, ed anche di corpo.

[2] Grosso, di poca levatura di mente.

[3] *Uscir de' pupilli* e *saltare la scopa* o la *granata*, son due modi proverbiali che vagliono lo stesso, cioè Uscire, esser liberato dalla cura e dalla suggezione altrui, come i fanciulli dal maestro, e i giovani dal padre, o dal tutore.

Tu mi hai chiarito, e datomi il mio resto.[1]
Addio.

Isac. Ascolta.

Levi. I' non voglio udir prediche;
Ch' io veggo qua arrivare un buon compagno.

Isac. Oh, ti so dir, to' su questo guadagno!

SCENA VII.

SPARECCHIA, *parassito*, e LEVI.

Sparecch. Se non ci fosse di questi avanotti[2]
Come farien le cicogne? i falconi
Come farebbon senza i colombacci?

Levi. O Sparecchia, che ci ha? hai tu stamani
Tocco nulla di buon col dente?

Sparecch. O Levi
Galante, pure adesso adesso vengo
Della volta[3] del tuo parente.

Levi. I' so
Che tu lo tratti bene: è egli ancora
Impazzitosi affatto in questo amore?

Sparecch. Ohimè! e' ci ha meglio.

Levi. Che cosa?

Sparecch. E' gli è stato
Dato ad intender, non so già da chi,
Che il re vuole che vadia alla guerra
Un uom per casa: ed egli, che è poltrone
In chermisi a tre suola,[4] è uscito
Quasi di sè, e mi ha pregato ch' io
Vegga di operar con qualche amico
Che e' non vi vadia; e per la prima giunta
M' ha menato a ber seco, e m' ha tenuto,

[1] Va', chè non mi manca altro a conoscer chi tu sei, io sono pienamente chiaro.

[2] *Avanotti* sono i pesci d'Arno; detti così, quasi pesci d'un anno. Per traslato si dicono *avanotti* i giovani semplici ed inesperti.

[3] Cantina, Cànova.

[4] Che è grandissimo poltrone. Oggi invece di tre *suola* diremmo di *tre cotte*.

Vedi, a piè pari.[1] Io gli ho promesso fare
Gran cose.

Levi. Io vo', Sparecchia, che tu dica
Che io andrò per lui, e vegga che
E' regga a qualche cosa:[2] in ogni modo
Io ho tocco danari.

Sparecch. Sì, tu sei
Di ferro come i bravi.

Levi. O chi son io,
Altri che un bravo?

Sparecch. Io tel credo, bravissimo.
Ma odi tu: e' lo farà d'avanzo.
Ma e' ci bisogna trovar or qualcuno,
Che e' paia che il re per li suoi prieghi
Si muova a far questa promuta,[3] acciò
Chè parendo miglior questo servizio,
E' ce lo paghi meglio.

Levi. E chi torremo?

Sparecch. Ghiezi staffier del re.

Levi. È il caso.[4] Oh ecco
Qua la regina e il profeta.

Sparecch. Andiàn via
A veder di costui.

Levi. Andiàn, di grazia.

SCENA VIII.

JEZABEL *regina*, SEDECHIA.

Jezabel. La più prosuntuosa e maldicente
Gente che sia, e con manco rispetto,
Sono questi profeti d'Israelle.
Egli hanno questo costume, e ti sono
Sempre da torno, e tutto ciò che e' veggono
Che ti piace di far, ti contraddicano;

[1] *Tenere a piè pari*, vale: Trattare con ogni lautezza alcuno.
[2] Se non va alla guerra, spenda almeno e paghi chi va per lui.
[3] Oggi si direbbe, *scambio*, cioè colui che va alla milizia in luogo d'un altro.
[4] È l'uomo al proposito, atto a far ciò.

E ciò che e' sanno che non ti va ad animo,
Non dirò cercan di persuaderti,
Ma tel comandan che tu 'l facci, e tengono
Quel conto di noi altri, che farebbono
D'un lor famiglio. E non sanno che i principi,
Sempre che e' non son liberi di fare,
E di dir ciò che e' vogliono, non fanno
Mai nulla bene? perché ogn' uom disprezza
I lor comandamenti, confidandosi
Nelle finestre ch' egli han sopra il tetto.[1]
E come e' non ci ha più l' obbedïenza,
E' può deporsi il governo a sua posta;
Perchè colui è re che è ubbidito.
Ma che questi profeti d' Israelle
S' erano avvezzi già nel tempo antico,
Quand' ei facevan far ciò che volevano
A quei re primi, ch' erano a quel tempo;
Chè e' bisognava far in quella guisa
A voler stabilir l' obbedïenza
Di questa gente, avvezza a viver libera.
Ma oggi che per tant' anni si è retto
Sotto il governo regio questo popolo,
E che egli ha imparato ad obbedire
I re come si debbe, chi si lassa
Di noi oggi aggirar più da nessuno,
Ha del semplice troppo. Io so che e' dicono
Di noi quanto di male e' sanno; ma
Abbáino a lor posta, e stien discosto;
Chè se si appressan troppo, io farò loro
Com' io feci ai compagni già d' Elia,
E come a lui facevo, se e' non dava
Dei piedi in terra,[2] e come io intendo fare

[1] Dicesi figuratamente *Finestra sul tetto,* colui che è dato da chi ne ha l'autorità, in compagnia ad alcuno per tenerlo a segno, osservando le sue azioni. Si ha dunque ad intender questo luogo così: che il popolo disprezza i comandamenti del re, confidandosi ne' profeti i quali sono pei re come *finestre sul loro tetto,* attenti a spiare i loro portamenti, ed a frenarli se trasmodassero.

[2] Se non fuggiva.

A questo arrogantaccio di Michea,
Il quale è stato ardito di venire,
Contro al decreto mio, a profetarci
Il mal che Dio gli dia. Io vo' che e' sia
Esempio a tutti gli altri; e però fate
Che domattina e' sia condotto fuori,
E lapidato come fu Nabotto;
Quell'altro disgraziato, che credeva
Tenermi quella vigna a mio dispetto
Su gli occhi. Poi farete ricercare
Se ci ha comparso alcun altro di questa
Setta, che e' si spenga affatto.

Sedechia. Il vostro
Marito e signor mio, santa regina,
Ha commesso che e' sia servato in carcere
Sino al ritorno suo; acciò che e' possa
Gastigarlo, dappoi che egli avrà visto
Da sè che il suo predir sarà bugiardo.

Jezabel. Non lo gastigherebbe il mio marito,
Perch' egli è troppo vôlto a perdonare;
Ch' i' so ben io, se ei non era, Elia
Non mi fuggiva, come fe, di mano.
Poi Josaffatte, ch'è di questa setta,
Il chiederebbe. Seguitate pure
Quel ch' io v' ho detto, perchè io vo' che ognuno
Intenda ch' io voglio essere obbedita;
E a cagion ch' e' ci riesca meglio,
Restate qui in Samaria a questo effetto.
Perchè io voglio andare in Giezraelle
Al mio giardino, dove i miei figliuoli
Son tutti, e far cercar di quest' ipocriti;
Che se io non m' inganno, egli è venuto
L' ultimo dì della rovina loro.
Voi avete da aver caro ch' io cerchi
Di spegner quei che son nemici vostri.

Sedechia. Altissima regina, io vi fo intendere
Che per quest' opre vostre, il dio Baalle
Vi darà lunga vita e felicissima;

E che alla fine in ciel vi riserb' egli
Una corona assai più prezïosa,
Che quella che portate adesso in fronte.
E noi, suoi servi, siam sempre obbligati
A ringraziarvi, e a pregar per voi;
Poichè, vostra mercè, il culto santo
Dello Dio nostro in tutto il vostro regno
È pubblicato e ricevuto, ancora
Che sempre ci risurga qualche pazzo,
Che vuol star ostinato al culto vecchio.
Pur, se tal ne è da voi dato favore,
Io spero ch' essi andran tosto dispersi:
E a ciò far, ne è dato il tempo comodo,
Or che il vostro marito, essendo in campo,
Ha conceduto a noi potestà libera;
Acciò si possa dir che al tempo vostro
Il culto dello dio vostro Baalle
Sia stabilito per tutta Samaria.

Jezabel. Così mi piace, e voglio seguitiate
Circa ciò come voi stimate il meglio;
Che io vi do, per questo a far,[1] lo imperio
Libero come ho io, purchè si spenga
Questa setta maligna. Andate, e fate
Ciò: al mio giardino in Giezraelle,
Com' io vi ho detto, andrò; fate ch' io sia
Ragguagliata di tutto ciò che segue.

Sedechia. Così faremo, e alli comandi vostri,
Siccome fedelissimi suggetti,
Siàn sempre apparecchiati; e il sommo dio
Baalle adempia ogni vostro desio.

SCENA IX.

SEDECHIA *ed i suoi profeti.*

Sedechia. Fratelli, or che noi abbiamo il vento in poppa,
È ben solcar per questo mar di latte.

[1] Per far questo.

Quest' è quel tratto[1] che vanno in malora
Questi nostri nemici; la regina
È dal nostro, e ci dà che noi facciamo
A nostro modo: sì che voi potete
Dir che re di Samaria è Sedechia.
Disponetevi adunque tutti voi
Di ricercar con ogni diligenza
Di costor: non si guardi a spesa, nè
A disagi: ogni inganno, in ogni modo
Che si faccia, sta bene, e si tien lecito,
Se si fa per regnare. Io dal mio canto
Non mancherò di far colla regina,
E con ciascuno, ogni uffizio, ch' io pensi
Che sia profitto della parte nostra.

1° Profeta. Nè noi dal canto nostro mancheremo
Di usar quanto sappiam d' arte e d' ingegno:
E sarà forse ben con nuove grida[2]
Prometter premj a chi li pubblicasse,
Ch' i' so ben io che ce n' ha molti occulti.

2° Profeta. Io tengo che e' sia il me' per qualche poco
Star di così,[3] perchè questa presura
Di questo lor Michea li farà dire:
Perchè ognun ciarla sempre e volentieri
Di quel che vien di nuovo; e così noi
Stando dattorno, che non paia nostro
Fatto,[4] potremo udir e notar quelli
Che son da loro: dove che se voi
Fate bandite[5] e gride, ognun per tema
Si starà cheto; e così non potremo
Saper chi son questi nemici nostri.

Sedechia. Questo non è mal avviso.

1° Profeta. Egli è vero.
Ma i' vo' che voi sappiate, e' si conoscano
Nel viso; io per me crederei porre

[1] Punto, Momento, Tempo.
[2] Bandi.
[3] Di star così, in questo modo.
[4] Fingendo che non c' importi, che non riguardi noi.
[5] Lo stesso che Bandi, Proclami ec.

Le mani addosso a cento, e non fallarne
Uno; e per questa via se n'arà mille.
Sedechia. Consulterolla altra volta: per ora
Ciascuno attenda a far ciò che egli stima
Che sia più util per la parte nostra.

INTERMEDIO QUARTO.

Suonare.

La Sinagoga, e abbia seco che cantino le quattro virtù dette di sopra, e di più Zorobabel, cameriere del re de' Persi, Esdra, Neemia e tre sommi sacerdoti degli Ebrei. La Sinagoga dica:

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Ebber di remission passato il segno;
E che i principi iniqui e il popol empio
Ebber la legge sua gettata a terra,
Con scellerato ardir rivolti altrove;
E quel che è peggio, i suoi fidi ministri,
Che 'l futuro gastigo profetando
Li cercavan ritrar di tanto errore,
Perseguiti ed uccisi; per mostrar sè,
Sì come è sempre stato, e giusto e pio,
Determinò d' umilïarci, e diede
Lo eletto popol suo ribelle ed empio
Preda agli Assiri; e Babilonia avara
Delle mie spoglie andò pomposa e lieta.
Allor, sendo per terra il tempio santo,
Abbattuta e distrutta la cittade,
Venn' io soggetta là, dove dogliosa
Stetti molt' anni, in sin che 'l sangue ebreo
Pagò la giusta e meritata pena.
Ma quel pietoso Padre, che non puote
Dimenticarsi il pio paterno affetto,
E non servar le sue promesse sante;
Avendo egli ordinato che da questo
Tronco nascesse la salute vera

Del mondo tutto, riguardò pietoso
Alla contrizïon dei suoi fedeli;
E perciò diede tal virtude e senno
Al fedel camerier del re de' Persi,
Che due tribù cavò di servitude,
E rifece al Signor l'antico tempio;
Entro al qual questo sommo sacerdote
Offerse sacrifizi; e come questi
Di nuovo al primo onor mi ritornaro,
Così pel buon Nemia e per il giusto
Esdra, e quest'altri che seguiron dopo,
Fui ritornata entro del regno ebreo,
E purgata da molte iniquitadi.
Ma per poco, perciò che dopo questi,
Declinando al mal far l'animo ingiusto,
Sursero in me sì affamati lupi
Che non pur consumaro il gregge umíle,
Ma percotendo il suo pastor, cercaro
Del prezïoso ovil l'ultimo fine.
E perchè a tanto mal ch'io v'ho racconto
Non può bastar umana medicina;
Perciò questi ad ogni or pregano il cielo
Sì come oggi faran, con tosche rime,
Che mandi quel gran rimedio eccellente,
Che è sol atto a sanar le piaghe umane.

MADRIGALE.

Deh! come per amor, fiamma d'Amore,
Quando non eravam ancor, n'amasti
Tanto, che ne creasti;
Così per carità, Padre e Signore,
Manda la tua virtute
A trarne di sì dura servitute:
Deh! manda quel benigno Redentore;
Acciò per tua pietade,
Godiamo il frutto della sua bontade.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SPARECCHIA *parassito*, e ZOROBABEL *vecchio.*

Sparecch. Io sono stato coll'amico, e hollo
Pregato assai: e' ci vede di molte
Difficultà.

Zorobab. O Sparecchia mio caro,
Io ti prometto e giuro, che se tu
Non ci ripari, io mi morrò d'affanno.
I' ero ieri alla porta di Samaria,
Quando e' mosson l'esercito: chè v'ero
Andato a caso: io fui per cascar morto
Per la paura; e mi pareva sempre
Veder qualcun che dicesse: Eccol qua;
Vienne con esso noi: e mi nascosi
In una stalla d'una casa aperta,
E per l'uscio dell'orto me ne andai
Più ratto che correndo; e mi pareva
Sempre sentirmi dir: Piglialo, piglialo.
I' ti so dir, che per un tratto io sono
Uscito del mio passo, a tal ch'io sono
Più che morto: ohimè! sicchè, considera
Com'ella andrebbe s'io andassi in campo
Tra quei tamburi, naccheri,[1] trombetti
E balestrieri e diavoli: ohimè, sempre
Mi parrebbe d'avere verrettoni[2]
A migliaia nel petto o nelle rene.
E sai tu, che quei diavoli di quelli

[1] Lo stesso che *Naccherino,* cioè *Sonatore di nacchere,* che in antico era uno strumento di rame a foggia di due pentole coperte in bocca con pelle da tamburo; e si suonavano battendo con due bacchette or sopra l'una, or sopra l'altra.
[2] Specie di grossa freccia che scagliavasi colla balestra. Si trova chiamato ancora *Guerrettone.*

Assiri non le san tirare! [1]

Sparecch. Infatto,
La non è arte da voi, no, la guerra;
Ma quando non ci fusse altro riparo?

Zorobabel. Che non vi andrei, s' io mi dovessi rompere
Il capo, un braccio, una gamba: i' so che
Gli hanno bisogno di soldati sani.

Sparecch. E degli insani: [2] e mi piace, alla fede,
Questa vostra malizia; e credo certo,
Che, al peggio al peggio rompendovi il collo,
Voi la camperesti.

Zorobabel. Oh cacasangue!
E' non si fa di legno, [3] ti ricordo.

Sparecch. No, no: questo è stato un modo
Di dire; e penso in fatti, che se voi
Non averete il granchio nella borsa, [4]
Che questa cosa si potrà comporre.

Zorobabel. Spendasi pur, che s' io dovessi metterci
Dieci minuti [5] piccoli.

Sparecch. E duo cavoli. [6]
Zorobabello, ragioniam qui in grasso: [7]
Qui bisognan danari, e che e' sien d' oro
E da cinquanta in su.

Zorobabel. Guarda la gamba! [8]
Ohimè! che di' tu, Sparecchia? oh io
Pensavo che per duo danar d' argento,
O insino in tre, la si acconciasse; e a te

[1] Dicelo ironicamente, in modo che significa tutto il contrario, cioè che le sanno tirare, e bene.

[2] Non sani, Invalidi.

[3] Intendi: il collo; che una volta rotto non si può rifare di legno.

[4] *Avere il granchio nella borsa, o nella mano,* vale: Essere difficile allo spendere, Essere avaro.

[5] Sorta di moneta di vil prezzo, corrispondente ad un quattrino.

[6] Sparecchia volendo dare la baia a Zorobabel della sua spilorceria, finge d' intendere per *minuti* le foglie della bietola o d'altra erba buona battute minutamente, che si acconciano in minestra, o in altra vivanda; e risponde perciò: *e due cavoli,* che anch' essi si acconciano a modo stesso delle bietole.

[7] Ragioniamo di cibi grassi, e non di minuti e di cavoli.

[8] Oh Dio mi guardi! Oh me ne guardi il cielo!

Disegnavo di dar questi miei usatti [1]
Come egli erano ancora un po' più logori.
Sparecch. Mi raccomando. Addio.
Zorobabel. Ascolta.
Sparecch. Addio.
Zorobabel. Ascolta, se tu vuoi.
Sparecch. Voi siete poco
Pratico al mondo, a quel che io veggo; e acciò
Che non caggiate più in sì fatto errore,
Io vi avvertisco, che chi ha bisogno
Di ottener grazie per mezzo di questi
Uomini della corte del re Acabbe,
Gli bisogna parlar con mano, e dare
Lor mostacciate di libre, [2] e sien d'oro,
Non di minuti o di cose da poveri.
Intendetela voi ?
Zorobabel. Oh dio! Sparecchia.
Sparecch. L'amico ch' io ci ho trovato è tale,
Che donandoli voi del ben di Dio, [3]
E trovando un che per voi vada al soldo,
Egli c' impetrerà questa promuta. [4]
Di me poi non vi parlo nè mi curo
Che mi diate niente, chè mi basta
Essere in grazia vostra, e di venire
Talora a cena con voi.
Zorobabel. O Sparecchia,
Io ti ringrazio, e ti dico, che tu
Puoi far conto per sempre che la mia
Casa sia tua: vieni a mangiar e bere
Quanto tu vuoi.
Sparecch. Udite: or che la corte

[1] Sono gli *usatti* un calzare di cuoio che difende dal fango e dall'acqua, simile agli stivali.
[2] Intendi: Che a chi vuole grazie in corte, gli è di bisogno di donare grossamente. Chiama *mostacciate*, che nel senso proprio vuol dire Colpi dati sul mostaccio, ossia nella faccia, questi grossi donativi.
[3] Dei denari.
[4] Permuta, Scambio.

Non c' è, e che non fia il tinello[1] a ordine,
Io verrò qualche volta; perch' io intendo
Che la regina nostra andò iersera
In Jezrael, ed io non voglio ancora
Confinarmi in un luogo sì fantastico;
E massimo[2] ch' io so che in quella corte
Non s' ha a ragionar mai se non di queste
Dispute della fede; e io che voglio
Cose che io le possa con le mani
Toccar, non mi satollo di dispúte.

Zorobabel. Da qual parte sei tu?

Sparecch. Io, son da tutte,
E di nessuna: questi di Baalle
Mi piacciono alla vita,[3] più assai
Che quelli d' Israel, che si satollano
Di pane, d' acqua e di radice d' erbe,
E cose così fatte, che mi garbano
Quanto faccino al can le bastonate;
Dove che questi di Baalle mangiano
Assai e buono. In somma, a me più quadra
La vita loro; poi, quanto alle loro
Differenze di sètte e sacrifizi,
Scritture, cirimonie e cose simili,
Io me la passo di leggieri, e bastami
Essere ogn' anno vivo quando passano
I tordi grassi. E voi da qual tenete?

Zorobabel. Da chi vince.

Sparecch. Così si debbe fare.
Ma, per tornare al fatto nostro, adesso
Che la regina sta su per quei monti,
Io farò capital della promessa;
E vi conforto ancora a voler spendere
Questi danari, piuttosto che a mettervi
A pericolo in campo; chè chi sa,

[1] Dicesi *Tinello* il luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi, e i famigliari nelle case de' privati.
[2] Massime, Massimamente. Usato anche oggi dalla plebe di alcune parti della Toscana.
[3] Al modo del vivere, Di trattarsi.

Ch' andando là voi non foste passato
Come un pollastro arrosto da un canto
All' altro da una freccia.

Zorobabel. No, in quanto
All' andare, io non voglio andar per nulla.
Ma non potremo noi veder di spendere
Qualcosa manco?

Sparecch. I' vo' che voi facciate
A mio modo.

Zorobabel. Di' su.

Sparecch. Avresti voi
Dieci danari d' oro a canto? [1]

Zorobabel. No.

Sparecch. Andiàn per essi a casa, ch' io voglio
Menarvi a favellare a quell' amico,
E veder di disporlo che e' vi faccia
Far la promuta.

Zorobabel. Oh Sparecchia, e' son troppi.

Sparecch. E' son le more! [2] se l' uom non li adopera
A' bisogni, a che servono i danari?
Lasciate fare a me, che s' io vi tratto
Ben, voi sarete il primo.

Zorobabel. Odi tu: e forse
Di' il vero.

Sparecch. Ah, poca fede!

Zorobabel. Ma tu hai
Detto il metter lo scambio; chi arò
Io che voglia andar per me alla guerra,
S' io non lo pago a doppio? Eh a tante spese,
A tante spese io non potrei reggere.

Sparecch. Non avete voi alcun dei vostri?

Zorobabel. No.

Sparecch. Come no?

Zorobabel. I' non ho, ch' i' mi ricordi.

[1] Indosso, con voi.
[2] Troppe sono le more, non i denari per pagare lo scambio. Così si usa di dire quando o che alcuno giudica e stima oltre o sotto il dovere una cosa, o mal se ne appone.

Sparecch. Anzi l'avete: e sarà a proposito.
E se vi costerà poco o niente,
Un paio di calze ve ne cava.[1]
Zorobabel. E spendi
E spendi e spendi. Oh sciagurato a me,
Io mi rovino!
Sparecch. Eh non siate sì misero!
Zorobabel. Non siate il cacasangue che ti venga!
Sparecch. A voi, che la riesce.[2] Orsù, andate
Da voi; e se per sorte quei di Siria
Vi pigliano prigion, voi ne farete
Da mille in su.[3]
Zorobabel. Io farei appunto appunto
Quel ch' io potessi. Ma chi sarà questo
Mio parente, che è il caso?
Sparecch. Levi.
Zorobabel. Che?
Levi di Matatia?
Sparecch. Il vostro nipote,
Messer sì.
Zorobabel. Che? cotesto fanciulluzzo
Che non è alto un pugno?
Sparecch. Eh non importa:
Egli è 'l caso d' avanzo.
Zorobabel. Sì, a vuotare
La casa al padre.
Sparecch. Oh cotesti si fanno
Buon soldati, che san menar le mani!
Promettetevi pur ch' e' sarà 'l caso:
E vi vo' dir più là, che io l' ho fermo
Che egli andava via.
Zorobabel. E credi in fatto,
Ch' egli accettin cotesto fanciulluzzo

[1] Ne uscirete colla sola spesa d' un paio di calze donate a chi andrà per voi alla guerra.
[2] Intendi: A voi che avete l' ernia, più facilmente può venire il cacasangue.
[3] Voi pagherete di taglia, per riscattarvi, la somma di oltre mille danari d' oro.

Per un soldato?

Sparecch. Sì, che gli è valente
E sa bravare, bestemmiare, e dare
Come se e' fusse un gigante.

Zorobabel. Alla fede!
Che se gli altri soldati del re nostro
Son come questo, noi la farem bene.

Sparecch. Sollecitiam, perch' io so che e' può stare
Poco a farsi la cerca [1] per la terra
Dei soldati che son restati; chè
Il re ha mandato a dir che la si faccia.
Andiam per questi danari, ch' io veggo
Arrivar non so chi.

Zorobabel. Ohimè! andiam via.

SCENA II.

ELEAZARO e JOSEF, *cittadini*.

Eleazaro. Che si dice del campo? Evv' egli ancora
Nuove che voi sappiate, che sien vere?

Josef. E che volete voi che ancor ci sia,
Se ier partir di qui le genti, e appena
Questa mattina saran giunti a fronte? [2]

Eleazaro. Io ho sentito dir, che Benadabbe
Era comparso con cinquantamila
Persone in pian di qua da Galaadde,
E che e' volea affrontar le genti nostre
In sul nostro, [3] di modo che e' sarebbe
Facil cosa che ancora oggi e' facessino
Qualche zuffa.

Josef. E' non posson far niente,
Perchè ella sare' pazzia espressa
Delli nostri arrivare, e affrontarsi,
E non pigliar rinfrescamento.

Eleazaro. Sì, se

[1] Ricerca.
[2] Soggiungi: Dei nemici.
[3] Soggiungi: Territorio, paese.

Li nimici vorranno.
Josef. Oh potre' farsi
Qualche scaramuccetta così debole,
Nel far gli argini al campo e le trinciere;
Ma che si faccia giornata sì subito,
Non lo pensate; e poi Dio il sa che e' sieno
In su i confini. Io per me credo che
Gli aspetterà in Ramaotte, e forse
Più là; acciocchè i nostri si discostino
Dalle lor terre, per poter poi rompere
Le strade della vettovaglia; ancora
Che e' faran loro poco danno, chè
Intendo e' son forniti e da vantaggio.
Eleazaro. E si dice che quei d'Affecche danno
Aiuto.
Josef. E' le son tutte baie, e non si
Può saper nulla di ver per noi altri,
Perchè tutti i segreti son nel principe.
E fate conto pur che e' s' abbia a dire
Ogni dì mille fole, che le cavano
Fuor questi scioperati, e le fan credere.
Ed è ben far così, acciocchè noi
Abbiàn qualcosa di che ragionare.
Eleazaro. Queste profezie che costoro dicono
In cento modi....
Josef. Quest' è l'altra baia.
E intanto quel Michea si trova in carcere.
Eleazaro. Sì, e Dio voglia che e' la faccia bene:
Chè la è cosa da pazzi il predir male
A un principe, e massime quand' egli
Ha chi gli dice bene.
Josef. Oh! la mi pare
La pazza cosa questa, che costoro
Si aggirin sì nel profetar....
Eleazaro. Il fine
Loderà il tutto. Io per me non aggiusto
Tantin di fede a questo Sedechia;
E potrebbe esser ch' e' faccia miracoli,

Ma io non l'ho per santo. Di Michea
Non dich'io già così; bench'io mi dubito
Che in questo profetar egli abbia preso
Un granchio. Egli ha fatto una profezia
Tutta contraria a quella che già fece
Elia circa la morte del nostro re.
Elia, so io, che fu profeta santo
E verace di Dio, e se ne vidde
L'opere: di costui, non ho io visto,
O inteso mai niente, se non che
Egli è un omiciatto tutto buono,
Che tien la fede del verace Dio.
Pur tuttavolta io dubito che egli
Non sia stato profeta di sua testa:
Ch'egli avvien molte volte, che gli umori
Fanno parere a un dì veder cose
O udir, che mai furono in fatto; e massime
In questo fatto dell'indovinare.

Josef. Io non m'intendo e non disputo mai
Troppo di queste cose. Ecco, voi dite,
Ch'e' tien la fede del verace Dio.
E tenete che e' sia quel d'Israelle,
Siccome in ver tengh'io, a dirla qui
Tra noi in segreto: e pure il nostro re
E la regina tengan, che Baalle
Sia il vero Dio, e voglion che e' si creda
Così per tutto. Oh che arebbe qui
A fare un uom da ben, che non volesse
Errare? Già so io, ch'uno Dio solo
Bisogna sia quel che governa il tutto;
Perchè e' si vede di necessità,
Che tutte queste cose dipendano
Da una prima cagione, e che tutti
Li moti si conducano al motore
Solo. Perchè, se ciò fosse altrimenti,
E' sarebbe impossibil che questo ordine
Fusse tanto durato e così fermo,
E senza alterazion: perocchè due

Qualche volta discordano; e si vede
Pel discordevol culto di costoro;
Il quale è tal, che se fusse possibile
Che e' fosser su in Ciel questi duo Dii,
E' sare' forza che lo rovinassino.
Siccome noi veggiam che questi loro
Dividono e rovinan questo regno.
Or essendo un Dio solo; un che volesse
Trovare il vero, e attenersi a quello,
Che modo gli daresti per conoscerlo?

Eleazaro. E' non ha dubbio, che uno Dio solo
È che governa il tutto, e tutti gli altri
Dei c' hanno finti o fingeranno gli uomini,
Son falsi; se non se e' fussin tali,
Fatti da Dio per partecipazione
Di santità, comunicata loro.
E questo fu quel che Davidde intese,
Quando disse: voi siete Dei tutti,
E figli dell' Eccelso. Ora, al conoscere
Il vero culto, i' non ci so trovare
Scorta miglior che la Scrittura Santa.
Perchè, quanto alla vita, in ogni legge
Si son trovati e trovonsi di quelli
Che vivon bene.

Josef. E Sedechia è uno.

Eleazaro. Voi vi burlate: io non dico che sguázzino;[1]
Bench' anco di cotesti in ogni culto,
Quantunque santo e buon, ne son: nè deve
Per questi tali il vero culto e santo
Esser stimato men. Ma lasciam questo
Da parte per adesso. Io intendo vivere
Bene, il far vita virtuosa: e in ogni
Religïon sono stati i miracoli.
Sicchè, nè da miracoli, nè da
Esterïor virtuoso possiamo
Conoscer il ver culto del Signore,
Ma sì dalla Scrittura.

[1] Facciano buona vita, vivano in abbondanza d' ogni cosa.

Josef. Oh non ha egli
Ogni setta le sue scritture?
Eleazaro. Io voglio
Che voi facciate paragon di tutte:
E quelle che trovate che vi guidino
Per più dritto sentiero a Dio, quel culto
Voi tegnate miglior; e per far questo
Voi avete a saper che Dio è spirito
E non materïal cosa. Quel culto
Che tira l'uomo più verso lo spirito,
E lo cerca spiccar da questa terra,
E riformar l'interïor dell'animo,
E mondarlo dai vizi, e lo sollecita
(Siccome Dio è carità perfetta)
All'opre di pietade, è il vero culto.
Per il contrario, le leggi ch'attendono,
Senza curar come si resti il core,
Solo a dar cerimonie esterïori,
E a ingrassar color che le ministrano,
Son leggi fatte di mente [1] degli uomini.
Josef. Dunque volete che le cerimonie
Sien dannose e superflue?
Eleazaro. Non già:
Chè la sare' bestemmia intollerabile;
Perchè ogni legge le ricerca e vuole,
E sì le deve aver meritamente.
Sicchè le cerimonie debbon essere,
Ma non deve in loro esser la fe' nostra
Fondata in tutto. Imperocchè le sono
Come la fronda, che è data all'albero
Per ricoprirlo, e far difesa al pomo
In sin che sia condotto. [2] Eccovi il punto.
Iddio compose noi di corpo e d'anima,
E sì diede ancor duo modi, con li
Quali noi l'onorassimo: l'interna
Adorazione che si fa con l'anima;

[1] Di testa, a capriccio.
[2] A maturità.

E l'esterna, col corpo. E così, come
L'anima nostra è più degna del corpo,
Così l'interna adorazion più vale
Che l'esterna; e le vo rassomigliando
Alla padrona ed alla serva. Se
Voi facesse per caso un bel convito,
E mandasse a invitar una padrona:
Certa cosa è che voi avresti caro
Ch'ella venisse ben accompagnata
Di fantesche; acciò che ella paresse
Nobile, com'ella è; ma pur, quand'anco
Venisse sola, voi l'accetteresti.
Ma se ella si restasse, e vi mandasse
Solo le fanti, che faresti voi?

Josef. Caccere'nele a suon di bastonate.

Eleazaro. Così fa Dio, quando noi vogliamo
Onorarlo con frasche [1] solamente,
E con le cerimonie esterïori;
E che e' ci basta con grandi apparati
E con ambizïosa pompa fare
Sacrifizio di cento tori; e poi
Siam pieni di rapine e di vendette:
Chè, siccome già disse Isaia,
Con le labbra si onora, ma col core
Si sta da Dio lontano. Or da voi fate
La conclusion. Guardate quai precetti
Dànno, e quai modi tengono i profeti
Di Baalle; e potrete facilmente
Conoscere se questo è il culto vero,
E appresso chi sia questo Baalle.

Josef. E' non ha dubbio, che se da cotesto
Si debbon giudicar le cose sue,
Che veggendo ogni cosa trarre a un fine,
Cioè di far più grassi e più pastosi [2]
Questi suoi profetoni, e divorare

[1] Con bagattelle, con pratiche futili e di sola ostentazione ed apparenza.
[2] Pasciuti.

Chi altrimenti la intende; e' si può dir, che
Questi sien tanti lupi, e lo dio loro
Sia il ventre. Ma che più piace così
A quel primo motor che regge il tutto,
Per i peccati nostri.

Eleazaro. Egli che puote
E sa, provvegga all' onor suo santissimo,
E al bisogno nostro. Ma chi è
Questo che vien di qua così furioso?

SCENA III.

NUNZIO, JOSEF *e* ELEAZARO.

Nunzio. Noi siam pur sottoposti a' vari casi
Della fortuna, nè si puote alcuno
Prometter di quïete in terra un' ora.

Josef. Fratel, se lecito è, di' la cagione
Dell' affanno tuo grande e del travaglio.

Nunzio. O onorandi padri e cittadini
Di Samaria, il travaglio e lo spavento
Ch' io ho, sarà comun, tosto che voi
Intenderete il caso inopinato,
Che oggi è accaduto in Israelle.

Eleazaro. Parla, fratel, di grazia.

Nunzio. Voi sapete
Che Geone, il figliuol di Giosaffatte
Di Nimsi, per lo re nostro teneva
Con la sua squadra degli armati, cura
E guardia del deserto.

Eleazaro. Egli è così.

Nunzio. Essendo ier con gli altri capitani
Lì ragunato, giunse un uom selvaggio,
Tutto di tela coperto, siccome
Vanno questi profeti d' Israelle;
E chiamatol da parte in una stanza,
Gli versò sopra il capo l' olio, e disse:
Questo dice il Signor: Ecco ch' io t' ungo
Re sopra d' Israello e di Samaria;

Percoterai la casa del re Acabbe,
E vendicherai il sangue de' Profeti,
Sovra di Jezabelle, e non rimanga
Uomo del sangue loro. E fuggì via;
Chè nessuno il potè tenere. Allora
Uscì Geone ai suoi compagni, e contò
Il tutto, fu da tutti per signore
E re gridato.

Josef. Oh Dio, che cosa è questa!

Eleazaro. O regno di Samaria, ecco io ti veggo
Tutto sossopra.

Nunzio. Visto allor Geone
La volontà di tutti; come quello
Che sapeva pigliar l'occasïone;
Disse: Se egli è, valorosi fratelli,
La vostra intenzïon che sia re vostro
E che questa parola del Signore
Sia adempita, andiamo in Jezraelle,
Dove è il maggior figliuol d'Acabbo, e quella,
E quella scellerata, acciò non scampino.
E accettato l'invito, ne vennono
Tutti verso la terra: e già essendo
Vicino a quella, fu dalle velette
Scoperta questa torma di cavalli
Che ne venia battendo;[1] e fatto il cenno,
Mandò Joram, il figliuol del re Acabbo,
Uno scudiere a scoprir chi eran questi.
Giunto a lor, domandò[2] Geon se v'era
Pace, e egli disse: che è a te?[3]
Volta dopo di me; e così fece
Il secondo che venne: oh è mirabile
Questa cosa! che poi che quel profeta
L'unse per re, ciò che egli ha detto, sempre
È stato al primo eseguito, nè pare
Ch'uomo possa alterar la sua parola.

[1] Veniva con gran fretta, correndo.
[2] Lo scudiero a Geone.
[3] Che ti giova, Che t'importa?

Eleazaro. Oh giudizio di Dio, tu sei pur grande!
Nunzio. Ma veggendo Joram, che i suoi ministri
Non tornavan, montò sopra del carro,
E venne incontro a Geone. Egli, tosto
Che 'l vide, tese l'arco, e con un dardo
Gli passò il core, e in verso della terra
Venne senza contrasto, e entrò dentro,
Che alcun non se gli oppose; e comandò
Che fosse messo a fil di spada ognuno
Che tenesse in favor del re Acabbe.
Per il che io son corso a dar avviso
Di questi casi orrendi e inopinati
Ai ministri del re, acciò chè quelli
Provegghin tosto, e dien l'avviso in campo.
Perchè, se non si ripara, Geone
Doman sarà in Samaria.
Josef. Segui il tuo
Viaggio: e gran merzè.
Nunzio. Addio, vi lascio.
Eleazaro. Or ecco, fratel mio, che 'l Signor vuole
Prender forse vendetta degli oltraggi
Fattili da quest' empi.
Josef. E' non è bene
Scoprirsi a nulla; ma, stando da parte,
Attendere al successo della cosa:
Perciocchè in questi tempi di sospetto,
Si nota ogni atto; e se bene or Geone
Ha fatto questo sùbito progresso,
E' ci ha che fare assai.
Eleazaro. Eh! se la fia
Opera del Signor, finirà tosto.
Chè chi puote resistere al volere
Di lui?
Josef. Nessuno; ma leviamci tosto:
Chè questo è un di quei ch' usano in corte.

SCENA IV.

SPARECCHIA e LEVI.

Sparecch. E' non può stare.
Levi. I' ti so dir, che tu
Sei valente; tu m' hai tenuto già
In parole duo dì. Io sarei ora
In campo, e so che 'l capitan dirà
Che sia poltron; chè avendogli promesso,
Non sono andato.
Sparecch. Io ho condotto il vecchio
Per parlare a Ghiezi, e con fatica
Gli ho cavato di man dieci monete
D' oro; chè sare' stato assai più facile
Cavargli dieci denti.
Levi. Io te lo credo,
Chè i' so come egli è largo; e ti dovesti
Por più alto![1]
Sparecch. A cinquanta, ed èssi fatto
Uno scandaglio di tre ore: tanto
Calasse il prezzo dei capponi![2]
Levi. E poi
Che seguì de' danari?
Sparecch. Holli qui meco
Tutti.
Levi. Mi piace.
Sparecch. Adesso, perch' io voglio
Che tu ne cavi un par di calze e altro,
Se possibile fia, s' è dato l'ordine
Che e' s' armi, e si conduca così armato
A casa di Ghiezi, che 'l meni a casa
Di non so chi suo amico, che diranno
Che sia il capitan sopra i soldati
Vecchi. Però fa' d' esser quivi intorno,

[1] Dovesti domandare al vecchio Zorobabel somma maggiore, per condurlo a sborsare dieci monete.
[2] Quanto calò egli la somma domandatagli!

E io ti chiamerò.

Levi. A quel ch' io veggo,
Tu vuoi ch' io serva per zimbello a fare
Calar questo uccellaccio. Ma perch' io
Non uso mai di voler far miracoli
E un altro abbia la cera;[1] da' ordine
Ch' io abbia il terzo della preda fatta
Infino a ora.

Sparecch. No: tu averai
Le calze.

Levi. No: i' vo' di questi, adesso.

Sparecch. Nanzi che noi ci partiam d' insieme,
E' s' hanno a ragguagliar queste partite.

Levi. Il ragguagliar ha esser così fatto;
Che o tu m' hai a contar la parte mia,
O noi farem quistion. Ti credi forse
Che io voglia, poltron, che tu ti vanti
Di avere uccellato un mio parente
Sotto mio nome, e poi di farla doppia?[2]
Oh sbattila,[3] e da' qua!

Sparecch. Ascolta.

Levi. Ah, favole!
Se caccio mano,[4] io ti mostrerrò forse,
Trippaccia, otro da vino, ch' io son uomo
Da non esser gonfiato.[5]

Sparecch. Tu t' adiri,
E hai il torto.

Levi. Orsù, i' t' ho inteso, al corpo
Di....[6]

Sparecch. Ohimè! ohimè!

Levi. Posa qui tutti

[1] Non soglio far cosa che frutti ad altri e non a me.
[2] Cioè: Uccellare il vecchio e me, ritenendoti la tua e la mia parte de' danari avuti da lui.
[3] *Sbattere,* tra gli altri significati ha quello di Detrarre, Defalcare una partita, un conto; e metaforicamente si usa dire di *sbatterla* a colui che va largheggiando di parole, e dice assai più di quel che è o bisogna.
[4] Sottintendi: Alla spada.
[5] Ingannato, Menato a parole.
[6] Percuotelo col piatto della spada.

I denari.

Sparecch. Io non gli ho, ch' io mi burlavo
Teco.

Levi. I' veggo, tu vuoi che io ti conci [1]
Per esempio degli altri: da' qua, dico,
Questi danar, poltrone.

Sparecch. Ohimè! ohimè!

Levi. Oh te li mandi! [2] posa giù i danari,
Ch' i' ti darò dal taglio. [3]

Sparecch. Eccoli.

Levi. Tutti.

Sparecch. Oh a questo dich' io che tu hai il torto.
Non ti bast' egli la tua parte?

Levi. No,
Chè son miei tutti: e si gli voglio rendere
Al vecchio.

Sparecch. San chi l' ode! [4] Eccoli mezzi.

Levi. Tutti, dich' io, o io ti ammazzerò.
Ecco di punta. [5] Or balza fuora il morto. [6]

Sparecch. Levi, io t' ho rispetto che tu sei
Un putto; ma sai tu? questo si chiama
Assassinare alla strada. Se il re
O il governator nostro lo sapesse,
Guai a te.

Levi. Doh [7] briccone! assassinare
È stato il tuo; che a quel vecchio semplice
Gli hai, con tue pappolate, [8] tolti. Io voglio
Tornarli a lui, ch' è mio parente.

Sparecch. Oh vedi,
Come la carità ora ti scanna!

[1] Soggiungi: Male, Ti maltratti.
[2] Intendi: Oh Dio te li mandi questi ohimè, Questi dolori, Questi guai.
[3] Della spada.
[4] Santo chi ode costui dire così, e gli crede; che voglia, cioè, rendere i denari al vecchio.
[5] Ecco che io ti do di punta colla spada.
[6] Far *Balzare fuori il morto,* dicesi per ischerzo, del Cavar fuori e dare il danaro nascosto.
[7] Esclamazione che qui denota rimprovero, garrimento.
[8] Fandonie, Chiacchiere.

Dianzi arestu tenutol pel zampino,
Per ch' io lo scorticassi.[1]

Levi. Io lo facevo
Per farti dir, e perchè tu più libera-
mente mi confessassi ove era l' oro.
Ma finiamola. Qui, posa qui tutti
Questi danari.

Sparecch. Oh, Levi mio, ascolta.

Levi. Ah sì....

Sparecch. Non dar; oh come voi correte
Alla vita!

Levi. Da' su, da' su, e èscine:
Poi io ti ascolterò quanto vorrai.

Sparecch. Eccoli. Io son contento: io so che tu
Vuoi la burla di me.

Levi. Sì, i' vo' la burla!

Sparecch. Non ti partir; ascolta.

Levi. A rivederci.

Sparecch. Questo ghiottin che s'è niscosto, e pigliasi
Piacer vedermi disperare! Levi!
Oh io credo farai pur da dovero.
Qua non è egli: Levi! sì alla fede;
Levi! E non torna. Io so che e' sarà stato
Levi troppo per me, ch' e' m' ha levati
Tutti questi danari. Oh io ho fatto bene!
Uccellato, uccellato, e poi un altro
Se n' è portato i tordi: e al manco fussi
Stato un uomo io so dir! renderli al vecchio
E' lo farà, quand' io digiunerò
Di buona voglia. A che diavol di termini
Si conducan talor gli uomini! S' io
Mi stavo su le mia e gli mostravo
Il viso e lo bravavo, io l' arei forse
Spaventato. Oh in fatto avevo a fare
Del gagliardo con lui, perchè gli è proprio

[1] Mi avresti dato mano, aiuto ad uccellarlo, e cavargli di sotto quei danari.

Un titolo[1] di Bibbia; chè a lasciarmi
Solo caderli addosso, io lo infragnevo.
Certo, io campavo ogni cosa; oh, in fatto,
Io sono stato il gran dappoco. Mai
Avevo a ceder sì per poco! Ma
Se in quel fare il Sansone, e' mi avesse
Dato con quella spada, che la mena
Che pare stato alla guerra cent' anni,
Eransi mia; ah! s' io facevo
Una cera bizzarra, harèmi dato.
E poi veder venir le spade ignude
Alla volta del corpo; eh! far il bravo
A casa mia non s' usa. Infatto, io sono
Troppo poltrone di natura, a dirlo
Or qui da me a me. Orsù, e' son iti;
Vadino alla mal' ora; i' son rimasto
Sano e senza danari; e mi bisogna
Ritrovar questo vecchio, che è più pasto
Da' mie' denti, che questa frasca, e farlo
Armar secondo l' ordine, e condurlo
A casa di Ghiezi, e veder s' io
Posso con lui, che è pazzo risoluto,
Ricuperar quel che colui m' ha tolto.

INTERMEDIO QUINTO.

La Sinagoga ridotta in chiesa militante e trionfante, levati tutti li veli, sopra di un carro trionfale ritta, si appoggi a una croce, e in mano abbia un libro aperto, e nella destra un calice con un'ostia. Sul primo grado a sedere, in luogo onorato, sia la Fede. Dietro a questa, in sul carro, incatenati come prigioni, sieno il Diavolo e la Morte. Avanti al carro vadino li Profeti con le trombe sonando. Dopo questi seguino le quattro Virtù altra volta venute; dipoi li Apostoli a dua a dua; dipoi la Speranza e la Carità. Li quattro Evangelisti guidino il carro, e dopo seguino Martiri e Confessori, armati;

[1] È piccolino, È come un punto: chè *titolo* si chiama il punto posto sopra la lettera *i*.

ed altra moltitudine, vestita che figuri la moltitudine de' Fedeli La Sinagoga dica:

Ecco che già rinnovellata tutta,
Mercè del sangue del figliuol di Dio,
Lascio te, ostinata gente ebrea;
E sposata al mio Cristo re per fede
Sotto il giogo, e spezzati i veli oscuri,
E superati gli avversari ingiusti,
E fatto prigionier Satan superbo,
E la Morte implacabile, son fatta
Di serva Sinagoga, alta regina.
E gioconda ne vo col mio consorte
A produrre al mio Dio novella prole
Di Fè nodrita, Caritade e Speme.
Ecco ch' in me non ha più macchia o ruga;
Poscia che questo Sacrosanto Agnello
Si è degnato mondarmi nel suo sangue;
Cessino ormai gli antichi sacrifizi
Dei tori e dei montoni, e regni questo,
Questo fatto per noi vittima eterna.
Viva quest' ostia santa, la qual puote
Conferir la salute a noi mortali;
Cedin tutte le insegne, e come vinte
Vadin per terra, e sol la croce santa
Sia l' insegna real che adori il mondo;
Non si attendin più l' ombre oscure e fosche,
Ma la sola virtù di Gesù Cristo;
Serva la legge di Mosè per guida
A questo Cristo; ma il vangelo eterno,
Registrato da questi amici cari
Che mi scorgon per tutto, e pubblicato
Dagli Apostoli santi che mi sono
Dati dal mio Gesù per guardia fida,
Sia la regola e norma di ciascuno
Che desia su nel ciel di farsi eterno.
Non sien più la Prudenza, e l' altre mie,
Che sino ad or mi sono ancille state,

Sole scorta dei miei; ma Fede viva,
Ardente Carità, Speranza certa
Sien del popol cristian e mastre e guide.
E siccome da Dio discese l'uomo,
Così ritorni, e sì concentri in Dio;
Che ben lo puote far, perchè il mio Cristo
L'ha fatto tale. E io che sempre sono
Stata compagna sua nei suoi travagli,
Molto più gli sarò, or ch'io mi veggio
Sì copiosa di meriti e d'impero:
Chè non per la Giudea è il mio confine,
Ma quanto vede il sol m'è dato in sorte;
E che non Sinagoga più, nè serva
Sono sterile o debil, ma feconda
Chiesa del grand' Iddio, regina eterna.
Ma perchè ancor più pronti a seguitarmi,
E perchè a tanto don non siate ingrati,
Con l'interno del cor, con questi miei
Vi rallegrate del mio bello impero.

MADRIGALE

cantato dalle Virtù, dagli Evangelisti e Apostoli.

O del benigno Dio stupendo amore,
Ch'una vita si mesta
Per l'apparir di lui rivolto ha in festa;
Ecco, ecco la pace che tant' anni
Per la salute sua bramato ha il mondo;
Ecco delli suoi danni
Il desïato fin lieto e giocondo.
Chi fia che lo condanni?
O gli ritardi il bel corso secondo?[1]
Chi più lo graverà di servitute?
Poichè Dio è fatto uom per sua salute?

[1] Propizio, Favorevole.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ZOROBABEL *armato, solo.*

Párti che quel ribaldo di Sparecchia
Me l'abbia caricata? E' m' ha rinchiuso
In quest' armi, e condotto fuori, e ora
Piantato: e ti so dire, aspetta il corvo.
S' egli ha dato in qualcun ch' il meni a bere,
Io ci son per un pezzo. Oh! s' io sapessi
La casa di colui a chi e' vuôle
Ch' io vadia, io anderei da me in fatto.
Guai a lui, se per sorta io mi risolvo
Ad esser bravo. Oh ecco appunto Zatto.

SCENA II.

ZATTO *cuoco, e* ZOROBABEL.

Zatto. Orsù, noi ci starèn pur in riposo,
E mangierem le vivande condotte
E stagionate;[1] chè lo stare il mio
Padrone a corte e non saper mai quanto,
Non le farà uscir di sesto.[2]
Zorobab. Zatto.
Zatto. Chi è questo qua che mi chiama?
Zorobab. Non mi
Conosci tu?
Zatto. Siete voi uomo, oppure
Un bravo?
Zorobab. E' potrebbe esser ch' io non fossi
Nè l' un nè l' altro. Ma i bravi non sono
Uomini?

[1] Bene acconce, e ridotte a perfetta cottura.
[2] Non le farà andare a male, guastarsi. Tutto questo discorso è fatto ironicamente.

Zatto. Un certo che,[1] e 'l resto bestia.
Zorobab. Be', io son bravo che e' mi si comincia
A risentir la bestia, e ti so dire
Da maledetto senno.[2]
Zatto. Oh, i' v' ho pure
Riconosciuto. Voi andate in fatto
Pure alla guerra?
Zorobab. I' trovai il parassito,
E sì gli ho dati un monte di danari,
Tanto che gli è rimasto con colui
Che è capitano de' soldati vecchi,
Ch' i' vadia alla rassegna armato, e poi
Ch' i' mandi un altro per me. Ma, ve' Zatto,
Se quando io detti i danari, io avevo
L'animo, il cuore o la bestia ch' io
Ho ora ch' io ho tocco questo ferro,
Io non li davo mai; e sarei ito
Alla guerra a dispetto degli Assiri.
E se e' non gli ha pagati, io ho ancora
A far sentir per tutta la Samaria,
Chi è Zorobabel Ginepri!
Zatto. Ah, dunque,
Voi non avete paura?
Zorobab. Paura?
Io no: vorrei che Sanson mi portasse
Dietro la lancia: i' non ebbi sì tosto
Il capo in questa berretta di ferro,
E queste braccia, e queste gambe, e questo
Petto di ferro, ch' e' m' è entrato addosso
Un animo, una forza, un cuor, che io
Farei quistion con chi trovò la guerra.
E forse ch' e' non so muover il passo
Da capitano. To' guardami un poco:
Turlatà turlatà. Che te ne pare?
Zatto. Voi andate bene.
Zorobab. E pàrti in effetto

[1] In qualche parte, in alcuna cosa sono uomini.
[2] In un modo strano, Grandemente.

Ch' i' n' abbia viso?

Zatto. E di che sorta! a fede,
Che voi non mi parete mica aperto.[1]

Zorobab. Aperto? Io ho rinchiuso entro quest' armi
Ogni cosa; e non sia più chi mi tocchi
Il naso; e ti vo' dir, che s' io riscontro
Quel poltron di Sparecchia, i' lo vo' fare
Andar per filo,[2] e rendermi i danari,
E andare alla guerra a ogni modo.

Zatto. Avvertite, che poi, al menar le mani
Dove fischian saette a centinaia,
È altro far che passeggiar per piazza.

Zorobab. Io ti scuso, chè tu non hai provato
A vestire di ferro, e non sai come
Gl' ingagliardisce e fa crescere il cuore.
Che se tu lo provassi, tu vedresti
Miracoli. Ma che più? tu sai ch' io
Ero dianzi per l' ansima e pel duolo
Mezzo morto; oh guard' ora?

Zatto. In verità,
Che voi mi fate strabiliare. Ma
Dove andate voi ora?

Zorobab. Il parassito
Mi fece armar, e mi guidava a casa
Del capitano: or mi ha piantato, credo,
Per andar, or che e' vede ch' io son bravo,
A dire al capitan che non mi renda
I danar: ma e' darà nello spianato;[3]
Chè io gli parlerò da bravo. Al sangue...
Al corpo di....

Zatto. Ohimè! non bestemmiate.

Zorobab. Eh i' non lo fo per mal; ma io lo facevo
Per assodarmi più nel bravo.

Zatto. Oh bene!

[1] Allentato, coll' ernia. Con questo nuovo esempio si conferma la spiegazione che io diedi alla stessa parola *aperto* a pag. 226 verso 3.

[2] Vo' farlo andar diritto, stare in cervello, mettergli giudizio.

[3] *Dar nello spianato;* credo che sia lo stesso che *dare il cul nel lastrone:* proverbi che vagliono *fallire,* e qui, metaforicamente: ingannarsi di grosso.

Zorobab. Sa'mi tu dir dove e' si stia costui?
Zattò. Io non lo so; ma in verso Corte al certo
Ve ne sarà dato notizia.
Zorobab. Addio.
Zatto. Andate sano. Va' poi, e fatti beffe
Di queste cose! Costui era dianzi
Timido più che un coniglio; ora s'è
Fatto un bravaccio da buon senno, a tale
Che da un canto e' m' ha messo paura,
Ma dall'altro e' m' ha fatto venir quasi
Voglia di andare al soldo. Benchè in fatto
Quelle ferite che danno, mi fanno
Sbigottire, che le carni mi dolgano.
E' sarà meglio starsi a questi freschi,
E lasciar ire al soldo questi bravi,
E massim' ora che e' si va a combattere
Una città sì forte; e che e' saranno
Tante migliaia d' ogni parte, che
Se e' traessin, non che altro, uova da bere,
Crederei io restarvi morto. Addio,
Guerra. No, no, facciamo a star da parte.
A casa, a casa. Oh ecco qua costui
Di chi cercava quel bravo di nuovo.[1]
Dicoli io nulla? Eh! no, faccin tra loro.

SCENA III.

SPARECCHIA *e* GHIEZI.

Sparecch. Io l' aveo fatto armar, e lo guidavo
A casa tua; e n' ebbi quel piacere
Che volli, perchè gli pareva d' essere
Bravo da vero. Ma che cosa è questa,
Che senza mandar bandi o cosa alcuna,
E' piglian chi va fuori armato?
Ghiezi. A tempo
Del sospetto si fa così. E' ci ha
Male novelle: e per quel ch' io n' ho inteso,

[1] Novello, Novizio.

E' s' è scoperta una congiura grande
In Jezrael, e parmi avere inteso
Che Joram, il figliuol maggior del re,
È stato morto, o gli sta male.

Sparecch. E da chi? [1]

Ghiezi. Da Geon di Giosaffat.

Sparecch. Quel ch' il nostro
Re tenea a guardia del deserto?

Ghiezi. Sì,
Cotesto e' debbe, a quel ch' io ho inteso, avere
Corsa per sua Jezraelle. Ma
Non ne parlar, ch' io non vo' che l' eschino
Queste cose da me. Se la fia rosa,
Ella fiorirà tosto. [2]

Sparecch. E la regina
Dove è?

Ghiezi. Nel mezzo de' travagli.

Sparecch. Il re
Sa niente di questo fatto?

Ghiezi. Amone,
Nostro governatore, ha spedito uno
Alla volta del campo, e intra tanto
Fa per la terra scorrer la famiglia,
Per vedere se alcun si levi in arme.
Così, avendo trovato quel tuo matto
Armato, l' hanno preso. E s' io t' ho a dire
Il ver, mi par gran fatto che e' non abbino
Preso ancor te.

Sparecch. Egli era il bisogno mio!
E poi non avevo armi nè cera
Di bravo: se e' si fussi avuto a dare
L' assalto a un pollaio o a una cucina,
Forse che io sarei stato a sospetto.
E basta ben che quel povero sciocco,
Che ha penato ottant' anni a mettersi armi,

[1] Intendi: E da chi è stato morto Joram?
[2] Se il fatto sarà vero, presto si conoscerà.

Al primo ha dato nel lume,[1] e bisogna
Che noi veggiam di far sì che sia libero.

Ghiezi. E' non bisogna ragionar, adesso
Che ci ha maggior pensiero.

Sparecch. I' vo' che tu
Vel lasci star dua anni. Ordina che
Noi possiamo cenar stasera insieme,
Ch' io vo' che tu rida.

Ghiezi. Sì, gli è il tempo
Da cene!

Sparecch. Oh! al tempo dei travagli, è bene
Star allegro, che e' non si risentissino
Gli umori: e poi, che abbiàn noi a far di queste
Trescate?[2] noi abbiamo a ubbidire
Chi ci comanda, e basta.

Ghiezi. Tu favelli
Da matto, e come tu sei. Ma ecco appunto
Sedechia.

Sparecch. A sua posta. Vienne, vienne.

SCENA IV.

SEDECHIA *con li suoi* PROFETI.

Sedechia. Le sciagure e i pericoli ugualmente
Sovrastano a ciascun. Chi are' creduto,
Che alla nostra altissima regina
Dovesse intervenir cosa sì strana?
Ma io confido, che tosto che il re
Sentirà questa cosa, ei doverrà
Mandare a raffrenar quest' insolenza.
E credo e' sarà ben vedere intanto
Come è sicura la strada; e non sendo
Molto periglio, andare in Jezraelle
A visitarla e confortarla.

[1] Ha incontrato il suo male, si è abbattuto in ciò che gli nuoce. Presa la similitudine dalle farfalle, che raggirandosi intorno al lume, alfine ne sono arse.

[2] Faccende confuse, imbrogli.

1° *Profeta.* E se
Ella ci caccia via come bugiardi?
2° *Profeta.* Per che cagione?
1° *Profeta.* Oh non li avete voi
Predetto cento volte, che Baalle
Gli promette quïete inestimabile
In tutto il tempo di sua vita?
Sedechia. E poi?
1° *Profeta.* E ora, s' ella vede che e' succeda
Tutto il contrario?
Sedechia. Orsù, che tu sei giovane!
Èss' egli a dir, che l' alto dio Baalle
Manda questi travagli per provarla.
2° *Profeta.* E se questo Geon la taglia a pezzi,
Come e' dicon che egli ha giurato fare?
1° *Profeta.* Andre' male per noi, per lei malissimo:
E perderemmo una possente amica.
Ma adagio: ella dovrà guardarsi. Ma
Chi è questo che di qua corre sì in fretta?

SCENA V.

BRAVO *soldato che torna di campo,* SEDECHIA *e suoi* PROFETI.

Bravo. Son io ancor sicuro? son io ancora
Entro alle porte di Samaria nostra?
1° *Profeta.* Costui par molto spaventato.
Bravo. Oh cielo,
Come ti ci sei mostrato strano!
2° *Profeta.* E' mostra di venir dal campo ebreo.
Bravo. Questo dì ch' io credevo farmi ricco,
E io mi trovo affaticato e rotto!
2° *Profeta.* Chiamalo tosto.
1° *Profeta.* Olà, chi tu ti sia,
Vieni al gran sacerdote.
Bravo. O Sedechia,
Che ci predivi già tanta vittoria,
E per le tue parole mi lasciai

Condur in campo; se tu sei verace
In tutti i detti, come sei in questo,
Guai a chi in te si fida.

2º Profeta. Che è seguito?

Bravo. Il mal che Dio ti dia.

2º Profeta. Ah! parla onesto,
Ch' i' ti farò pentir d'avermi offeso.

Bravo. Io non ti credo e non ti temo, e penso
Che la regina nostra con suo danno
Si pentirà d'averti mai creduto;
Poichè per opra tua il nostro re
Spento è di vita, e tutto il regno ebreo
Pien sarà di spavento; e tutto il campo
È volto in fuga e dato in preda a morte.

Sedechia. Cessi Dio che sia ver ciò che tu parli.

Bravo. Cosi fossi tu stato al dirimpetto
A quello stral che 'l nostro re percosse;
Acciocchè tu per lui fossi perito.
Ma ecco Amone, a chi di questo regno
Lasciò il governo il nostro re infelice.

SCENA VI.

AMONE, ELEAZARO, JOSEF, SEDECHIA, *e* BRAVO.

Amone. O fortuna crudel, come sì tosto
E sì fiero accidente ha conturbato
La gran quïete dello stato nostro!

Sedechia. La regina sta male, e il re è morto.
E' sarà ben che noi ci ritragghiamo,
Acciò Michea non si apponessi affatto.[1]

Bravo. Io vi vorrei, signor, d'altra novella
Essere apportator.

Amone. Che fia di nuovo?
Donde vien tu?

Bravo. Signor, dal campo ebreo.

Amone. Che è seguito, ch' io ti veggo essere

[1] Non si avverì in tutto quel che egli ha profetato contro di me e degli altri profeti di Baal.

Sì pien d'affanno e di spavento?

Bravo. Ahi lasso!

L'ultimo mal ch'avvenir ne potesse.

Amone. Come l'ultimo mal? che cosa è stato?

Sonsi affrontate ancor le genti ebree?

Bravo. Affrontate, e finita già la zuffa

Con danno inestimabil; poichè in quella

È perito l'invitto signor nostro.

Amone. È perito il re nostro?

Bravo. È morto solo.

Ben son feriti assai, e messo in fuga

Tutto il popolo ebreo, e già discorre

Il suo vincitor predando il tutto.

Amone. O dì sempre per noi funesto e tristo;

O fati avversi, che ben tutti siete

Congïurati in un ne' danni nostri!

Ma come non ripara a tanti mali

Josaffat re di Giuda?

Bravo. Che può fare

Il re rimasto senza genti?

Amone. Conta

(Se tu sai) la battaglia come è ita

Di punto in punto.[1]

Bravo. Il re, nostro signore,

Con tutto il campo, iersera al tardi al tardi,[2]

Giunse a fronte a' nemici in Galaadde,

Là dove Benadabbe, il re di Siria,

Era comparso e accampato innanzi

Con più di cento mila uomini armati;

Ed aspettava con proposto fermo

Di venire alle man col campo nostro.

E, per quanto s'intese da un di loro

Che a caso preso fu da certi ebrei,

Egli aveva commesso a tutti i suoi,

Che venendo alle man con esso noi,

Non ferissino alcun, se non forzati,

[1] Minutamente, in ogni sua circostanza.
[2] A sera molto inoltrata.

Nè alcuno uccidessino di noi;
Ma tutti intenti fussino a ferire
Il re Acab solo, e a dargli morte.

Amone. E ciò se gli venía, per quella vita
Che già ei contro al detto del profeta
Gli salvò in Aftecche: e tal mercede
Ne riporta chi serve ad uomo ingrato!

Bravo. Il re Acab avendo inteso questo,
Pensò l'avviso far di Benadabbe
Del tutto vano: e perciò, ordinando
Di dar questa mattina la battaglia,
Non abito real si mise intorno,
Ma certi panni vili; e non sul carro,
Dov'ei con Josaffatte esser doveva,
Si pose, anzi salì sopra d'un carro
Gregario[1] senza pompa: e Josaffatte
Teneva il grado sol che a re conviensi.
E già venieno i Siri alla battaglia
Ordinati, e gli Ebrei uscien lor contro
Certi della vittoria, avendo inteso,
Come contro di lor dovrieno i Siri,
Con rispetto oprar l'armi. E già le trombe
Da ogni banda andavan dando il suono
Della battaglia; quando una saetta,
Tratta da un de' Siri a caso, colse
L'infelice re nostro a mezzo il petto,
E di dietro passandolo, lo fece
Cader steso sul carro ove egli stava.

Amone. Dunque, nel primo incontro della zuffa
Fu ferito il re nostro?

Bravo. Al primo incontro.
Il che visto egli, e conosciuto come
La ferita era per trarlo di vita,
Commise ivi ad alcun che ad Josaffatte
Dicessi tutto in segreto, e che egli
Ritraesse le genti dalla zuffa.
Poi si coperse con un panno negro

[1] Carro comunale, proprio di soldati, di gregarii, non da re.

Disteso sopra il carro; confessando
Che lo dio d' Israelle è il vero Dio,
Contro a cui contrastar senza gran danno
Non puote alcun mortale. In uno stante
Del suo corpo spirò l' anima e il sangue.

Amone. O invitto re mio! ecco in che modo
Tanta virtù, ohimè! rimane spenta.
Ma che seguì dappoi? Racconta il resto.

Bravo. Inteso Josaffatte il fero caso
Del nostro re, tentò di ritrar tosto
Dalla zuffa le genti, e fe far segno
A raccolta: il che fu de' danni nostri
Cagione espressa;[1] perchè il popol tutto
Confuso, non possendo immaginarsi
Che di ciò fosse cagione, cercando,
Intesono esser morto il re Acabbe.
Il che diede lor tanto di spavento,
Che non dentro ai ripari e all' insegne
Fece ritrarre i capitan chiamati
Ed i soldati lor, ma quinci e quindi
Fuggîr vagando ove credean salvarsi
Dall' esercito Siro: il qual veniva
Ferendo, e tanto più fattosi ardito,
Quanto che e' vedea più le genti nostre
Senza alcuna cagion voltarsi in fuga.
E già eron condotti al carro intorno
Di Josaffatte, e quivi combatteasi
Fortemente; perchè le genti Sire
Credeano che fusse il re Acabbe;
Ed era per restar prigione o morto,
Così era ei dai nemici cinto.
Se non che, essendo conosciuto a sorta
Da un capitano Siro, fur ritratti
Tosto addietro i soldati; e fatto avanti,
Gli disse: O re giustissimo di Giuda,
Pàrtiti salvo, perchè il gran re nostro
Teco guerra non ha, poichè sei solo

[1] Manifesta, Vera.

(Perchè già s' era divulgato, come
Egli era morto il re); ritorna salvo;
Chè tu hai l' alto Dio che ti difende.
Così sendo restato Josaffatte
Con pochi, se n' andò al carro, dove
Abbandonato e solo era il re morto.
E con lacrime amare avendo quello
Onorato, ne vien dolente e mesto.
E perchè ancor i vincitori arditi
Davan la caccia ai nostri, io son venuto
Apportator di sì rea nuova.

Amone. O regno
Quanto sei oggi travagliato e mesto!

SCENA VII.

SERVO, AMONE *e gli altri.*

Servo. O miseranda sorte degli Ebrei!
Chi avre' creduto mai che si copiosa
Famiglia fosse così tosto spenta?

Amone. Che nuovo caso fia, chè costui viene
Verso noi sì alterato?

Servo. O sommo Dio,
Come sei tu potente e forte! Ma
Ecco quel ch' io cercavo. Signor mio,
Io ti vorrei esser di miglior nuova
Apportator.

Amone. Onde vieni tu adesso?

Servo. Di Jezrael.

Amone. Come passan le cose?

Servo. Per la famiglia del re nostro, male;
Sì che peggio non può osser giammai.

Amone. Contane in brevità: Geone ha preso
Forse la terra?

Servo. E s' è fatto signore
Del tutto, e l' infelice Jezabelle,
Regina nostra, è morta; e giaccion morti
Tutti i figli del ro nostro, e tutti

Quelli ch' eran per loro: e non si vide
Mortalità sì subita o sì fiera
Giammai; e con furor si va cercando
Degli amici del re. Io son fuggito
Per la compassïon di tanto male.

Amone. Come è stata sì súbita la morte
Della regina nostra e dei suoi figli?

Servo. Prese Geon la terra, com' io penso
Che abbïate sentito, e mandò grida [1]
Che ciaschedun gli portasse le teste
De' figliuoli d'Acab tronche dai busti.
E intanto verso del palazzo regio
Inviatosi, entrò là pel giardino
Che fu già di Nabot, e alzando gli occhi;
Perchè le genti sue erano innanzi
Entrate dentro al palagio, e per tutto
Uccidevan chi lor veniva incontro;
Vidde che la regina adorna molto
Guardava da un balcon sopra 'l giardino:
E s' era molto ornata in quel tumulto,
Non so se a caso, oppur per trovar grazia,
O per crescer bellezza e maestade
Al grado regio: qual fosse la causa,
Non so; ma l' era con minio e con liscio
Dipinta: e attendea quel che seguire
Dovesse. Ma non fu sì tosto vista
Da quel fero Geon, ch' e' comandò
Alli soldati suoi, che già comparsi
Erano accanto a lei, che la gettassino
A terra del balcon. Così fu presa,
E qui precipitata. Il sangue e l' alma
Ispirò nella vigna di Nabotte.

Amone. Oh giudizio di Dio! com' ha goduto
Per poco tempo il mal provvisto loco!

Servo. Intanto entrò Geon entro al palazzo,
Uccidendo i figliuoli del re. Io, visto
Tanta rovina, e come irreparabile

[1] Bando.

Sola speranza dei suoi gravi danni,
Soccorri col tuo provvido consiglio,
Soccorri col valor che Dio t' ha dato,
Alla miseria nostra. Il signor mio
È morto; e la regina sua consorte
È morta, e tutti i figli del re nostro
Giaccion morti per man di quel Geone,
Che per sua guardia il re nostro infelice
Teneva: il regno nostro è tutto in armi,
Jezarel presa, i popoli commossi
A nuove fazïoni e nuove imprese.
Soccorri adunque colla tua prudenza,
Soccorri col valore ai danni nostri.

Josaffatte. Piaciuto è al sommo Dio, che 'l signor vostro,
La consorte, i suoi figli, come ho inteso,
Rendin l'anima a lui, e paghin quello
Debito che ciascun pagar gli deve.
È morto il vostro re, perchè mortale
Era nato, ed è morto alla battaglia;
Là dove tanti già così famosi
Principi morti sono; e il corpo suo
Fatt' ho lasciare alla piscina fuori
Acciò si lavi e che si adorni, come
A re conviensi; e che da noi riceva
Quella funeral pompa, che le sue
Opere illustri han meritato. E se
Così è piaciuto a Dio, e noi doviamo
Consolarci di ciò; siccome ancora
Della morte di lei, la quale è stata
Per istran caso, e nella vigna stessa
Che fu già di Nabotte. O giusto Dio,
Come se' tu verace! Ecco ora il frutto,
Il frutto che hanno colto i signor vostri
Del culto vano dello dio Baalle,
Ove son or gli scellerati ed empi
Profeti suoi, che ad Acab vittoria
Certa predisser già di questa guerra?
Ov' è quell' empio che a Michea percosse,

In presenza del re, la guancia, solo
Perchè ei predisse il vero? Or si conosce
La lor falsità espressa: e perciò, padri,
Se voi volete far come dee fare
Il seme di Abraam, tornate a Dio;
Rivocate dal culto erroneo e vano
Il popol tutto, e ritornate a quello,
A quello Dio, il quale ai signor vostri
Diede già per dua fiate delli Siri
Così degne vittorie e così illustri;
A quello Dio per il qual fece Elia
Cader del cielo il fuoco, e star la pioggia
Eliseo; e Michea fece profeta
Verace, e per cui sol la gente ebrea
Regger si debbe; poichè da lui tratta
Fu dell' Egitto, e di servi condotti
In questa terra a diventar padroni.
Spegnete ormai l' empïetà, che ha fatto
Condurre a fine in così poco tempo
Il vostro re, la sua consorte e i figli,
E voi messi in pericol manifesto.
E facciasi decreto, che nel regno
Di Samaria sia spento di Baalle
Ogni seguitator; con morte acerba.
Muoia ciascun che del vivente Dio
Non invocherà il nome, e che i suoi voti
E i sacrifizi suoi ad altro Dio
Ardirà di offerir: questa sia legge
Stabilita per sempre. Ma io veggio
Venire a noi il santissimo Profeta.

SCENA IX.

MICHEA, JOSAFFATTE, AMONE,
ELEAZARO, *e gli altri.*

Michea. Mantenga il grand' Iddio dei padri nostri
Questo signor pietoso ed a lui fido.
E voi, amici suoi, che di Samaria

I primi siete, appresso ai quali essendo
Per servo del Signore Dio tenuto
(Quantunque io sia vil terra e poca polve),
Vengo da parte sua a farvi noto,
Che, così come quell'eccelsa mano,
A cui non può mortal far resistenza,
Degnata s' è or di purgare il mondo
Di questa razza scellerata ed empia,
E far che nella vigna di Nabotte
I can mangin le carni e rodan l' ossa
Dell' infelice e perfida regina,
Che già fe lapidar quell' innocente;
E che la vegga nella stessa vigna
E casa l' infelici teste tronche
Dei suoi figli, perchè si feo rapace;
E che alla piscina di Samaria,
Com' io predissi, i can lecchino il sangue
Colato giù dal lordo carro e da
Quel corpo che restò di vita privo,
Dove già gli predisse il giusto Elía;
E che così l' una e l' altra proposta
(Come fatta da Dio) viene adempiuta;
E resta intorno a ciò bugiardo in tutto
Baalle con li suoi falsi profeti:
Così piace a sua alta maestade
Che Geone sia re di questo regno,
E che senza contrasto e' sia da voi
Tutti accettato e riverito. Ed ecco,
Che col favor divin venendo, deve
A tutti prevaler; perciò non fia
Chi gli si opponga, chi non vuol provare
L' ira del grand' Iddio. Egli l' ha eletto
Ministro a dissipar di questo regno
Il culto non legittimo, e la setta
Del falso idol Baal; e perciò voi,
Se bramate la pace e la quïete,
Date l' obbedïenza a' suoi decreti.
Ecco cho allo porte di Samaria

Già sono nunzi che a nome suo
Richieggon fedeltà: datela adunque;
E coll' auspicio del vivente Dio
Alla presenza di questo fedele
Principe, date a quel lo scettro e il regno,
Perch' egli è capo vostro, ed esser denno
Egli e 'l suo seme, in sin ch' al grande Dio
Si faranno ribelli; e vi prometto
Sotto il regno di lui pace e qu'iete.
E l' esercito ebreo, ora disperso,
Tornerà salvo, e invece della guerra
La pace seguirà col re di Siria.
Il qual non, come alcun di voi si stima,
È stato ingrato al defunto re vostro,
Procacciandogli morte invece a quella
Vita che già Acabbe a lui concesse;
Perchè, avendolo Dio per suo ministro
Eletto a gastigar l' iniquo; il quale,
Dopo tanti da Dio avuti doni,
Alla suggestïon dell' empia moglie
L' abbandonò per seguitar Baalle,
E messe la man cruda contra al sangue
Dei suoi profeti; non possendo adunque
Il re di Siria contrapporsi a Dio,
Il quale intese gastigar l' infido
Con altrettanta infedeltà; perciò
Fatto ha che Benadabbe è stato crudo
Contro l' opinïon di tutti, e che
Geone ancor abbia tradito e morto
Il seme di quel re che gli era dato
A custodire. Son gli alti segreti
Di Dio imperscrutabili: perciò
Eseguisca ciascuno il suo volere;
Chè manco sa di ciò, chi più presume
Saperne; e chi vuol essere il censore
Della sua Maestà, viene abbagliato
Più dal gran lume del divino abisso.
Fia pace adunque col gran re di Siria,

E durerà perfin che 'l culto vero
Di Dio starà sincero in questo regno.
Ma posto in non caler, posto da banda,
Verran sopra di voi travagli e mali
Infiniti: e ciò ben meritamente;
Chè chi da Dio si parte, che è quiete
E dond' ogni quïete vien, non deve
Mai riposo trovar nè pace o tregua.

Josaffatte. Faccia il Signor, santissimo profeta,
Come avete predetto a questi nostri.
So che tutti son pronti ad ubbidire,
Come siamo ancor noi dal canto nostro,
Alli vostri precetti, come quelli
Che per bocca di voi vengon da Dio.
E se a lui (che è padron del tutto)
Piace dar a Geon di questo regno
Lo scettro, e vuol che di Samaria porti
Corona, così sia. Samaria, adunque,
È sua. E voi, prudenti cittadini,
Siete contenti?

Amone. Chi puote al volere,
Serenissimo re, del grand' Iddio
Far resistenza?

Eleazaro. Se piace al Signore,
Sia così fatto.

Josaffatte. Di Samaria sia
Re Geon.

Amone. Viva eterno il re Geone.

Tutti. Viva, viva il re nostro.

Josaffatte. Adunque voi,
Santo profeta, siccome ministro
Di Dio e ambasciator di tutti questi,
Piacciavi andare incontro al re Geone,
E portarli il voler di tutti.

Michea. Io vado.
E voi intanto entro alle regie case
Farete ragunar tutti i migliori
E più savi profeti di Samaria:

E fermate li patti, acciò, venendo
Meco Geon, si stabilisca il tutto.
E in questo mentre, acciò che di pietade
Non si manchi, farete del re vostro,
Dei figlí e della moglie i corpi morti
Sotterrare; e voi, re giusto di Giuda,
Il qual dal vero culto mai partisti,
Godete lieto, chè 'l Signore Dio
È propizio e benigno ai vostri preghi.
Eleazaro. Restate tutti in pace; in mezzo al pianto
Siate lieti; che a Dio la propria gloria
Ed onore è tornato; e impari ognuno
A conoscer com' Ei batte i potenti,
E infino al cielo esalta i suoi credenti.

IL PROLOGO *torni.*[1]

Oh, oh! ancor siete qui? Come è possibile
Che già quattro ore o più nel luogo stesso
E nella stessa positura stiate
Ch' io vi lassai, come di marmo o legno
Voi fuste? e con sì poca discrezione
Ci abbiate anco tenuto la graziosa
E nostra serenissima Padrona?
La qual vi arebbe fatto molto bene
Il dovere a lasciarvi qui con tanto
Di naso; se però le alte e reali
Sue creanze lo avessin comportato.
Perdonate, magnanima Regina,
A la semplicità di queste monache,
Umil sue ancelle; che, come nel sole
Si gode di mirar l' occhio aquilino.
Hanno queste piacer della presenza
Di Vostra Altezza; nella quale scorgano

[1] Questo pezzo si trova nel solo esemplare del Cod. 2818, il quale fu *A uso delle Monache dello Spirito Santo.*

Raggio più che mortale, e il loro sposo,
Che è signor de' signor, e re de' regi,
Laudano in quella; e senza discrezione
Godendosi di lei, non hanno auto
Il dovuto rispetto a tanta altezza.
Le quai, tornate pur al fine in loro,
La ringrazian di tanto e così fatto
Favore, che la si è degnata fare
Loro. E per dargli appresso occasïone
Di colmargli lo staio, con un altro,
La supplican di nuovo che a suo commodo,
Prima che gli spinaci e le cicerchie
Venghino in campo,[1] la torni a volere
Essere aspettatrice della istoria
Di quel gran Precursor del Verbo eterno,[2]
Protettore, avvocato e difensore
Di questa sua devota e bella Flora;
Nella quale aran forse più avvertenza
Che non è lor venuto fatto in questa.
E io, per non incorrer nel medesimo
Ch' io danno loro, per parte di tutte,
Senz' altro dire, con quella maggiore
Reverenza ch' io debbo, me le inchino;
Pregando il Ciel che d' ogni sua ricchezza
Partecipe la facci, e delle altezze
Di suo consorte e nostro buon signore.

[1] Cioè: Innanzi che venga la Quaresima. Questa ultima parte del Prologo che si legge solamente nel codice Riccardiano segnato 2818, manca affatto nel Senese. Pare fosse aggiunta dal Cecchi, quando di nuovo fu recitata dalle monache del monastero dello Spirito Santo alla presenza di Giovanna d' Austria, moglie del granduca Francesco de' Medici.

[2] Tra le composizioni spirituali del Cecchi è l' *Atto scenico del Battesimo di Cristo e di San Giovanni nel deserto.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.







